

Giuseppe Garibaldi

TRA LEIRA E CENTA



Ambiente, popolazione, economia
dei comuni tra Voltri e Albenga,
in Riviera e Oltregiogo

IMPERIA 2006



Tra Leira e Centa

Della stessa serie:
GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Centa e Roia,*
Ambiente, popolazione, economia
di vallate e comuni
dell'estremo Ponente ligure
Imperia, 2004

GIUSEPPE GARIBALDI

TRA LEIRA E CENTA

Ambiente, popolazione, economia
dei comuni tra Voltri e Albenga,
in Riviera e Oltregiogo

IMPERIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA
SEZIONE LIGURIA - SEZIONE PROVINCIALE IMPERIA-SANREMO

*La carta in copertina è una riduzione a scala 1:600.000 circa
di parte della Carta Generale d'Italia a scala 1:500.000 del T.C.I., edizione 1950.*

© Giuseppe Garibaldi 2006

*La riproduzione di piccole parti di testo e dati
è consentita citando la fonte*

INTRODUZIONE

L'accoglienza positiva fatta al mio libro "Tra Centa e Roia", uscito alla fine del 2004, e le richieste di parecchie persone mi hanno spinto ad osare quello che inizialmente era per me del tutto impensabile, e cioè di proseguire la descrizione del Ponente ligure fino alle porte di Genova: passando dall'*estre-mo Ponente* (come ho scritto nel sottotitolo del primo lavoro) al "*primo Ponente*", termine che però mi pare nessuno usi e non ho ritenuto per ora di utilizzare (almeno nel titolo).

Poiché le caratteristiche del presente lavoro sono praticamente le stesse del primo, non mi dilungo sulle motivazioni che mi hanno spinto a redigerlo: anche in questo secondo volume ho cercato di scrivere in modo piano, ho evitato tabelle di difficile consultazione e ho preferito inserire i dati statistici all'interno del discorso, sperando di non appesantirlo troppo. La pubblicazione da parte dell'ISTAT di tutti i dati del censimento della popolazione del 2001, che nel 2004 non erano ancora noti, mi ha permesso di rendere più evidenti i confronti tra le situazioni degli ultimi decenni. In alcuni casi, mi sono valso dei dati, ancora più recenti, contenuti nell'Annuario statistico ligure.

Quanto ho scritto deriva solo in piccola misura da ricerche fatte nel passato. Addirittura, lo studio di una decina di comuni era stato da me compiuto per una pubblicazione di quarant'anni fa, e ho preferito metterlo da parte senza rileggerlo e ricominciare da capo; qualche ricerca degli ultimi quindici-venti anni è legata all'organizzazione di brevi escursioni dell'Associazione che presiedo, ed è stata utilizzata con i necessari aggiornamenti. Il lavoro è perciò quasi interamente dovuto ad uno studio del territorio e dei diversi comuni fatto in quest'ultimo anno. Ho ritenuto opportuno ripercorrere di persona quasi tutta l'area tra Albenga e Voltri, che conoscevo, ma di cui alcune parti avevo negli ultimi anni un po' trascurato. Non so quanto se ne sia avvantaggiato il libro, ma certamente per me è stato un grande piacere rivedere tanti luoghi che amo e che ho scoperto non troppo rovinati dalla follia umana quanto avrei potuto temere, in alcuni casi persino più belli di quanto mi fossero apparsi in altre occasioni.

La carta d'insieme, riprodotta alle pagine 49-52, fa parte della ben nota Carta automobilistica a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano,¹ mentre la restante

1 Desidero qui ringraziare vivamente il Touring per l'autorizzazione a riprodurre gli "spezzoni" inseriti nel volume (l'autorizzazione è in data 3 agosto 2006, rif. Cg/03/06), utili per dare uno sguardo generale all'area tra Centa e Leira. Preciso per il lettore che un cm di lunghezza sulla carta corrisponde a 2 km reali.

cartografia a colori è tratta dalla Carta topografica regionale a scala 1:50.000,² che la Regione Liguria ha finito di pubblicare nel 1992: pur non essendo più stata aggiornata, è un'opera accurata e l'utilizzo dello sfumo dà una sufficiente plasticità alla rappresentazione. Per facilitarne la lettura, sul segnalibro è riportata la legenda, che di massima vale anche per le carte in nero. La cartografia in nero – salvo ovviamente i pochi disegni a mano, facilmente riconoscibili – è tratta in modesta misura dalla Carta tecnica regionale a scala 1:10.000³ (aggiornata al 1998-99) e più frequentemente dalla Carta topografica regionale a scala 1:25.000 (aggiornata in genere al 1994-95). Per alcuni centri si è ritenuto opportuno fare il confronto tra la cartografia regionale più recente e la vecchia carta topografica IGM⁴, che risale all'inizio del Novecento: è stato un ottimo mezzo per valutare l'evoluzione di parecchie aree abitate.

Le fotografie in bianco e nero e a colori sono per gran parte mie, ma nelle referenze in fondo al volume è sempre data l'indicazione degli autori, che ancora ringrazio per la disponibilità e la collaborazione. Le stampe riprodotte sono tratte dall'edizione 1824 della "Statistica" del prefetto Chabrol.

Non posso concludere queste note senza un pensiero riconoscente a tutte le persone della cui competenza mi sono avvalso, a chi mi ha facilitato l'accesso a luoghi normalmente chiusi al pubblico, a chi ha ritenuto di dare un'occhiata a parte del manoscritto per evitarmi qualche inesattezza di troppo, a chi – magari mentre sorvivamo un caffè in un bar di paese – mi ha dato notizie di prima mano; in alcuni casi, si è trattato di informatori veramente preziosi, attenti alle realtà locali e molto ben documentati. Sono veramente tanti coloro che ho incontrato o sentito al telefono nel corso di questa ricerca e a tutti dico qui il mio grazie più vivo.

Cipressa, casa *A gaivota*, autunno 2006

2 Cioè, misurando una distanza, un km reale risulta lungo sulla carta 2 cm; misurando una superficie, un km² risulta un quadrato avente il lato di 2 cm (e sulla carta, per facilitare eventuali misure, vi è la quadrettatura chilometrica, ottenuta con leggere linee di colore azzurro). Poiché molto spesso nel testo si parla di ettari (per le coltivazioni), il lettore ricordi che 1 km² comprende 100 ettari (*ha*), perciò sulla carta al 50.000 1 ettaro ha le dimensioni di 2 x 2 mm (ossia 4 mm²).

3 Qui una lunghezza reale di 1 km è rappresentata sulla carta da un segmento di 10 cm e la superficie di 1 km² sarà dunque 100 cm² (cioè cm 10 x 10). Nella carta a scala 1:25.000 la lunghezza reale di 1 km è rappresentata sulla carta da un segmento di 4 cm (e 1 km² reale ha una superficie disegnata di 4x4, cioè 16 cm²).

La pubblicazione degli spezzoni di cartografia riprodotti nel volume è stata espressamente consentita dalla Regione Liguria con autorizzazione n. 144/06 del 3 agosto 2006.

4 Gli spezzoni riprodotti nel testo, dai tipi dell'Istituto Geografico Militare, sono stati pubblicati con autorizzazione dello stesso I.G.M.I. n. 6221 in data 17.07.2006. L'eventuale non perfetta definizione potrebbe derivare dal fatto che l'IGM ha fornito non le carte a stampa, ma le fotocopie delle carte originali, di cui possiede in alcuni casi solo un esemplare.

*Qualche informazione
per agevolare la lettura.*

I dati sulla popolazione dei comuni riferiti al Seicento e riportati, quando possibile, sommando gli abitanti dei singoli centri che attualmente del comune fanno parte, sono quelli del censimento del 1607 (e sono tratti dal “Manoscritto 218” citato in bibliografia) per le località facenti parte della Repubblica di Genova; per tutte le altre località derivano dal “Sacro e vago Giardinello” (testo anch’esso citato in bibliografia), manoscritto compilato nel secondo quarto del XVII° secolo.

Quando nel testo si parla di giovani (e loro percentuale sul totale dei residenti), e così pure quando si accenna agli anziani, si intende, rispettivamente, coloro che hanno *meno di 15 anni* e coloro che ne hanno *più di 65*. Su tali dati è costruito l’*indice di vecchiaia*, che si ottiene dividendo il numero (o la percentuale) degli anziani per il numero (o la percentuale) dei giovani, e moltiplicando per 100 quanto ottenuto. In teoria, un valore equilibrato sarebbe 100 (indice che si ottiene quando ci sono tanti giovani quanto anziani), ma la media è più che doppia nella provincia di Savona (252,5) e in quella di Genova (242,6).

La pubblicazione da parte dell’ISTAT di tutti i dati del censimento della popolazione del 2001 che nel 2004 non erano ancora noti mi ha permesso di rendere più evidenti i confronti tra le situazioni degli ultimi decenni, anche per quanto riguarda la *popolazione attiva*. Quando si parla di *popolazione “potenzialmente attiva”* si fa riferimento alle persone con età compresa tra i 15 e i 65 anni, cioè “in età di lavoro”. Poiché in Liguria il tasso di scolarità superiore e universitaria è elevato, se ne dovrebbero escludere almeno i giovani tra 15 e 20 anni, ma si è ritenuto meglio non modificare i parametri in uso. Il rapporto percentuale tra attivi occupati e residenti a volte, per brevità, è indicato come rapporto attivi/residenti, il che non sarebbe concettualmente esatto, ma nel testo è sempre chiarito che si parla di “attivi che lavorano” e non disoccupati.

I dati statistici relativi alle strutture ricettive della provincia di Savona provengono dall’Azienda di Promozione turistica “Riviera delle Palme” (Alassio), quelli riguardanti località della provincia di Genova sono tratti dal sito: www.apr.genova.it, quelli relativi all’Alessandrino derivano da inchieste dirette.

I dati dei censimenti provengono ovviamente da pubblicazioni dell’Istat o da “visite” al suo sito Internet www.istat.it.

Occorre precisare che parecchi *dati statistici*, pur provenienti da fonti ufficiali, sono stati usati con grande cautela dato che la loro attendibilità appariva incerta, e spesso si sono interrogati tecnici e funzionari prima di accettare quelli che potevano apparire meno verosimili o di procedere a correzioni. Va detto, comunque, che il timore che le indagini statistiche possano avere scopi fiscali

porta spesso le persone interrogate a dare risposte del tutto inesatte. In ogni caso, si è cercato di verificare i dati anche con confronti incrociati e con controlli personali; questo non esclude gli errori, ma solo li diminuisce.

La sigla *s.a.u.*, che talora non è svolta, significa “superficie agricola utilizzata”; la superficie espressa in *ettari* a volte è indicata con il simbolo *ha*.

Le abbreviazioni sono rare e di solito dovrebbero essere comprensibili (come *m.* per ‘monte’, *t.* o *torr.* per ‘torrente’).

IL LITORALE TRA VOLTRI E ALBENGA

Voltri è nel punto più settentrionale dell'arco ligure e da esso si può far iniziare la Riviera di Ponente, il litorale che da Genova raggiunge il confine italo-francese. Siamo appena fuori da quella lunga striscia interamente urbanizzata che inizia a Nervi e costituisce la parte costiera della conurbazione genovese; a Voltri, in particolare, ci lasciamo alle spalle uno dei tratti più trasformati della costa mediterranea, quello tra le foci del Bisagno e del Cerusa, mentre subito ad ovest inizia un'area che presenta aspetti naturali non lontani da quelli del passato. Le vallate del Lèira e del Cerusa, i due corsi d'acqua che sfociano a Voltri, costituiscono il limite occidentale della grande area industriale genovese, sviluppatasi nei secoli scorsi e giunta ai massimi della sua evoluzione economica tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Qui già nel XV° secolo esistevano delle cartiere, che vi furono impiantate sia per la disponibilità d'acqua durante tutto l'anno sia per la forte ventilazione⁵: ad Acquasanta, Biscaccia, Ferriera e Mele in val Lèira ed a Fabbriche in val Cerusa fu tutto un fiorire di questi "edifici" (questo il termine adoperato, che

5 Nel Voltrese le cartiere attive dal XVI° al XIX° secolo erano 76, 42 delle quali in val Lèira e 34 nella val Cerusa, e il loro prodotto arrivava alle corti di Spagna e d'Inghilterra, le quali usavano questa carta per redigere gli atti ufficiali, anche per il suo pregio di non tarlare e di conservarsi più a lungo. Nel 1851, alla vigilia della grande crisi che colpì il settore, 102 erano le fabbriche attive nei comuni di Voltri (centro annesso a Genova solo nel 1926) e di Mele, quasi tutte localizzabili in val Lèira, capaci di dar lavoro stabilmente a 1.200-1.400 operai e di occuparne occasionalmente un altro migliaio; circa 130 anni dopo, le cartiere erano ridotte a una ventina, quasi tutte installate negli antichi edifici, trasformati e adattati alle nuove tecnologie, soprattutto in seguito all'introduzione della macchina continua, che ha imposto in molti casi pesanti ristrutturazioni interne.

La zona tra Albisola e Sestri ponente presenta una buona disponibilità d'acqua, data la notevole piovosità (circa 1100 mm annui a Voltri, 1500-2000 mm sui rilievi), e torrenti con forte pendenza, a causa della breve distanza - da 6 a 9 km soltanto - tra le montagne dello spartiacque ligure-padano (alte fino a 1.287 m) e il mare. Secondo misurazioni riferite dal geologo Gaetano Rovereto, la portata ordinaria utilizzata del Leira era a inizio Novecento di 500 litri al secondo, quella del Cerusa di 350 (molto più modesta, invece, quella del Tèiro - 120 l/sec - e del Varennà - 250 l/sec -), per cui, prima che si generalizzasse l'uso dell'energia elettrica, questi erano tra i corsi d'acqua di cui fosse meglio conosciuta ed utilizzata la forza idraulica (per 2.481 cavalli vapore, ossia 1.826 kW, di potenza). Quanto alla ventosità, a parte la presenza di brezze marine (particolarmente sensibili in estate), sono frequenti forti venti sia di mare sia di terra, questi ultimi asciutti (e relativamente caldi per l'effetto "föhn"), mentre i primi soprattutto nella parte più elevata dei rilievi sono apportatori di piogge, spesso anche di forte intensità se legate a fenomeni temporaleschi.

invece nell'estremo Ponente veniva riferito ai frantoi da olive)⁶, che poi sorsero anche in altre valli ponentine, da Arenzano a Varazze al Savonese e anche oltre. Sulla spiaggia voltrese, inoltre, è sempre stata presente l'attività cantieristica, mentre poco più ad est fu attiva fino a qualche decennio fa la pesca. Nel XX° secolo, la mancata riconversione tecnologica e produttiva ha provocato una crisi di tutte le locali attività industriali, ed oggi il distretto voltrese si presenta più che altro come interessante esempio di "archeologia industriale", per quanto vi permangano alcune attività (particolarmente nel settore della carta) a carattere artigianale e familiare; questo crollo produttivo è visibile nella situazione demografica assolutamente statica degli ultimi 150 anni: 12.000 abitanti nel 1861, circa 15.000 oggi⁷.

La costa a ponente di Voltri si presenta piuttosto varia, con qualche tratto alto (in cui si osserva il caratteristico e appuntito scoglio dell'*Agùgia* [=ago]) e con alcune piccole spiaggette (soprattutto nella zona di **Vésima**, modesto centro sorto intorno ad un monastero di fondazione medievale), mentre alle spalle il pendio è veramente incombente: domina la costa il villaggio di **Crévari**, appollaiato sulla collina a circa 100 metri di quota, mentre il litorale è pressoché privo di insediamenti, un fatto curioso dopo gli oltre 30 km del "nastro" continuo di Genova. In corrispondenza dell'abitato di **Arenzano**, anche per la

6 Un ampio studio sulle cartiere in area genovese è quello di P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova, SAGEP, 1995, pp. 255, nel quale è approfondito soprattutto l'aspetto costruttivo degli "edifici", spesso sorti sulle strutture di preesistenti opifici, soprattutto ferriere, allorché queste – verso la metà del XVI° secolo – cominciarono a trasferirsi verso aree più interne, in particolare nell'Oltregiogo, ove era maggiormente disponibile il legname per attivare i cosiddetti "bassi fuochi".

7 Sede di *podesteria* nel Duecento, con giurisdizione estesa da Cogoleto a Bòrzoli, poi *capitanato* fino a tutto il XVIII° secolo, Voltri contava verso il 1530 790 fuochi (nei due borghi di Voltri o Lèira e di Gáttega, oltre che nella "villetta" di Crévari (cioè circa 3.500 abitanti), scesi ad inizio Seicento a 510 (e 2.183 abitanti). Nel 1861 il borgo già contava 12.000 abitanti (mentre Genova ne aveva 128.000), ma nel XX° secolo, quando la grande industria determinava le condizioni per lo sviluppo di Sampierdarena e Sestri, la mancata riconversione tecnologica e produttiva - e quindi la crisi - di quei settori (tessile e cartario, il primo parzialmente sostituitosi al secondo dopo il 1860) che animavano il distretto manifatturiero voltrese in età preindustriale, fu alla base del progressivo declino della cittadina, accelerato nel secondo dopoguerra dalla chiusura dei cantieri (*Ansaldo Cerusa*, già *Costaguta*) e delle industrie siderurgiche (*Società Ferriere di Voltri*).

L'abitato storico di Voltri si articola, da ponente a levante, nei tre nuclei principali di Cerusa, Leira (o di Sant'Ambrogio) e di Gáttega, con andamento prevalentemente lineare, e comprende parecchi edifici interessanti, come le chiese dei *Santi Nicolò ed Erasmo* (del 1652), di *Sant'Ambrogio* (ricostruita nel 1620 su preesistente costruzione del 1266) e di *Nostra Signora degli Angeli*, con annesso convento, fondata nel 1462 e ricostruita nel 1598. Ma l'insieme di maggiore interesse è certamente la *Villa Brignole Sale* (o della Duchessa di Galliera), costruita in collina tra Sei e Settecento, molto trasformata nel 1780 e, da ultimo, intorno al 1870, allorché raggiunse fama e splendore con Maria Brignole Sale De Ferrari, duchessa di Galliera, che fece realizzare un vasto (oltre 32 ettari) giardino all'inglese, ai margini superiori del quale è il santuario di *Nostra Signora delle Grazie* (antica chiesa di San Nicolò, del 1205).



Il litorale di Voltri visto da ponte

Il litorale di Voltri in una vecchia carta dell'I.G.M. al 25.000 (qui ridotta di un quinto): la toponomastica segnala la presenza di antiche dimore signorili ma anche di attività industriali. Si notano pure diversi rilievi indicati con la denominazione generale di bricco o bric (abbreviato B^o), tipica dell'area ligure-piemontese e presente anche nell'isola sarda di San Pietro.



presenza di un buon ridosso (rappresentato dal capo San Martino), si è formato un discreto arenile, poi la costa è di nuovo dirupata prima della foce del Lerone: siamo qui in presenza di un terrazzo marino quaternario, sul quale sorreggeva una bella pineta con angoli a macchia mediterranea, oggi assai ridotta per l'imponente sviluppo edilizio che ha dato vita negli anni 60 del Novecento al villaggio di "Punta S. Martino". Una sottile spiaggia, ora ciottolosa ora sabbiosa, incrementata negli scorsi decenni da numerose discariche⁸, accompagna il litorale di **Cogoleto**, che termina al torrente Arestra, limite amministrativo con la provincia di Savona⁹. Segue un tratto prevalentemente roccioso, percorso fino a circa 25 anni fa dalla linea ferroviaria Genova-Ventimiglia¹⁰, su cui si affaccia il recente insediamento turistico dei "Piani d'Invrea", quindi si apre il piccolo golfo di **Varazze**, ove sfocia il torrente Tèiro, i cui apporti solidi hanno nei secoli consentito la formazione di un ampio arenile, salvaguardato dalla traversia di ponente dal promontorio terminante nella punta dell'Àspera (le condizioni di Varazze sono molto simili a quelle di Arenzano, e in entrambe le località sono stati creati porticcioli turistici i cui moli si staccano dai rispettivi promontori).

Uno sguardo verso i retrostanti rilievi – che superano i 1.000 metri (culminando nel m. Bèigua m 1.287) e costituiscono la linea spartiacque ligure-padana – ci dà chiara l'idea di quanto sia limitata la fascia costiera in questa parte di Liguria,¹¹ anche se poi il territorio regionale prosegue nel versante padano per parecchi chilometri (una quindicina alle spalle di Voltri e Varazze, anche più di 20 nell'entroterra di Savona, oltre la bocchetta di Cadibona).

L'andamento della costa, che fino a Varazze è diretta verso ovest-sud-ovest, accenna ora a piegare più verso sud-ovest, direzione che, dopo Savona, diviene piuttosto sud-sud-ovest, con una parte dei capi (il capo di Vado e quello di Noli, in modo evidente) orientata addirittura a nord-est. Un discreto arenile

8 Qui, come in altre località liguri, il modesto apporto di materiali alluvionali dei corsi d'acqua (nel caso specifico, il Lerone e l'Arestra) è stato affiancato dagli abbondanti materiali provenienti dallo scavo delle gallerie per l'autostrada e la ferrovia. E' pure il caso di Arma di Taggia e Ospedaletti, nell'estremo Ponente.

9 Al momento della creazione della provincia di Savona (1927), essa comprendeva anche il comune di Cogoleto, che fu riannesso a Genova nel 1933 contemporaneamente al ritrasferimento a tale provincia del comune interno di Tiglieto.

10 La ferrovia correva quasi in riva al mare, ora all'aperto ora nascosta in brevi gallerie. Dopo i lavori di trasferimento a monte, la tratta Voltri-Savona è in gran parte sotterranea, ma il doppio binario ha consentito un notevole miglioramento del servizio sulla linea, battuta da intenso traffico passeggeri (lavoratori pendolari e studenti).

11 La Liguria amministrativa non è costituita – salvo che nelle province d'Imperia e della Spezia – dalla sola fascia tra lo spartiacque e la costa, ma spesso supera lo spartiacque estendendosi nell'area padana (o qualche volta, come nell'Albenganese, qualche piccola porzione del versante ligure appartiene al Piemonte): questa era, del resto, la situazione della Repubblica di Genova, i cui territori "oltregiogo" erano ben più estesi di quelli che oggi fanno parte della superficie territoriale della Regione Liguria.

sabbioso si stende davanti all'abitato di **Celle** e anche davanti ad **Albisola**, dove sfocia un corso d'acqua abbastanza importante, il Sansòbbia, che come il Tèiro ha origine sul versante ovest del massiccio del Bèigua. Oltre la punta Garbasso si entra nell'abitato di **Savona**, il cui piccolo porto naturale (ottimamente protetto perché aperto solo verso nord-est) è stato nei secoli trasformato, con opere di banchinamento e dragaggio, tanto da apparire del tutto artificiale; al di là del porto e della ex zona industriale posta a sud di esso, oltre la fortezza del Priamàr, inizia un lungo litorale sabbioso (poco profondo, anche perché verso l'interno sono sorti numerosi edifici lungo la Via Aurelia), alle spalle del quale il terreno è quasi piano e poi si fa collinare, ma senza l'asprezza che si riscontra in altre aree: addirittura, tra i torrenti Quiliano e Segno si percorre oltre un km per raggiungere le prime modeste ondulazioni (e di questo territorio piano, già intensamente coltivato, hanno approfittato per estendersi numerose aziende industriali, particolarmente inquinanti).

Superati i pontili del porto industriale di **Vado** e il porto per traghetti costruito proprio nei pressi del capo di Vado, inizia un tratto di costa tra i più interessanti, anche perché la montagna si accosta di nuovo al mare: doppiato il capo di Vado (dal quale si ha una bella vista retrospettiva sul litorale e le montagne alle loro spalle, che con giornate limpide raggiunge la Riviera di Levante anche oltre Portofino), qualche spiaggetta si trova ai piedi della collina su cui è appollaiato l'abitato di **Bergeggi**, ma subito dopo il rilievo si avvicina al mare tra punta delle Grotte e punta del Maiolo (qualche centinaio di metri al largo è l'isolotto di Bergeggi, abitato tra IV° e VI° secolo, ai tempi del primo monachesimo in Occidente).¹²

Doppiato il capo e lasciata a destra una strada che risale la collina fino alla Torre del Mare (dove negli anni 60 del Novecento sorse un grande insediamento turistico che fu oggetto – forse perché era il primo o quasi lungo la Riviera – di furibonde dispute), si entra in comune di **Spotorno**, centro turistico dotato di una spiaggia lunga parecchi chilometri, che arriva a breve distanza dalla punta del Vesco-

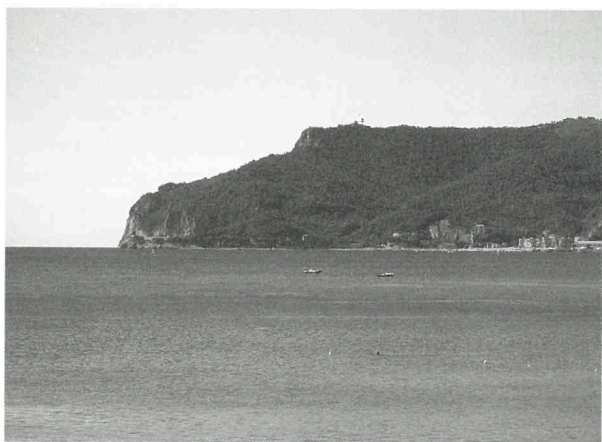


Un'immagine della grotta di Bergeggi, che fu anche abitata dall'uomo in tempi remoti.

12 Per il tratto tra Bergeggi e Ceriale è interessante questa osservazione di G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri*: «il rilievo alpino è qui costituito da una serie di scisti sericitici, di quarziti e di calcari attribuibili a vari "piani", dal carbonifero al lias e che in prevalenza danno luogo a rilievi a pendio regolare. Nel Finalese il paesaggio è molto pittoresco per la presenza di sedimenti marini del periodo miocenico che coprono con strati orizzontali l'ossatura più antica e sono ora divisi dall'erosione in diversi lembi tra i quali intercedono profonde valli».

vado, ormai in comune di **Noli**. E' qui che – dopo la bella spiaggia davanti all'abitato di questa antica repubblica marinara (sulla quale si tirano ancora in secco le barche da pesca che usano la tradizionale sciàbica¹³) – inizia un tratto stupendo.

Alte e precipiti pareti di calcare (risalente al periodo Triassico dell'era mesozoica) si innalzano dal mare fin oltre i 200 m di altezza: in basso, il mare le colpisce in continuazione, ora dolcemente lambendole ora flagellandole, mentre più in alto qualche rara pianta (tra cui la celebre *Campanula isophylla*) spunta da modeste fessure della roccia. La strada (è la Via Aurelia, ma



*Il boscoso capo di Noli si protende in mare
come un enorme coccodrillo a riposo.
In alto il semaforo già della Marina a m 276 di quota.*

non quella di epoca romana¹⁴) trova a fatica lo spazio – passando anche in tre brevi gallerie, una delle quali non a caso detta “del Malpasso” – per raggiungere il centro abitato successivo, **Varigotti**.

Siamo qui già nel Finalese, dove la presenza delle rocce calcaree è un po' meno incombente, almeno fino a che non si raggiunge il capo di Caprazoppa, l'ultimo baluardo prima di raggiungere spazi più aperti. Se la costa tra Spotorno e Noli è esposta verso levante (e la piccola rada nolese è addirittura rivolta a nord-est) e tra capo Noli e capo Crena è diretta a sud-est, nel tratto successivo di alcuni chilometri si apre verso mezzogiorno. Una bella spiaggia sotto il Malpasso è protetta dal capo Crena, più esposta è quella davanti all'abitato di Varigotti, oltre il quale una scogliera artificiale protegge la strada fino al porticciolo di Finale. Un nuovo tratto di litorale sabbioso si ha in corrispondenza dell'abitato di **Finale Ligure**, particolarmente ad ovest della foce del torrente Sciusa (denominato “la Fiumara” sulla carta regionale al 50.000, in ciò ricalcando la denominazione dialettale), dove il materiale portato da tale corso d'acqua e quello convogliato dal Pora hanno formato una bella spiaggia, protetta

-
- 13 La sciàbica (dall'arabo *shabaka*) è una rete a strascico, formata da due lunghe ali e da un sacco, usata per la pesca vicino a riva in acque poco profonde; posta in mare da un gozzo o altra piccola imbarcazione in modo da formare una specie di semicerchio, viene tirata a terra da due piccole squadre di pescatori che gradualmente si avvicinano, fino a incontrarsi nel momento in cui il sacco viene tirato a riva. Negli anni 50 del Novecento questo era un metodo consueto di pesca in gran parte della Liguria.
- 14 La strada attuale risale al periodo 1810-1815. Precedentemente l'accesso al borgo di Noli era tanto difficile (occorreva scendervi dall'alto) che Dante (*Purgatorio*, canto IV°, verso 24) ricorda proprio Noli in riferimento ad un difficile passaggio tra i vari cerchi del *Purgatorio*.

– come abbiamo visto in tanti altri casi – dal ridosso di un promontorio, qui il calcareo capo di Caprazoppa.

Inizia subito dopo un tratto di costa lungo poco meno di 20 km, rettilineo (o, meglio, debolmente falcato), dall'aspetto abbastanza uniforme, che termina alla foce del Centa, l'importante corso d'acqua che sfocia a sud dell'abitato di Albenga: questo litorale è bordato da una striscia pressoché continua, anche se non molto larga, di spiaggia, che arriva fino a Ceriale. Si inizia con l'arenile corrispondente al territorio di **Borgio Verezzi** (o "Lido di Borgio"), profondo una ventina di metri, di sabbia mista a ghiaietta, a declivio dolce; seguono poi le spiagge di **Pietra Ligure**, a nord-est e a sud-ovest dell'abitato, con caratteristiche analoghe, e l'ampio arenile di **Loano**, diviso tra un primo tratto (sabbioso) a nord del porticciolo turistico e un tratto più esteso (con sabbia mista a ghiaietta), che si sviluppa in corrispondenza del lungo centro abitato, che si salda ormai con quello del vicino paese, **Borghetto Santo Spirito**, la cui spiaggia ha caratteri analoghi e si interrompe in corrispondenza del modesto promontorio su cui è edificato il castello Borelli.

Il litorale tra **Ceriale** e **Albenga**, orientato quasi esattamente da nord a sud, è rettilineo e si presenterebbe tutto sabbioso se esigenze di stabilità della sede ferroviaria (che qui corre proprio a pochi metri dal mare) non avessero imposto parecchi decenni fa – allorché era in corso una lenta azione d'arretramento della costa, studiata negli anni 30 del secolo scorso da M.C. Ascari¹⁵ – la creazione di una lunga e bassa scogliera difensiva, che ne ha alterato l'aspetto. Tutta questa parte della piana è stata formata dal materiale alluvionale portato nei millenni dai corsi d'acqua che ora formano il Centa. Quello che durante il Pliocene era un ampio golfo delimitato dalle più basse propaggini dei rilievi che circondano il territorio albeganese è stato lentamente colmato, mentre d'altronde avvenivano variazioni nel livello del mare, per cui il fenomeno di sedimentazione ha avuto parecchie oscillazioni anche dovute a momenti di subsidenza.¹⁶ Il Centa, che ha origine dalla confluenza dell'Arroscia (già arricchito presso l'attuale Villanova dalle acque del Lerrone) e del Neva (in cui è confluito, a sua volta, a monte di Cisano, il Pennavàire), fino alla fine del XIII° secolo passava sotto il "ponte lungo" ora interrato e sfociava in mare oltre 2 km più a nord di adesso (all'incirca in corrispondenza della foce del rio Antognano), e questo spiega l'odierna posizione dissimmetrica del corso d'acqua rispetto alla piana che il suo materiale alluvionale ha formato nel tempo.¹⁷

15 M.C. ASCARI, *Variazioni storiche nella linea di battigia della Riviera Ligure di Ponente*, in M.C. ASCARI – L. BACCINO – G. SANGUINETI, *Le spiagge della riviera ligure*, «Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane», Roma, CNR (Stab. tipograf. Athernum), 1937, pp. 1-256.

16 Un breve lavoro recente riassume bene l'evoluzione del bacino plio-quaternario d'Albenga. Si veda: D. AROBBA, R. CARAMIELLO, M. FIRPO, R. IVALDI, M. PICCAZZO, F. POGGI, *La pianura costiera di Albenga (Liguria occidentale): archivio naturale della storia evolutiva recente*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», nuova serie, LII-LIII (1997-1998), pp. 103-109.

17 Un altro motivo è legato al fatto che la traversa di sud-ovest (qui, per motivi topografici, proveniente da sud), che è la principale nella zona, tende a spostare verso nord, ossia verso Ceriale ed oltre, il materiale che arriva al mare.

Il Centa attuale sfocia invece a sud di Albenga, seguendo un corso (piuttosto allineato con l'asta del Neva che con quella dell'Arroscia) che lambisce l'abitato medievale e che probabilmente segue un'antica canalizzazione creata artificialmente per rifornire d'acqua le terme romane e usata nel Medioevo per le esigenze dei conciatori di pelli, che, almeno fino al Trecento, avevano i loro laboratori proprio a sud dell'abitato.¹⁸

Diversamente da quanto avviene nell'estremo Ponente – dove sfociano corsi d'acqua di una certa importanza, dall'appena citato Centa all'Argentina, al Nervia, e al Roia – mancano sul litorale a nord-est di Albenga e fino a Voltri dei corsi d'acqua importanti, soprattutto per l'avvicinarsi al mare dello spartiacque ligure-padano. Volendo comunque ricordare quelli di qualche rilevanza, partendo da est, dopo il Lèira e il Cerusa - i due corsi d'acqua che sfociano a Voltri - citiamo il Lerone (tra Arenzano e Cogoleto) e il Tèiro, che sfocia a Varazze, torrenti modesti, ma la cui portata abbastanza regolare nel corso dell'anno ha permesso in passato l'impianto di opifici a forza idraulica di vario genere, in particolare cartiere, come già accennato. Corso più lungo (24 km) e una maggiore estensione del bacino imbrifero (68 km²) presenta il Sansòbbia, che ha la sorgente a circa 1.200 m di quota alle pendici ovest del m. Bèigua e percorre una vallata che attraversa il comune di Stella, presentando, a valle di Èllera, numerosi meandri incassati.

Il Letimbro, il Quiliano e il Segno giungono al mare tra Savona e Vado: il primo, che sfocia proprio in città, è il collettore di una vallata posta più a nord, che il contrafforte che passa per m. Negino e m. Cucco e scende ad Albissola separa dalla vallata del Sansòbbia ed è delimitata successivamente dallo spartiacque ligure-padano (tra il bric San Giorgio e la bocchetta di Cadibona). Si tratta di un bacino idrografico di circa 51 km², analogo a quello dei due corsi d'acqua che sfociano nei pressi di Vado; peraltro, per lunghezza dell'asta torrentizia, il Letimbro, con 17 km, li supera entrambi. Il torrente Quiliano e il Segno drenano le acque di un'area di circa 80 km² racchiusa a monte dal costolone che dal mare presso Zinola, per i "bric" dei Tecci e Pian Cavallo, sale fino alla bocchetta di Cadibona, quindi – per il m. Baraccone e i bric Frabosa e Berba – raggiunge il m. Mao sopra Bergeggi. I corsi d'acqua del Finalese (i già citati Sciusa e Pora) hanno capacità di trasporto piuttosto limitate anche perché attraversano terreni prevalentemente calcarei, mentre, per la natura dei terreni attraversati, è considerevole (e ha favorito il ripascimento delle spiagge verso nord-est) l'apporto solido del torrente Marémola, dal più ampio bacino imbrifero (circa 45 km², compresa la valletta del torr. di Giusténice), che scorre per circa 15 km prima di arrivare alla foce, a Pietra. Si incontrano, da ultimi, il Nimbalto (che ha le sorgenti alle pendici del m. Carmo m 1.389 e dopo un breve corso raggiunge il mare a Loano, formando un piccolo delta lineare, oggi tutto occupato da edifici recenti legati all'espansione verso il porticciolo dell'abitato loanese) e il Varatello (che ha origine dalle pendici orientali della Rocca Barbenà m 1.142 e sfocia dopo circa 10 km a Borghetto Santo Spirito).

18 L'argomento è trattato in un bel lavoro di V. ZUCCHI, *Topografia storica della piana di Albenga nel Medio Evo – I corsi d'acqua*, in «Rivista Ingauna e Intemelia» (=Rivista di Studi liguri), IV (1938), pp. 18-52.

IL VERSANTE PADANO E LA CATENA SPARTIACQUE



*La catena spartiacque, nella zona m. Beigua-m. Ramà, incombente sulla costa,
vista dal porto di Vado*

Si è già osservato che il territorio della provincia di Savona è in parte situato “oltregiogo”, cioè al di là dello spartiacque ligure-padano. In realtà, dire ‘in parte’ è piuttosto riduttivo, dato che si tratta di quasi la metà: esattamente il 47,6 % della superficie complessiva di una provincia che tutti immaginano – ma non è – immersa in pieno nell’ambiente mediterraneo, mentre solo poco più della metà del territorio provinciale (52,4 %) è compresa nel versante ligure del rilievo alpino, e la cosa va confrontata con la ben diversa situazione della provincia d’Imperia, il cui territorio è appena per il 4 % al di là dello spartiacque (si tratta del versante destro dell’alta valle del Tànaro, per una cinquantina di km²).¹⁹

19 Se la provincia d’Imperia, che pure conta le cime più elevate della Liguria, si può ritenere quasi tutta “ligure” (dal punto di vista climatico), la contigua provincia di Savona è divisa a metà tra l’ambiente climatico ligure e quello padano, a carattere semi-continentale. E’ un aspetto che raramente viene messo in evidenza, ma che ha la sua importanza.

Ai modesti corsi d'acqua che abbiamo appena citato e che drenano un territorio di 810 km² che “pende” verso il mar Ligure se ne contrappongono perciò altri, che solcano i 735 km² dell'Oltregiogo savonese: qui scorrono fiumi di una certa importanza, che sono sub-affluenti del Po ma hanno le loro sorgenti sulle pendici di rilievi appartenenti amministrativamente alla Liguria, nel cui territorio sono dunque situate le loro alte valli. Partendo da ovest, troviamo innanzitutto “le Bòrmide”, sì al plurale, perché prima di passare per Acqui Terme e poi confluire nel Tànarò poco ad est di Alessandria, il fiume presenta diversi rami sorgentizi in Liguria. La Bòrmida di Millésimo ha principio dal colle di Scravaion, passa per Bardineto, Calizzano, Murialdo, Millésimo e Cengio, per poi entrare in Piemonte, dove – superati i centri di Saliceto, Monesiglio, Cortemilia, Bùbbio – poco prima di Bistagno riceve l'apporto della Bòrmida di Spigno; questo ramo, che ha origine a sua volta da due ruscelli (la Bòrmida di Màllare e la Bòrmida di Pàllare, che hanno le sorgenti lungo la dorsale m. Settepani-m. Alto, ad est del colle del Melogno), attraversa Càrcare, Cairo Montenotte, Dego e Piana Crixia,²⁰ entrando in Piemonte e passando per Spigno.

Dal m. San Giorgio m 840 (lungo lo spartiacque ligure-padano) ha inizio l'Erro, che passa per Pontinvrea e attraversa il comune di Sassello prima di entrare in Piemonte percorrendo una valle piuttosto angusta e confluendo nella Bòrmida ad Acqui.

Ultimo fiume di una certa importanza è l'Orba, che ha le sorgenti sul versante nord della dorsale m. Bèigua-m. Rèixa (a pochi km, in linea d'aria, dal mare di Arenzano e Cogoleto), passa per Urbe e Tiglieto, quindi entra in Piemonte ricevendo ad Ovada l'apporto dello Stura (che attraversa Masone, Campo Ligure e Rossiglione) e confluisce nella Bòrmida pochi km prima che questa a sua volta termini il suo corso nel Tànarò²¹.

* * *

Parlando solo dei due versanti, ligure e padano, senza accennare alla linea di cresta, si commetterebbe un'omissione piuttosto grave. I rilievi che vanno dall'area ad ovest di Genova fino all'entroterra di Albenga costituiscono infatti

20 E' uno dei rari toponimi in cui compaia la “x”, lettera che nell'uso tradizionale dei linguaggi liguri indica la pronuncia corrispondente a quella della “j” francese o portoghese. Nel caso specifico, peraltro, tale pronuncia non sembra opportuna, in quanto il nome ‘*Crixia*’ riprende quello di una località di epoca romana, che si presume esistesse nei pressi: il toponimo è dunque classico, non dialettale (come è invece quello del m. Rèixa [=radice], nominato sopra).

21 Pur volendo attenersi ad una suddivisione della Liguria che non sia quella amministrativa attuale (che non ci pare abbia un gran significato geografico), si è spesso costretti ad utilizzare – anche per motivi statistici – i dati relativi alle province esistenti. La cosa potrebbe provocare qualche piccola “sfasatura”, purtroppo impossibile da evitare. D'altronde, la suddivisione “storica”, che contrapponeva ai territori della Repubblica di Genova molti piccoli domini nobiliari, era almeno altrettanto incongrua. Anche la nostra suddivisione tra “estremo Ponente” (a sud-ovest d'Albenga), “primo Ponente” (tra Voltri e Albenga) e “area metropolitana genovese” può essere oggetto di critica, ma ha dalla sua di cercare – almeno lungo la fascia costiera – di identificare alcuni “tipi” di ambiente.



*L'area sullo spartiacque ligure-padano appare spesso come sospesa sul mare.
Qui, la Riviera di levante con al centro il promontorio di Portofino,
vista dall'altopiano del Beigua.*

il tratto iniziale della catena delle Alpi, anche se un'antica tradizione pone il limite tra Alpi e Appennini alla bocchetta di Cadibona o di Altare, scelta forse anche per la minore altitudine rispetto ad altri valichi vicini;²² i testi che parlano di questi rilievi sono sempre in dubbio su quale partito prendere, ma forse sarà il caso in quest'opera puramente descrittiva lasciare le cose come stanno

22 Si tratta della quota più bassa di tutta la catena alpino-appenninica, dai monti della Slovenia fino alla soglia di Marcellinara in Calabria.

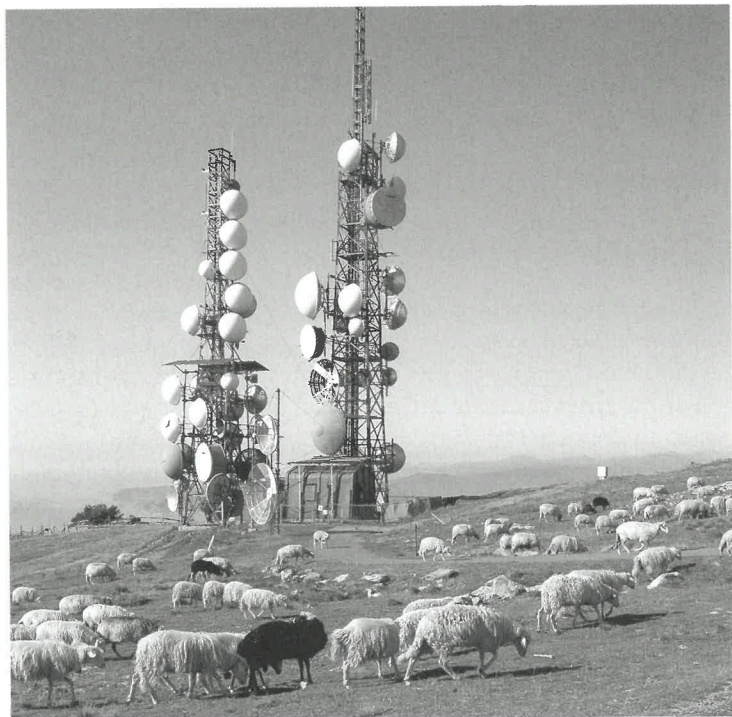
L'argomento del limite Alpi-Appennino è vecchissimo e su di esso si sono cimentati non solo geografi (come G. MARINELLI, *Sulla linea di divisione da adottarsi nell'insegnamento tra le Alpi e gli Appennini*, Roma, 1892) ma anche "persone colte" in genere. Tra metà Ottocento e metà Novecento si contano numerosi interventi in proposito, di cui vogliamo citare a titolo d'esempio l'opuscolo dell'avvocato Pietro CANEPA *"Quale sia il limite tra le Alpi e gli Appennini"*, Genova, Tipografia Sambolino, 1878, 53 pp., che ha almeno il merito di confrontare le diverse tesi in proposito. Tra le varie motivazioni addotte, in passato prevalevano quelle di tipo geografico (andamento della catena, altitudine dei rilievi ecc.), mentre oggi si preferiscono quelle di tipo geologico-strutturale (si veda in proposito: M. VANOSI (coord.), *Alpi Liguri*, "Guide geologiche regionali", a cura della Società Geologica Italiana, BE-MA Editrice, 1991, 295 pp.).

e, senza voler nulla togliere alle validissime tesi dei geologi, mantenere per praticità la divisione abituale, che è pure seguita nella collana “Guida dei Monti d’Italia” del CAI-TCI.²³

Il primo tratto del rilievo, dal passo del Turchino m 532 al colle del Giovo m 516, è costituito dal cosiddetto “Gruppo di Voltri”, massiccio montuoso costituito in gran parte da “pietre verdi” (o “ofioliti”), serpentiniti di provenienza profonda, che reagendo poco agli agenti atmosferici danno suoli di scarsa consistenza, poveri di vegetazione anche per la notevole percentuale di magnesio. Nonostante sul lato marittimo i pendii siano ripidi e rocciosi (con qualche infelice tentativo di rimboschimento a pini in diversi lembi del territorio), la parte sommitale forma un vasto altopiano prativo, che culmina nel monte Bèigua m 1.287, e che degrada piuttosto dolcemente nel versante padano, con pendici ricoperte in alto da praterie o da faggete e boschi misti, verso le alte valli dello Stura, dell’Orba e dell’Erro. Nodo oro-idrografico importante (vi hanno origine numerosi corsi d’acqua che scendono negli opposti versanti), il Bèigua – anche se sconciato a partire dalla fine degli anni 50 del Novecento da numerosi tralicci e antenne per le telecomunicazioni – resta pur sempre uno straordinario belvedere sul mare e sulla cerchia alpina, consentendo nelle giornate limpide di fare splendide osservazioni. E’ in questo tratto che la linea spartiacque si avvicina di più al mare, distando solo 5.350 m dal vertice alla spiaggia: tra i rilievi spiccano il m. Ramà m 1.150 e l’Argentéa m 1.086, spesso coperti dal “garo”, sistema di nubi che il vento freddo del nord spinge e mantiene aderenti al monte²⁴.

23 Nella guida “*Alpi Liguri*” di E. MONTAGNA e L. MONTALDO, Milano, CAI-TCI, 1981, 531 pp., i limiti orientali della descrizione sono al colle di Cadibona (o bocchetta di Altare); anche prima dell’uscita della guida “*Appennino Ligure e Tosco-Emiliano*” di M. SALVO e D. CANOSSINI, Milano, CAI-TCI, 2004, 512 pp.), già la guida di E. MONTAGNA e A. SABBADINI, *Appennino Ligure*, Genova, CAI Sez. Ligure, 1974, 502 pp. (analoga per caratteristiche ai volumi della “Guida dei Monti d’Italia”, ma edita fuori collana) iniziava la descrizione dell’Appennino dal tradizionale punto di separazione, pur facendo cenno dei “dubbi geologici” di tale limite. Lungo lo spartiacque, in un ambiente di grande suggestione per le splendide viste verso il mare e la catena alpina, corre l’**Alta via dei monti liguri**, un itinerario ben conosciuto dagli escursionisti (anche stranieri), che spesso ne percorrono qualche tappa. Una descrizione di questo percorso, che va da Ventimiglia alla foce del Magra ed è segnalato dal simbolo di una bandierina rossa-bianca-rossa (con la sigla “AV” nella parte bianca centrale) è in: AA. Vv., *Alta via dei monti liguri*, Genova, Centro Studi Unioncamere liguri / Studio cartografico italiano, 1982, pp. 220. Il percorso in cresta era comunque già segnalato da decenni, almeno nel territorio della provincia di Genova (dal colle del Giovo al m. Gòttero), a cura della FIE di Genova, come risulta dal volumetto: *158 itinerari di montagna della provincia di Genova*, a cura di ENTE PROVINCIALE DEL TURISMO – FEDERAZIONE ITALIANA ESCURSIONISMO, Genova, 1963, pp. 106 (il simbolo, tuttora visibile lungo il percorso, era costituito da due tondi di colore blu).

24 Sui condizionamenti che le pietre verdi dell’area del Bèigua possono aver esercitato sugli insediamenti umani è sempre interessante leggere il contributo di P.R. FEDERICI, *Le condizioni geologiche e le aree prive di sedi umane stabili in Liguria*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXI (1965), pp. 133-148, che li ritiene provati, diversamente da quanto avviene altrove in Liguria con tipi diversi di copertura rocciosa.



Contrasti sul monte Beigua: un bel gregge di circa 400 capi pascola sotto due moderni tralicci per telecomunicazioni.



Parco del Beigua: un aspetto tardo estivo del Laione, piccolo specchio d'acqua in estinzione poco a nord della cima (riconoscibile dalle antenne)

Il tratto successivo, dal colle del Giovo alla bocchetta di Altare m 465,²⁵ è quello più depresso di tutta la catena spartiacque ligure. Il rilievo, d'aspetto generalmente tondeggiante e con dolci ondulazioni ricoperte da boschi,²⁶ raggiunge la massima elevazione al bric Sportiole m 891. Quando il sollevamento delle Alpi non era ancora compiuto, ancora verso la metà dell'era cenozoica (circa 20 milioni d'anni fa), una larga comunicazione marina esisteva tra il golfo padano e il golfo ligure, come stanno a testimoniare i fossili marini che si trovano sui colli circostanti. Manca qui sia la grandiosità delle Alpi sia il minimo distacco che possa giustificare il trapasso all'Appennino: è una zona di transizione che presenta caratteri uniformi per parecchi chilometri e dove le condizioni morfologiche hanno consentito di creare due linee ferroviarie e un duplice percorso autostradale, che in parte corrono in galleria, mentre a cielo aperto si svolge l'ardita funivia creata all'inizio del Novecento per trasportare il carbone dal porto di Savona alla zona di San Giuseppe di Càiro.

Oltre la bocchetta di Altare, la linea spartiacque dirige nettamente a sud, toccando i monti Baraccone m 821 e Alto m 956, quindi piegando verso sud-ovest raggiunge il pian dei Corsi m 1.028 e il colle del Melogno (esso pure posto a m 1.028, lungo la strada che da Finale Ligure porta a Calizzano)²⁷, e da qui, nuovamente dirigendo a sud, tocca il bric Badò m 1.293 e il monte Carmo m 1.389 (il rilievo più elevato del Finalese), poi scende al giogo di Toirano m 807 (valico sulla carrozzabile Borghetto Santo Spirito-Bardineto) e, dopo pochi km, al colle Scravaion m 820 (anch'esso superato da una strada, che dalla Albenga-Garessio raggiunge pure Bardineto). Da questo punto in una decina di chilometri si raggiunge il colle di San Bernardo m 957 (lungo la strada Albenga-Garessio), in corrispondenza del quale la linea di confine tra Liguria e Piemonte, che dalla zona alle spalle di Voltri fino a Bardineto si trova sempre nel versante padano, passa per breve tratto sul versante ligure, assegnando al Piemonte quasi 40 km² di territorio dell'alta valle del Neva²⁸. Dopo un breve tratto tra il monte Galero m 1.708 e il m. Dubasso m 1.538 in cui spartiacque e confine regionale coincidono, un'altra anomalia dà al Piemonte anche l'alta valle del Pennavàire (circa 19 km²), mentre poco oltre, in corrispondenza del colle di Nava, si trova la piccola porzione di territorio ligure (afferente alla pro-

25 In realtà, la quota minima di valico, m 440, si trova in località Cà Bianca (circa 1 km a nord della strada n. 29, che attraversa la zona con breve galleria a quota 435 m).

26 Vi prevalgono carpini neri, ornielli, roverelle, roveri, castagni, faggi (che scendono qui anche sotto i 500 m), anche se nei pressi della Rocca dell'Adelasia, già sul versante padano, è presente una stazione relitta di leccio, una pianta tipicamente mediterranea, qui fuori dalle sue normali esigenze ecologiche.

27 Il rilievo più elevato della zona del Melogno, il monte Settepani m 1.386, non si trova esattamente sullo spartiacque alpino, ma poco più a nord (circa 2 km). E' un lungo dorso di gneiss che si innalza sulla linea displuviale tra Bòrmida di Pàllare e torrente Osiglietta e che è tutto coperto da boschi, in prevalenza vaste faggete, tra le più belle della Liguria.

28 Per una breve descrizione dell'area e delle località in essa comprese, si veda il primo volume della serie (G. GARIBALDI, *Tra Centa e Roia*, Imperia, AIG-Sezione Imperia-Sanremo, 2004), alle pp. 147-148.



La zona di Cadibona circa 200 anni fa

Litografia di C. Motte

vincia d'Imperia) situato oltre lo spartiacque²⁹.

In questo lungo tratto montano, se si escludono i monti Galero (o Galé) e Armetta m 1.739, le cime appaiono di forma generalmente arrotondata e hanno i fianchi quasi sempre coperti di boschi: solo ad ovest del colle di Nava il rilievo alpino presenta caratteri veramente montani e ancor di più questi si manifestano nella dorsale che da Ormea raggiunge il Marguarèis, che corre parallela alla catena spartiacque, a circa 8-10 km di distanza e con cime che raggiungono i 2.651 m.

Lungo lo spartiacque ligure-padano si posiziona il grande **Parco regionale del Bèigua**, il più esteso della Liguria coi suoi 87,15 km², istituito nel 1995. Esso occupa parte del territorio dei comuni di Genova, Mele, Masone, Campo Ligure, Rossiglione, Tiglieto, Arenzano, Cogoleto (tutti in provincia di Genova), e di Varazze, Stella, Sassello, Pontinvrea e Mioglia (nella provincia di Savona). Il comune comprendente la maggior estensione di parco è quello di Sassello (con l'area vicina allo spartiacque e la zona della Dèiva), quello in cui sia maggiore la percentuale di territorio a parco rispetto alla superficie comunale è Arenzano.

²⁹ Il tratto di spartiacque tra il colle Scravaion e il confine con la Francia, che è lungo circa 45 km (solo 34 km in linea d'aria) è dunque quello sul quale il confine regionale corre ora a nord ora a sud, lasciando alla Liguria circa 50 km² di territorio "oltregiogo" e dando al Piemonte circa 60 km², che pure possono definirsi "oltregiogo" ma da un opposto punto di vista.

Quasi tutta l'area di maggiore interesse è stata vincolata a parco, ma parecchie altre zone vi potevano essere inserite, comprese alcune in territorio di Urbe, che ne è invece completamente fuori. Anche se vi è molto scarso l'inse-diamento stabile, ben due strade rotabili attraversano la zona a parco, una che proviene dal Turchino, raggiunge il passo del Fajallo m 1.061 e scende poi ad Urbe, l'altra che sale direttamente al Bèigua e poi scende a Pra Riundu, da cui arriva a Piampaludo, la frazione più eccentrica dell'esteso comune di Sassello (oltre 100 km² di superficie territoriale).

Come ben chiarisce la guida "Valli del Bèigua", «il Bèigua non è soltanto un imponente sistema montuoso ricco di risorse naturali: anche la storia ha lasciato tracce visibili su questa straordinaria montagna, sacra alle fatiche dell'uomo. Nelle cronache di Paolo Diacono si trova l'eco di cacce barbariche nella vasta selva dei Longobardi; più tardi, a Tiglieto, si insediò il primo nucleo di monaci cistercensi, venuti dalla Francia per iniziare una vasta azione di bonifica sul territorio. Dal mare salivano e attraversavano la montagna le strade del sale, poi quelle del legname, infine quelle del ferro, percorse da carovane di mulattieri. Montagna di risorse straordinarie per l'economia del passato, il Bèigua ha conosciuto la cultura montanara e del bosco nel suo significato più pieno e completo. Nel versante settentrionale si sono infine conservate e tramandate le tipologie edilizie più tipiche e significative della Liguria. Quanto basta, dunque, per qualificare l'area e giustificare l'istituzione di un parco naturale unico nella regione ligure per le risorse paesistiche e culturali».³⁰



In due foto degli anni 60, esempi di case rurali nell'area del Bèigua: una dimora a Sassello, con piccole strutture accessorie per esigenze agricole, due case tra Veirera e Piampaludo. Si nota la scala a pioli per raggiungere il fienile (al 2° piano), mentre il 1° piano (abitato dalla famiglia contadina) è raggiunto da una scala in muratura; il piano terreno è adibito a stalla e magazzino. Si noti, nella foto a sinistra, il tetto di tegole di laterizio della stessa forma delle scàndole lignee.

30 AA. VV., *Valli del Beigua*, «LiguriaGuide n. 9», Genova, Sagep, 1992, pp. 110 (si veda alle pp. 5-7)

LE CITTA' DI SAVONA E ALBENGA

Quasi un terzo della popolazione della provincia di Savona abita in due soli comuni, che ospitano le due entità urbane di maggior rilevanza. Se molti dei centri costieri – oltre a Cairo Montenotte, nell'entroterra – appaiono organizzati come vere e proprie piccole città, nella provincia di Savona solo Savona stessa ed Albenga presentano gran parte dei caratteri che costituiscono veramente una città, non solo per gli aspetti urbanistici e per la presenza di una fitta rete di servizi ma per le molteplici funzioni e per la capacità di attrazione rispetto alla popolazione dei centri minori.

Su questi due centri esistono altrettanti lavori, usciti poco più di una decina d'anni fa nella collana "Le città della Liguria", e ad essi è giusto rimandare coloro che desiderassero un'informazione ampia e approfondita su ciascuna città.³¹ Qui ci si limita a dar loro uno sguardo da un punto di vista topografico ed economico.

SAVONA

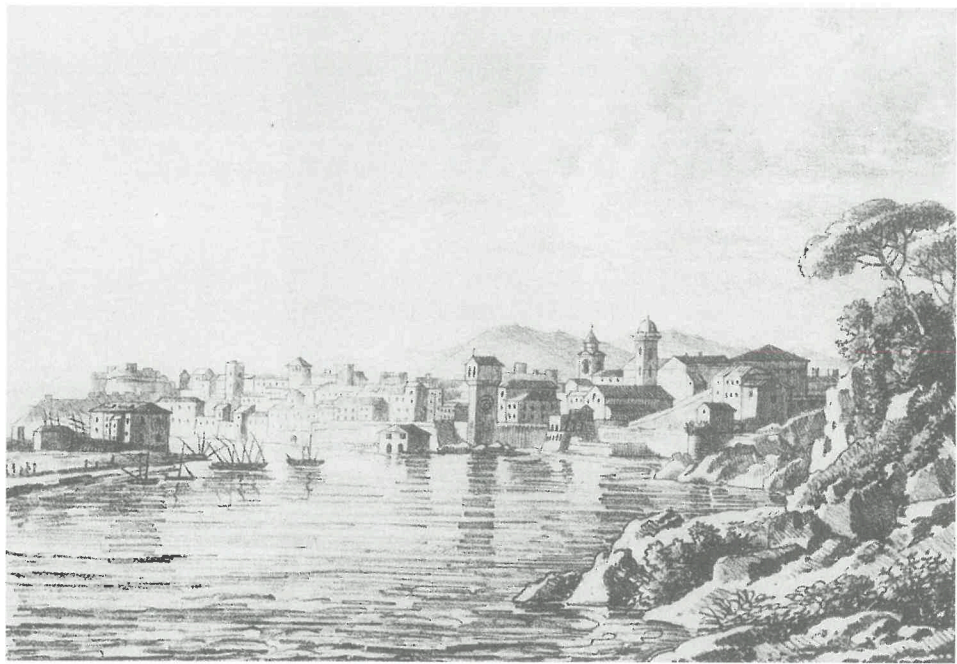
«Dal punto di vista topografico, [l'antica] Savona è localizzata sulle pendici del rilievo che si protende a levante della foce del Letimbro. Infatti la modesta piana formata dal torrente, che in passato scorreva più ad est e determinava una vasta serie di paludi, è delimitata dalla parte di levante dai contrafforti collinari che giungono sino al Monticello (tra i 28 e i 33 m s.l.m.) e di qui si spingono verso sud-sud-ovest con una sottile dorsale che, elevandosi poi sino a quota 41 al Priamar, in un modesto e roccioso ripiano, forma a levante un buon seno naturale».

Così il geografo savonese Gaetano Ferro parlava oltre cinquant'anni fa del sito in cui sorsero i primi insediamenti, ma per lo sviluppo della città, che – per quanto ridimensionata nell'ultimo quarto di secolo – è tuttora la terza della Liguria per numero di abitanti, dovettero esserci anche altre motivazioni lega-

31 J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, Genova, Sagep, 1985, 200 pp.; M. RICCHEBONO – C. VARALDO, *Savona*, 1982, pp. 221. Naturalmente, su ciascuna delle città esistono numerosi studi parziali, spesso di notevole valore e utili per l'inquadramento di ciascun centro sotto un determinato punto di vista o inserito in un dato momento o periodo storico, la cui citazione in estenso peraltro non pare qui opportuna. Un'ampia bibliografia si trova in ciascuno dei lavori citati.

te al carattere del territorio (oltre al favorevole sito topografico e alle buone condizioni climatiche), che si possono soprattutto vedere nell'agevole collegamento con l'entroterra, dato che alle spalle di Savona la catena spartiacque ligure-padana si abbassa in modo notevole, facendo della bocchetta di Altare il valico più facile e meno elevato tra tutti quelli della Riviera³².

Senza riandare al periodo romano, allorché il centro principale dei Sabazi era Vado, si può ricordare che la decadenza di questo centro portò alcune funzioni (quella vescovile nell'XI° secolo) a localizzarsi qualche chilometro più a nord, dove esistevano piccoli nuclei di popolazione: l'abitato di Savona si formò dunque nell'alto Medioevo sul rilievo del Priamàr e assunse presto carattere urbano, sia per lo sviluppo topografico (la prima cerchia di mura risale all'inizio del XII° secolo) sia per il differenziarsi dell'economia, che fece seguire alle opere di sistemazione del porto; si allargò quindi verso nord, in direzione del rilievo del Monticello (altro sito di antico insediamento), inglobando anche la zona dell'insenatura portuale, occupando un'area di circa 10 ettari di



Città e porto di Savona

Litografia di C. Motte

32 Come ricorda il Ferro, la presenza di stagni, paludi ed acquitrini nell'area tra Savona e Vado è concordemente attestata in tutte le età fino al secolo XVIII° e confermata anche dal toponimo di *Vada*; l'arginatura del Letimbro avvenne negli anni 1550-56, ma ancora in epoca napoleonica i "marais" tra Savona e Vado erano estesi oltre 24 ettari.

G. FERRO, *Savona: ricerche di geografia urbana*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», VIII (1952), pp. 77-128 (si veda alle pp. 79-80).

forma pressappoco rettangolare, compresa tra il castello del Priamar e i piedi del detto rilievo. Ad ovest di questo insediamento di forma allungata correvano le mura, oltre le quali cominciarono a sorgere alcuni piccoli sobborghi (borgo di Fossavaria a ponente del Monticello; borgo di porta Bellaria ad ovest della collina del Priamar), presto urbanizzati; difficile valutare quale potesse essere la popolazione nel Due-Trecento (qualche migliaio di persone?), ma certo lo sviluppo di Savona fu sufficiente a determinare l'intervento di Genova (con le "convenzioni", iugulatorie, del 1153), anche se da atti notarili e da convenzioni di quel tempo appare evidente che l'ampiezza dei rapporti mercantili con le località mediterranee non si interrompeva, mentre, contemporaneamente, la giurisdizione religiosa della città si allargava a territori entroterra relativamente lontani.³³

Tra le attività più antiche, già documentate nella seconda metà del XII° secolo, sono quella della concia delle pelli (i conciapelli o "untori" erano infatti già organizzati nel 1333 in una specifica Corporazione)³⁴ e quella della lavorazione della lana e della canapa, che davano luogo ad ingenti esportazioni fino all'Italia centrale e alla Provenza; le principali attività erano, peraltro, quelle legate ai traffici e all'armamento navale, cosa che provocò – per l'intervento di Genova – la perdita della sovranità e l'abbattimento delle mura nel 1226 e nel 1253 e l'edificazione sul Monticello, nel 1227, del castello dello Sperone (inizialmente detto "della briglia"). La città continuò comunque il suo sviluppo nella seconda metà del Duecento: la cinta muraria fu ripristinata e, dopo il 1300, completata anche verso il mare, le attività commerciali si concentrarono nel borgo di San Giovanni (dal Priamar verso il porto). Nel Tre-Quattrocento la città risultava divisa in quattro parrocchie, Santa Maria (sul castello del Priamar), San Pietro (verso il porto), la Maddalena e Sant'Andrea (al Monticello) e l'edificato si infittiva, andando ad occupare parte delle zone ad orti all'interno delle mura.

G. Ferro ha calcolato che la città allora avesse intorno a 8.000 abitanti, considerando una densità di 400 persone per ettaro entro le mura; gli Statuti del 1404 riferiscono l'esistenza di 33 "arti" operanti nelle varie branche dell'economia cittadina.³⁵

33 Già intorno al 1000 la giurisdizione del vescovo di Savona arrivava fino all'Orba e al Tànaro e alla sede savonese fu poi aggiunto il titolo di abate di San Quintino (di Spigno), allorché l'abbazia fu ridotta a commendata.

34 Le concerie erano ubicate in gran parte nei dintorni di Via Untoria, un'area che col tempo divenne "centrale" e dove ancora nell'Ottocento erano tollerate tali attività, piuttosto maleodoranti (ma dopo il 1860 dovettero spostarsi in aree periferiche). Nel 1812 vi erano a Savona 4 concerie di una certa importanza, nel 1840 tra piccole e grandi ce n'erano 30, ma il numero di addetti era limitato (al massimo arrivarono ad occupare un centinaio di persone o poco più). L'attività è proseguita fino a metà del Novecento con alcune aziende di discrete dimensioni, quando è cessata per la diminuita richiesta e la concorrenza del Terzo Mondo.

35 Più tarda è l'Arte dei fidelari, che ebbe solo dal 1577 propri statuti, durati fino alla vigilia della rivoluzione francese: pastifici moderni vi furono a Savona ancora nell'Ottocento, ma la concorrenza di altre aree li fece scomparire all'inizio del Novecento.

Il riaccendersi dei contrasti con Genova provocò nella prima metà del XVI° secolo la distruzione della parte di città esistente sulla rocca del Priamar e ai piedi del pendio circostante, al posto della quale fu eretta una grande fortezza.³⁶ Agostino Giustiniani, che scriveva verso il 1535, ci dà ancora l'immagine di Savona – che egli descrive con ampiezza e ammirazione – prima del disastro: suddivisa in 5 parrocchie (c'era in più San Giovanni), la città aveva dentro alle mura 1.173 case, di cui più di mille abitate, oltre alla popolazione esterna (dei sobborghi vicini alle mura e delle campagne), che assommava ad oltre 900 fuochi³⁷. Ma la nuova situazione doveva portare ad un forte arretramento della popolazione (che dopo oltre un secolo era scesa, nella città murata, a poco più di 6.000 abitanti), e gli spazi ormai liberi furono utilizzati nel Seicento per costruire un numero spropositato (circa una quarantina) di edifici religiosi e conventuali; furono poi demolite altre case per l'erezione di nuove fortificazioni intorno alla città, che portarono ad un modesto ampliamento dello spazio urbano verso ponente. Contemporaneamente non subì modifiche la vasta area che si affacciava al porto, ormai pressoché inattivo, e per quasi due secoli non vi sorsero nuove costruzioni: ai suoi margini meridionali, poi, la grande esplosione del 1648 provocò la distruzione di almeno un centinaio di case e fece centinaia di vittime.

Dal Seicento e per tutto il Settecento, di fronte alla decadenza economica della città (con la scomparsa di quelle che erano state le “arti” più fiorenti, come quella della lana, nel 1681), si assiste allo sviluppo dell'agricoltura presso i sobborghi e nella piana del Letimbro, a cui si dedicavano – sul finire del XVIII° secolo – oltre 2.000 persone, di cui quasi la metà viveva in città. Ed è in questa Savona decaduta e intorpidita che si affacciò, dopo la battaglia di Loano (1795), la presenza francese: sarà l'attiva e lungimirante opera del prefetto Gilbert Chabrol de Volvic (insediatosi nel 1806 a Savona, appena divenuta il capoluogo del dipartimento di Montenotte³⁸) a porre le basi del rinnovamento ottocentesco.

36 Quivi erano l'antica cattedrale di Santa Maria di Castello, eretta tra l'825 e l'887 e ricostruita prima del Mille, l'Ospedale Grande della Misericordia fondato nel 1344, il castello comunale di San Giorgio e il castello Nuovo (del 1404), di cui rimase intatta la loggia, ultimo residuo dell'antica città completamente distrutta nel corso del Cinquecento. La fortezza – costruita nel 1542-43 – arrivò ad occupare 118.000 m² (coprendo circa il 40 % della superficie dell'antica città murata), anche per l'esigenza di una vasta area di rispetto, e divenne la più grande fortificazione della Liguria. Utilizzata come carcere militare nel 1850, ospitò circa 500 reclusi, che lavoravano a diverse attività, di cui la principale era la tipografia (con circa 170 addetti).

37 D. Galassi – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 (la lunga citazione è alle pp. 117-118).

38 Il 6 giugno 1805 un decreto imperiale dispose l'annessione alla Francia della Liguria, il cui territorio venne diviso nei tre dipartimenti di *Appennini* (capoluogo Chiavari), *Genova*, *Montenotte* (capoluogo Savona), mentre le terre a ponente del torrente Argentina vennero incorporate – come circondario [*“arrondissement”*] di Sanremo – nel dipartimento delle *Alpi Marittime*, il cui capoluogo era Nizza. Il nuovo stato di cose, destinato peraltro a durare

All'inizio del XIX° secolo la città era ancora chiusa entro il suo limitato perimetro, che i resti delle antiche mura e delle "lizie" (i terrapieni addossati esternamente alla cinta muraria) delimitavano, mentre al di fuori – ma negli immediati dintorni del perimetro urbano – esistevano, oltre ai due sobborghi fuori porta, alcune ville patrizie e scarse case coloniche. Un "Piano di abbellimento" predisposto nel 1832 dall'architetto civico prevedeva alcuni miglioramenti della topografia urbana, ma solo dopo l'approvazione del "Regolamento riguardante l'Ornato" (1851) si diede inizio alla stesura del primo piano regolatore, approvato nel 1856 e oggetto di importanti modifiche nel 1865.³⁹

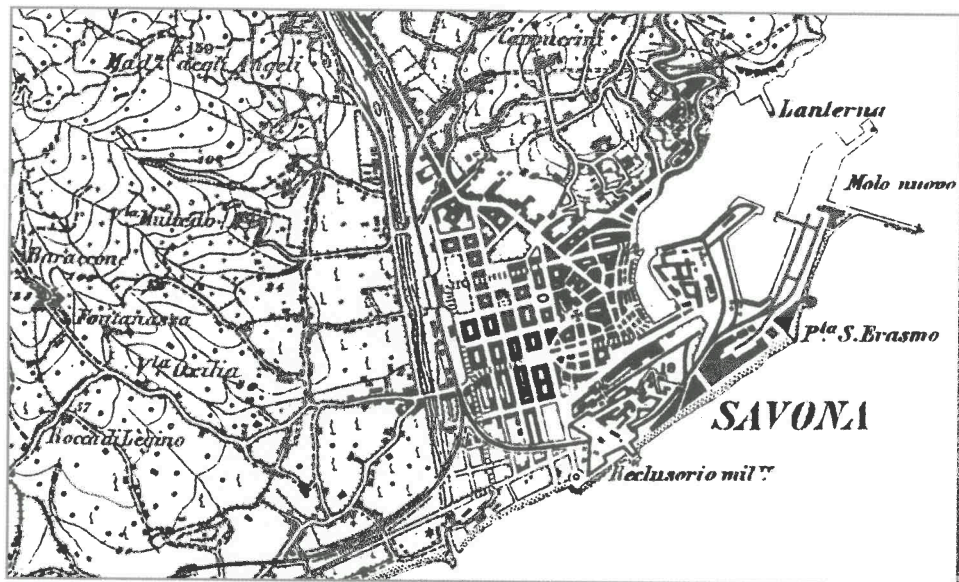
Per l'attività culturale, già nel 1853 era sorto il teatro Chiabrera, a cui seguì il più popolare Politeama Savonese, costruito nel 1868 sulla piazza del Castello e demolito poi nel 1935; ma per i grandi lavori che si volevano intraprendere, si dovette decidere prima l'ubicazione della stazione ferroviaria, fissata al di qua del Letimbro, quindi il Comune iniziò a demolire le mura e colmare i fossati e ad acquistare terreni per la sistemazione della piazza e della strada di accesso alla stazione (dove il primo treno da Genova arrivò nel 1868). I nuovi quartieri tra la città vecchia (che dalla fortezza si svolgeva fin verso i piedi della collina della Villetta) e il Letimbro vennero sistemati a scacchiera, sino all'altezza della piazza della stazione (piazza Principe Umberto, ora piazza del Popolo), situazione ben chiara in una pianta del 1880.⁴⁰ L'aspetto di tali quartieri con le ampie strade diede subito alla città un'aria "grandiosa" (come scrissero A. Bertolotto e S. Pessano nel 1871), ed in particolare furono magnificate alcune piazze e una strada, il corso Principe Amedeo (ora corso Italia), largo 18 metri, che fu poi piantato a lecci. Fu però operazione di lunga lena l'allontanamento di alcune fabbriche (come la conceria Dellepiane, trasferita solo verso il 1920 a Lavagnola) sia per motivi igienici sia per uniformare l'edilizia alla tipologia ormai definita. Sul corso si aprivano intanto importanti negozi, caffè e più tardi cinematografi e banche.

La città, che nella prima metà dell'Ottocento era via via salita a 12.000 abitanti (cui sono da aggiungere i 6.000 residenti nelle aree periferiche del comune), e aveva quasi raggiunto i 20.000 nel 1881 (l'intero comune, 29.614 abitanti), continuò ad accrescersi nei decenni successivi: nel 1901 il comune di Savona contava 38.335 residenti (la città, 24.698), nel 1911 superava le 50.000

pochi anni, fu accolto con entusiasmo a Savona, dove era ancora viva l'avversione per Genova. Il territorio di "Montenotte" comprendeva tutta la Riviera da Arenzano a Riva Ligure e le località liguri all'interno (circondari di Savona e Porto Maurizio), ed inoltre un ampio territorio in Piemonte, con i circondari di Acqui e di Ceva. Secondo i valori calcolati dal prefetto Chabrol nella sua "Statistica", l'intero dipartimento aveva una superficie di 3.824 km², di cui solo 1.555 (40,7 % dell'intero dipartimento) pertinenti alla Liguria e 2.269 (59,3 %) costituiti da terre piemontesi.

39 Tali varianti e aggiunte erano contenute nel cosiddetto "Piano Corsi", importante documento urbanistico così chiamato dal nome del sindaco della città Luigi Corsi.

40 Si tratta della pianta di Agostino Bruno, riprodotta in N. CERISOLA, *Savona tra Ottocento e Novecento*, Savona, Editrice Liguria, 1986, pp. 254



unità (esattamente, 50.169; la città 36.980)⁴¹ per giungere ai circa 60.000 del 1927 allorché, essendo stata creata una nuova provincia nella parte occidentale di quella di Genova, la città ne divenne il capoluogo. Nel 1934 (quando la città aveva superato i 50.000 abitanti sui 62.000 circa dell'intero comune) fu inaugurato, modificando l'antico asilo infantile (trasferito in due sedi nuove), il nuovo palazzo municipale che si apre sulla piazza Sisto IV°. Della metà dell'Ottocento è invece l'Ospedale (da qualche tempo trasferito in area periferica, nel quartiere di Valloria, verso nord), che prospettava sulla piazza dedicata a Giulio II°: inaugurato nel 1857, poteva ospitare 500 degenti, numero notevole se si pensa alle dimensioni della Savona di allora (e pur considerando le esigenze di una città portuale). La grande ed elegante strada a portici, la principale arteria della Savona commerciale, che fu poi prolungata (a partire dal 1893) fino al porto (dove – quasi perfettamente in asse con la via – si trova il simbolo della città, la “torretta” di Leon Pancaldo) ebbe già il nome di Via Paleòcapa⁴² quando non

41 Su 50.169 abitanti del comune, 7.320 erano allora occupati in 462 aziende (tra maggiori e minori), che producevano maioliche, terraglie, laterizi, prodotti refrattari, vetri, conciavano pelli, lavoravano lo zolfo (ditta *Poggi & Astengo*), producevano prodotti siderurgici (la grande azienda locale in quel momento si chiamava *Siderurgica di Savona*), ma si occupavano anche della produzione dei chinotti canditi (ditta *Silvestre Allemand*) provenienti dai locali agrumeti.

42 In onore di Pietro Paleòcapa (1788-1869), ministro dei lavori pubblici dal 1849 al 1857, a cui si deve lo sviluppo della rete stradale e ferroviaria del Regno. Le ferrovie, in realtà, giunsero a Savona più tardi: dopo la linea da Genova (inaugurata nel 1868), la linea per Ventimiglia (terminata nel 1872) e quella per Torino, fondamentale per la città (del 1874).

(a sinistra) **Savona: in 75 anni un ampliamento enorme**

La carta in alto (tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, F. 93 IV N.O., "Savona") risale al 1919, mentre la seconda (tavoletta 229.4, "Savona", della Regione Liguria) è stata aggiornata nel 1994. A distanza di 75 anni, la differenza è veramente notevole: lo spazio edificato si è enormemente esteso a nord-ovest (quartiere di Lavagnola, già a carattere industriale), nord-est (quartieri della Villetta e di Vallòria) e a sud-ovest (Foce, Oltreletimbro, Mongrifone), risultando almeno quintuplicato, anche se la popolazione – nello stesso intervallo di tempo – è aumentata di poco (50.051 erano i residenti nel 1911, 79.809 nel 1971, scesi a 67.177 nel 1991).

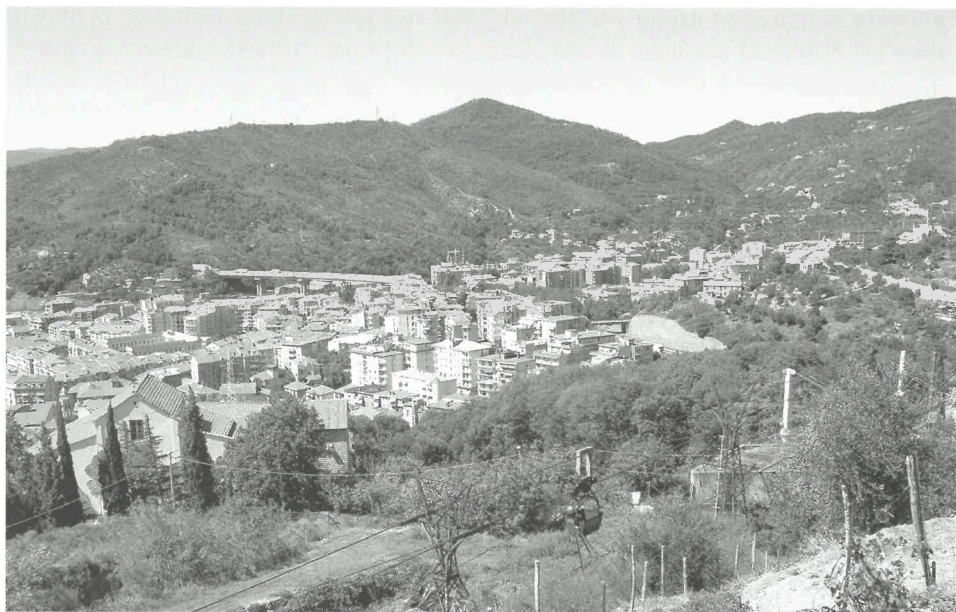
Poiché le abitazioni non occupate sono meno del 10 % del totale e le aziende industriali si estendono ormai su spazi limitati, la spiegazione più ovvia di questo incremento degli spazi edificati è quella di un utilizzo delle abitazioni molto inferiore che in passato, per la presenza – soprattutto nella parte centrale della città – di famiglie costituite da una o due persone che occupano grandi appartamenti. Va però aggiunto che in alcuni nuovi quartieri si è costruito in maniera meno intensiva (con palazzine piuttosto che grossi palazzi). Il fatto curioso è che l'attività edilizia è tuttora notevole nel territorio comunale, dove addirittura nell'area portuale sono in costruzione grossi edifici di tipo residenziale.



La costa a nord-est di Savona verso Albisola (divenuta una specie di quartiere residenziale della città). In primo piano l'ospedale di Valloria.



Savona: una panoramica della città dal santuario della Madonna del Monte.



*Savona: la parte nord-ovest dell'abitato, verso Lavagnola.
In primo piano la funivia per la val Bormida.*

era che un viottolo tra gli orti (tutta la zona su cui sorse la città ottocentesca, infatti, era stata precedentemente occupata da colture ortive e agrumeti) e già aveva un aspetto vicino all'attuale nel 1871. Del 1881 è la nuova stazione (che sostituì la prima baracca di legno durata 13 anni e fu demolita a sua volta dopo un secolo esatto, per lo spostamento della ferrovia oltre Letimbro, nell'area di Mongrifone, nel 1980). Nella piazza sorsero numerosi alberghi, dopo l'apertura del primo, l'hotel Torino, già attivo nel 1880.

Il prolungamento al mare di via Paleocapa provocò molte demolizioni di vetuste costruzioni del quartiere del Monticello e l'edificazione di nuovi edifici allineati con l'asse stradale e l'operazione fu utile anche perché i lavori pubblici connessi fecero sentire un po' meno la crisi che aveva colpito allora la città con il fallimento della società *Tardy & Benech*, la più grande industria locale⁴³.

⁴³ L'azienda, fondata nel 1861 dai savoardi Giuseppe Tardy e Stefano Benech, per la produzione di ferro saldato e ghisa, già nel 1865 dava lavoro a 250 operai; lo stabilimento era inizialmente situato nella spianata tra il porto e la torre di Sant'Erasmo e nel 1881 si trasferì nell'area in riva al mare tra Sant'Erasmo e la Fortezza, dove è rimasto fino alla chiusura definitiva. Nel 1870 dava lavoro a 600 operai, saliti a 700 nel 1875, ed arrivò ad avere un migliaio di dipendenti all'inizio degli anni 90 dell'Ottocento, quando una crisi nazionale di sovrapproduzione la portò alla chiusura; successivamente le subentrò la Terni (nel frattempo la fabbrica s'era ampliata, superando i 12 ettari di superficie e raggiungendo nel 1914 i 3.600 dipendenti). Divenuta "*ILVA – Alti Forni e Accierie d'Italia*" nel 1918, la società siderurgica continuò a lavorare intensamente fino alla seconda guerra mondiale, allorché subì enormi danni, ma soprattutto le pesò il notevole ridimensionamento dell'attività produttiva a livello nazionale decisa nel dopoguerra, tanto che è stata poi chiusa dopo che per anni motivazioni politiche e sociali l'avevano tenuta in piedi con iniezioni di contributi statali.

Questa azienda, ricostruita intorno al 1880 nei pressi della fortezza, arrivò in breve ad avere un migliaio di dipendenti, e dopo un periodo di crisi si riprese con altra ragione sociale, arrivando a contarne ben 5.000 alla vigilia del secondo conflitto mondiale, ma nonostante il forte ridimensionamento del personale a partire dagli anni 60 (e un nuovo mutamento della ragione sociale, O.M.SAV.), è stata poi smantellata, con quali conseguenze economico-sociali per la vita della città si può immaginare.

L'allargamento della città verso la fortezza del Priamar (che la Repubblica di Genova aveva eretto nel 1542 dopo aver atterrato le mura e distrutto il porto nel 1528) avvenne dalla fine dell'Ottocento, occupando l'area in sponda sinistra del Letimbro (detta la Foce) e dopo la seconda guerra mondiale la città si è andata poi sviluppando sia verso l'attuale stazione ferroviaria (con un'edilizia residenziale continua, senza spazi verdi) sia anche lungo il litorale in direzione di Vado (Fornaci, Zinola), dove sono oggi presenti alcuni piccoli stabilimenti e depositi, qualche vecchia villa, residui degli antichi orti (una volta c'erano molte coltivazioni di chinotti⁴⁴, un agrume tipico del Savonese, che si usava candire) e alcuni quartieri residenziali recenti, mentre nei secoli passati vi erano ubicati importanti cantieri navali, chiusi però intorno al 1880 per la crisi della navigazione a vela. Proprio su queste spiagge si assisté dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla nascita di un turismo balneare che assunse notevole importanza prima che in altre località ponentine, preferite viceversa per soggiorni invernali (i primi stabilimenti balneari risalgono al 1862).

Ad est della fortezza si era intanto sviluppato lo scalo marittimo, declassato dal 1865 a porto di seconda classe, ma favorito dal 1874 dall'apertura della linea ferroviaria per Torino. La sua modesta superficie operativa consiglierà a inizio Novecento di creare una funivia per smistare il carbone, importato dall'estero, nella val Bòrmida, mancando del tutto in area portuale gli spazi per lo stoccaggio del combustibile.⁴⁵ Occorrerà però attendere gli anni 30 del Novecento per veder realizzato il nuovo collegamento stradale lungo il litorale con Albisola (il percorso precedente era piuttosto stretto e si svolgeva in salita fino a Valloria – a 80 m di quota – per poi ridiscendere al mare alla periferia occidentale di Albissola Marina), che già progettato dal prefetto Chabrol a inizio Ottocento e poi nuovamente deciso a distanza di un secolo fu infine costruito nel biennio 1929-31. A ponente, un'importante opera fu il collegamento tra la strada proveniente da Albenga e la nazionale per il Piemonte, che costituì una specie di circonvallazione che evitava l'attraversamento del centro di Savona, ma l'opera fu completata solo nel 1928, cinquant'anni dopo l'approvazione del relativo progetto.

44 Si tratta del *Citrus bergamia* var. *myrtifolia* (o *Citrus sinensis* var. *plumosus*), la cui lavorazione era un'attività tipica di alcune industrie di frutti canditi della città. G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957, pp. 712, ricorda (a p. 181) tra i personaggi folcloristici di Savona le donne, dette *s-ciancapegulli*, che toglievano il nocciolo alle ciliege da mettere sotto spirito.

45 Una breve descrizione dell'impianto funiviario è alla nota 244.



L'area Albisola-Savona-Vado-Quiliano costituisce – per importanza demografica – la terza conurbazione ligure, dopo quelle genovese e spezzina; fino a pochi anni fa zona industriale tra le maggiori della Liguria, oggi vi prevale il terziario.

(Riduzione 1:60.000 della carta topografica al 25.000 della Regione Liguria, tavolette n. 229-4 "Savona", 229-3 "Vado Ligure" e 229-1 "Varazze")

Nuovi quartieri sorsero alla Villetta (sulla collina retrostante il teatro Chiabrera), a Villapiana, a Lavagnola (sulla via per Altare), mentre la demolizione (nel 1938) dello storico quartiere dei Cassari, cioè dei falegnami,⁴⁶ eliminò forse delle costruzioni malsane (come allora si disse) ma diede luogo ad un utilizzo dell'area inadeguato al suo valore.

Già all'inizio del Novecento, con lo sviluppo delle attività industriali verso ponente, si era reso necessario ammodernare l'organizzazione dei trasporti pubblici, fino ad allora basati su mezzi rudimentali: nel 1911 il tram elettrico fece la sua comparsa in città, con una linea circolare urbana e un'altra per Porto Vado, entrambe gestite dalla *STES, Società tranvie elettriche savonesi*, che qualche anno dopo organizzò pure linee di autobus. Oltre a servire alle esigenze dei pendolari, la linea per Vado favorì anche lo sviluppo turistico balneare permettendo rapidi collegamenti con la città, dove erano i potenziali fruitori delle spiagge (residenti e turisti ospitati negli alberghi). Dopo il 1948, smantellato il servizio tranviario, il trasporto urbano fu organizzato solo con linee automobilistiche e fu affidato alla *SITA* (subentrata alla *STES*) e in minima parte alla *SABA*, poi l'intera rete è passata all'*ACTS (Azienda consortile trasporti savonese)*.

L'apparato industriale di Savona è stato drasticamente ridimensionato negli ultimi due decenni, ma l'importanza (ormai storica) del settore secondario nella città si può ricavare, oltre che dai dati statistici sulle locali attività economiche, dalla citazione dei nomi di alcune grandi aziende, oggi tutte scomparse: tra esse, è la *Servettaz-Basevi* (nata dall'iniziativa dell'ing. Giovanni Servettaz nel 1880), che ancora negli anni 60 del Novecento aveva costruito un modernissimo stabilimento in via Stalingrado nel quale lavoravano 900 dipendenti; pure da ricordare le *Officine elettromeccaniche Scarpa & Magnano*, attive dal 1918, che negli anni 60 avevano circa 1.100 dipendenti, la *Oreste Gistri & Figlio* (che nel 1965 aveva circa 600 dipendenti). Tra le aziende che avevano chiuso prima del 1940 si possono ricordare le *Vetriere Viglienzoni*, la *Fonderia Balbontin*, la *Bartoli refrattari*.

L'involuzione (quasi un vero crollo) delle attività industriali si può seguire attraverso i dati riguardanti la popolazione attiva negli ultimi censimenti. Nel 1961 gli occupati nei tre settori economici erano 530 (2 %), 11.225 (42,5 %) e 14.639 (55,5 %); vent'anni dopo, 178 (0,7 %), 13.422 (50 %) e 13.240 (49,3 %), con un incremento per gli addetti all'industria di oltre 2.000 unità; nel 2001, oltre ad un ridimensionamento del numero complessivo degli attivi (scesi del 20 % rispetto al 1981, anche in conseguenza della diminuzione dei residenti), si conferma la marginalità del settore primario (208 addetti, 1 %) e si osserva l'estrema criticità del settore industriale (4.712 addetti, 22 %; decremento assoluto in vent'anni: -8.710 unità, decremento percentuale -64,9 % !), mentre il settore terziario savonese non si allinea al valore medio dell'intera provincia, ma addirittura lo supera di 8 punti (77 %; nella provincia: 69,1 %).

La diminuzione degli attivi si è ripercossa naturalmente sulla situazione demografica complessiva; se nel 1971 si registrò il massimo valore (79.809 abi-

46 L'Arte dei Cassari, iscritta nel grande Codice delle Arti, ebbe propri capitoli dal 1577.

tanti nell'intero comune), e già nel 1981 i residenti erano scesi di oltre 4.000 unità (75.353), sono state le due ultime rilevazioni ISTAT a dare il segno della crisi: 67.177 abitanti nel 1991 (-10,8 %) e 59.907 nel 2001 (un altro -10,8 %), valore che risulta inferiore a quello del 1931. Un'altra batosta demografica ed economica, dopo quella della metà del XVI° secolo, allora provocata dallo strapotere di Genova, ora dagli effetti negativi della globalizzazione.

Il miglioramento delle strutture museali⁴⁷ e il restauro di molti edifici storici potrebbe sviluppare il turismo culturale (dopo la crisi di quello balneare, in grado però di profittare della recente sistemazione della spiaggia tra Priamar e foce del torr. Segno), ma finora i risultati sono scarsi: se i posti letto alberghieri erano raddoppiati dal 1930 al 1950 (quando erano 430), in oltre mezzo secolo sono cresciuti di poco (oggi sono circa 600), né pare aiutare il settore la presenza dei moltissimi clienti della navi da crociera,⁴⁸ che al momento dello sbarco preferiscono rientrare alle loro residenze ignorando la città (le cui disponibilità culturali non sono evidentemente paragonabili a quelle di Genova, precedente scalo di sbarco dei crocieristi). Il futuro di Savona potrebbe essere nell'attirare attività industriali pulite e ad alta tecnologia (per contrastare l'emigrazione di giovani laureati, e considerando la grande disponibilità di spazi dopo le dismissioni degli scorsi anni), nell'insistere sul rilancio del turismo (nel "campus" universitario di Légio è stato attivato un utile corso di laurea in "gestione dei servizi turistici"), nell'incrementare le dotazioni culturali (peraltro già discrete) e studiare una riorganizzazione della circolazione stradale in città, svincolando del tutto il traffico portuale da quello locale; meno utili sembrano i lavori di ristrutturazione del fronte portuale con l'edificazione di enormi edifici, che appare a molti come un'attività speculativa la cui realizzazione, tra l'altro, impedirebbe la razionalizzazione dei collegamenti tra il porto e la progettata "Via Aurelia bis".

Ricordando che nel periodo tra le due guerre la città era stata «un fulcro vigoroso per l'intera economia provinciale» e che la funzione di *leadership* assunta da Savona «dipendeva dalla presenza di un ceto imprenditoriale e dirigenziale che aveva manifestato dinamismo e intraprendenza»,⁴⁹ sarebbe bene che la città si attivasse rapidamente: in una provincia che ha già un elevato indice di vecchiaia rispetto alle province vicine (252,5) è un gran brutto segno che il capoluogo lo abbia ancora più alto (291,8) e non sappia esprimere al meglio le sue indubbie capacità.

47 Nella restaurata fortezza del Priamar si trovano il *Civico Museo Storico-Archeologico*, la *Collezione "Renata Cuneo"*, la *Collezione d'arte "Sandro Pertini"*. La *Pinacoteca civica*, già nel palazzo Del Carretto Pozzobonello, è stata recentemente riallestita in palazzo Gavotti.

48 Da alcuni anni il porto di Savona è diventato il terminale delle crociere della società Costa di Genova (gruppo "Carnival"), che vi ha creato strutture ricettive d'avanguardia, facendo spostare gli attracchi della cellulosa e delle autovetture. I collegamenti con la Corsica e la Sardegna fanno invece capo allo scalo di Porto Vado, dall'attrezzatura in via di miglioramento.

49 A. VALLEGA, *Il paesaggio costiero della provincia di Savona: evoluzione e problemi*, Savona, Carisa (Grafiche F.lli Spirito), 1979, pp. 324 (si veda a p. 27).

ALBENGA

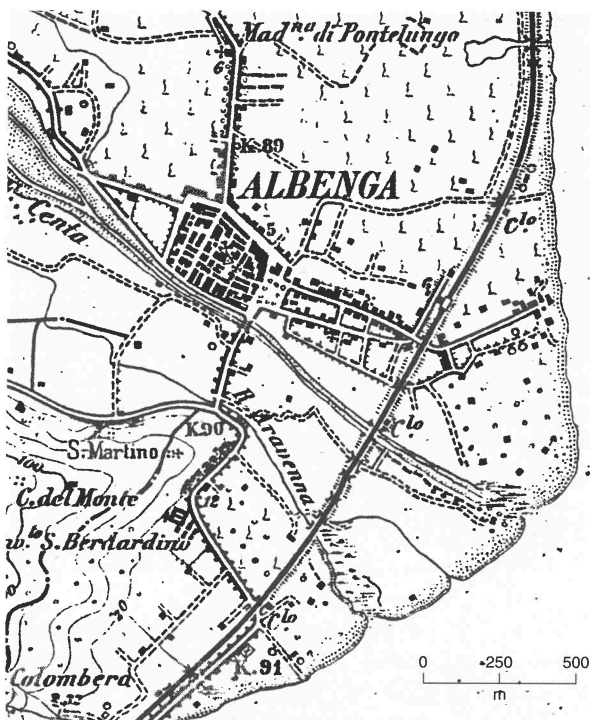
Albenga, la seconda città della provincia di Savona, si trova ai margini dell'unica pianura della Riviera di Ponente, un ambiente naturale originale formatosi nei millenni per il colmamento di un antico golfo pliocenico da parte delle alluvioni dei diversi corsi d'acqua confluenti nel Centa, il fiume che lambisce la città da sud. Questa posizione geografica, che facilita i rapporti con le aree interne attraverso i numerosi percorsi vallivi e – per la vicinanza della costa – consente anche i collegamenti con zone lontane, è stata sempre molto importante e fa anche oggi di Albenga un nodo stradale di rilievo.

La città nacque come centro dei Liguri Ingauni (*Albium Ingaunum*, poi contratto in *Albingaunum*), il cui territorio si estendeva probabilmente dal Finalese a Sanremo (come confermano i confini del *municipium* romano, della diocesi e del comitato medievale). Distrutto l'*oppidum* ligure, i Romani fondarono il *castrum* in pianura, tra la collina del Monte ed il fiume, che allora correva più a nord, e vicino al mare: agli inizi del I° secolo a. C. risale l'impianto della città murata romana, che si rivela (sia pure con qualche dubbio e diverse irregolarità) sotto la pianta della città medievale, col cardine massimo (l'attuale via delle Medaglie d'Oro) e il decumano massimo (le vie D'Aste, Ricci e Maineri) che ancora oggi sono tra le vie principali del centro storico. Dopo la parziale distruzione avvenuta verso il 400 d. C., la ricostruzione dovuta a Costante, che fece riedificare le mura, non apportò particolari modifiche alla topografia cittadina, e tale struttura urbana si conservò in buona parte nel volgere dei secoli. Quando Albenga si organizzò in comune tra la fine dell'XI° secolo e il XII°, l'assetto topografico mutò di poco (per esempio, si interruppe il *cardo* sul lato di ponente e si modificò probabilmente l'andamento della viabilità nella parte nord-est dell'edificato) e la città assunse un aspetto abbastanza vicino a quello odierno, fatta eccezione per gli interventi più recenti, come la demolizione parziale delle mura nell'Ottocento o – nel XX° secolo – la costruzione e l'ampliamento dell'ospedale, l'arretramento della facciata della chiesa di Santa Maria *in fontibus* e alcuni altri).

Verso la metà del XIII° secolo, una delle tante rovinose piene del fiume⁵⁰ ne deviò il corso, facendo defluire la maggior parte dell'acqua a sud della città (dove l'esistenza di antiche conerie fa pensare che già fosse stato derivato un canale), mentre il letto più a nord veniva abbandonato (e il "ponte lungo", il bel ponte in pietra di Cisano che lo attraversava, finiva col tempo interrato), salvo che il Centa nel corso del XVII° secolo e per circa 150 anni (come ci documentano carte dell'epoca) utilizzò parzialmente un alveo vicino, quello del rio Antognano, su cui si pensò anche di costruire un ponte poi reso inutile dal definitivo rientro del Centa nel suo letto a sud.

La città medievale si arricchì di conventi (dei Domenicani e dei Francescani)

50 Il Centa ha un corso brevissimo, ma convoglia al mare le acque di ben 4 corsi d'acqua che drenano un bacino idrografico di 422 km², il più esteso del Ponente (escluso ovviamente il Roia, che ha il bacino assai più ampio – 662 km² – ma per il 90 % in territorio francese).



Albenga: da piccolo centro storico alla nascita di nuovi quartieri

Dal confronto tra la tavoletta I.G.M. 92 II S.O. "Albenga" e la tavoletta Regione Liguria 245-2, "Albenga", si evidenzia il grande cambiamento che l'area albeganese ha avuto in circa un secolo (1899 - 1994).

La città del passato, un insediamento di forma quadrangolare esteso non più di 7-8 ettari, nella seconda metà dell'Ottocento aveva già iniziato a svilupparsi verso sud-est in direzione della stazione ferroviaria (distante circa 550 m dal suo vecchio limite orientale), secondo un accettabile criterio urbanistico (previsto dal piano del 1876), tanto che l'alberato viale Martiri della Libertà, l'arteria principale verso la ferrovia, è quasi in asse, verso est, con il cardine massimo della città antica. L'avvicinamento alla spiaggia aveva anche portato alla creazione, nel 1895, di un moderno stabilimento balneare.

L'accrescimento successivo si è avuto soprattutto in tre direzioni: a) tra la ferrovia e il mare (senza interessare sostanzialmente l'area più a sud, verso la sponda sinistra del Centa), b) oltre il Centa, lungo il vecchio tracciato della Via Aurelia (dove l'estesa area delle ex caserme potrebbe consentire un razionale sviluppo urbano), c) a nord, lungo il viale Pontelungo e lungo le strade che se ne diramano verso il mare, fino a raggiungere (proprio a ridosso degli impianti ferroviari) la sede della cooperativa L'Ortofrutticola. Un'ultima area di espansione della città è proprio quella intermedia tra il già ricordato ampliamento di fine Ottocento e il quartiere ad est del viale Pontelungo, dove peraltro occorrerebbe prevedere opportuni spazi pubblici data la centralità rispetto al complessivo tessuto abitativo cittadino.

e vide la ricostruzione – nei secoli XII° e XIII° – della cattedrale; si progettò anche un porto nella zona costiera di Vadino, ma l'importanza di Albenga in quell'epoca si nota anche dalla fondazione – nel quarantennio 1250-90 – di nuovi abitati in posizioni strategiche (Villanova, Cisano, Borghetto).

Un altro momento di rinnovo edilizio è il Seicento, quando si edificò il Collegio Oddo (1623) e sorsero il monastero di San Tommaso (poi adibito a carcere e, più tardi, a caserma dei Carabinieri) e il convento di San Francesco da Paola (che ospitò esso pure, successivamente, i Carabinieri). Sorsero parecchi edifici anche ai margini della piana, ad uso agricolo ma pure usati per villeggiatura, alcune volte secondo uno schema (case allineate lungo strada, appezzamenti di terreno coltivati sul retro) tipico anche del periodo medievale. I piccoli insediamenti, però, persero abitanti dopo il Tre-Quattrocento e nei secoli XVII° e XVIII° si ebbero anche degli abbandoni definitivi di antichi villaggi (otto, in totale), mentre la popolazione si concentrava nei centri maggiori.

La città, che nel 1535 doveva avere circa 4.500 abitanti (il Giustiniani le assegna 1.000 fuochi) mentre altri 1.350 (305 fuochi) abitavano nei borghi vicini (Coasco, Bastia, Lusignano, San Fedele, Leca e Sàlea), meno di un secolo dopo appare quasi spopolata: solo 396 nuclei familiari per un totale di 1.676 abitanti, mentre i villaggi sopra citati ne contavano 2.027.⁵¹

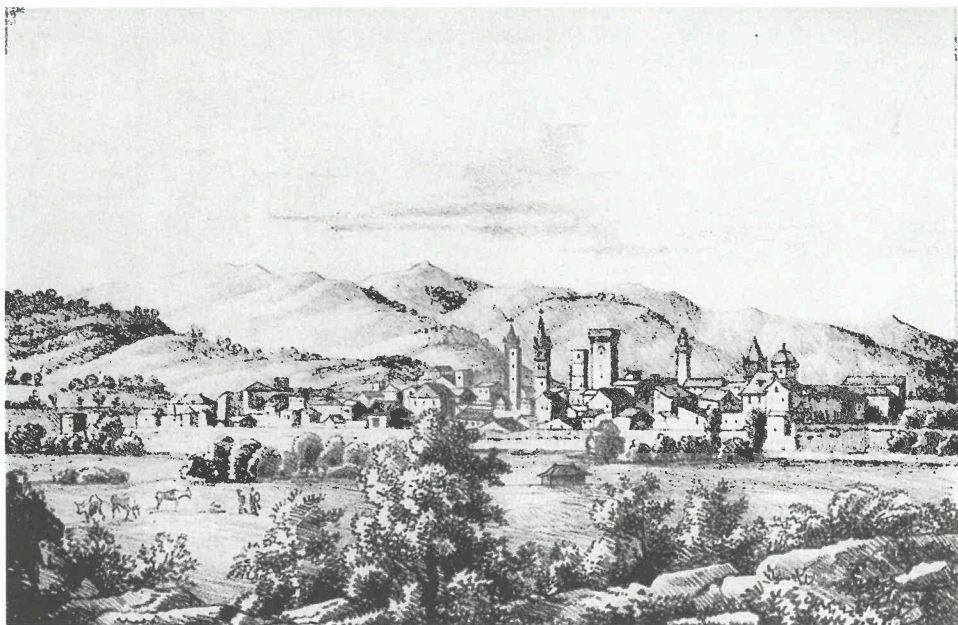
Oltre alla concia delle pelli era importante nel periodo medievale (ma già in declino nel Quattrocento) la lavorazione della canapa e del lino di produzione locale, ed inoltre vi erano le solite colture per l'auto-sostentamento compresa la vigna; erano inoltre importanti il commercio e l'artigianato. Qualche secolo dopo, le colline circostanti avevano cominciato a infittirsi di olivi a danno della vite, pochi erano gli orti e i giardini (con qualche raro agrumeto), modesto lo spazio destinato ai seminativi, mentre si estendevano i canneti e i prati, sui quali pascolava bestiame minuto.

Nonostante l'antica origine e l'importanza degli edifici monumentali avessero colpito lo Chabrol, in età napoleonica Albenga apparve al prefetto di Montenotte piuttosto decaduta, ancorché egli ritenesse la piana la più fertile dell'intero dipartimento. Intanto, la città nel 1797, con l'avvento della Repubblica democratica, aveva perso il controllo amministrativo di quasi tutti i centri circostanti, esclusi Leca e Bastia,⁵² e nel 1812 il comune di Alassio le sottraeva una buona parte del territorio lungo il mare, tra il Capo Santa Croce e la zona di Vadino.⁵³ Tra le attività di trasformazione, non si segnalano più cartiere e concerie, né tessiture di canapa (nonostante la coltivazione della pianta, alle cui esigenze di lavorazione per secoli Albenga aveva sacrificato la salu-

51 Si noti che uno di essi, Coasco, fu abbandonato nel corso del XVIII° secolo, e solo oggi – in una situazione totalmente mutata – vi risiedono di nuovo delle persone.

52 Lusignano e San Fedele sarebbero di nuovo dipesi da Albenga con l'Impero, Campochiesa con Sàlea furono riannesse al comune albanese nel 1927.

53 Come ricorda J. COSTA RESTAGNO *Albenga* ... cit., pp. 38-39, la decisione discende da un decreto di Napoleone, che l'imperatore firmò a Mosca (!) il 12 marzo 1812. Si trattava di un territorio di circa 175 ettari.



Albenga
Litografia di C. Motte

brità dell'aria); l'unica attività ricordata è la produzione di mole da frantoio (a Cisano e a Salea), che venivano commerciate via mare. Nel settore agricolo, oltre all'olivicoltura, era pure importante l'orticoltura nelle zone irrigue (presenti anche in alcuni centri vallivi vicini).

L'Ottocento fu in generale un periodo di stagnazione, anche se la costruzione della ferrovia (il cui tracciato a mare provocò molte discussioni per il timore che il rilevato ferroviario ostacolasse lo sgrondo delle acque e rendesse più probabili gli allagamenti dei terreni) facilitò l'espansione di Albenga verso il mare (che in due millenni, a causa della sedimentazione torrentizia si era alquanto allontanato dalla città) e nel 1876 si decise di predisporre un piano regolatore, che ha poi consentito uno sviluppo abbastanza ordinato di quest'area, la cui arteria principale (l'alberato viale Martiri della Libertà) è quasi in asse, verso est, con il cardine massimo della città antica. L'avvicinamento alla spiaggia portò anche alla creazione, nel 1895, di un moderno stabilimento balneare.

Intanto, l'orticoltura prendeva sempre più piede, favorita da una manodopera specializzata immigrata dal Genovesato, ma anche dovuta alla contemporanea crisi della viticoltura (a causa dell'attacco della fillossera i vigneti dovettero essere reimpiantati) e dell'olivo (coltura ormai poco redditizia): la nascita nel 1905 della "*Federazione Agricola di Albenga*" (poi divenuta la cooperativa "*L'Ortofrutticola*") favorì i miglioramenti delle tecniche e la commercializzazione dei prodotti, facilitati dagli ormai funzionali servizi ferroviari; due fabbriche di conserve di pomodoro e due fornaci per laterizi mostrano, a fine XIX° seco-



Trasformazioni antropiche nella piana d'Albenga

Boschi e poi olivi sulle ultime propaggini dei rilievi (al di là dell'autostrada) cedono il posto, nella piana, a viti, frutteti, colture in serra, vivai. Ma, a sud del regolare e compatto centro di Campochiesa (una delle antiche "ville" d'Albenga), depositi e insediamenti industriali nella loro espansione hanno "rubato" preziosi spazi agricoli che l'autostrada aveva in buona misura evitato di toccare.

(Dalla carta tecnica al 10.000 della Regione Liguria, sezione n. 245110, "Albenga")

lo, quali fossero le attività preferite: orticoltura ed edilizia.

E, infatti, dopo il 1880, la popolazione cominciò ad aumentare; se nel 1809 si erano registrati 3.693 abitanti nel comune (in città 2.101), saliti nel 1834 ma poi ridiscesi per un'epidemia di colera, e nel 1861 il primo censimento italiano ne contava 4.918, nel 1901 si sfiorarono i 7.000 residenti (6.919), saliti a 10.839 nel 1931, a 15.734 nel 1961 (anche per la forte immigrazione dal Mezzogiorno) a 21.324 nel 1981, a 21.934 nel 1991, fino agli odierni 22.690. Nonostante questa crescita demografica, che dura da più di un secolo e mezzo e ha fatto oggi di Albenga la seconda città della provincia di Savona, la popolazione giovanile è attualmente molto limitata (appena il 7,9 % dei residenti, rispetto al valore medio provinciale di 10,3) e se l'indice di vecchiaia ha un valore piuttosto



Albenga: un'immagine della piana vista da nord: in fondo, l'isola Gallinara appare quasi saldata alla terraferma.

basso (182,4 rispetto al valore medio provinciale, che è 252,5) è solo perché è per ora abbastanza limitato il numero degli anziani.

Tra le grandi opere dell'ultimo secolo, alcune ormai in parte smantellate, la costruzione di due grandi caserme (a Vadino, la "Piave", nel 1929; a nord, nel 1941, la "Turinetto"), nel 1924 l'aeroporto (che è però in territorio di Villanova), nel 1970 la nuova grandiosa sede dell'Ortofrutticola nei pressi della stazione ferroviaria; per l'edilizia privata, purtroppo il piano regolatore (in vigore dal 1980) è arrivato un po' in ritardo per consentire una crescita ordinata nel ventennio 1960-80.

La popolazione attiva, al censimento del 1991, era costituita da 9.587 unità (il 43,7 % dei residenti, valore piuttosto elevato), così divisa fra i tre settori dell'economia: 18,6 % (primario), 21,2 % (secondario), 60,2 % (terziario). Da un confronto con i dati del 1971 si nota un piccolo travaso di addetti dal settore secondario al terziario, mentre il primario aveva tenuto: piuttosto, è al suo interno che si sono verificate diversificazioni quanto a colture, con l'incremento della floricoltura a danno delle più tradizionali orticoltura e frutticoltura. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2001, ci consentono di osservare un leggero calo degli attivi, ora attestati a 9.215 unità (-3,9 % nel decennio), di cui 1.632

(-7,9 % nel decennio) occupati nel settore primario, 1.884 (-7,1 %) occupati nel secondario e 5.699 (-1,5 %) occupati nel terziario. Ecco ora l'incidenza percentuale sul totale degli occupati degli addetti ai singoli settori: primario 17,7 %, secondario 20,4 %, terziario 61,9 %.

Da tanti numeri si può trarre un'indicazione per il prossimo futuro: la popolazione di Albenga sta invecchiando, visto che in un decennio è aumentata di 756 unità e intanto gli attivi sono calati di 372 (nonostante le recenti norme sul prolungamento della vita lavorativa, nel 2001 gli attivi risultano il 40,6 % dei residenti, 3 punti in meno rispetto al 1991).

Uno sguardo all'economia attuale ora si impone. Se nell'industria, alcune attività sono scomparse (come quella tradizionale dei laterizi, già insediata a Lusignano), altre si ammodernano, da ultimo si è sviluppato tutto il comparto legato all'informatica. Riguardo al settore terziario, nonostante le poche spiagge disponibili si trovino davanti alla stazione e a destra della foce del Centa (si è già accennato all'infelice tracciato della ferrovia tra Ceriale e la città), il turismo, che iniziò a svilupparsi dagli anni 50 del Novecento, ha privilegiato preferibilmente forme "popolari" (campeggi, villaggi turistici, alberghi di categorie non elevate), differenziandosi in ciò dalla vicina Alassio, dove l'attività era nata in forme elitarie, e tale in parte s'è mantenuta fino a tempi recenti. Ma il principale comparto del terziario è senza dubbio il commercio, data la funzione di emporio per un ampio retroterra che la città ha da tempo e che mantiene anche per parecchie località della costa.

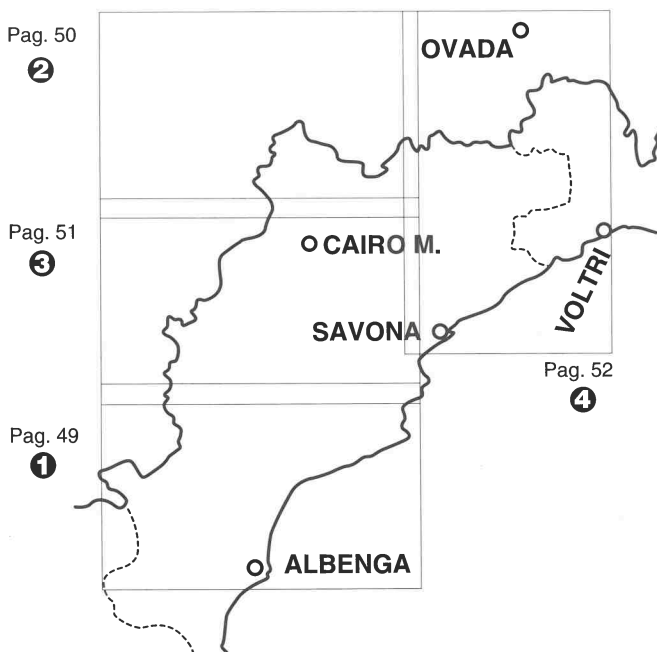
E l'agricoltura? Un raffronto tra il Catasto agrario del 1929 e il 5° Censimento dell'agricoltura (tenutosi nel 2000), pur reso difficile dai diversi metodi di rilevazione, mostra che in 70 anni, con un calo di circa il 40 % degli addetti, i seminativi sono più che raddoppiati e le colture legnose – con l'abbandono del sistema promiscuo – si sono enormemente ridimensionate,⁵⁴ ma con produzioni e redditi maggiori che nel passato.

54 La diminuzione da 1.774 ha a 209 delle legnose si spiega col fatto che esse, per la razionalizzazione delle coltivazioni essendo ora specializzate e non più promiscue come un tempo, occupano spazi molto ridotti; per analoghi motivi, i seminativi sono potuti salire del 156 % allargandosi in buona misura ai terreni già parzialmente arborati. Delle colture legnose è sempre più in abbandono l'oliveto, discreta la posizione dei vigneti e dei pescheti. Nei seminativi, importanti le colture di piante aromatiche e di piante da fiore in vaso, meno importanti le colture di fiori recisi. Relativamente all'allevamento, la situazione ai due censimenti è simile (i bovini sono ora 144 e gli ovino-caprini 1.083. Quasi scomparsi i muli e cavalli, 4 ora, 960 nel 1929). Per un confronto con la situazione di 25-30 anni fa, si veda: G. GARIBALDI, *Aspetti economici del Comprensorio di Albenga*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXXIV-XXXV (1978-79), pp. 1-41

CARTOGRAFIA GENERALE E FOTOCOLOR

La cordiale disponibilità del Touring Club Italiano ci consente di pubblicare qui alcuni spezzoni dell'Atlante automobilistico d'Italia a scala 1:200.000 che raffigurano l'intera area di studio del presente lavoro, e continuano idealmente le 4 tavole pubblicate nel precedente volume di questa serie.

La sequenza delle tavole 1-2-3-4 (riportate alle pagg. 49-52) è quella indicata dall'unito schema; una piccola sovrapposizione di territorio tra le diverse tavole facilita il passaggio da una all'altra, evitando stacchi bruschi.



Per una più ampia descrizione cartografica, alcune aree limitate sono state raffigurate anche a scala molto maggiore, utilizzando spezzoni della carta topografica regionale a scala 1:50.000 della Regione Liguria: si tratta della *costa tra il capo di Vado e la punta Crena* (tavola 5), tratta dal foglio n. 229-246

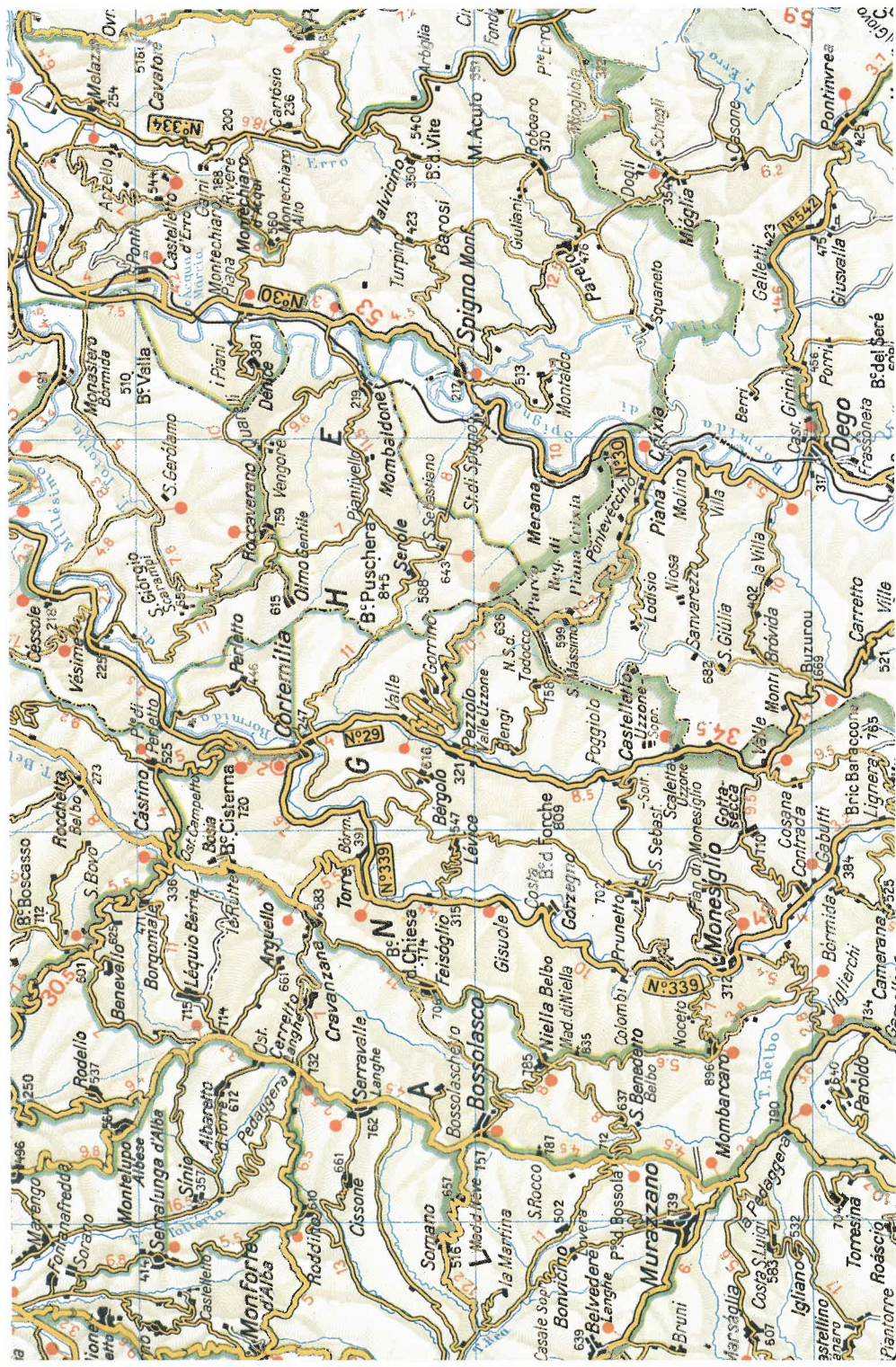
“Savona”, della *piana d’Albenga* (tavola 6), tratta dal foglio n. 245 “Albenga”, della *valle del torrente Osiglietta* (tavola 7) e dell’*area industriale Càrcare-Ferrania* (tavola 8), tratte entrambe dal foglio n. 228 “Cairo Montenotte”, di *Sassello e dintorni* (tavola 9), area tratta dal foglio n. 211-212 “Dego-Sassello”).

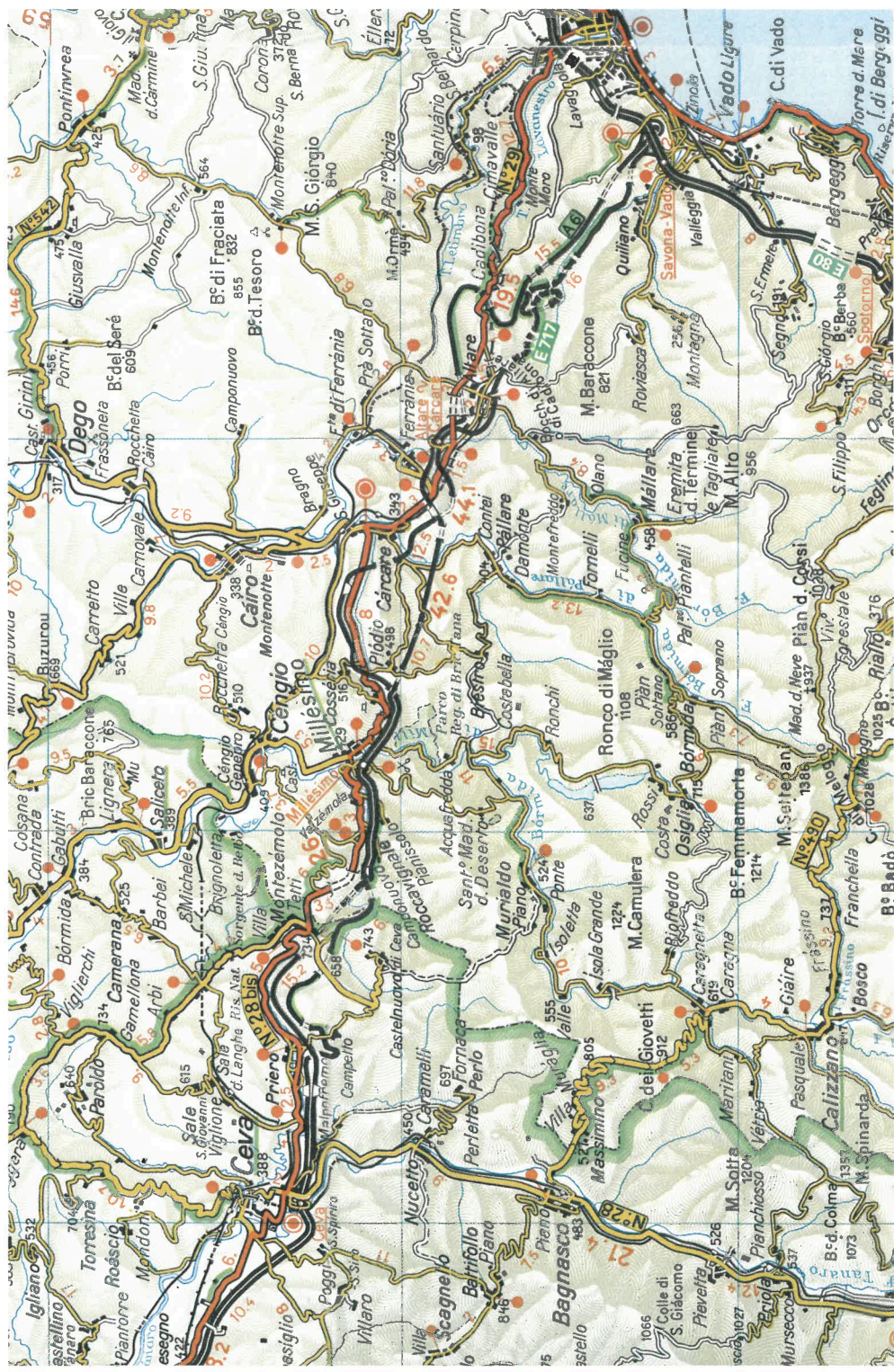
Sono intercalati al testo numerosi spezzoni di carte topografiche a scala 1:25.000, sia dell’Istituto Geografico Militare (per le raffigurazioni più antiche) sia della Regione Liguria, e solo alcuni spezzoni di cartografia al 10.000, sempre della Regione.

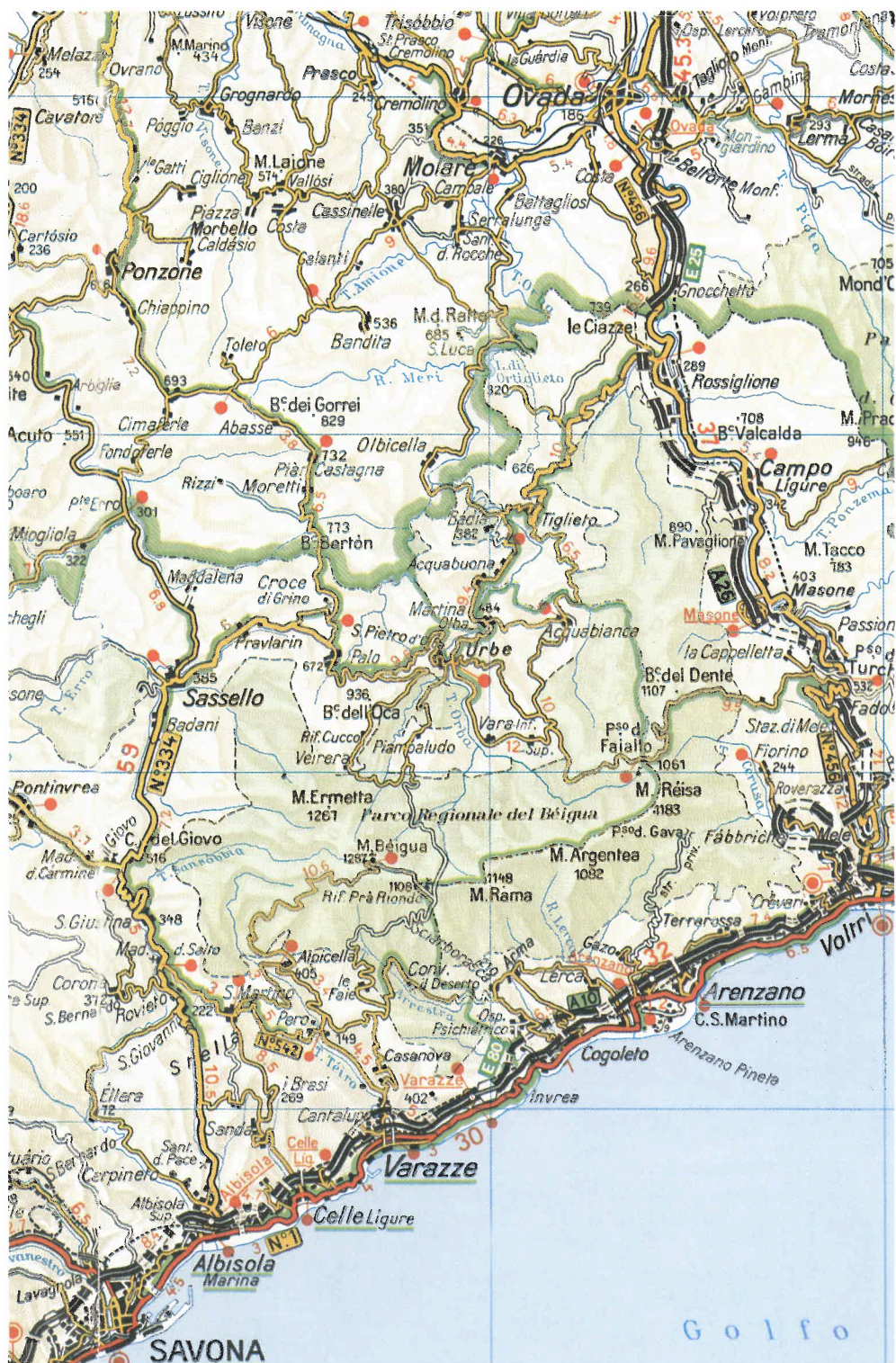
* * *

Quanto alle fotografie a colori, ne è stata fatta una piccola scelta, a completamento delle numerose immagini in bianco e nero. Si tratta di 16 foto, che raffigurano alcuni aspetti sia dell’area costiera sia dell’entroterra: tutte vorrebbero sollecitare i lettori ad una più approfondita e meditata conoscenza del territorio tra Leira e Centa, da farsi di persona, per scoprire o ritrovare quei particolari che la sensibilità di ciascuno giudica più significativi.









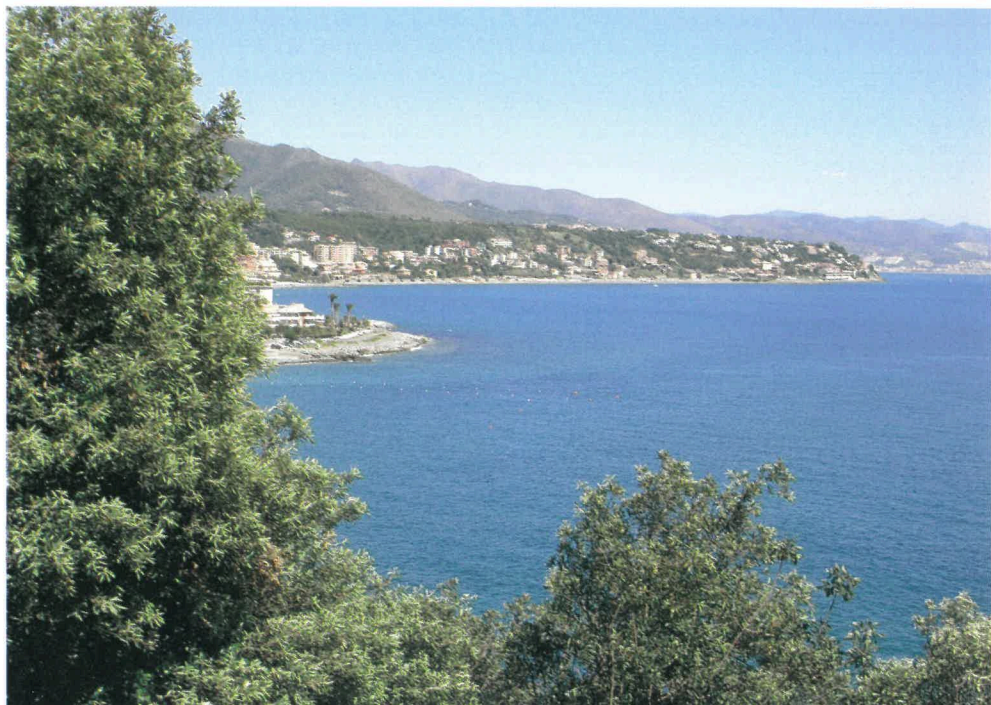






In una vecchia immagine degli anni 60, la spiaggia di Arenzano con alcuni gozzi a secco, mentre nello sfondo si staglia imponente la catena spartiacque innevata.

La costa ripresa dai Piani di San Giacomo (Invrea) ci dà di Cogoleto un'immagine diversa dallo stereotipo di "centro industriale".





La montagna alle spalle della costa, ricoperta da un manto erboso (dalla bella fioritura in primavera), contrasta vivamente con i centri costieri, soprattutto quando le nubi la percorrono spinte dal vento: qui un aspetto autunnale dell'area spartiacque a nord di Voltri, lungo l'“alta via dei monti liguri”.

Al di là della catena spartiacque, il paesaggio si fa spesso più dolce, come a Piampaludo, località ad insediamento sparso in un ampio pianoro a nord del m. Bèigua.





Dopo il trasferimento a monte della ferrovia, l'abitato storico di Celle e la bella spiaggia antistante sono di nuovo uniti dopo oltre un secolo.

La "torretta" di Leon Pancaldo, simbolo della Savona marinara, al limite est della centralissima via Paleòcapa.





Un'immagine idillica: un gregge di pecore pascola sulle pendici occidentali del m. Bèigua, mentre nello sfondo appaiono nella leggera foschia la città di Savona, la rada di Vado e il promontorio di capo Noli.

Il centro storico di Noli, dominato dalle superstiti torri medievali, lambito (ma non soverchiato) dalle costruzioni moderne. In fondo, la costiera del promontorio omonimo.





*Uno dei punti più spettacolari della costa ligure, il promontorio di Capo Noli visto da ponente.
La Via Aurelia lo percorre a fatica (non per niente un tratto è denominato il "Malpasso"),
scavata nelle verticali falesie di calcare mesozoico.*

*Varigotti non è più il "vecchio borgo mediterraneo" delle immagini degli anni 50,
ma la febbre edilizia degli ultimi decenni non l'ha del tutto stravolto.*





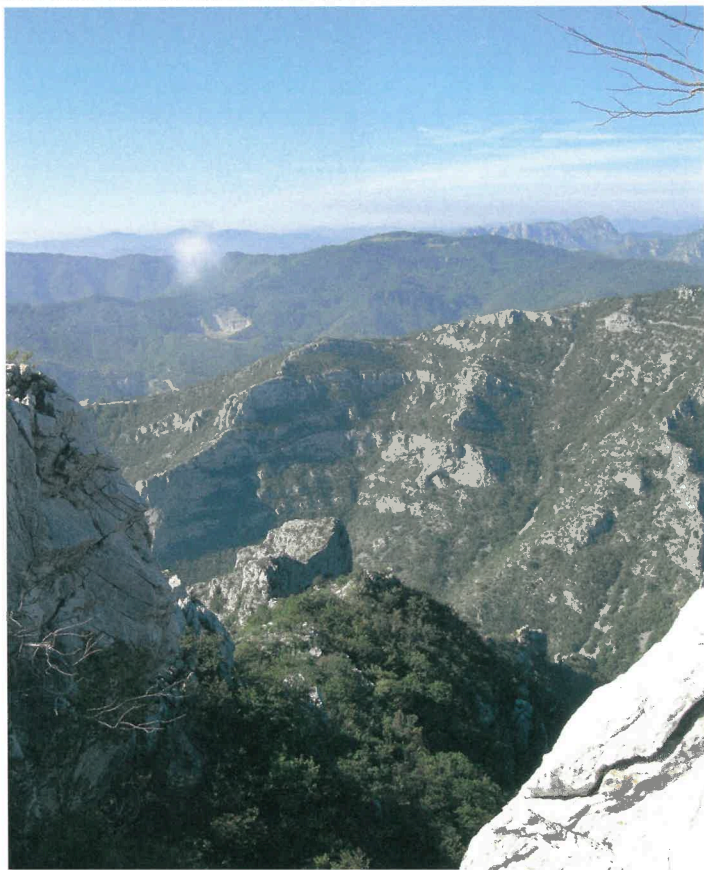
*Il litorale tra Bormio e Albenga, dalla forma dolcemente falcata, costituisce
– complice la morfologia del territorio e le ampie spiagge disponibili –
l'area maggiormente urbanizzata della Riviera di ponente...*

*...come mostra quest'immagine, scattata dalla pendici orientali del m. Piccaro,
verso Borghetto Santo Spirito e Loano*





*Uno dei centri interni
del versante marittimo,
Toirano,
reso celebre dalle grotte
scoperte circa 50 anni fa.*



*Subito a monte
dell'abitato,
la val Varatella
appare come un ambiente
aspro e selvaggio,
ben differenziato peraltro
– per morfologia
e vegetazione –
rispetto all'area oltregiogo.*

*L'alta val Bòrmida
si caratterizza per i fitti boschi,
oggetto in passato e oggi
di sfruttamento economico:
qui un'immagine
della bella faggeta
che ricopre le pendici
della val Fràssino,
verso il colle del Melogno.*



*Più in basso,
lungo i diversi rami
della Bòrmida, ai boschi
si affiancano i coltivi
e molte attività industriali,
oggi in grave recessione;
qui la Bòrmida di Millésimo
nei pressi di Acquafredda,
frazione di Millésimo*

I CENTRI COSTIERI TRA VOLTRI E FINALE

Il filo che lega tutte le località costiere è ancor oggi la *Via Aurelia*, fino a qualche anno fa onorata (nonostante la tortuosità e le strettoie) del titolo di “strada statale n.1”, ma da qualche anno – almeno in territorio ligure – retrocessa a strada provinciale. La ferrovia parzialmente raddoppiata e l’autostrada le hanno tolto molti “clienti”, ma il percorrerla (soprattutto quando è meno battuta dal traffico turistico e commerciale) riserva ancora grandi soddisfazioni, se si vuole veramente vedere la nostra fronte marittima in tutti i particolari. Importanti lavori di rettifica avevano eliminato già negli anni 60 quasi tutti i passaggi a livello con la ferrovia, si erano create alcune circonvallazioni (oggi non più percepibili come tali per l’estendersi degli abitati), ma l’enorme sviluppo edilizio e l’incremento del traffico l’hanno trasformata in una specie di lunga strada urbana, che attraversa quella che può essere ormai considerata (salvo pochi tratti) una città nastriforme di 170 km. Se si procederà alla costruzione (finora realizzata in misura minima) della cosiddetta “Aurelia bis”, che dovrebbe assorbire l’intenso traffico commerciale, l’attuale Via Aurelia sarà ancora un bel collegamento tra tutti i centri rivieraschi, da percorrersi in bicicletta o in pullman panoramici (magari scoperti, come si vede in molte città).

Il suo percorso, nonostante il nome, non è certo quello della strada romana. L’antica *Via Aurelia* da Roma raggiungeva *Vada Volaterrana*, nel territorio pisano, e il suo nome si estese poi insensibilmente al tratto successivo, fino ad *Arelate* (l’attuale Arles), anche se il tratto da Vada a Luni fu poi denominato *Via Aemilia Scauri*, ma è incerto se allora proseguisse oltre, lungo l’impervia Riviera di levante; col riordino della rete stradale ligure al tempo di Augusto (13 a.C.), fu costruita la *Via Julia Augusta*, che dall’Emilia per Tortona raggiungeva Vado (sostituendosi alla più antica *Via Aemilia Scauri*, Tortona-Acqui-Vado, risalente al 109 a.C.), da cui proseguiva lungo la Riviera di ponente fino ad *Alpis summa* (La Turbie) ed oltre, in Gallia Narbonense. La strada fu poi migliorata sotto Adriano (nel 124) e Caracalla (all’inizio del III° secolo). I pochi resti odierni ci chiariscono che spesso il percorso si svolgeva a maggior quota rispetto alla strada attuale (per esempio, tra Albenga ed Alassio) o addirittura seguiva dei tratti interni per evitare coste precipiti (tra Vado e Finale evitava Noli, scendendo per la val Ponci, dove si conservano alcuni ponti in ottime condizioni), mentre in altri casi la strada moderna ne ricalca le tracce, come a Porto Maurizio, in località Prino, o a Riva Ligure, dove si situa la *mansio* (stazione di posta) di *Costa Balenae*. Gli itinerari ufficiali del basso Impero (*Tabula Peutingeriana* e *Itinerarium Antonini*) ci descrivono la rete stradale ligure

come impostata sulla *Via Aurelia* (da Roma e Pisa) e sulla *Via Julia Augusta* (da Piacenza), che si riunivano a Vado, proseguendo con unico percorso fino in Provenza, mentre a Genova metteva capo la *Via Postumia*.

Arenzano

Mentre a ponente di Sestri la cimosa costiera si mantiene ancora discretamente ampia, dopo Voltri l'incombere dei rilievi ha costituito un limite allo sviluppo della conurbazione di Genova, ma, prima del ripido pendio che porta ai monti della linea spartiacque (alti fino a 1.287 m, ma comunque sempre sopra i 1.000), si trovano dei lembi non continui di terreno alti intorno a 80-100 m, residui di antichi terrazzi marini, costituiti da rocce "tenere" come marne e argille e da calcari, materiali che in passato sono stati utilizzati dall'uomo per produrre calce e mattoni. Sia Arenzano sia Cogoleto hanno un territorio che dal mare raggiunge il dislivello ligure-padano e quindi a carattere prevalentemente montuoso: la parte più elevata, che fa parte del cosiddetto "Gruppo di Voltri" interamente caratterizzato da *pietre verdi*, presenta un suolo di scarso spessore che consente – anche per motivi climatici e la forte ventosità – una copertura solo erbacea, e solo più in basso è presente un limitato manto boschivo (prevalentemente pinete). Il confine tra i due comuni (che hanno un'estensione di 24,59 e 20,36 km², rispettivamente) segue un profondo impluvio ad est del m. Ramà e poi è segnato dal corso del Lerone, la cui valle costituisce un complesso strettamente unitario anche dal punto di vista economico.⁵⁵

Le origini di Arenzano sono legate probabilmente ad uno stanziamento romano di epoca tardo-imperiale romana, come ci fa pensare il toponimo



L'abitato di Arenzano visto da ponente

Litografia di C. Motte

Arentianis, di tipo prediale (cioè relativo ad una proprietà agricola di una famiglia, gli Arentii), ma del borgo – diviso inizialmente in due parti (“sottana” presso il mare e “soprana” in corrispondenza dell’abitato di Terralba) – si hanno notizie scritte solo dal Medioevo, allorché costituiva una piccola comunità prevalentemente dedita, oltre che all’agricoltura, alle attività marittime: già da documenti del XII° secolo si ha notizia di galee costruite ad Arenzano o possedute da armatori locali e si sa che gli Arenzanesi parteciparono attivamente all’espansione coloniale genovese, e molti di essi figurano tra i cittadini delle colonie della Corsica, del Mare Nero e del Levante. Il paese, che almeno dal 1152 dipendeva da Genova, era allora compreso nella podesteria (poi capitaneato) di Voltri, all’interno dello Stato genovese.

Nella “*Descriptio Orae Ligusticae*” di Jacopo Bracelli, che risale al 1418, è contenuto un primo dato demografico, anche se riguarda solo quella che noi oggi chiamiamo “popolazione attiva”, visto che si parla di 250 abitanti «*navigatores et ad mercaturam apti*»⁵⁵. Verso il 1535 il Giustiniani segnala una consistenza demografica di 250 fuochi (che dovrebbero corrispondere a circa 1.100 abitanti) e ci informa dello sviluppo della locale attività cantieristica, ma la più precisa rilevazione statistica del 1531 (il *Liber caratatae ripariae orientis et occidentis*, conservato all’Archivio di Stato di Genova⁵⁷) ci parla di 952 abitanti e ci ragguaglia sull’esistenza di 3 molini e 4 cartiere, oltre che di 400 capi di bestiame minuto. Nel Seicento, malgrado pestilenze (come quella del 1579) ed incursioni barbaresche (che indussero le autorità genovesi ad autorizzare il borgo a dotarsi di fortificazioni, soprattutto nel sito dell’attuale piazza Mazzini e sulla punta del Pizzo), la popolazione ebbe un certo incremento, raggiungendo verso il 1620 i 459 fuochi (per 2.263 anime) e superando le 3.000 unità nel 1716⁵⁸ (anche in questo caso, nonostante la pestilenza del 1657, tanto funesta per tutta la Liguria), per scendere nel 1798⁵⁹ a 2.700 unità e, coi rivolgimenti del periodo napoleonico, diminuire ancora in pochi anni di un buon 15 %, dato

55 E. LEARDI, *Arenzano e Cogoleto. Appunti di geografia umana ed economica*, Genova, Pubblicazioni dell’Istituto di Scienze geografiche, XVII (1970), pp. 38 (si veda a p. 7).

56 G. ANDRIANI, *Jacopo Bracelli nella storia della geografia*, “Atti Società Ligure Storia Patria”, LII (1924), pp. 127-248 (il testo latino delle 3 versioni della corografia è alle pp. 232-248).

57 Il manoscritto è stato pubblicato nel 1931 da G. GORRINI, *La popolazione dello Stato ligure nel 1531 sotto l’aspetto statistico e sociale*, in «Atti Congresso internaz. Studio Popolazione (Roma, 1931)», Roma, 1932.

58 Il dato esatto, 3.379 abitanti, è citato dal De Negri, che lo trovò in un registro dell’Archivio parrocchiale del paese. Vedi C. DE NEGRI, *Arenzano. Cose – eventi – genti*, Genova, Tipografia A. Porcile & Figli, 1953, pp. 121.

59 Un’inchiesta fatta fare dalla Repubblica Ligure nel 1798-99 ci informa che l’agricoltura occupava allora meno di un quinto del territorio arenzanese e produceva anche per il mercato genovese, era presente il gelso, che consentiva un florido allevamento dei bachi da seta, e sui pascoli comunali vi erano 1.200 tra pecore e capre e 125 bovini. Tra le “industrie”, numerose (anche se probabilmente piccolissime) cartiere, filature di cotone e di seta, cantieri navali (che si rifornivano di legname nella vicina val d’Orba). Questi dati si possono confrontare con la situazione di pochi anni dopo, descritta dal conte Chabrol, che appare ben più modesta.



Arenzano: una delle sedi del Parco del Beigua, allestita nell'edificio (noto come u cabanun) costruito verso il 1830 in località Terralba e adibito a filanda, che è stato ultimamente ripristinato.

che lo Chabrol nel 1812 segnala per l'intero comune 2.276 abitanti, che in tempo di pace erano occupati in qualche attività agricola (produzioni di vino, cereali ed olio), ma soprattutto in attività proto-industriali quali la fabbricazione della carta (in val Lerone alcune cartiere funzionano tuttora) e le costruzioni navali.⁶⁰ Nel corso dell'Ottocento, dopo l'annessione al regno di Sardegna si ebbe una ripresa demografica, legata al forte sviluppo dell'attività cantieristica⁶¹ e di altre industrie come le cartiere, le fornaci e le filande, anche se ciò non impedì una forte emigrazione verso l'America e verso il Ponente ligure (zona di Albenga).⁶²

-
- 60 Al tempo del prefetto Chabrol, la popolazione marittima del paese era ridotta a 100 uomini, con 33 barche per il piccolo cabotaggio (portata media 9 t), ma si deve considerare la situazione difficile dell'epoca (blocco napoleonico).
- 61 Sempre dal lavoro di Carlo De Negri (pp. 66-68) apprendiamo che dal 1816 al 1871 furono costruiti nei cantieri di Arenzano 303 bastimenti per 5.535 t di portata complessiva (18 t di portata media). Nel 1846 esistevano sulla spiaggia di Arenzano 8 cantieri, che occupavano 8.700 m².
- 62 In genere, si fa poco riferimento all'allevamento, ma se vogliamo credere al De Bartolomeis (L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, Torino, 1847), a metà Ottocento erano presenti nel territorio arenzanese 824 capi bovini, 80 equini, 983 capre, 215 pecore e 7 maiali. Nella prima metà del Cinquecento, la caratata genovese segnalava 12 bovini e circa 400 capi di bestiame minuto. Nel 1970, il 2° Censimento generale dell'agricoltura segnalava 243 bovini. Al censimento del 2000 i bovini allevati risultano 52, gli ovino-caprini 123.

Sui 3.260 abitanti censiti nel 1838 non si deve pensare che gli operai fossero moltissimi, dato che – ad esempio – coloro che in quell'anno lavoravano nella filatura, quasi esclusivamente donne, erano sì in numero di 558, ma quasi tutti operavano a domicilio, a tempo parziale e con attrezzi rudimentali (solo 100 erano dipendenti delle due filande, una delle quali – nota come “*u cabanun*” per la copertura a botte – fu costruita a Terralba verso il 1830).

Nel 1861 il primo censimento del regno d'Italia registrò 3.566 abitanti, e le successive rilevazioni mostrano una lenta ma sostanziale crescita fino a tempi recenti: accanto ai vecchi cantieri sorse una fabbrica di chiatte e qualche attività minore (una filatura di seta risulta attiva all'inizio del Novecento), ciò che nel 1911 fece salire la popolazione a 4.078 unità e nel 1961 a 6.511. Anche l'agricoltura, promossa ad orticoltura specializzata per le esigenze alimentari della vicina città (dove edilizia residenziale e industrie avevano tolto spazio ai “bisagnini”), si allargò nella seconda metà dell'Ottocento alle colture primaticce (fragole), ai carciofi, agli asparagi. Alla fine dell'Ottocento ebbe pure inizio l'attività turistica, in quanto Arenzano si prestava – dato il buon riparo dai venti freddi del nord – ad un soggiorno invernale anche prolungato e la località era ormai nota per la presenza saltuaria di personalità nelle ville patrizie della cittadina.

Con il XX° secolo lo sviluppo demografico è stato più rapido, mentre contemporaneamente alla crisi dell'attività cantieristica si sviluppava il turismo (è di allora la costruzione di un “grand hotel”) e, decenni dopo, negli anni 70, Arenzano acquisiva pure caratteri di centro residenziale (anche di un certo tono, come avvenuto con la lottizzazione di “Punta San Martino”), ai margini dell'area metropolitana di Genova, città ormai facilmente raggiungibile dopo la costruzione dell'autostrada (1965) e il raddoppio della ferrovia. L'attività turistica rimane tuttora importante, grazie alla presenza, tra gli altri servizi, di un porticciolo e all'abbondanza delle strutture ricettive (10 alberghi di varie categorie, per un complesso di circa 650 posti letto, 2 “residences” per altri 165 posti, parecchi “B&B”, un campeggio e un agriturismo). Anche per quanto riguarda i ristoranti la dotazione è abbondante, essendo essi più di 30. La cittadina è visitata anche per motivi religiosi, per la presenza del santuario del Santo Bambino di Praga (eretto nel 1904), a cui Arenzano è stata consacrata nel 2001.

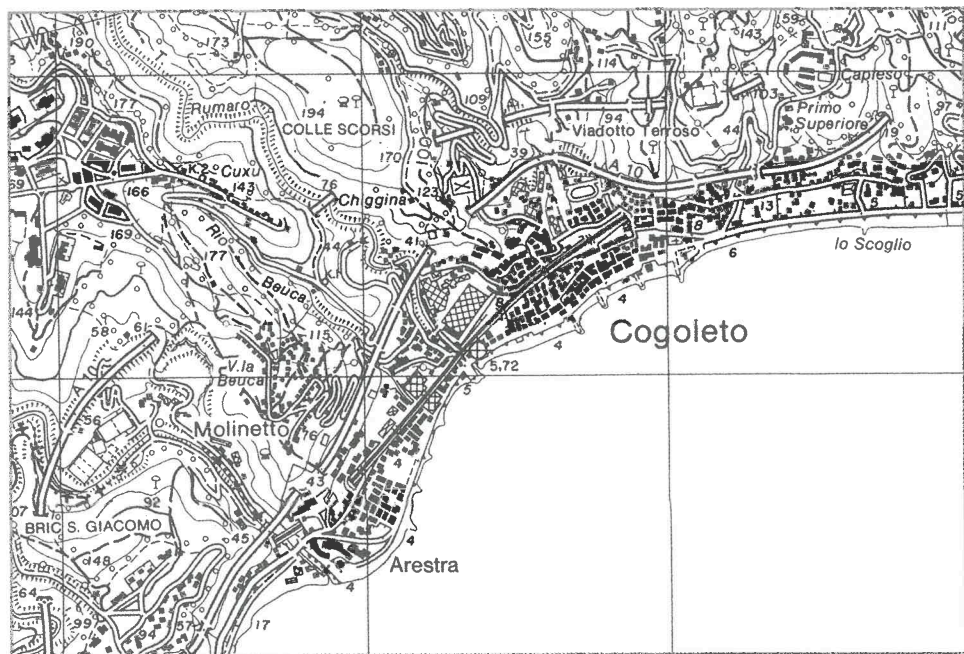
La popolazione nel 1981 era salita a 10.973 unità e al censimento più recente (2001) si sono contati 11.431 abitanti, con una crescita modesta nell'ultimo ventennio, ma costante, che dura tuttora (al 31 dicembre 2004: 11.624 residenti) e che costituisce – insieme a Rapallo e Zoagli – un'eccezione tra i centri costieri della provincia di Genova. Per quanto riguarda l'invecchiamento della popolazione, va osservato che il comune di Arenzano ha il più basso indice di vecchiaia (199,6) tra tutti i comuni costieri da Cogoleto a Moneglia, inferiore di oltre 40 punti a quello medio provinciale (che è a 242,6). Relativamente alle attività della popolazione residente, gli “attivi” risultavano nel 2001 4.258, di cui solo il 2,2 % occupati in agricoltura, mentre gli addetti all'industria erano il 25,4 % e gli occupati nei servizi il 72,4 %: rispetto ai dati medi provinciali ci sono poche differenze, ma i valori di Arenzano sono leggermente più equilibrati.

Cogoleto

Anche Cogoleto⁶³ è località nota solo dal periodo medievale, quando faceva parte della Marca savonese, poi divenuta feudo dei marchesi del Bosco e di Ponzone: l'abitato si è sviluppato secondo la classica pianta allungata, parallela alla spiaggia (qui costituita di sabbia e ghiaia, lunga ma non molto profonda). Lungo l'asse delle vie Rati e Colombo sono sorti isolati di case intervallati da caruggi trasversali, ancor oggi chiamati "scali" per la funzione che ebbero in passato per l'alaggio delle modeste imbarcazioni di allora. Certo, un'attività importante dovette essere un tempo quella marittima (come nelle vicine località di Arenzano e Varazze), il che giustifica la tradizione – tuttora sostenuta con forza dalla popolazione locale, che volle apporre anche una lapide marmorea sulla presunta casa di famiglia – che qui sia nato Cristoforo Colombo; il Giustiniani, peraltro, per Cogoleto ricorda come attività economica fondamentale quella della produzione della calce, dandoci anche un dato sulla popolazione, 125 fuochi più 50 a Lerca (che dovrebbero corrispondere a poco meno di 800 abitanti), che appare quasi coincidente con quello della "caratata" del 1531, che parla di 802 abitanti, indica la presenza di oltre 500 capi di bestiame minuto e ricorda l'esistenza di una cartiera e di sei mulini.

Nel borgo, che faceva parte della podesteria di Varazze all'interno della repubblica di Genova, la popolazione si accrebbe moltissimo in meno d'un secolo, se dal censimento del 1607-8 risulta la presenza di 245 fuochi per 929 "anime" in paese, oltre a ben 178 fuochi (e 850 anime) a Lerca, per un totale di 1.779 abitanti. Dopo quasi due secoli, l'inchiesta del 1798-99 fatta dalla Repubblica Ligure ci informa sulla consistenza della popolazione (2.011 unità), che lavorava la terra (con spazi maggiori che in passato per l'eliminazione di parecchi terreni paludosi), si occupava di allevamento (80 bovini e 800 tra pecore e capre sugli ampi pascoli comunali, verso i rilievi alle spalle), continuava a produrre calce e ad esportarla nell'intera regione (i marinai erano un centinaio) ed aveva altre piccole attività industriali, con 4 cartiere e una ferriera; per quest'ultima e le fabbriche di calce il legname era di provenienza locale, quasi tutto di un unico proprietario, che forniva rovere e legna minuta. Traiamo poi dalla Statistica del conte Chabrol il dato demografico del 1812, che mostra un decremento rispetto a meno di 15 anni prima di quasi il 30 % (risultano solo 1.583 abitanti). Le attività economiche nel periodo napoleonico erano ancora la produzione di calce (in 12 fornaci), la fabbricazione di carta e la vendita del pescato (evidentemente superiore al fabbisogno locale), il commercio marittimo, soprattutto nell'ambito del gran cabotaggio (per cui si utilizzavano un pinco e 17 feluche), ma anche trasportando la calce in tutte le località della Riviera; si

63 Secondo la glottologa G. Petracco Sicardi il nome è probabilmente da identificare con un *locus* denominato *Codoledo*, citato all'inizio dell'XI° secolo. Sarà quindi un collettivo in *-eto* dal fitonimo latino *cotonea* (= 'cotogno'). Un'ipotesi locale vuol fare derivare il toponimo dalla cottura della calce (*coquere litos*), non si sa con quale fondamento da un punto di vista linguistico, ma con qualche relazione sicura alle antiche attività del territorio.



Cogoleto: all'abitato storico, ad ovest del quale sono sorti importanti stabilimenti industriali, si sono aggiunte aree edificate ad est, a sud-ovest (nuovi quartieri in regione Arestra) e ad ovest, in collina (zona di Villa Béuca). I grossi edifici a nord-ovest fanno parte del complesso dell'ex Ospedale psichiatrico di Prato Zanino, iniziato nel 1910 e chiuso anni fa.

(Dalla carta topografica al 25.000 della Regione Liguria, tavoletta n. 229-1 "Varazze")

cita, come attività non più esistente la filatura del cotone, non si parla più della ferriera. E' peraltro normale che si siano verificate parecchie modificazioni in breve tempo, in un periodo particolarmente burrascoso come quello.

Un miglioramento delle attività economiche si registrò nel corso dell'Ottocento, come risulta dai dati riportati dal Casalis, riferibili al decennio 1830-40. Oltre ad un'agricoltura tradizionale (vino, olio, legumi) era sempre presente l'industria della calce (con 7 fornaci) e quella della carta (3 impianti), oltre a 4 molini e ad una fonderia di ferro, la cui localizzazione era anche legata alla disponibilità nella frazione Sciarbòrasca di una marna usata come fondente nel forno fusorio; a questa fonderia se ne aggiunse un'altra nel 1845 (la fucina *Pezzi*, con 60 operai, considerata un impianto pilota per tutta la siderurgia genovese).⁶⁴ Ne derivò un aumento costante della popolazione, che nel 1848 raggiunse le 2.330 unità e rimase praticamente stabile fino al 1861, allorché si tenne il primo censimento dello Stato italiano (2.360 gli abitanti in quell'anno), data dalla quale l'incremento demografico fu costante, tanto che i residenti salirono a 4.366 nel 1911.

⁶⁴ E. LEARDI, *Arenzano e Cogoleto* cit., p. 14

Se negli ultimi decenni dell'Ottocento venne meno l'attività marittima (al cabotaggio si sostituì la ferrovia, aperta al traffico tra Voltri e Savona nel 1868, prolungata nel 1872 fino a Ventimiglia), erano però ancora in funzione alcune fornaci, poche cartiere, un cotonificio e un mulino, e furono creati in quel periodo un colorificio (dal 1884), una fabbrica per la produzione di chiodi e di pallini da caccia (dal 1890) e una trafileria (trasferita, però, a Cerànesi nel 1914). Ma l'economia locale ebbe notevole impulso dalla costruzione nel 1906 di uno stabilimento per la produzione di tubi d'acciaio per le condotte forzate degli impianti idroelettrici: se la sua localizzazione costiera era simile a quella di altre località vicine (Prà, Voltri e Savona), un motivo in più era dato dalla disponibilità (già segnalata prima) di argille e marne, essenziali per quell'attività. Anche altre piccole imprese, come cave di pietre da taglio e di quarzite, un calzificio, produzioni chimiche (società *Sclopis & C.*), completano il quadro di un comune che nel 1911 ha già una netta connotazione industriale: su una popolazione residente di 4.366 unità, gli addetti alle attività industriali erano ben 1.144, di cui quasi la metà (535) lavorava in 5 aziende metallurgiche, quasi un quarto (250) nelle fornaci, un sesto (191) nelle 4 industrie chimiche e poco meno (171 persone) nei due stabilimenti tessili.

Dopo la prima guerra mondiale, mentre nella metallurgia subentrò l'*ILVA*, le attività del comparto chimico si accentuarono, con l'intervento della *Montecatini* (produzione di bisolfito, acido muriatico, concimi) e l'apertura (1920) dello stabilimento della società *Stoppani* (per la lavorazione del cromo), anche se concentrazioni, un inizio di automazione e chiusura delle fornaci fecero diminuire gli addetti (ridotti nel 1927 a 865).

Contemporaneamente, e senza che ancora sorgessero attività turistiche, un certo incremento di posti di lavoro derivò dalla costruzione (1910) e successiva attività, a Prato Zanino (pochi km all'interno), del grande Ospedale psichiatrico provinciale, che negli anni 30 ospitava un migliaio di degenti (tutti iscritti come residenti), accuditi da un personale di circa 300 unità. Così, la popolazione quasi raddoppiò nel cinquantennio successivo (1961: 8.180 residenti) e crebbe poi ancora nel ventennio seguente (1981: 9.938 abitanti, di cui 1.346 nel centro interno di Sciarborasca⁶⁵ e 1.125 nel "nucleo" di Prato Zanino), mentre in seguito si è avuto un leggero decremento (nel 2001 si sono contati 9.095 residenti, compresi in 4.286 famiglie).⁶⁶

65 Tra Arenzano e Sciarborasca si ha un singolare esempio di depressione parallela alla costa, dovuta all'esistenza di un'antica valle longitudinale, poi successivamente smembrata dai corsi trasversali del rio di Lerca, del Rumaro e dell'Arestra, fenomeno a suo tempo segnalato dal geologo G. Rovereto. Il toponimo Sciarborasca si vuole far derivare da *ex arborasca*, perché il piccolo centro sarebbe posto al limite tra gli antichi coltivi e le nuove aree messe a coltura dopo il disboscamento del terreno.

66 Poiché le abitazioni risultano al 2001 in numero di 5.616, si può calcolare che circa un migliaio siano le "residenze secondarie", un numero abbastanza limitato rispetto ad altre località della costa ligure, e ciò è dovuto in buona misura ad una conversione alle attività turistiche, nel comune di Cogoleto, molto tarda rispetto ad altri centri.

In questi ultimi decenni grandi sono state le trasformazioni economiche, legate sia all'ulteriore sviluppo turistico (come l'insediamento di Villa Bèuca) sia alla crisi di diverse attività industriali sia a problemi di inquinamento derivanti da alcune di esse (è noto il caso, a lungo dibattuto, della "Stoppani"), come si può notare dai notevoli cambiamenti nell'ambito della popolazione attiva: nel 1951, gli attivi occupati erano 2.246 (per l'8,8 % in agricoltura, per il 53,5 % nell'industria, per il 37,7 % nel terziario); nel 2001 gli attivi sono saliti a 3.374 (1,2 % in agricoltura, 27,5 % nell'industria, 71,3 % nel terziario). L'aumentato numero di occupati è legato solo in parte all'aumento della popolazione residente (passata nel cinquantennio da 7.029 a 9.095 unità), dato che percentualmente gli attivi sono passati dal 32 % dei residenti (situazione 1951) al 37,1 % (nel 2001), dunque con un aumento di ben 5 punti e raggiungendo al più recente censimento un valore superiore di quasi un punto alla media provinciale⁶⁷.

La popolazione del comune presenta un indice di vecchiaia di 207,1, in peggioramento visto che al 2004 appare già salito a 222,7 (i giovani sotto i 15 anni di età sono l'11,4 % dei residenti, gli ultrasessantacinquenni il 24,8 %), ma comunque inferiore al valore medio della provincia di Genova.

Varazze

La Tavola Peutingeriana⁶⁸ pone sulla via tra Genova e Vado, tra *Hasta* (identificata con Arenzano) e *Alba Docilia* (Albisola) la località detta *Ad Navalìa*, il che farebbe pensare che questo toponimo indichi il sito antico di Varazze, una località marittima dove si sono sempre costruite imbarcazioni; ed è curioso che anche il nome medievale del borgo, *Varagine*, possa esser fatto derivare dal verbo latino '*varare*', come 'luogo di approdo o di costruzione di imbarcazioni'.⁶⁹ Naturalmente al di là del nome non c'è nulla, e occorre arrivare all'alto Medioevo per poter trovare le prime notizie su Varazze, che divenne presto sede di podesteria all'interno della Repubblica di Genova, con giurisdizione anche su Celle e Albisola e si sviluppò come località legata economicamente al mare (pesca, costruzioni navali), ma anche come centro proto-industriale (edifici da carta, mulini), senza trascurare l'agricoltura.

67 Non si sa come l'Istat calcoli il "tasso di occupazione" per comune, che logica vorrebbe fosse il rapporto tra il numero degli attivi occupati e la popolazione residente. Fatto sta che i suoi dati, rintracciabili sul sito Internet dell'Istituto, risultano diversi e non sono stati presi in considerazione, ma ricalcolati ogni volta. Per Cogoleto il dato ricalcolato è 37,1 mentre per l'Istat è 41,9.

68 Si tratta della copia (probabilmente duecentesca) di un "*itinerarium pictum*", cioè di una carta itineraria, che rappresenta in maniera schematica la rete stradale dell'Impero romano. Il tragitto tra *Genua* e *Vadis Sobates* (deformazione di *Vada Sabatia*) risulta dal documento di 59 miglia romane, cioè 87,4 km, indubbiamente eccessivo per quanto la via romana seguisse un percorso in parte montano.

69 Questa è l'interpretazione che dà la glottologa G. Petracco Sicardi (in *Dizionario di Toponomastica*, Torino, UTET, 1990, alla voce "Varazze").



L'abitato di Varazze visto da ponente

Litografia di C. Motte

Il territorio varazzese, che si allunga sulla costa per oltre 7 km, ha una superficie di 47,97 km² e dal mare risale fino alla costiera m. Bèigua-Pra Riundu, lungo lo spartiacque ligure-padano: come diverse località costiere vicine (Arenzano, Cogoleto) partecipa dunque sia dell'ambiente litoraneo, con le sue spiagge, sia di quello collinare (come nella località Alpicella, posta a 405 m di altitudine) sia di quello schiettamente montano (la cima del m. Bèigua – un ampio ripiano erboso – è a m 1.287 e d'inverno è spesso coperta da una bella coltre di neve).

La fascia fino a circa 400-500 m di quota è sempre stata coltivata e abitata, mentre a maggiore altitudine esistevano solo boschi e pascoli stagionali. Dei centri ancor oggi rilevanti, oltre la citata Alpicella, è rimasto solo Pero (nella valle del Tèiro; *u Pèi*, in dialetto), dato che i centri collinari di Castagnabuona e Cantalupo si sono ormai fusi col capoluogo, il cui edificato già da decenni ha risalito le colline a nord-ovest, dalle forme abbastanza dolci; anche nella valle del Tèiro si è verificata la fusione con Casanova, località a insediamento sparso che dal fondovalle (percorso dalla strada rotabile per San Martino di Stella e Sassello) sale fin oltre i 200 m di quota, verso la cappella del Beato Giacomo⁷⁰ e la località Giovanrosso. Sono poi presenti numerosi nuclei, di cui

70 Questo beato altri non è che il domenicano Jacopo da Varagine (1228 circa-1298), arcivescovo di Genova, autore di vari scritti in volgare e in latino, ma celebre per la *Legenda aurea*, raccolta di vite di santi che ebbe nel Medioevo un notevole influsso sulla letteratura di tutta Europa. Su questa importante figura si può leggere il libro (di agevole lettura nonostante le 8 pagine di bibliografia) di G. AIRALDI, *Jacopo da Varagine*, Milano, Camunia, 1988, pp. 161.

le Faie è quello posto a maggior altitudine (m 490) ma è dotato di una notevole vitalità (nel 1991 contava ancora 116 residenti, scesi a 106 nel 2001). Ad est dell'abitato di Varazze, i nuclei turistici di San Giacomo (su un ripiano tra i corsi dell'Arestra e del Portigliolo) e dei Piani d'Invrea⁷¹ (sulle pendici orientali del ripido m. Grosso) completano il quadro degli insediamenti minori. Quanto a Varazze, il centro si allunga oggi sul mare per circa 3 km e appare piuttosto omogeneo, ma deriva da tre centri ancora separati nel Sei-Settecento, *il Solaro* a levante e *il Borgo di San Nazaro* a ponente, mentre al centro, subito ad ovest della foce del Tèiro, sorgeva il borgo di *Varagine*, già difeso da mura nell'XI°-XII° secolo, con una chiesa romanica dedicata a Sant'Ambrogio risalente a quel tempo.⁷² Anche il Giustiniani (che dà al borgo il titolo di "castello" e ne dice selciate le vie, cosa a quei tempi piuttosto rara) ricorda la storica attività dei Varazzini quali costruttori di navi (*artifici*, cioè carpentieri), ma anche mercanti, marinai e pure contadini (visto che «amendue le valli di Varagine sono fertili et abbondanti di ogni frutto»).



Varazze: un'immagine parziale dell'abitato dal porto turistico. Al centro gli edifici dei Cantieri Baglietto; a destra, in alto, i rilievi dello spartiacque ligure-padano.

-
- 71 Nei pressi di queste due località si trovano, rispettivamente, il complesso medievale di San Giacomo di Latronòrio (o di Areneto), risalente al XII° secolo e dovuto ai monaci Vallombrosani, e la chiesa di santa Maria di Latronòrio, della fine del XII° secolo, già parte di un monastero cistercense femminile dipendente dalla Badia di Tiglieto. In queste zone, abitate e coltivate per secoli dai monaci, poi passate ai marchesi Invrea che vi crearono un'azienda agricola, si sono accaniti gli uomini, con la costruzione dell'autostrada e di troppo fitti insediamenti turistici, che hanno cancellato l'antico incanto. Per di più, le pendici a pini del monte Grosso sono state più volte in questi ultimi decenni percorse dal fuoco.
- 72 La sua facciata e il campanile sono oggi inglobati nelle mura, e la cittadina si costruì due secoli dopo un'altra chiesa (sec. XIV°), sulla quale fu poi edificata quella odierna, del 1535, che ha però conservato il campanile trecentesco.

La caratata del 1531 assegna a Varazze 439 fuochi, per 2.125 abitanti in totale, ma è probabile che questa fosse solo la popolazione del borgo marinaro (o meglio delicentro murato e dei due borghi minori - oggi rioni - di San Nazzaro e del Solaro), a cui anche il Giustiniani assegna quasi lo stesso numero di nuclei familiari (100+300+100), dato che, contando pure la popolazione dei centri collinari e di fondovalle Tèiro si raggiunge, secondo il testo del vescovo genovese, il numero di 850 fuochi, per una popolazione complessiva che non doveva essere lontana dai 4.000 abitanti⁷³.

Il "Manoscritto 218",⁷⁴ che riporta dati dei primi anni del Seicento, assegnando 320 fuochi al triplice insediamento costiero (per un totale di 1.188 "anime") e 410 alle "ville" dipendenti (per 1.679 anime), ci dà di Varazze una dimensione demografica minore (abitanti 2.867), forse legata a eventi esterni che ne condizionarono la crescita.

All'inizio dell'Ottocento, dalle accurate ricerche del prefetto Chabrol apprendiamo che la marineria di Varazze contava 590 persone (il valore più alto dopo quelli di Alassio, Savona e Laigueglia) e disponeva di 2 feluche, un liuto, 4 pinchi e 2 tartane, oltre a 67 battelli minori per compiere viaggi sia lungo la Riviera sia verso aree anche piuttosto lontane (Adriatico, Sicilia, Francia). Intensa era l'attività dei locali cantieri, che ogni anno costruivano una trentina di imbarcazioni superiori alle 50 tonnellate, oltre a molte minori. Anche la pesca era molto praticata, avendo Varazze 42 barche, il numero più elevato di tutto il litorale tra Arenzano e la marina di Taggia, e il pescato era venduto sia fresco sia salato anche in aree relativamente lontane.

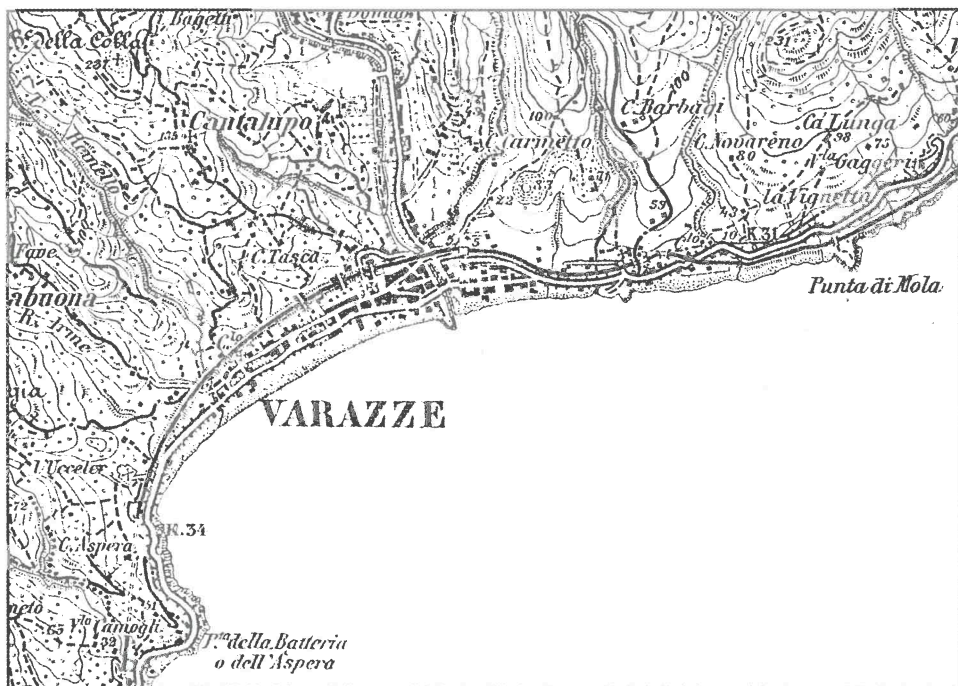
(a destra) **Varazze, dal mare alla conquista delle colline**

L'abitato di Varazze nel 1901 (carta al 25.000 dell'IGM, tavoletta 82 III S.O. "Varazze") si estendeva lungo il mare per oltre un km, ma appariva limitato ad una striscia di edifici larga non più di 150 m tra la spiaggia e il piede delle retrostanti colline, su cui esistevano da secoli piccoli insediamenti rurali, come Castagnabuona (qui non visibile) e Cantalupo. Sul fondovalle del Tèiro il grande cotonificio (sorto nel 1892) non è segnato, probabilmente per motivi militari, mentre modesti sono gli abitati di Casanova e verso il Pero (non visibili).

La carta più recente (tavoletta n. 229-1 "Varazze", della Regione Liguria, aggiornata al 1994) mostra la successiva evoluzione: autostrada, ferrovia a monte, porticciolo turistico, costruzioni in collina (più compatte a levante, solo lungo le strade verso Cantalupo e Castagnabuona a ponente) e lungo il Tèiro (dove l'area quadrata indica un grosso centro commerciale sorto sul sito del cotonificio), zona industriale sul mare (cantieri Baglietto). Le seconde case, a Varazze, sono percentualmente meno numerose che in altri centri turistici del litorale savonese.

73 Cantalupo aveva 60 fuochi, Castagnabuona 90, Casanova 100, Alpicella 100.

74 M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1991, pp. 355



La popolazione era allora di 4.950 unità, «marinai, agricoltori, carpentieri e pescatori eccetera» (e in questo eccetera erano compresi i non pochi commercianti e le professioni liberali). Lo sviluppo demografico proseguì poi vigoroso nella prima metà dell'Ottocento: nel 1827 si raggiunsero i 6.498 abitanti, e i censimenti sardi del 1838 e 1848 ne rilevarono rispettivamente 7.779 e 8.451, ciò che fece del comune di Varazze il secondo dell'attuale provincia per popolazione (o il terzo, se si vogliono considerare come unica entità i quattro comuni del Finalese), quando Savona ne aveva solo il doppio; intanto l'attività cantieristica proseguiva intensa, salvo entrare in crisi nella seconda metà del secolo, con l'avvento della navigazione a vapore (per cui i piccoli cantieri locali non si erano subito attrezzati): e, infatti, la popolazione, che era ancora salita (fino alle 9.528 unità del 1871), ebbe un forte calo nel 1881 (8.146 unità), ma risalì tosto (1901: 9.815 residenti) e da allora crebbe più lentamente ma con regolarità fino al 1981 (toccando i 14.933 residenti, terza posizione dopo Savona e Albenga).

A inizio Novecento vi erano diversi cantieri in cui si costruivano chiatte, lance e barche, e la cantieristica dura tuttora: nei famosi "*Cantieri navali Baglietto*" (fondati da Pietro Baglietto nel 1854) sono state varate per oltre un secolo e mezzo molte imbarcazioni e yachts di elevata qualità, e la loro chiusura nel 1983 sarebbe stata per la città una grave perdita, non solo di posti di lavoro ma anche di professionalità e di prestigio, ma fortunatamente l'attività è stata poi riavviata⁷⁵. Negli stessi anni funzionava il "*Cotonificio Ligure*", fondato nel 1882⁷⁶, che verso il 1910-20 occupava 800 operai (in gran parte donne), vi erano alcune concerie e diverse cartiere, queste ultime ubicate nella valle del Tèiro, dove – ormai chiuse – si riconoscono ancora per gli scuretti a feritoia che arieggiavano i locali per l'asciugatura. Il XX° secolo è stato poi il periodo della nascita e del rapido sviluppo del turismo, anche a carattere sociale: le strutture alberghiere erano infatti già discrete prima della seconda guerra mondiale (nel 1930 negli alberghi c'erano quasi 900 posti letto), ma esistevano

75 Già all'inizio del Novecento il Baglietto si erano specializzati nella costruzione di imbarcazioni a motore, come indica anche la denominazione allora assunta, di "*Società italiana automobili marittimi*". Nel 1965 il cantiere, che dava lavoro a 39 impiegati e 435 operai, disponeva di 7 scali fissi e 13 volanti, con una potenzialità giornaliera di 5 t. Successivamente i dipendenti salirono fino a 550 circa e si sviluppò la tecnica dell'alluminio, quando dispute interne alla proprietà ne provocarono nel 1983 il fallimento. Rilevata poi da Leopoldo Rodriquez (che restò fino al 1993), quindi dall'Irgiz (gruppo Momo), successivamente da 4 soci milanesi guidati da G. Borghini e, infine, entrata nel 2004 nel gruppo finanziario Camuzzi, l'azienda – divenuta il 3° gruppo italiano nella costruzione di barche veloci da diporto – ha oggi anche una filiale alla Spezia. A Varazze lavorano nel cantiere 45 dipendenti (oltre a 200 circa nell'indotto). Tra le realizzazioni più prestigiose, un "46 metri" per lo sceicco del Dubai e lo "Chato", lo yacht più veloce del mondo.

76 L'azienda aveva altri due stabilimenti a Rossiglione e San Pietro d'Olba (Urbe); la società, nel 1960 occupava 837 persone a Varazze e 126 ad Olba, mentre lo stabilimento di Rossiglione, distrutto durante la guerra, era stato ricostruito ma poi ceduto. Sul sito già occupato dal cotonificio sorge ora una grande struttura commerciale del gruppo COOP ("*La corte di mare*"), con parecchie decine di dipendenti.



Alpicella, ai limiti meridionali del Parco del Beigua, antico centro di alpeggio, costituisce tuttora il secondo centro abitato del comune di Varazze. Si noti il terrazzamento ormai invaso dal bosco.

anche – subito oltre i limiti ovest del comune – grandi istituzioni per la cura dei bagni marini. Le disponibilità alberghiere migliorarono molto nell'immediato dopoguerra (1950: circa 1.500 posti letto) e sono andate ulteriormente crescendo fino ad oggi (3.400 posti letto)⁷⁷, anche se negli ultimi trent'anni sono sorte pure molte seconde case, però in misura minore che in altri centri rivieraschi (come la vicina Celle), per cui oggi gli spazi abitativi per gli ospiti sono veramente notevoli. Infatti, se le case abitate dai residenti erano nel 1991 6.014 (di cui solo un quarto risultava edificato prima del 1920), quelle utilizzate come residenze secondarie (quasi tutte costruite dopo il 1960) erano circa 3.900.

Uno sguardo ad alcuni censimenti del Novecento ci consente di capire in dettaglio l'evoluzione umana ed economica della comunità varazzese. Al censimento agrario del 1929, Varazze appariva già emancipata dalla preminenza delle attività agricole: solo il 29,5 % della sua popolazione veniva definita "agricola" (per metà coltivatori, per l'altra metà fittavoli e coloni), e lavorava oltre 500 ettari di seminativi (soprattutto ortaggi e legumi) e seminativi arborati e 253 di colture legnose (viti, alberi da frutto e tanti olivi, che già avevano impressionato oltre cent'anni prima il prefetto Chabrol; oltre 1.000 bovini e 750 ovino-caprini costituivano il punto di forza dell'allevamento, che contava anche quasi 400 suini. Gli altri "attivi" lavoravano sia nell'industria (soprattutto cantieristica e tessile) sia in un già abbastanza differenziato terziario. Nel 1961 gli occupati nel settore primario erano ancora numerosi (499, il 9 % degli attivi occupati), ma il calo è stato veloce se nel 1981 ne troviamo solo 157 (3 %), ridottisi a 96

⁷⁷ Si tratta di 79 alberghi (comprese due residenze turistico-alberghiere), di cui 5 a 4 stelle (422 posti letto), 27 a 3 stelle (1.441 letti), gli altri di categoria inferiore. Ad essi si affiancano poi diversi tipi di strutture extra alberghiere, per oltre 500 letti.

(2 %) all'ultimo censimento⁷⁸. L'andamento degli occupati nelle attività industriali mostra anch'esso una tendenza negativa, in quanto, partendo dai 2.805 attivi del 1961 (50,7 % di tutti gli occupati, percentuale lontana da quella di Vado, ma pur sempre di 8 punti superiore alla media provinciale), se ne persero un migliaio in vent'anni (1981: 1.771 occupati, 33,3 %) e altri 700 nell'ultimo ventennio (1.100 unità nel 2001, 23 %), segno che la chiusura (o il ridimensionamento) delle due maggiori aziende locali è stata traumatica, pur in presenza di qualche nuova modesta iniziativa. Oggi, oltre ai Cantieri, l'unica azienda importante è la cartiera della *Continental Paper S.p.A.*, nei pressi del Pero, con una sessantina di dipendenti.⁷⁹

Senza accentuare la terziarizzazione, dunque, Varazze si sarebbe trovata in enormi difficoltà dal punto di vista sia economico sia sociale, ma certo non sarebbe bastato il turismo a risollevarne l'economia⁸⁰. Gli occupati nel settore dei servizi erano già numerosi quarant'anni fa (1961: 2.234; 40,3 %), ma la crescita nei vent'anni successivi è stata piuttosto forte (3.393 occupati; 63,8 %) ed il numero è ancora leggermente salito nel 2001 (3.590 unità, con una percentuale troppo alta [75 %] per un'economia equilibrata). Tra l'altro, il numero degli attivi è relativamente piccolo rispetto alla popolazione complessiva (solo il 35,6 %), e un certo invecchiamento che si registra a Varazze (indice di vecchiaia a 255,2, un po' sopra la media provinciale) ne è causa e conseguenza.

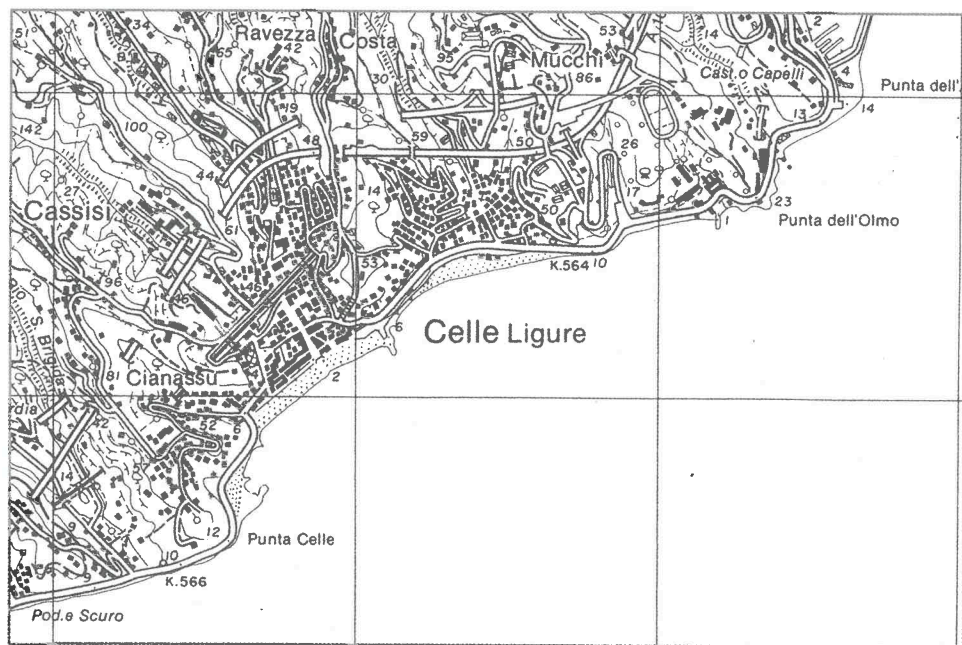
Celle Ligure

La citazione in un documento del 1014 che riferisce di alcune terre *in loco et fundo Cellae* donate ad un monastero piemontese è la prima notizia dell'esistenza di Celle, il cui nome deriva dunque da un termine latino che può riferirsi sia a celle monastiche sia a depositi di derrate agricole. Dopo essere stata sotto il dominio dei marchesi di Ponzone, dei Malocelli e poi dei D'Oria, la località passò alla Repubblica di Genova, che nel 1343 creò la podesteria di Varazze, comprendente anche Celle ed Albisola, in cui ogni comune godeva di ampia autonomia e si governava con statuti propri; quelli di Celle risalgono al

78 Poiché le attività agricole sono ancora abbastanza importanti a Varazze nonostante i soli 96 addetti al settore, va ricordato che nel censimento dell'agricoltura dell'anno precedente (2000) erano stati ben 599 coloro che si erano dichiarati "conduttori di aziende agrarie": di essi, praticamente 5 su 6 erano dei pensionati o persone attive in altri settori, impegnate in campagna a tempo parziale. E sì che la SAU è estesa quasi 600 ettari, con circa 60 ettari di colture ortive, 106 di oliveti, 23 di alberi da frutta! Inoltre, c'è ancora un modesto allevamento (100 bovini, 340 ovino-caprini).

79 In un'area dove tradizionalmente esistevano antiche cartiere, questa, dotata di apparecchiature modernissime, produce carta di altissima qualità ottenuta per riciclo.

80 Esistono nel territorio comunale 94 bar e 125 ristoranti. I negozi sono 240 (circa un quarto di generi alimentari); sono poi presenti una ventina di "gastronomie". Oltre alla grande struttura commerciale già citata, esistono 5 "medie strutture" (supermercati).



L'abitato di Celle nella recente carta regionale al 25.000 (tavoleta n. 229 - 1, "Varazze").

1414 e furono in seguito parzialmente modificati,⁸¹ rimanendo peraltro in vigore fino al 1797, quando il governo aristocratico fu sostituito dalla Repubblica Ligure. Contrasti tra Genova e Savona provocarono modifiche alla giurisdizione di Celle, a cui furono assegnati i villaggi di Sanda e Pecorile, che ancor oggi fanno parte – insieme ai piccoli centri collinari di Càssisi, Costa e Ferrari e ad alcuni nuclei minori – del territorio comunale cellese, che ha un'estensione di 9,62 km².

Verso il 1530 la popolazione del borgo, secondo i dati del Giustiniani, era di solo 150 fuochi, cioè sui 650/700 abitanti⁸², che più che a coltivar la terra erano impegnati come marinai e nella pesca, soprattutto del corallo, attività da cui dovevano trarre proventi discreti se proprio in quel periodo (1535) ordinarono a Perin del Vaga – allora impegnato a Genova presso il principe D'Oria – il politico dedicato a San Michele, che si conserva tuttora in parrocchia. Pochi decenni dopo, il pericolo di sbarchi di Barbareschi impose la costruzione di due fortificazioni presso il mare, il "forte di Levante" e il "forte di Ponente", ma l'attività della popolazione proseguì senza gravi intralci, e il Seicento e il Settecento videro parecchi lavori pubblici (la nuova chiesa, iniziata nel 1629 e consacrata

81 Nello stesso anno 1414 nacque nella località Pecorile Francesco della Rovere, divenuto papa col nome di Sisto IV°.

82 Uno sguardo alla cartata del 1531 ci propone dati del tutto diversi: i fuochi censiti furono 264, gli abitanti 1.242. E' peraltro possibile che siano stati calcolati anche i residenti nelle località minori, lungo la valle di Sanda.

nel 1645, due mulini a vento) e privati (alcuni bei palazzi). La navigazione verso la Francia, la Spagna e l'America, col conseguente commercio, resero prospero il paese, la cui popolazione all'inizio del Seicento era già salita a 2.109 abitanti (in 380 fuochi), valore che troviamo anche due secoli dopo: lo Chabrol, che ricorda le attività dei Cellesi (pesca, piccolo cabotaggio, commercio e industria – una fabbrica di stoviglie⁸³, che produceva 14.000 dozzine di piatti all'anno, produzione artigianale di reti da pesca, con 4/500 reti l'anno – oltre alla solita agricoltura), ci informa che la popolazione nel 1812 ascendeva a 2.169 unità. Nonostante l'istituzione della fiera di San Michele (con decreto di Napoleone del 1808), il sistema doganale francese danneggiò Celle, il cui commercio marittimo ebbe poi un tracollo nel 1868 con l'apertura della ferrovia.

Questa, che passava davanti all'abitato tagliando il collegamento con la spiaggia, ebbe anche un effetto negativo sulle residue attività che vi si svolgevano, ma verso fine Ottocento il paese, dove già era sorto (1863) un ospizio per le cure marine, fu scoperto dal turismo. Se nel 1894 i "bagnanti" furono solo 38 (ma con 1600 giornate di presenza), l'anno dopo i valori erano già triplicati. Con l'inizio del Novecento, ai comuni turisti si affiancavano i bambini poveri di Bergamo (l'edificio attuale dell'*Opera Bergamasca* è del 1895), poi quelli di Milano (*Opera pia per la cura balneare* di Milano, con oltre 800 posti, edificio attualmente in abbandono) quindi gli ospiti del Cottolengo. Dopo la prima guerra mondiale Celle vide un forte incremento del numero dei "bagnanti", in gran parte famiglie della borghesia piemontese e lombarda: negli anni 30 le strutture alberghiere disponevano di circa 400 posti letto, a cui andavano aggiunti i numerosi appartamenti e villette da dare in affitto; nel dopoguerra vi fu un forte aumento, tanto che già all'inizio degli anni 50 i posti letto erano raddoppiati (750) ed attualmente sono oltre un migliaio⁸⁴. Intanto era iniziata in misura massiccia l'attività edilizia a scopo turistico, tanto che negli anni le residenze secondarie hanno superato quelle abitate dalla popolazione residente (nel 1991, le case occupate erano 2.282, mentre quelle non occupate erano un 20 % in più, esattamente 2.729) e l'espansione dell'abitato sulla costa verso Varazze e a ponente verso Pecorile oltre all'accrescersi eccessivo dell'abitato interno di Sanda hanno rotto un antico equilibrio: l'economia cittadina si basa dunque, in buona misura, sul settore dell'ospitalità.

Se nel passato il paese aveva parecchie attività di tipo artigianale-industriale, ancor oggi qualcuna sussiste, come la fabbrica di biciclette "*Giuseppe Olmo*" (fondata dall'omonimo ciclista, nativo di Celle), ma certo sono lontani i tempi in cui (come quarant'anni fa) quasi la metà delle persone occupate lavorava in aziende industriali (in buona parte, peraltro, site in centri vicini).

I censimenti del Regno d'Italia ci informano sull'evoluzione demografica nel

83 Una fornace restò in attività fino al 1911, allorché fu demolita per migliorare la viabilità del paese.

84 Mancano alberghi di categoria superiore; vi sono poi 16 hotel 3 stelle (per 744 letti) e altri 11 a 2 e una stella (354 letti). B&B e agriturismi possono ospitare 23 persone; un campeggio 160 persone.

periodo dal 1861 in poi: gli abitanti in tale anno erano 1.983, ma già nel 1871 erano saliti a 2.343, poi la crescita rallentò: nel 1911 erano 2.650, nel 1936 3.014, nel 1961 3.976. Nel successivo ventennio la popolazione del comune raggiunse i 4.832 abitanti, è salita ancora nel 1991 (5.312 unità) e nel 2001 risultò praticamente stabile (5.307).

Anche la popolazione attiva ha subito non poche variazioni, con la diminuzione degli occupati in agricoltura (dove oggi lavorano numerosi pensionati e persone che operano in altri settori, nel loro tempo libero) e nell'industria, mentre viceversa è salito in valori assoluti e in percentuale il numero degli addetti al settore terziario. I 176 addetti all'agricoltura registrati nel 1961 sono diventati, nel 2001, 60 (percentualmente, erano il 12,4 % degli occupati, ora sono il 3 %); gli occupati nell'industria nello stesso quarantennio sono passati da 682 (47,9 %) a 496 (25,1 %); gli addetti ai servizi sono saliti da 566 (39,7 %) a 1.419 (71,9 %). Gli occupati sono il 37,2 % dell'insieme dei residenti (appena sopra la media provinciale) e anche il rapporto giovani-anziani (indice di vecchiaia) è tra i più bassi della costa: 189,2 (63 punti al di sotto del valore medio dell'intera provincia). Al momento, c'è da bene sperare.

Albisola Superiore e Albissola Marina

Al termine della più ampia e lunga vallata del versante marittimo ad est di Albenga, quella del Sansòbbia, la piccola area piana presso la foce è oggi quasi interamente occupata da un unico insediamento urbano, quello di Albisola (o, come spesso oggi si dice, "delle Albisole"), comune unitario fino al 1615, data dalla quale è iniziata la storia del comune di Albissola Marina.⁸⁵

La *Tabula Peutingeriana* (il cui originale risale al IV° secolo) segnala qui la presenza di *Alba Docilia*, insediamento forse precedente all'occupazione romana (avvenuta nel 180 a.C.) se si pensa ad un primitivo nucleo abitato sul colle Castellaro, dove gli abitanti si spostarono di nuovo verso il V°-VI° secolo per motivi di sicurezza. Tutto rimane in ombra fino al XII° secolo, allorché si ha la prima notizia del castello, mentre alcuni edifici sacri paiono più antichi (Santa Maria di Ellera, frazione posta all'interno della vallata, risale al X° secolo; la parrocchiale di San Nicolò, sorta ai piedi del Castellaro, si presume dell'XI°). Dopo il periodo feudale, Albisola entrò nella Repubblica di Genova nel 1343, allorché fu costituita una podesteria, con sede a Varazze, che la comprendeva. Il carattere esclusivamente agricolo-forestale della zona si scopre leggendo gli statuti albisolesi (che sono del 1389), dato che la lavorazione dell'argilla per produrre ceramiche è leggermente più tarda, ma si sviluppò rapidamente.

La presenza di due abitati è già evidente nel Cinquecento quando scrive il

85 Sembra quasi che il secondo comune, anche nel nome, abbia voluto distinguersi: tutti, infatti, si meravigliano di quelle due s, che hanno però il merito di far pronunciare aspro (anziché dolce) il toponimo. Pare, comunque, in realtà, che la scrittura "Albissola" sia dovuta ad un errore burocratico mai sanato.



Albisola: il palazzo Della Rovere

Litografia di C. Motte

Giustiniani, che parla di un “borgo di verso ponente” (l’attuale Albissola Marina) con circa 450 abitanti e di un “borgo da levante” di circa 900⁸⁶; la situazione è riferita verosimilmente al corso del Sansòbbia, che ancor oggi fa da confine tra i due territori comunali. Siamo verso il 1535 e già si parla delle due fondamentali attività locali, agricoltura (citando «la bontà degli agli e delle cipolle») e artigianato della ceramica («il lavorero delle fornaci»), che per tanti secoli, fino alla metà del Novecento, hanno costituito l’ossatura dell’economia albisolese. Lo sviluppo delle attività locali favorì un rapido accrescersi della popolazione, che dopo circa un secolo (1630) era salita rispettivamente a 1.175 e 1.690 unità. Stavano intanto per verificarsi grandi cambiamenti, poiché data dalla seconda metà del Seicento l’arrivo ad Albisola di molte famiglie patrizie, che comperarono case e terreni (e tra le case anche molte fornaci già di proprietà di famiglie di ceramisti): la costruzione delle loro grandi residenze (si ricordano qui, in particolare, le ville Durazzo, ora Faraggiana, e Della Rovere, oggi Gavotti) e la riorganizzazione agricola della piana secondo criteri più moderni (che portò anche alla regolamentazione delle acque del torrente Sansòbbia) modificarono l’aspetto del territorio.

La rivoluzione francese sembra un momento di grandi rivolgimenti (la battaglia di Montenotte si svolse nel 1796 ai limiti del territorio di Albisola) e di

86 Il Giustiniani parla di 100 e 200 fuochi, rispettivamente. I dati della caratata del 1531 sono: fuochi 175, abitanti 2.200 e non si precisa se ci si riferisca a tutte le due Albisole o solo a Superiore; in ogni caso, il rapporto tra famiglie e abitanti appare incongruo (di fronte ad una media di 2/3 figli per famiglia, qui sarebbero circa 10!).

rinnovamento politico, visto che cadde la repubblica aristocratica (1797) e nacque al suo posto la Repubblica Ligure, ma quando il prefetto di Montenotte Chabrol scriveva la sua celebre relazione le grandi proprietà erano ancora in mano ai nobili di origine genovese.⁸⁷ In quell'epoca, nonostante la situazione difficile, i due centri, ormai separati da quasi due secoli, avevano raggiunto una popolazione di 1.450 e di 2.073 abitanti (a cui vanno aggiunti i 795 che risiedevano ad Ellera⁸⁸, divenuta comune autonomo nel 1804). Se gli agricoltori sono ancora messi al primo posto nell'elenco degli addetti alle attività economiche, si citano anche i pescatori e i marinai, ma l'attività principale appare quella della produzione di ceramiche: 27 erano allora le manifatture ad



L'abitato albisolese visto dalla spiaggia di ponente.

-
- 87 Dice lo Chabrol, a proposito di Albissola Marina, che «la parte migliore del territorio appartiene alla famiglia Durazzo di Genova, che vi ha fatto costruire un palazzo in bella posizione». G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique ...* cit., I° tomo, p. 220.
- 88 Nel 1628 **Ellera** si staccò dalla parrocchia di Albisola Superiore e formò una comunità a sé stante, ma divenne comune autonomo solo nel 1804; nel 1929 perse l'autonomia e fu aggregata ad Albisola Superiore. La sua popolazione nel 1830 salì a 906 unità; nel 1848 a 1.146; nel 1858 a 1.176; dal 1871 iniziava la fase discendente, con 929 abitanti, passati nel 1901 a 871 e nel 1921 a 855. Produzioni principali del passato erano il vino (tuttora importante) e le castagne, inoltre ortaggi e legumi. Nell'Ottocento si svilupparono attività collegate alla produzione di stoviglie in ceramica ad Albisola: in particolare, mulini per macinare colore (sostanze a base di piombo), che nel 1853 erano ben 14, e lavoravano più per l'industria che per macinare cereali. Un approfondito studio sul periodo in cui Ellera fu comune autonomo è: R. SIRI, *I 125 anni del comune di Ellera (1804-1929)*, Albisola superiore, Comitato ellere-se (Savona, Sabatelli), 2005, pp. 173.

Albissola Marina, 18 ad Albisola Superiore.⁸⁹

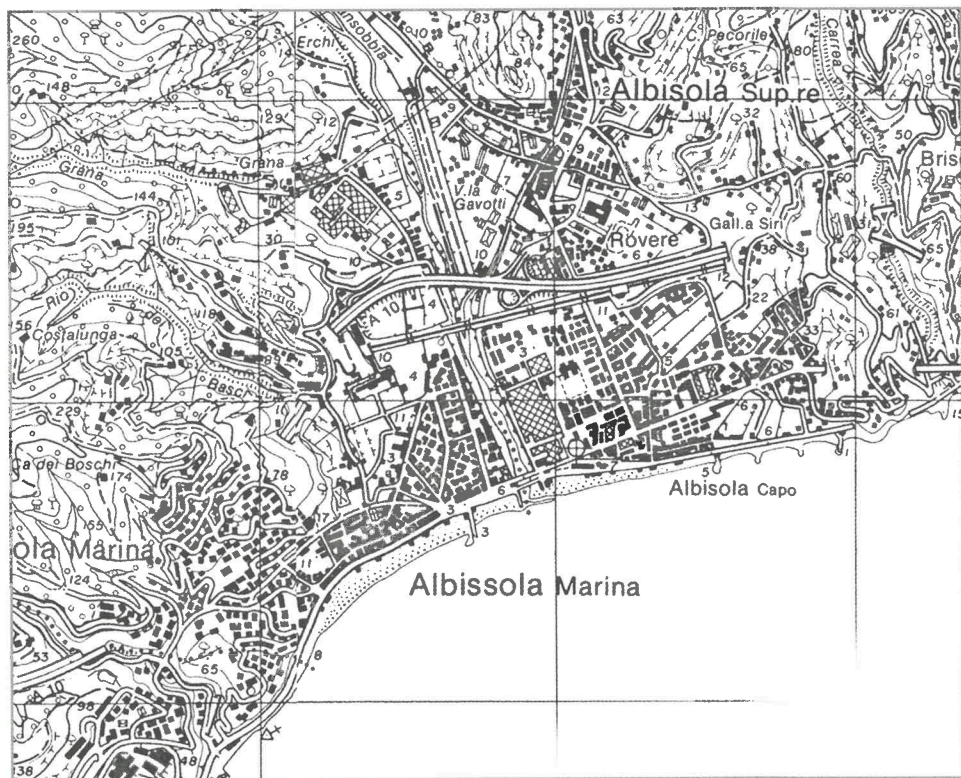
Se nella seconda metà del Settecento ad Albisola Capo esistevano poche case (come si osserva dalla pianta di Matteo Vinzoni del 1771), ancora nel 1930 la strada aperta tra la Via Aurelia (e la vecchia stazione ferroviaria) e il capoluogo (oggi denominata corso Mazzini) correva tra gli orti, sui quali solo nei decenni seguenti e a noi più vicini sono stati edificati molti palazzi, tanto che oggi la via ha apparenza di un percorso urbano: così Capo e Marina da un lato e Superiore dall'altro si possono considerare perfettamente saldati, anche perché lo spostamento a monte della ferrovia ha portato la nuova stazione proprio a lato del Corso, in posizione baricentrica tra il vecchio centro storico (dietro il quale sorge la collina del Castellaro, sito originario del centro abitato albi-solese) e l'area a mare, sviluppatasi anche in conseguenza dell'attività balneare e che il Sansobbia prossimo alla foce divide ancora, ma solo amministrativamente⁹⁰.

I valori demografici relativi ai due comuni ci sono noti con precisione dal 1861, allorché Albissola Marina contava 1.577 abitanti e Albisola Superiore 3.306. Da allora la popolazione a Marina è sempre cresciuta, mentre a Superiore la crescita, pur forte, è stata meno regolare: nel 1911 i residenti erano 2.111 e 3.843, nel 1961 rispettivamente 5.067 e 8.848; l'incremento è continuato fino agli anni 80 per poi annullarsi e assumere segno leggermente negativo. 5.945 e 11.879 erano gli abitanti nel 1991, 5.623 e 10.921 (con una più forte flessione rispetto al decennio '81-91, superiore ai valori medi provinciali) i residenti nel 2001. L'invecchiamento della popolazione, che in provincia di Savona è piuttosto alto (al censimento del 2001 l'indice di vecchiaia era a 252,5 come valore medio), risulta più accentuato ad Albisola Superiore (valore 280,3 nel 2003) che a Marina (valore 241,4 nello stesso anno), ed infatti gli attivi (popolazione occupata) sono a Marina leggermente di più (37,7 % dei residenti, contro 36,1 % a Superiore). Rispetto a dieci anni prima, appare evidente peraltro una diminuzione degli attivi superiore al calo della popolazione complessiva, segno di una situazione piuttosto critica.

Uno sguardo alla suddivisione degli attivi nei tre settori di attività economica rivela i valori bassissimi degli occupati nell'agricoltura (1 % a Marina, 1,8 a Superiore; 5 e 3 volte meno del valore medio provinciale), valori leggermente inferiori a quelli dell'intera provincia nel settore secondario (22,4 % a Marina, 24,9 % a Superiore), valori più alti della media provinciale nel terziario (rispettivamente, 76,6 % e 73,3 %). In 10 anni si è verificato un ulteriore aumento della terziarizzazione (di 2,6 punti a Marina, di ben 5,1 punti a Superiore), che

89 Le stoviglie, per lavorazione, assomigliavano, secondo lo Chabrol, a quelle inglesi. La loro commercializzazione - aggiungeva il Prefetto - avveniva in Toscana, Piemonte e Francia (ma in tempo di pace erano spedite in Spagna, in Sardegna e Corsica, a Tunisi, nel Levante e nelle colonie francesi).

90 Nel corso del 2006 si sono avviate le pratiche (che devono essere precedute da referendum popolari) per l'unificazione amministrativa delle due Albirole, iniziativa senz'altro positiva dal momento che i due comuni sono ormai realmente fusi tra loro.



Albisola: il corso del torrente Sansòbbia divide il territorio dei due comuni, ma l'edificato di Marina e Capo tende ormai ad unirsi; l'autostrada (e il suo svincolo) e la ferrovia interrompono però questa tendenza alla fusione in direzione di Albisola Superiore. E' poi importante - poco a nord di Albisola Superiore (fuori carta) - l'insediamento di Luceto.

(Dalla carta topografica al 25.000 della Regione Liguria, tavolette n. 229-4 "Savona" e 229-1 "Varazze")

è indice dell'ormai minima importanza del settore primario e del calo del secondario⁹¹ (fenomeno non certo solo locale, ma di notevole ampiezza sul territorio della regione), e che deriva anche dalla vicinanza a Savona (dove molti di coloro che risiedono nelle due Albisole effettivamente lavorano).

Localmente, le strutture alberghiere non sono molto ampie: solo una dozzina di alberghi, uno solo dei quali (a Marina) di categoria superiore; più numerosi i ristoranti, circa 40. Nel settore del commercio, hanno molto peso le bot-

91 Tra le aziende industriali presenti sul territorio nel corso del Novecento si possono ricordare la *Fratelli Grandis* (a Capo, impianti industriali, 800 dipendenti nel 1965), la *ARCOS S.p.A.* (a Marina, saldatura elettrica autogena, 292 dipendenti nel 1965), gli *Stabilimenti italiani Gavarri*, un'azienda operante nel comparto della saponeria (una caratteristica attività del ponente ligure su cui ha indagato F. CICILLOT, *La saponeria nella Liguria occidentale*, Savona, M. Sabatelli, 2001, pp. 174), che si è specializzata in produzioni di eccellenza, e negli anni 60 aveva circa 65 dipendenti, scesi ora a circa 40, anche per l'automatizzazione degli impianti.

teghe (artigiane e no) che presentano gli interessanti lavori della ceramica locale, che non di rado raggiunge livelli artistici degni di nota; al settore sono dedicati alcuni piccoli musei, creati nei laboratori di artisti del Novecento, che hanno voluto legare ai due Comuni parte delle loro opere.

Vado Ligure

Vado è il centro che nel nome ricorda le origini del principale insediamento di età romana nel Savonese, l'antica *Vada Sabatia*: se in quest'area costiera c'erano degli acquitrini da guadare (tale è il significato del termine latino '*vada*') piuttosto che dei veri corsi d'acqua (essendo modesti rivi il Letimbro, il Quiliano e il Segno, che provocavano ristagni per la scarsa pendenza del terreno), vi era però una rada ampia ma riparata (perché rivolta a nord-est e che il roccioso capo di Vado protegge bene dalla pericolosa traversia di sud-ovest) e la vicinanza del depresso valico di Cadibona (la bocchetta d'Altare, percorsa dalla *Via Aemilia Scauri* che, nel suo tragitto da Acqui, scendeva per la val Quazzola⁹² direttamente al mare).

Importante città in epoca romana⁹³, forse patria di Elvio Pertinace (imperatore nel 193, che diverse fonti dicono però originario di Alba), fu sede vescovile dal VII° secolo. Le positive caratteristiche del sito non impedirono però – complici sia la decadenza nel periodo della tarda romanità sia l'ulteriore impadronimento dell'area costiera – il trasferimento delle principali funzioni urbane a Savona (la sede vescovile vi fu portata nell'XI° secolo).

Nel Medioevo appartenne a Genova e fu sede di podesteria, avente giurisdizione da Spotorno alla valle di Segno e al confine con Savona. Nel Cinquecento, allorché ne riferisce il Giustiniani che la cita col nome plurale di "Vadi" (a cui corrisponde esattamente la voce dialettale *Vuè*), il paese era piuttosto piccolo (40-50 fuochi, cioè 200 abitanti circa), ma una popolazione ben più numerosa viveva nella vallata del Segno (250 fuochi, per circa 1.100 anime). Alle varie attività agricole già allora se ne aggiungevano altre, legate alla produzione di calce (vi era una cava e parecchie fornaci).

Anche le *Cronache savonesi* di G.A. Abate (redatte intorno al 1570) ci danno notizie sulla vita locale e, da un raffronto con i dati del Giustiniani, si può osservare un notevole aumento della popolazione di Vado (126 fuochi), legato sia alla ripresa demografica di quel periodo sia al trasferimento sulla costa di molte fami-

92 Il torrente Quazzola, affluente di sinistra del Quiliano, ha origine proprio sotto la bocchetta di Altare. La strada romana (risalente al 124 a.C.) percorreva la valle, attraversando il modesto corso d'acqua con 5 ponti, di cui ne rimangono due ancora integri.

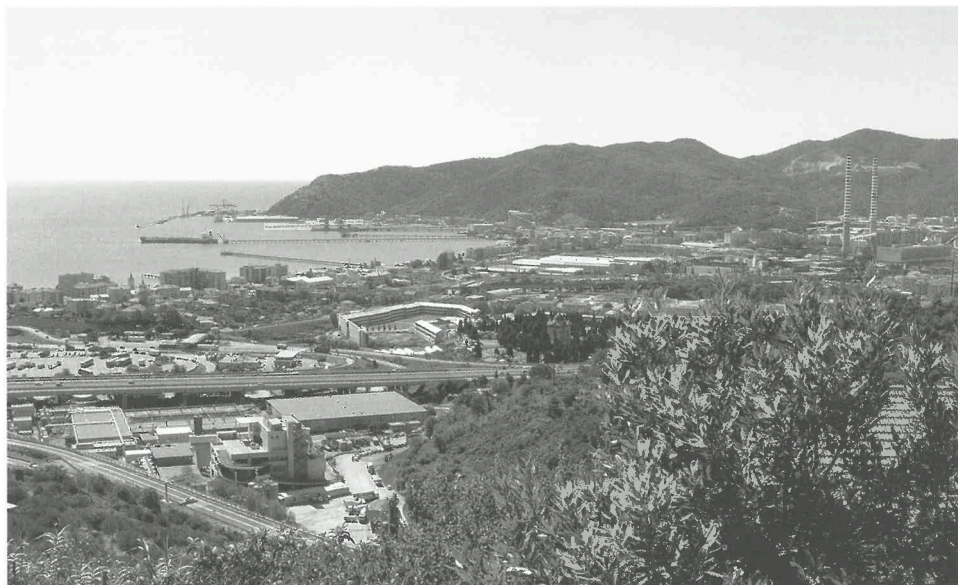
93 Il ritrovamento di monete databili dal II° al V° secolo fa capire quale sia stato il periodo di maggiore prosperità di Vada Sabatia, di cui si sono scoperti resti importanti durante gli scavi per la costruzione del Municipio. Il materiale è esposto nel Civico Museo Archeologico "Cesare Queirolo". In città esiste pure il Museo civico (con sede nella villa Groppallo), che ospita una sezione di arte contemporanea e documenta l'attività dello scultore Arturo Martini (1889-1947), che visse a Vado a partire dal 1920.



*La costa tra Albisola e il capo di Noli, dalle pendici del m. Beigua.
Si riconosce l'abitato di Savona, poi l'ampia rada di Vado e l'isolotto di Bergeggi*

glie. Con maggiore ampiezza rispetto al Giustiniani (ma ripetendo anche notizie da tale opera, sicuramente invecchiate dopo circa un secolo) il "Manoscritto 218" ci ragguaglia sulla popolazione dell'intera giurisdizione di Vado: oltre a Spotorno (1.135 anime) e Bergeggi (308), il territorio che più o meno corrisponde all'attuale comune vadese⁹⁴ (esteso ora per 23,38 km²) aveva 1.266 abitanti. A metà del Seicento, si decise di demolire i forti che difendevano il golfo, ma nel 1669 se ne costruì uno nuovo, destinato ad aver vita breve (fu infatti demolito già nel 1678); sarà solo nel 1757 che si inizieranno i lavori di due nuove fortificazioni (San Giacomo a capo Vado e San Marcello alle Fornaci), a cui si aggiunse nell'Ottocento il forte Sant'Elena (sulla collina verso Bergeggi).

94 La contiguità con Quiliano e Savona rende difficile ricostruire l'esatta situazione demografica, anche perché i nomi di parecchi centri abitati e nuclei citati nei documenti antichi non si rintracciano più oggi. La curatrice del "Manoscritto 218", ad esempio, ipotizza che una località citata nel documento (Carosso) possa identificarsi con gli odierni nuclei di Iarosso (superiore e inferiore), che però attualmente fanno parte del comune di Quiliano.



Vado e il porto di Vado, visti dalla Madonna del Monte.

Si nota l'ampia area piana alle spalle del litorale, fino alla centrale elettrica ed oltre.

Se si ha notizia che nel 1674 la presenza di acque stagnanti aveva provocato un'epidemia di malaria, per tutto il Settecento continuò a sussistere il problema igienico legato all'ampia presenza di terreni paludosi, che, a forza di scavarvi fossi trasversali che ne facilitavano il drenaggio, divennero finalmente fertili nell'Ottocento: si trattava di un'ampia tenuta, di proprietà vescovile, dal nome emblematico (*"i Paltani"*, cioè pantani), coltivata in modo tradizionale.

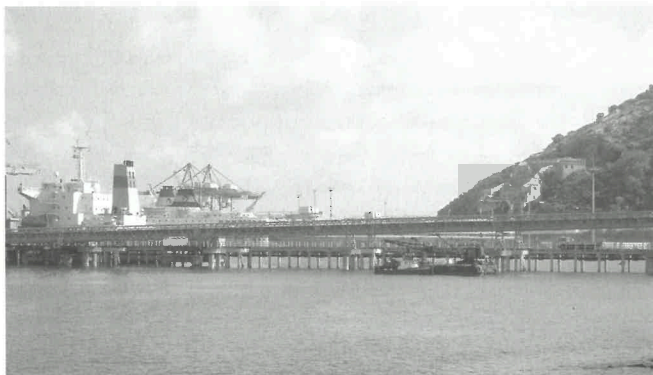
Quando il prefetto di Montenotte conte Chabrol scriveva la sua *"Statistica"*, la Repubblica di Genova era morta da un quindicennio (1797) e l'area di Vado era entrata a far parte dell'Impero napoleonico. Essa era divisa in due comuni distinti, quello di Vado e quello di Segno (che restò autonomo fino al 1929 ed è da allora frazione di Vado), corrispondenti alle due circoscrizioni parrocchiali, con peso demografico non molto dissimile: Segno nel 1812 contava 160 famiglie (767 abitanti), Vado 220 (1.312 abitanti). L'economia vadese si basava allora sull'agricoltura (produzione di cereali, frutta ed olio), sulla pesca (definita *"grandissima risorsa"* per gli abitanti, con esportazione del pesce – ovviamente conservato – in Piemonte), ma anche sull'industria (che contava una fabbrica di cotonine per la tela delle vele) e sul trasporto con imbarcazioni di cabotaggio di ortaggi, frutta e legname verso Savona. A Segno c'erano buone cave di pietra calcarea, che rifornivano 6 fornaci da calce, c'era una manifattura di tele di cotone, ma era pure importante l'agricoltura, con produzioni analoghe a quelle dette sopra, cui si aggiungevano le castagne e, risorsa importante, la legna da ardere.

Ancora per parecchi decenni l'economia locale rimase quella di sempre, un po' di pesca, agricoltura, allevamento e qualche industria: nel 1840 a Segno

c'erano oltre 500 tra pecore e capre, 150 maiali e 18 bovini, mentre a Vado i bovini erano 120, 200 le pecore, 60 i maiali, e anche con la crescita della popolazione, come si dirà tra poco, la popolazione era occupata in grandissima parte nelle attività agricole (nel 1878, oltre il 70 %).

Nel 1838, Vado (compresa Segno) raggiungeva i 2.463 abitanti e al censimento sardo successivo i 2.637; l'evoluzione demografica del comune di Vado (nell'attuale dimensione territoriale) si segue poi attraverso i censimenti italiani:⁹⁵ per il 1861 sono segnalati 2.412 abitanti (poco più della metà di quelli di Quiliano), che salirono a 4.428 nel 1911 (e poco dopo venne superata Quiliano) e nel 1961 si toccarono i 10.156. La crisi economica cui si farà cenno più avanti ha provocato poi un calo nel 1981 (8.815 residenti), nel '91 (8.087) e nel 2001 (7.991): in quarant'anni Vado, per numero di abitanti, è passata dal 7° all'11° posto tra i comuni della provincia di Savona.

Quali le motivazioni precise di queste variazioni di popolazione? In concomitanza con lo sviluppo industriale di Savona, anche Vado aveva visto modificarsi la sua struttura economica, tanto che alla vi-



Un particolare del porto di Vado. A destra, sulla collina, si intravede una delle fortificazioni settecentesche.

gilia della prima guerra mondiale contava 34 fabbriche in cui erano occupate 1.700 persone (alle cave di calce e quarzite e alle fornaci da calce si erano aggiunti stabilimenti nei settori delle costruzioni elettriche [Westinghouse, nata nel 1907], dei refrattari [Michalet] e delle ceramiche [Richard-Ginori, Astengo & Macchioli, Zanelli & C.], degli oli minerali). In tempi successivi vi erano state variazioni, ma l'importanza industriale del centro s'era accresciuta, fino, come detto, agli anni 70, periodo in cui i vecchi equilibri si ruppero e parecchi comparti del settore secondario persero peso. Tra le maggiori aziende vadesi era la *Fornicoke*, creata nel 1897 a Savona e trasferita a Vado nel 1912, che fu la prima e per molti anni la maggiore cokeria d'Italia, e dai 65 operai iniziali era passata ai 400, ma venne chiusa negli anni 80; ancora da ricordare la *Monteponi & Montevecchio*, attiva dal 1916 agli anni 60, e molte aziende nel settore petrolifero, che crearono prima dei depositi di oli minerali, quindi in alcuni casi anche

95 I dati, che sono tratti dal *Dizionario Statistico Ligure*, edito dall'Unioncamere Liguri nel 1972, sono sempre riferiti ai comuni nelle attuali circoscrizioni amministrative. Questo consente di fare utili raffronti diacronici, anche se in qualche modo si "falsifica" la situazione nei singoli momenti storici.

delle piccole aziende nel comparto petrolchimico (la prima fu la Esso, nel 1891, col nome di *Società Italo Americana per il Petrolio*, quindi la *Mobil Oil*, dal 1904 al 1958, poi – dal 1922 – la *Shell* e l'*AGIP* e, ancora, negli anni 1926-54, la *RIOT*, la prima azienda in Italia nella lavorazione di oli per trasformatori.

Negli anni 70 veniva costruita la grande centrale termoelettrica dell'ENEL (con una potenza installata di 1.280 MW), funzionante a polvere di carbone⁹⁶, mentre è stato raddoppiato l'oleodotto per Trecate della Exxon-Mobil.

La recente chiusura di molte aziende e la riconversione di altre hanno fatto diminuire i posti di lavoro e trasformato il settore industriale vadeese; tra le aziende oggi esistenti, sono importanti la *Petrolig* (Gruppo ENI, ex "Vadoil"), con grande deposito costiero creato alla fine del 1964, la *Infineum*, "joint venture" tra Exxon-Mobil e Shell che produce additivi per oli (con 200 addetti + 100 "esterni"), la *St Gobain Vetrotex Italia* (che è l'erede di una grande azienda chimica, l'*APE – Elettrochimica Ligure*, fondata nel 1925, poi divenuta "Vetrofil", passata dai 600 dipendenti degli anni 60 agli attuali 250 circa); la *Bombardier Transportation Italy* (già "Westinghouse" e poi "TIBB – Tecnomasio Italiano Brown Boveri"), a capitale canadese, con oltre 450 dipendenti (compresi gli "esterni"), che produce locomotori elettrici per le ferrovie, la *Sanac* (con circa 70 dipendenti), che produce refrattari; sul terreno ex Fornicoke è sorto il *TRI – Terminal Rinfuse Italia* (con oltre un centinaio di addetti). Recente è l'interporto "VIO" nel porto di Vado, con un insieme di aziende che commercializzano caffè e frutta esotica (*Pacorini*, *Noberasco*, *Refeer Terminal* ecc., per un totale di circa 400 occupati); sempre a Vado è il terminale per passeggeri della *Corsica Ferries*, che ha linee per la Corsica e la Sardegna.

Se nel 1961 gli addetti all'industria erano 2.577 (il 65,2 % della forza lavoro nel comune) e dopo 20 anni erano scesi a 2.140, al censimento 2001 erano soltanto 1.007 (un quarto dei quali nel comparto delle costruzioni, 667 addetti ad attività manifatturiere), diminuiti non solo per l'arretramento delle attività industriali inquinanti ma anche per l'estendersi dell'automazione.

Il settore primario, che contava 112 addetti nel 1961 (rispetto ai 262 ancora censiti nel 1951), era sceso nel 1981 a soli 34 occupati ed è nel 2001 leggermente risalito (51 unità, 1,6 % degli occupati), e poiché le risultanze del censimento agricolo del 2000 certificano l'esistenza di 145 ettari di superficie agricola utilizzata, di cui 40 ettari di seminativi (per il 90 % ortaggi) e 42 ettari di colture legnose (vite, olivi, fruttiferi), evidentemente pensionati e persone occupate in altri settori economici danno una mano. Giocoforza che nel quarantennio 1961-2001 sia molto aumentato il numero degli addetti al settore terziario (almeno in valori percentuali), e che il comune, rimasto agricolo fino a cent'anni fa, poi divenuto uno dei maggiori centri industriali della regione, abbia

96 La centrale, oggi di proprietà della *Tirreno Power*, ha attualmente 240 dipendenti (oltre a 140 "esterni")

avuto da poco la sua bella “terziarizzazione”, documentata dai seguenti numeri: 1.252 addetti nel 1961 (32,7 % di tutti gli attivi), 998 nel 1981 (31,5 % degli attivi)⁹⁷ e 1.917 nel 2001 (64,4 % degli attivi). Nel comparto del commercio, esistono grandi magazzini di vendita all'ingrosso (*Docks Market*) mentre si sta organizzando un centro commerciale.

La popolazione, risalita a inizio 2004 a 8.185 unità, presenta un indice di vecchiaia di 242,3, appena inferiore alla media provinciale, dovuto ad una crescita degli anziani non ancora controbilanciata da un aumento delle classi più giovani; la situazione demografica appare oggi abbastanza equilibrata, come quella economica.

Bergeggi

Spostandoci dalla conurbazione savonese verso ponente, il primo centro che si trova – non proprio sul litorale, ma in collina – è Bergeggi. L'attestazione del toponimo, come *Berçeçi* (o *Berçeçio*), già in documenti a partire dal 1170⁹⁸ certifica l'antichità dell'insediamento, sviluppatosi a mezzacosta sul modesto rilievo a sud-ovest del capo di Vado, e soggetto per secoli alla giurisdizione di Vado. Il documento più vecchio che ci dà notizie sulla consistenza demografica del paese è la caratata del 1531, allorché la popolazione era di 283 unità; un po' inferiore risultò nel 1630 (277 abitanti) mentre nel 1767 era salita a 426 unità. Dall'età napoleonica, allorché era scesa a 220 unità, il valore più basso, la curva demografica ha mutato andamento ma in modo non molto accentuato, dato che il territorio



Bergeggi: in mancanza di una sia pur modesta cmosa piana lungo la costa, l'abitato (che era nato in collina, come si desume dalla posizione della chiesa) si è sviluppato solo in pendio.

comunale è piccolo (solo 3,45 km²) e finché si viveva dei proventi del suolo non era possibile un accrescimento di popolazione. In effetti, già il prefetto Chabrol aveva osservato che gran parte del territorio era “deserto” perché roccioso e con una vegetazione di pochi sterpi, su cui però pascolavano pecore

97 I valori assoluti e percentuali del 1981 appaiono anomali, ma possono parzialmente spiegarsi tenendo conto della diminuzione di oltre 6 punti degli attivi occupati sul totale dei residenti (36 %), mentre erano il 42,3 % nel 1961 (nel 2001 sono rimasti a un valore basso, 37,2 %, appena superiore al 36,5 % della media della provincia di Savona).

98 Il nome *Bergeggi* compare a partire dal 1391, quello attuale, *Bergeggi*, solo dal 1724, ma a ben vedere il nome di prima attestazione è quello più vicino alla pronuncia dialettale.

dalle carni assai saporite; per questo le donne filavano lana e cotone (su commissione di mercanti di Genova), visto che l'unica attività abbastanza redditizia, quella del marinaio, era in quel momento cessata. Un'osservazione attenta dei terreni ci rivela comunque – attraverso i lavori per il terrazzamento – un tentativo di sfruttare al meglio il suolo in pendio; ed infatti, alla voce “Bergeggi” del suo ponderoso dizionario, il Casalis ci parla di begli oliveti e di fertili vigne che davano vini assai buoni e ci informa che gli abitanti erano ormai 400. Al censimento sardo del 1848 erano saliti a 461 e nel 1861 a 526. Dopo un cinquantennio (1911) la popolazione era arrivata solo a 590 unità, non perché il saldo naturale fosse negativo ma per le notevoli migrazioni. Nei quasi cent'anni successivi si sono verificati alti e bassi, ma nel complesso la popolazione è cresciuta, sia perché Bergeggi ha acquisito una modesta attività turistica sia, di più, per esservi trasferite persone che lavorando a Savona o a Vado preferivano vivere in un ambiente più calmo. E, a proposito di immigrazioni (sia pure solo stagionali), va ricordato che nel comune vi è stata la prima grande operazione di tipo speculativo in ambito edilizio, l'edificazione del grande complesso di “Torre del Mare”, reso ancor più visibile dal mare e dalla Via Aurelia dalla scarsa vegetazione del costone su cui sorse. Un confronto tra la disponi-



L'isolotto di Bergeggi

bilità di alloggi nel 1951 e nel 1971 ci dà un'idea delle dimensioni del nuovo villaggio rispetto alla situazione precedente: nel 1951, dunque, erano 214 le abitazioni occupate dai residenti e solo 41 le non occupate; vent'anni dopo, le abitazioni occupate erano 291 (cioè 75 di più, in linea con la variazione di popolazione residente e l'aumentato numero dei nuclei familiari), quelle non occupate 716 (cioè 675 di più), in totale due volte e mezzo di più di quelle permanentemente abitate: il primo caso, crediamo, di uno sviluppo abnorme delle residenze secondarie, quale poi si è verificato in altri comuni rivieraschi. Ma il fenomeno non si è mai interrotto, perché nel ventennio 1971-91 a fronte di un aumento di 117 case abitate da residenti, le “seconde case” sono cresciute ancora di 438 unità.

I residenti lavorano in parte fuori del territorio comunale, attratti sia da Spotorno sia dall'agglomerato Vado-Quiliano-Savona; gli “attivi” si suddividono attualmente nei settori economici nel modo seguente: primario 6 (1,2 %),⁹⁹

99 Poiché gli addetti all'agricoltura risultano solo 4 (gli altri due sono pescatori), è opportuno curiosare un po' nel sito Istat relativo al censimento agricolo del 2000, dove i “conduttori di aziende agricole” risultano 20. Come si è notato in altri comuni, le attività agricole sono solo in minima parte svolte da agricoltori a tempo pieno.

secondario 124 (25,2 %), terziario 363 (73,6 %) e costituiscono il 43 % della popolazione residente (oggi attestata a 1.143 unità), ma può essere curioso vedere qual era la situazione cinquant'anni prima, quando la popolazione complessiva era di 814 unità: 28 (9,7 %) erano occupati nel primario, 175 (60,3 %) nel secondario, 87 (30 %) nel terziario, e i 290 attivi erano allora solo il 35,6 % dei residenti.

Quanto al turismo, va ricordato che se le strutture alberghiere sono limitate a soli 104 posti letto (erano 45 nel 1950) la disponibilità nelle residenze secondarie è di diverse migliaia di posti letto. Modeste sono le spiagge, di cui una proprio sotto il paese e l'altra nella piana verso Spotorno.

Le curiosità di Bergeggi sono due, l'isolotto e la grotta. L'**isolotto**, per quanto minuscolo, fu sede di un monastero, concesso nel 992 ai monaci di Lerino, che vi restarono fino al 1252 e passò nel Trecento al vescovo di Noli. Oggi si vedono i resti di una torre romana e di un'altra medievale, oltre ad avanzi di due chiese. Attualmente è tutelata come riserva naturale regionale. Quanto alla **grotta**, scavata nel calcare, oggi accessibile¹⁰⁰ sia dal mare sia – mediante una scaletta di pietra – dalla Via Aurelia, è la prova delle variazioni di livello del mare (ma anche delle terre emerse) avvenute dall'inizio del Quaternario in quanto fino a 6 m d'altezza rispetto al pavimento si riscontrano i fori lasciati dai datteri di mare quando la grotta stessa (lunga 30 m, larga 25 e alta 15) era sommersa¹⁰¹.



La parte più orientale della spiaggia di Spotorno, che si spinge fin quasi ai piedi del promontorio di Torre del Mare, oggi molto alberato (ciò che rende meno evidente il "carico" edilizio).

Spotorno

Lasciato a destra il bivio per Bergeggi, la strada litoranea (Via Aurelia) lambisce la Punta delle Grotte, quindi si innalza per girare intorno al rilievo che termina nella Punta del Maiolo, mentre in mare si vede vicinissima l'isola di Bergeggi, su cui sono ruderi dell'antico cenobio di Sant'Eugenio (che nel perio-

100 Il comune di Bergeggi consente l'accesso alla grotta in alcune giornate del periodo estivo; basta informarsi in Municipio.

101 Da osservazioni fattevi circa cent'anni fa da Arturo Issel (professore di geologia all'Università di Genova) risulta che il pavimento era in gran parte ricoperto da breccia ossifera e in uno dei suoi cunicoli erano stati scoperti scheletri umani, stoviglie grossolane non tornite, manufatti di pietra e di bronzo.



Spotorno: la spiaggia davanti all'abitato, sabbiosa e a declivio relativamente dolce.

do 992-1252 appartenne ai Benedettini di Lerino). Ridiscesi a livello della spiaggia (che inizia da qui e prosegue per circa 3 km verso sud-ovest), dopo il bivio per il villaggio turistico di "Torre del Mare"¹⁰² si incontrano sul lato a monte alcuni grossi edifici in passato adibiti a colonie marine (tra essi, l'ex Istituto Merello, bell'edificio di tre corpi con ampi balconi per l'elioterapia) e si raggiunge l'abitato di Spotorno, importante centro balneare che nasconde coi suoi

edifici moderni quel che rimane del vecchio borgo marinaro.

Il borgo, che oggi conta 3.803 abitanti, occupa gran parte di una minuscola piana in passato coltivata a piante da frutto (in particolare mandorli) e ad ortaggi¹⁰³, oggi completamente urbanizzata, con la presenza di edifici (che si arrampicano anche sulla vicine colline) spesso un po' troppo vistosi. Alle spalle, due vallette parallele, delimitate a nord dal contrafforte Bric Berba-bric Colombino-monte Mao (sui 4-500 m) e a sud dall'orlo settentrionale dell'altopiano carsico delle Mânìe (sui 300 m), conservano ancora gli aspetti tradizionali, purtroppo non ingentiliti dalla presenza del percorso autostradale e deturpati anni fa da rovinosi incendi boschivi.

Fece parte fino al 1797 della podesteria di Vado nell'ambito della Repubblica di Genova: per la prima metà del Cinquecento il Giustiniani assegna al paese (definito "villa", cioè centro abitato privo di mura) 150 fuochi (circa 700 abitanti), saliti a 266 (per 1.135 abitanti) al censimento del 1607. Nel 1812 la popolazione era salita a 1.365 unità, e gli "attivi" erano in gran parte marinai, impegnati nel commercio di cabotaggio (locale e verso Francia e Spagna), mentre l'agricoltura era poco curata (lo Chabrol osservava che nel suo territorio si sarebbero potuti piantare dei begli oliveti).

La popolazione rimase stabile in seguito, almeno fino al 1920 (al censimento del 1921 si registrarono 1.447 abitanti), ma lo sviluppo del turismo, iniziato già da tempo, portò quasi al raddoppio in un quarantennio (1961: 2.773 residenti). I primi stabilimenti balneari erano sorti verso la fine dell'Ottocento,

¹⁰² La cosiddetta "torre del Mare", un torrione della difesa anti-barbareschi, ha dato il nome ad uno dei primi casi, nella Riviera di ponente, di speculazione edilizia legata alle seconde case, che provocò all'epoca accese polemiche. La messa a dimora di numerose piante ha poi parzialmente nascosto sia le villette sia i grossi e lunghi edifici condominiali (questi ultimi sorti più in alto).

¹⁰³ Già nel 1929 (secondo i dati del Catasto agrario) non vi era più traccia di mandorleti, le due uniche piante da frutto essendo le viti e i peschi; avevano ancora una certa importanza gli ortaggi.

mentre subito dopo la prima guerra mondiale fu aperto il “Grand Hotel Palace”: già verso il 1930 l’ospitalità alberghiera disponeva di circa 700 posti letto e salì fino ai 2.700 posti letto degli anni 80. Facilitato dall’attività edilizia (che però è stata diretta soprattutto alla costruzione di residenze secondarie) un ulteriore afflusso di famiglie ha poi portato ad un altro “quasi raddoppio” della popolazione nel ventennio successivo (1981: 4.548 abitanti), mentre ultimamente si è registrato un certo ripiegamento (-16,4 % in vent’anni).

Poiché Spotorno è il primo centro turistico sul mare a ponente della “conurbazione” savonese ed ha buone condizioni climatiche, ne risulta accentuata la funzione residenziale, data la breve distanza da Savona e i buoni collegamenti con tale città,¹⁰⁴ e questo spiega in buona parte l’aumento dei residenti verificatosi fino a vent’anni fa. Una parte della popolazione attiva (che è, nel 2001, di 1.350 unità, cioè il 35,5 % dei residenti) in realtà lavora nell’area savonese, sia tra gli addetti al secondario (340, cioè il 25,2 % degli attivi) sia tra gli occupati nel terziario (989, 73,3 %), gran parte dei quali, peraltro, trova lavoro nella quarantina di alberghi di cui il comune dispone¹⁰⁵. Nell’agricoltura risultano occupate solo 21 persone (1,5 %), anche se alle attività tuttora esistenti attendono 136 persone (definite dal Censimento agricolo “conduttori di aziende agrarie”), che curano una decina di ettari ad ortaggi e oltre 30 ettari a viti, olivi, alberi da frutto.



L'abitato di Spotorno visto dalle alture alle spalle della cittadina.

104 Il raddoppio ferroviario degli anni 80 ha tolto la stazione a Noli, Varigotti e Finalpia, ma la ha conservata a Spotorno, che è inoltre collegato al capoluogo provinciale da un servizio di autobus con cadenzamento di 30 minuti.

105 Gli alberghi, di ogni categoria, sono esattamente 42 (con 2.000 posti letto); l’ospitalità complementare mette a disposizione altri 1.350 posti, per cui – in piena estate – si può calcolare che la popolazione presente sia tra il quadruplo e il quintuplo di quella residente.

L'indice di vecchiaia è 277,1, di circa 25 punti superiore a quello medio provinciale, già alto.

Poiché si è accennato prima all'urbanizzazione della piccola piana, va ricordato che Spotorno è uno dei comuni del Savonese che ha registrato a partire dal dopoguerra una notevole crescita edilizia, che è risultata particolarmente intensa nel periodo 1951-61 e soprattutto nel decennio successivo: dai dati ISTAT risulta che tra 1961 e 1971 sono state costruite oltre 3.000 abitazioni, di cui solo un quinto per le esigenze abitative dei residenti (cresciuti di 1.547 unità nel decennio, un incremento mai prima registrato, e neppure dopo, in così breve tempo), tanto che oggi sono disponibili nel territorio comunale quasi 3.500 abitazioni non permanentemente abitate. Basta l'osservazione di una fotografia aerea dell'abitato per rendersi conto di questa concentrazione (gli edifici più alti sono sorti a levante, quasi a voler nascondere una cava che deturpava il paesaggio!), che raggiunge la nuova linea ferroviaria e in parte la supera; solo sulla collina a sud-ovest la densità abitativa è fortunatamente molto modesta, e così anche sul rilievo verso Torbora, che però è già in territorio di Noli.

Noli

All'estremità orientale del Finalese, Noli merita una visita perché presenta sostanzialmente intatto il tessuto urbano medievale, anche se sulle vicine colline le trasformazioni moderne si fanno purtroppo sentire.

Antica repubblica marinara, vissuta fino a 150 anni fa di piccolo cabotaggio e di pesca, con modeste attività agricole, dagli anni 70 del Novecento ha avuto una non indifferente espansione turistico-balneare, dovuta sia alla bella spiaggia (che si allunga nella protetta insenatura compresa tra il capo di Noli e la punta del Vescovado) sia all'interesse storico-artistico-monumentale del centro abitato, sovrastato, sulla collina a nord, dal castello di monte Ursino, ricordato alle mura che difendevano Noli e che sono in parte tuttora visibili. Oggi, dunque, è il turismo l'attività principale dei Nolesi.

Di probabile origine bizantina (visto che il nome attuale, *Naboli* o *Nauli* nei documenti dell'XI°-XII° secolo, pare derivi da "Neapolis", un nuovo centro forse creato in funzione di difesa del "limes" italico), il borgo dalla collina del monte Ursino (probabile sede dell'insediamento alto-medievale) si sviluppò in piano e già dal 1193 si affrancava dalla dipendenza feudale, ma la piccolezza del suo territorio (stretto tra il comune di Savona a nord e il dominio dei Del Carretto a sud-ovest) consigliò un'alleanza con Genova, stipulata nel 1202. Divenuta autonoma anche da un punto di vista religioso (fu sede di diocesi dal 1239 fino al 1820, allorché essa fu riunita a quella di Savona), la cittadina assunse nel Due-Trecento l'aspetto di un piccolo borgo compatto circondato da mura, che ancor oggi vediamo con poche modifiche perché la rapida decadenza iniziata nel XV° secolo ne impedì di fatto la trasformazione: neppure la

costruzione della strada litoranea verso il 1815 (che tolse Noli dall'isolamento, di cui parla lo stesso Dante nel suo "Purgatorio" accennando al difficile accesso al paese) provocò variazioni apprezzabili, mentre verso il 1870 la costruzione della ferrovia diede luogo ad uno sventramento dell'abitato nella sua parte nord-occidentale, tuttora ben visibile anche se in parte sanato dopo il trasferimento a monte della linea (con percorso in gran parte in galleria e perdita per Noli della stazione), avvenuto una ventina d'anni fa.

Il prospetto sul mare ha un andamento irregolare perché non fu mai fronte stradale e mostra alcuni edifici interessanti parecchio modificati (ma restaurati negli ultimi decenni in maniera corretta), come il palazzo Viale-Salvarezza (rifusione seicentesca di edifici di età medievale) o la casa Pagliano (restaurata nel 1906 all'esterno ma del tutto trasformata all'interno) o il palazzo del Comune, edificio di origine tre-quattrocentesca posto nei pressi della *porta Piazza* (che costituisce l'accesso principale al centro dal mare, e a nord della quale si conservano ampi portici – noti come "Loggia della Repubblica" – un tempo adibiti a ricovero di barche e attrezzi da pesca).

Parecchie all'interno del borgo le case medievali di un qualche interesse e diverse le torri (tra cui, molto alta, quella detta *del Canto*). Tra le chiese, importante l'attuale cattedrale di San Pietro (fondata nel Duecento ma trasformata all'interno dalla fine del Cinquecento in concomitanza con il trasferimento in essa della sede vescovile, 1572), ma di grande interesse è la chiesa di San Paragorio, sorta probabilmente nell'XI° secolo fuori dall'abitato, sull'area di un precedente edificio alto-medievale (VI°-VII° secolo) parzialmente ritrovato negli scavi del 1970-75. Non sono però i singoli monumenti a fare di Noli un



L'abitato di Noli visto da sud. Oltre la spiaggia, che si spinge fino alla punta del Vescovado, il compatto centro storico e la collina retrostante, in parte già occupata da insediamenti turistici.



Noli: pianta schematica del centro storico.

1. Nostra Signora delle Grazie - 2. Torre Papone - 3. Castello - 4. Porta Scino - 5. Palazzo del Comune - 6. Torre del Canto - 7. Sant'Anna - 8. Cattedrale (San Pietro) - 9. Torre Sud e Porta San Giovanni - 10. San Paragorio.

In neretto le mura, edificate in tre riprese.

zìe¹⁰⁶ troviamo sulla "Statistica" dello Chabrol, anche perché Noli, nell'ordinamento francese di inizio Ottocento era stata fatta capoluogo di cantone,¹⁰⁷ comprendente anche i comuni di Spotorno, Bergeggi e Vezzi Portio. Tra le prime osservazioni, quella che il cantone di Noli è delimitato da rocce talmente scoscese da render difficile il commercio coi cantoni vicini, ma evidentemente non

piccolo centro di grande suggestione, ma l'insieme delle case e dei caruggi, quell'atmosfera antica che l'odierno turismo mordi-e-fuggi non è ancora riuscito ad eliminare: atmosfera che crediamo non scomparirà, finché ogni mattina sulla spiaggia potremo assistere al rito antico (oggi lo diremmo "spettacolo") dei pescatori che tirano a riva la sciàbica.

Qualche dato demografico, dal Cinquecento ad oggi, ci illumina sull'evoluzione di questo centro, che fu repubblica marinara ed è oggi un'importante località di soggiorno e turismo, ma è sempre stato di piccole dimensioni, come non grande è il suo territorio comunale (9,62 km², poco di più del contiguo comune di Spotorno - 8,14 km² - e oltre tre volte meno di quello di Finale). Il Giustiniani parla ampiamente di quella che definisce "la città di Noli" (e le informazioni che dà sul suo governo sono poi riportate esattamente nel testo seicentesco), però non ne dà i nuclei familiari ma solo le case: risulta perciò difficile dare una valutazione attendibile e in via di ipotesi si può calcolare che il borgo fosse intorno ai 1000 abitanti. Il Manoscritto 218, che riferisce la popolazione al 1607, ci fornisce solo il dato dei "fuochi" (150) e non, come di consueto, anche quello delle "anime", che dovevano essere circa 700. Più ampie noti-

106 C'è anche quella, curiosa, che il nome Noli deriverebbe dal fatto che i suoi abitanti "noleggiavano" battelli, che erano - aggiunge lo Chabrol - di proprietà dei nobili e dei ricchi del paese, gli unici che avevano diritto ad innalzare torri (che erano 72 in tutto il borgo).

107 La struttura dello Stato francese, allora come oggi, era organizzata in *dipartimenti* (analoghi alle nostre province), a loro volta suddivisi in *cantoni* (analoghi ai "mandamenti", in passato esistenti anche in Italia), ciascuno dei quali conteneva uno o più *comuni*. Solo dagli anni 70 del Novecento, per esigenze di programmazione territoriale e anche per venire incontro alle richieste popolari di decentramento, furono create le regioni.

si considerava che i Nolesi fecero sempre del commercio di cabotaggio, come fu fino all'Ottocento avanzato; molti lavoravano nella pesca, altri si dedicavano all'agricoltura. La popolazione nel 1812 era di 1.090 unità (riunite in 250 famiglie), ma ad esse vanno aggiunti i 300 abitanti di Voze e i 214 di Tosse, già allora dipendenti da Noli, per cui gli abitanti dell'intero comune erano 1.604. Da quella data possediamo i dati sia dei censimenti del regno di Sardegna sia, dal 1861, dello Stato italiano: possiamo così vedere che lo sviluppo demografico di Noli continuò (1.707 abitanti nel 1822, 1.893 nel 1827, 1.895 nel 1838, 2.172 nel 1848, 1.842 nel 1861 e poi 1.999 nel 1911 e 2.267 nel 1936), con un incremento più rapido dopo la seconda guerra mondiale: 2.948 persone furono censite nel 1961, 3.107 nel 1981 quando ormai era iniziata una fase di "stanca", che ha portato gli abitanti a 2.997 nel 1991 e a 2.946 nel 2001.

L'evoluzione economica del comune si può trarre dai dati Istat sulla popolazione attiva, iniziando dal Catasto agrario 1929, che illustra la scarsa importanza dell'agricoltura locale, a cui si dedicavano solo 224 capi-famiglia (vino, olio e ortaggi i prodotti principali). Nel 1961, gli addetti all'agricoltura (e pesca) erano 229, 447 gli occupati nell'industria (quasi tutti fuori comune), 330 gli addetti al terziario, valori tipici di una comunità non ancora moderna, in cui troppo peso (rispetto ai redditi ottenuti) aveva il primario e troppo poco il terziario (ma va ricordato che le attività turistiche erano agli inizi, con meno di 300 posti letto alberghieri).

Lo sviluppo del turismo e l'incipiente crisi dell'industria nel polo Savona-Vado e a Finale hanno portato alla situazione dell'81: mentre gli addetti al primario scendevano sotto le 100 unità (76), si ridimensionava anche il numero degli occupati nell'industria (309) e raddoppiavano gli addetti ai servizi (629). I dati del 2001 proseguono i diversi "trend": in agricoltura e pesca operano ufficialmente solo 33 persone¹⁰⁸ (3,2 %), nell'industria 231 (22,2 %), nel terziario 774 (74,6 %). Il ciclo si chiude così.

Oggi c'è un discreto equilibrio tra residenti e turisti, visto che – dopo la forte crescita delle residenze secondarie prima del 1970 – c'è stata più o meno parità tra le due tipologie di abitazioni¹⁰⁹; la spiaggia è piccola, ma riesce ad ospitare tutti o quasi tutti. E anche se il territorio nolese è ridotto, c'è pur sempre spazio alle spalle, verso Voze ed oltre, fino alle mille suggestioni dell'altopiano delle Mânìe, dal quale ci si affaccia – dopo una camminata a piedi nella macchia fino al vecchio semaforo – sulle alte falesie del capo di Noli e sul mare, che è 276 metri più in basso.

108 Secondo il censimento agricolo del 2000, i "conduttori di aziende agrarie" sono 260 (i più, evidentemente, pensionati o impegnati in altri settori economici), che si occupano, all'interno di piccolissime aziende, di pochi ettari (7 in tutto) di seminativi (orti) e di un'ottantina di ettari di colture legnose (vite, per 21 ha, olivi per 51, alberi da frutta per 9).

109 Oltre alle 1.500 abitazioni non occupate dai residenti, quasi tutte seconde case, non si deve dimenticare la disponibilità alberghiera, che offre circa 750 posti letto in strutture da una a tre stelle.

Si noti che in 40 anni, con una popolazione relativamente stabile, anche il numero degli attivi ha oscillato di poche decine di unità, attestandosi mediamente sulle 1.020, un valore piuttosto ridotto se confrontato con il totale della popolazione residente, che a sua volta ha oscillato sulle 3.015 unità. La percentuale più bassa è stata quella del 1981 (33 %), la più elevata quella del 2001 (35,2 %). L'indice di anzianità a 241,4 (una decina di punti sotto la media provinciale) fa comunque di Noli un'oasi demografica (quasi) felice rispetto ai comuni costieri contigui, ma occorre vigilare.

IL FINALESE

Il Finalese, antico territorio di confine tra i municipi romani di *Albingaunum* e di *Vada Sabatia*, è costituito dalla regione compresa tra il capo di Noli e la punta di Caprazoppa. Le valli del Pora, dell'Aquila e dello Sciusa, coi loro affluenti, ne formano l'ossatura geografica, costituita da una serie di dorsali e montagne calcaree dalle forme aspre, che conferiscono al paesaggio un aspetto quasi alpestre, in evidente contrasto con la vicina Riviera.

Questa sub-regione della Liguria, che comprende l'intero comune di Finale Ligure e parte dei territori di Noli, Vezzi Portio, Orco-Feglino, Calice Ligure e BORGIO-VEREZZI, ha mantenuto una sua peculiarità non solo per i caratteri naturali, ma anche per motivi storici, dato che nel Medioevo fu zona di confine tra



L'orlo occidentale dell'altopiano calcareo delle Mânîe, qui intagliato dal corso del torrente Sciusa.

le “marche” aleramica e arduinica (limite ancor oggi seguito dai confini di diocesi) e, dalla fine del XII° secolo assunse caratteri di stato indipendente, che solo nel 1713 - col trattato di Utrecht - confluirà nella Repubblica di Genova.

Il territorio finalese è costituito da scisti del Permo-carbonifero e soprattutto da calcari dolomitici del Triassico, sopra i quali, nell'area centrale, si trova quel calcare miocenico ricchissimo di resti fossili marini, conosciuto come “pietra del Finale” e da secoli utilizzato nell'edilizia¹¹⁰. La particolare struttura litologica della zona favorì all'inizio la formazione e lo sviluppo di un ampio sistema idrografico sotterraneo di tipo carsico, poi variamente modificato dall'erosione superficiale a cui si devono le profonde valli presenti sul territorio. Numerose vi sono le caverne, le più ampie delle quali furono abitate dall'uomo negli ultimi 350.000 anni, come è ben documentato nelle sale del Museo archeologico di Finalborgo¹¹¹.

Dal punto di vista storico, Finale (o meglio il *Burgum Finarii*) è stato per secoli la capitale di un dominio feudale (in mano ai Del Carretto, che dal 1451 assunsero il titolo di marchesi) che, per essere feudo imperiale, riuscì a contrastare i numerosi tentativi della repubblica di Genova di impadronirsene. Dopo il periodo carrettesco (dal XII° secolo al 1598), il marchesato entrò in possesso della Spagna, che fortificò la piccola capitale e fece costruire una strada per collegare al mare il territorio milanese, anch'esso spagnolo. Dopo la pace di Utrecht (1713) passato agli Asburgo d'Austria, l'imperatore Carlo VI° lo cedette alla repubblica di Genova, ma la figlia Maria Teresa qualche decennio dopo revocò quanto deciso dal padre e lo vendette a Carlo Emanuele I° di Savoia; questi lo tenne solo dal 1743 al 1748 perché la pace di Aquisgrana – al termine della guerra di successione austriaca, in cui Genova era intervenuta a fianco dei Franco-spagnoli – confermò il passaggio del territorio finalese alla Repubblica.

110 La causa di questa composizione della pietra del Finale deriva dal fatto che all'inizio dell'era terziaria (Eocene, circa 52-42 milioni di anni fa) quest'area era sommersa dal mare, nei cui fondali si accumularono depositi di conchiglie, coralli e numerose specie di alghe calcaree, cui si mescolarono argille e sabbie più o meno fini, che contribuirono alla formazione di questa roccia calcarea, emersa dal mare nella seconda parte del Terziario, cioè prevalentemente nel Miocene.

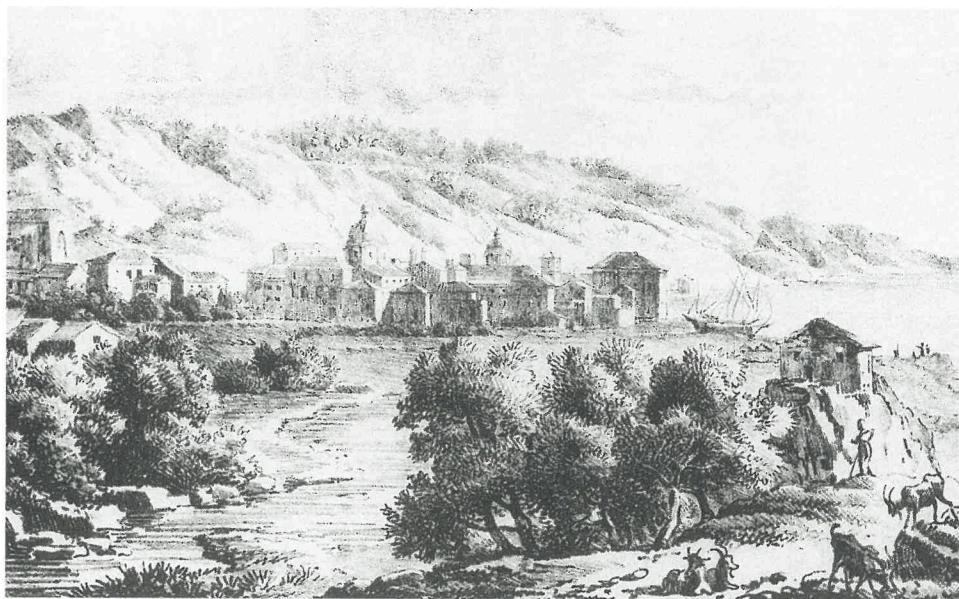
111 Dal Paleolitico inferiore, che vide le attività dell'*Homo erectus*, in un lungo periodo che va da 350.000 anni fa a circa 120.000 (si tratta di reperti scoperti negli ultimi vent'anni), si passa al Paleolitico medio, periodo caratterizzato dal *Paleanthropus neandertalensis* o “Uomo di Neandertal” (circa 120.000 - 35.000 anni fa), del quale dal 1982 si possiedono alcuni reperti, attribuibili a due diversi individui, e quasi unici nel panorama antropologico dell'Italia settentrionale. Più importante la serie dei ritrovamenti relativi al Paleolitico superiore (terminato circa 10.000 anni fa), mentre meno notevole è la documentazione per il Neolitico e l'età dei Metalli, che fanno da transizione alla Romanità.

Le grotte furono rifugio dei Liguri fino all'arrivo dei Romani, che ne travolsero la resistenza con la battaglia del 181 a. C., vinta da L. Emilio Paolo, e che successivamente ne colonizzarono il territorio, lasciando numerose vestigia, tra cui i ponti lungo la *Via Julia Augusta*, risalente al 13 av. C., che si incontrano risalendo la *val Ponci* (=Ponti), a monte di Finalpia.

Finale Ligure

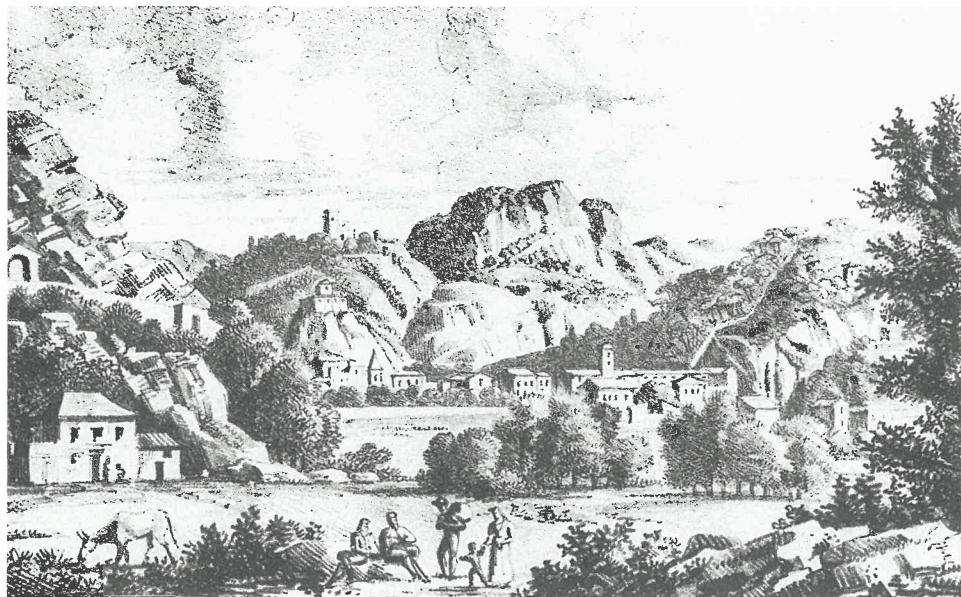
Il comune di Finale Ligure, che ha una superficie di 34,59 km², consta di diversi piccoli centri collinari, del borgo di Varigotti ed ospita una vera e propria cittadina, che ha unificato tre centri tra loro vicinissimi, ma rimasti per secoli amministrativamente autonomi. La **Marina** del Finale ha avuto fino a circa 50 anni fa una sua originalità urbanistica rispetto ai contigui centri di **Pia** (modesto abitato sorto intorno all'abbazia benedettina di Santa Maria di Pia, già esistente nel 1170) e del **Borgo**, insediamento tardo-medievale caratterizzato da pianta regolare, circondato da belle mura quattrocentesche. Ma nel corso del Novecento l'espansione dell'edificato ha dato luogo alla formazione di un unico agglomerato urbano (facilitato anche dall'unificazione, avvenuta nel 1927, dei tre centri originari in un unico comune), che conta oggi 11.849 residenti (11.845 al censimento del 2001, con un calo di circa il 15 % rispetto al "tetto" raggiunto nel 1971), ma che in estate (considerando la consistenza alberghiera e l'esistenza di circa 5.000 residenze secondarie) triplica la sua popolazione.

La Marina Tra il piazzale della stazione FS (a ponente) e i resti della fortezza genovese del Castelfranco (ad est) è possibile osservare le caratteristiche del vecchio borgo marino di tipo ligure, allungato su un asse parallelo alla costa, costituito dalle vie Pertica, Garibaldi, Barrili e Colombo (asse in parte duplicato dalle quasi parallele vie Rossi e Roma), dalle quali si dipartono numerosi "caruggi" verso l'interno e verso la spiaggia. La Marina iniziò ad accrescersi dopo le incursioni saracene, nonostante le limitazioni al suo svilup-



La Marina

Litografia di C. Motte



Il Borgo

Litografia di C. Motte

po contenute negli statuti marchionali del 1258 e 1312, ma si sviluppò soprattutto nel XVI° secolo, allorché divenne il principale centro commerciale della zona; in quell'epoca e successivamente molti edifici modesti furono ricostruiti, conferendo al paese un aspetto quasi cittadino. Al termine del vecchio abitato, verso levante, si trova il *Castelfranco*, possente edificio voluto dai Genovesi, che lo eressero nel 1365-67 a controllo del litorale e a monito dei riottosi Marchesi (che in diverse occasioni se ne impadronirono), divenuto nel periodo spagnolo il perno del sistema difensivo del Finale¹¹².

Il Borgo. Finalborgo fu fondato verso il 1188 da Enrico II° del Carretto, ma l'aspetto attuale deriva dalla ricostruzione avvenuta dopo la distruzione del 1449; la posizione in piano ha consentito un impianto urbanistico regolare, reso compatto dalla cinta di mura ancora ben conservate. In oltre due secoli (da metà Quattrocento ai primi anni del Settecento, quando il borgo perse le

¹¹² Lungo l'asse sopra citato si susseguono, da ponente, i palazzi De Raymondi e Ghiglieri (secenteschi), poi i palazzi Malvasia (con bel portale in ardesia del Cinquecento), Prasca (tardo-barocco), Ferri e Mendaro (entrambi secenteschi). Questi due edifici chiudono, a nord, il prospetto di piazza Vittorio Emanuele II° (l'antica *platea magna*, nata come scalo marittimo e commerciale), aperta sul mare e delimitata a sud dall'arco di Margherita d'Austria, eretto nel 1666 in occasione del passaggio dell'infanta di Spagna che andava sposa all'imperatore d'Austria Leopoldo I°.

Sull'asse "secondario" Via E. Rossi-Via Roma si apre la piazza antistante la chiesa di San Giovanni Battista, iniziata nel 1619 e consacrata nel 1675 (ma la bella facciata in stile barocchetto ligure è del 1762), e si trovano i palazzi De Ferrari (del XVIII° secolo nell'aspetto attuale), Grossi e Battaglieri.



Varigotti, il più orientale dei centri del Finalese, è stato oggetto nell'ultimo cinquantennio di un'intensa urbanizzazione, che ha quasi nascosto il minuscolo centro storico con case a terrazza.

funzioni di capitale del marchesato) vi furono costruiti importanti palazzi, chiese e conventi (in quello di Santa Caterina è oggi ospitato il Museo archeologico), che ne rendono molto interessante la visita.¹¹³

Qualche dato sulla popolazione consente di comprendere l'importanza di Finale. I valori più remoti sono quelli contenuti negli annali del Giustiniani, risalenti al 1535: la Marina aveva allora 200 fuochi (circa 900 abitanti), il Borgo il doppio (circa 1.800 abitanti) Pia 20 (90 abitanti), per cui – considerando anche

le località minori di Perti (100 fuochi), Gorra (130), Calvisio¹¹⁴ (60), Verzi (40) e Varigotti (220), oggi tutte comprese nel territorio del comune – si può calcolare che la popolazione complessiva fosse superiore alle 5.000 unità. Meno di 300 anni dopo, dai dati della “Statistica” del prefetto Chabrol, risultano in totale 6.885 abitanti (di cui 528 a Perti, 604 a Gorra, 450 a Calvisio, 96 a Verzi, 570

113 Al termine dell'abitato di Finalborgo, salendo a sottopassare la *porta Mezzalama*, aperta nella sezione nord-occidentale delle mura, si raggiunge subito il *Castello San Giovanni*, eretto dagli Spagnoli negli anni 1640-44. Continuando in salita, lungo il suggestivo percorso pedonale sul tracciato della “strada Beretta”, aperta nel 1666 per collegare Finale con i possedimenti spagnoli nel Milanese, si arriva in una decina di minuti al *Castel Gavone*, suggestivo insieme di ruderi di uno dei più begli esempi di architettura militare e residenziale in Liguria.

Edificato a m 172 di quota in epoca sconosciuta (forse in concomitanza alla fondazione del Borgo) sul crinale a controllo delle valli dell'Aquila e del Pora, fu ricostruito da Giovanni I° del Carretto dopo la distruzione genovese del 1448-49, quindi ampliato e abbellito da Alfonso I° che vi fece erigere (fine del XV° secolo) la poderosa torre dei Diamanti (così detta perché tutta rivestita di un bellissimo paramento in bugnato a punta di diamante), e smantellato nel 1714 da Agostino Spinola per ordine del Senato genovese. Nei pressi del Castel Gavone è il piccolo centro di Perti, nell'Ottocento comune autonomo, dal 1927 frazione di Finale.

114 In realtà, non compare il toponimo ‘Calvisio’, ma quello di ‘Cremà’ (o Cremata), località che da una carta settecentesca del Vinzoni risulta localizzarsi nei pressi di Calvisio (nome peraltro riportato dal Vinzoni).



Una delle tante "colonie" esistenti un tempo in Riviera, ora quasi tutte trasformate (qui siamo tra Varigotti e Finalpia).

10.487), quindi lentamente risalito fino all'inizio degli anni 70 (1971: 13.979 residenti), per ridiscendere ancora negli ultimi decenni.

I dati sulla popolazione attiva nell'ultimo quarantennio, messi a confronto, ci danno il quadro di un'evoluzione economica che ha avuto aspetti non dissimili da quelli di tanti centri costieri. Nel 1961, su 4.798 "attivi", gli occupati nel settore primario erano 634 (cioè il 13,2 %), nel secondario 2.144 (44,7 %), nel terziario 2.020 (42,1 %). Nel 1981, su 5.095 attivi occupati, la suddivisione tra i settori fu, nell'ordine, di 329 unità (6,5 %), 1.545 (30,3 %) e 3.221 (63,2 %).

All'ultimo censimento (2001), scesi gli attivi a 4.085 unità, si hanno 162 occupati nel primario (4 %), 964 (23,6 %) nel secondario, 2.959 nel terziario (72,4 %). Due cose si possono trarre da tutte queste cifre: la raggiunta "terziarizzazione avanzata" e, indirettamente, un certo invecchiamento della popolazione, nel senso di un aumento percentuale di coloro che

a Varigotti, oltre ai 4.637 del capoluogo¹¹⁵). Al censimento sardo del 1838 gli abitanti dell'attuale comune di Finale risultarono 8.379 e circa 400 di più dieci anni dopo. Al primo censimento italiano (1861) furono registrate solo 7.802 persone, salite però in vent'anni a ben 10.144 (il che avrebbe fatto di Finale – se già unito – il 2° comune dell'attuale provincia di Savona per peso demografico, dopo il capoluogo e prima di Varazze), valore diminuito in seguito e solo nel 1936 ritornato sopra quota 10.000 (esattamente



Una parte dell'abitato del Borgo, sovrastato dal forte San Giovanni e, più in alto, dal Castel Gavone. A destra, la parrocchiale di San Biagio dal bel campanile ottagonale.

115 E' curioso che Marina, Pia e Borgo formassero nel periodo napoleonico un solo comune, mentre con la "restaurazione" sarda ritornarono a separarsi. D'altra parte, il prefetto Chabrol ricordava nella sua "Statistica" l'accesa rivalità esistente tra i due centri maggiori, Marina e Borgo, che si manifestava «in tutte le occasioni in cui sian da trattare interessi particolari di ciascuna borgata; ma le divisioni cessano quando si tratta d'un interesse comune».

non lavorano (dato che il rapporto occupati/residenti è passato dal 38 al 34,5 % in quarant'anni): l'indice di vecchiaia si pone infatti 9 punti al di sopra del già elevato valore medio provinciale.

Oltre l'importante attività turistica (soprattutto balneare) nata nell'ultimo secolo, Finale ha sempre avuto un'agricoltura di pregio (piante da frutto, soprattutto nelle vallette del territorio), fu dalla metà del Cinquecento il principale centro commerciale della zona e dall'Ottocento ospitò diverse attività industriali, tra cui emerge attualmente la "Piaggio Aero Industries S.p.A."¹¹⁶, i cui impianti si trovano al margine ovest dell'abitato. Si tratta dunque di un comune dall'economia composita, nel complesso abbastanza equilibrata.

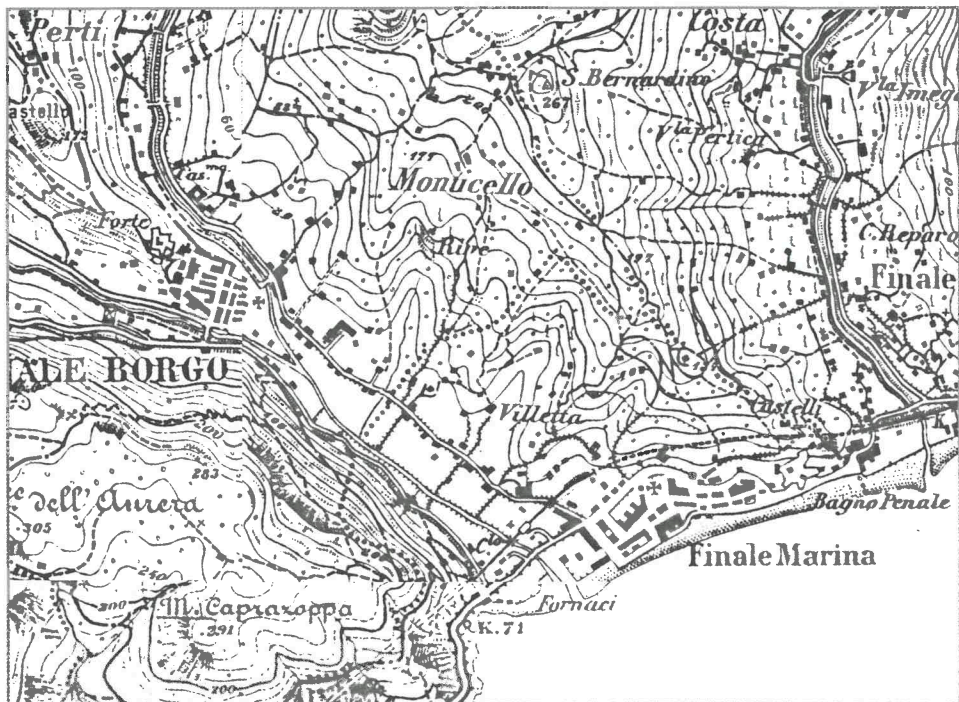
L'agricoltura, fotografata intorno al 1930, si mostrava molto ricca e varia, con i segni di secoli di modificazioni e aggiustamenti, se a fianco di estesi oliveti in coltura pura (833 ettari) conservava oltre 400 ettari di vigneti in coltura promiscua (insieme a molti tipi di fruttiferi) ma anche 134 ettari di pescheti puri, men-

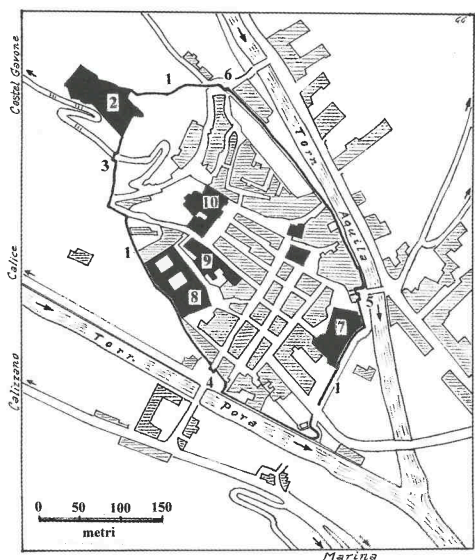
116 L'industria aeronautica fu fondata da Rinaldo Piaggio nel 1901 per integrare la produzione ferroviaria di uno stabilimento sito a Sestri Ponente, ma – già dalla prima guerra mondiale – iniziarono anche le costruzioni navali (barconi di salvataggio) e quelle aeronautiche, divenute queste esclusive nel 1947; molti gli aeromobili progettati e costruiti, tra cui il primo bireattore "executive" nel 1965.

L'azienda attuale, costituita nel 1998 rilevando le attività della "Rinaldo Piaggio S.p.A.", è l'unica al mondo attiva sia nella realizzazione di velivoli sia nella costruzione di motori aeronautici e componenti strutturali. Lo stabilimento di Finale (in cui avvengono la progettazione, la costruzione, l'assistenza e la manutenzione dei motori aeronautici) occupa circa 700 operai. Si parla da qualche tempo del suo trasferimento a Villanova d'Albenga (dove ci sarebbe più spazio disponibile per le lavorazioni, mentre l'area finalese potrebbe essere venduta a prezzo elevato per l'edilizia residenziale), ma non c'è al momento una data certa.

(a destra) **Finale, 3 centri urbanisticamente unificati**

L'abitato di Finale a fine Ottocento, come si nota dalla carta in alto (carta al 25.000 dell'IGM, tavolette 92 I S.E. "Finale Marina", 92 I S.O. "Finale Borgo" e 92 II N.O. "Loano", tutte risalenti al 1899), era in realtà costituito da tre insediamenti separati, tutti di piccole dimensioni (curiosa l'indicazione "Bagno Penale", nella parte est di Marina, data alla vecchia fortezza genovese del Castelfranco, allora adibita a carcere); numerose erano anche le case sparse (soprattutto nella valle di Pia e anche a Borgo, dove erano presenti parecchie dimore signorili al centro di poderi a frutteto e vigna). La carta del 1994 (carta al 25.000 della Regione Liguria, tavolette n. 245-1 "Loano" e 246-4 "Finale Ligure") mostra l'avvenuta fusione dei tre precedenti abitati in uno solo, che va dalla valle di Pia a Pia stessa, alla Marina, a Finalborgo. Anche in collina le costruzioni sono aumentate, come pure lungo le vie di accesso a San Bernardino e a Monticello, o nelle storiche frazioni di Calvisio e Perti. Pure molto popolata è la valle dell'Aquila oltre il Borgo, mentre in quella del Pora prevalgono attività produttive. L'abitato della Marina, come si può vedere, è bloccato ad ovest dagli stabilimenti Piaggio, il che fa capire che il futuro trasferimento dell'azienda a Villanova si configurerebbe anche come una speculazione fondiaria, dato il valore di tale area che è l'unica dove si possa ormai espandere l'abitato.





Finalborgo: pianta schematica del centro storico. 1, mura del 1542 - 2, forte San Giovanni - 3, porta Mezzalama - 4, porta Testa - 5, porta Reale - 6, porta Romana - 7, San Biagio - 8, Museo - 9, Palazzo Arnaldi - 10, ex Tribunale.

La torre dei Diamanti nel Castel Gavone.



tre gli agrumeti resistevano promiscui in 26 ha e puri in altri 15 (importanti aranci e chinotti). Noto estensione (166 ha) quella dei seminativi, in parte arborati, con produzioni ortive svariate; importante l'allevamento, che comprendeva, oltre a più di 400 bovini e a un migliaio di ovino-caprini, anche 168 tra muli, asini e cavalli. La situazione rivista dopo 70 anni, al censimento del 2000, mostra una superficie agricola utilizzata un po' inferiore ai 500 ha (cioè circa 4 volte inferiore), con solo 47 ha a seminativi (coi soliti prodotti ortivi), 355 ha a colture legnose (di cui 80 a vite, 203 ad olivi, 14 ad agrumi, 52 a frutteti di polpose) e 92 ha a prati-pascoli (con solo 39 bovini e circa 160 tra pecore e capre), con 564 "conduttori di aziende agrarie" (3 volte e mezzo in più degli attivi "ufficiali" indicati sopra). Le industrie si limitano – a parte la Piaggio – a poche piccole aziende di carpenteria metallica e riparazioni, prevalentemente a carattere artigiano. Ma oggi a segnare l'economia finalese sono i grandi comparti turistico e commerciale. Una novantina di alberghi (che hanno in totale circa 3.750 posti letto¹¹⁷, a cui ne vanno aggiunti altri 2.500 tra le strutture extra-alberghiere) rendono Finale una delle località più importanti della Riviera, ma va precisato che lo sviluppo del comparto commerciale (nel quale lavorano circa 800 persone) è legato anche al turismo delle seconde case, al turismo culturale diretto a Finalborgo e alla tradizionale funzione di "mercato" che Finalmarina ha da secoli.

¹¹⁷ Si tratta di 5 alberghi a 4 stelle (per 390 letti), 36 a 3 stelle (per 1.943 letti), più altri 49 a 2 e una stella (per 1.418 letti). Sono presenti, poi, diversi tipi di strutture con circa 300 posti letto e campeggi, in grado di ospitare oltre 2.100 persone. Finale, inoltre, è con Savona l'unica località del Ponente ad avere un ostello della gioventù (con 63 posti), un tipo di struttura di grande importanza sociale, il cui numero è raddoppiato in Italia nell'ultimo decennio, ma che in Liguria conta solo 3 sedi (la terza è a Genova), nonostante i molti tentativi fatti dall'AIG presso gli enti locali. Dall'estate del 2006 ne funziona uno piccolissimo (una ventina di posti letto) nei pressi del lago d'Osiglia.

I COMUNI COSTIERI DAL FINALESE ALLA PIANA D'ALBENGA¹¹⁸

Borgio Verezzi

Chi percorre la Via Aurelia da Borgio a Borghetto non ha quasi l'impressione di uscire da un comune per entrare in un altro, tanto l'abitato è continuo, un vero nastro ormai tutto urbanizzato, anche se un po' meno dalla parte di Borgio. Certo, se si potesse badare solo ai centri storici, probabilmente qualche differenza si noterebbe, dato che ognuno di essi ha peculiarità tutte sue, ma questi sono ormai sommersi dall'edilizia dell'ultimo cinquantennio. Borgio Verezzi, dei quattro comuni, è certamente il più piccolo come territorio (solo 2,92 km²) e come popolazione (2.095 abitanti al censimento del 2001), e deriva – come si capisce dal nome¹¹⁹ – dalla fusione di due modesti comunelli (che a inizio Novecento erano sui 400 abitanti ciascuno), avvenuta nel 1933. Naturalmente, data la posizione sulla costa, già al censimento del 1931 Borgio aveva raggiunto i 670 abitanti e Verezzi, che è a qualche km sulla collina, era sceso a 272; venendo ad anni più recenti, nel 1981 Verezzi aveva 200 abitanti e Borgio 2.269, poi vi è stato un calo della popolazione comunale, che ha interessato più il centro costiero che quello collinare (2.110 e 187 sono gli abitanti registrati nel '91) e nel 2001 il comune, con un calo dell'8,4 %, contava in tutto 2.095 residenti, di cui 1.949 a Borgio, solo 130 a Verezzi e 16 in case sparse.

Verezzi è costituito da diversi piccoli nuclei abitati (Poggio, Piazza, Roccaro, Crosa), disposti a diverse quote (tra 175 e 250 m) sulla collina che divide il territorio comunale da quello finalese (e fa da spartiacque tra la valle del Pora e quella del Bottassano), circondati da una campagna in gran parte piantata a mandorli. Borgio si è sviluppato recentemente parallelamente alla spiaggia, subito al di là della Via Aurelia e della ferrovia, togliendo spazio alle vecchie coltivazioni (olivi, mandorli, carrubi), ma in realtà il vecchio centro è su un pic-

118 Anche se della piana d'Albenga si parla nel primo volume della collana, *Tra Centa e Roia*, si riporta qui, con aggiornamenti, la descrizione di Ceriale. Nel capitolo dedicato alle città è poi riportata pure l'illustrazione di Albenga. Per tutte le altre località, poste nelle diverse valli confluenti nel Centa, il lettore è invitato a consultare il libro predetto.

119 Secondo la glottologa Giulia Petracco Sicardi, l'origine dei due toponimi sembra pre-romana (caso piuttosto raro nella toponomastica ligure); il primo, in dialetto *borzi*, fa pensare a un ablativo plurale **borgis*; del secondo, in dialetto verezzino *verezu* (ma nel dialetto di Borgio *verezt*), si può ricostruire una forma **velettiis*.



Verezzi, frazione collinare suddivisa in diverse borgate.

colo poggio che guarda a sud-ovest, verso la vallecola del già citato rio Bottassano. Sia il vecchio Borgio sia Verezzi, pur nelle loro piccole dimensioni, sono abitati veramente caratteristici, e conservano strutture medievali, che li rendono suggestivi; Verezzi, in particolare, per il suo maggiore isolamento, è stato scelto come sede all'aperto di un festival teatrale estivo che gode da anni di largo successo tra il pubblico colto (sì, esiste ancora) della nostra Riviera.

I due centri sono probabilmente di antica origine e già sono citati negli "Annali" del Giustiniani, stampati nel 1537. Borgio e Verezzi contavano ciascuno 40 fuochi, perciò erano sui 180-200 abitanti. Al censimento genovese del 1607, gli abitanti di Borgio erano 140 (con 40 fuochi) e quelli di Verezzi 310 (75 fuochi), valori confermati dal "Giardinello", che risale al 1635 circa (Borgio 173, Verezzi 336). La tendenza della popolazione, che nel Cinque-Seicento aveva preferito l'insediamento collinare a quello litoraneo, considerato meno sicuro, dovette in seguito mutare (nel Settecento non vi furono più sbarchi barbareschi), visto che all'inizio del XIX° secolo la Statistica del prefetto Chabrol dà per Borgio (dal territorio pianeggiante, ben riparato e fertile, che produceva «gran quantità d'olio, vino e verdure») 361 abitanti, mentre a Verezzi (importante per l'allevamento, che dava latte e formaggio venduto a Pietra e a Loano) ne assegna solo 129. Nel 1822 la popolazione complessiva dei due comuni era di 702 unità, nel 1838 di 703, nel 1848 di 792 e ai primi censimenti italiani (dal 1861 al 1921) ha oscillato – sempre facendo la somma dei due comuni – tra 727 e 797, rivelando quindi una grande stabilità, ottenuta con la valvola di sfogo dell'emigrazione visto che proprio in quel periodo in tutta la Liguria il saldo del movimento naturale fu positivo (e talora largamente). Della situazione più recente s'è detto all'inizio.

La popolazione attiva di Borgio Verezzi è attualmente di sole 697 unità, ed il basso rapporto occupati/residenti (33,3 %) evidenzia la presenza di un numero elevato di persone ritirate dal lavoro, di cui è indicatore e spia l'elevato indice di vecchiaia (313,9, oltre 60 punti in più del valore medio provinciale). Gli attivi in

agricoltura sono solo 16 (2,3 % di tutti gli attivi), nell'industria 138 (19,8 %), nei servizi 543 (77,9 %), valori che danno l'idea di un'economia non del tutto equilibrata. Le attività agricole si svolgono su 8 ettari di seminativi (soprattutto ad orti) e 21 ha di colture legnose (con prevalenza dell'olivo), quelle industriali in piccole aziende di tipo artigiano (ma parecchi lavorano a Finale o a Pietra), quelle del terziario sono quasi esclusivamente legate al turismo, che conta su una dozzina di strutture alberghiere (con circa 500 posti letto), su diverse strutture extra-alberghiere (per altri 800 posti) e sui turisti delle circa 1.300 seconde case; tra le prime strutture, ve ne fu una per adulti bisognosi di cure, come la *Casa Balneare Valdese*, nata come casa climatica per i minatori delle valli valdesi sofferenti di silicosi e a poco a poco trasformatasi in albergo.

Un'attrazione turistica di Borgio è la grotta Valdemino, esplorata circa 60 anni fa e successivamente attrezzata per la visita, che ha diverse sale ricche di formazioni stalattitiche di recente origine, in parte filiformi.

Pietra Ligure

Pietra deve il suo nome allo spuntone di roccia verso nord-est, su cui si innalzava l'antico castello, che fu per circa duecento anni residenza del vescovo di Albenga. Il toponimo, *Castrum Petrae*, è noto dal XII° secolo, ma è probabile che il castello risalga a secoli prima, quando potrebbe essere stato il confine del territorio bizantino rispetto ai Longobardi. Il borgo sorse probabilmente già nell'alto Medioevo nel sito, posto quasi alla foce del torrente Marémola (in dialetto, "*a s-ciùmèa*") e ai piedi del colle del Trabocchetto (che culmina a m 188 nella Rocca delle Fene), che lo riparava dai venti settentrionali, ma è in pieno Medioevo che nacque il borgo ancor oggi esistente, che adesso è noto come "borgo vecchio" in opposizione alle costruzioni più recenti, che hanno fatto di Pietra una vera cittadina, la cui prosperità è dovuta soprattutto al turismo e alla presenza di una grossa struttura ospedaliera.

Tale borgo, situato in piano, nacque secondo un ben preciso piano urbanistico, con cinque vie parallele alla linea di costa, intersecate da alcuni stretti vicoli. Successivamente l'abitato si espanse verso sud-ovest, dando vita al "borgo nuovo". Intanto, alla fine del Trecento, maturarono gli accordi tra la Chiesa (che intervenne nella persona di papa Urbano VI^o) e la Repubblica di Genova, sempre ansiosa di impadronirsi di territori in Riviera, soprattutto in prossimità di possessi di difficile acquisizione come il marchesato del Finale: così, nel 1385 Pietra passava sotto il dominio di Genova, insieme ad alcuni territori vicini (tra cui Toirano, Giusténice¹²⁰, Borgio e Verezzi), ottenendo una larga autonomia (sancita dall'approvazione, l'anno seguente, degli Statuti loca-

120 Solo nominalmente, perché fino al 1448 il borgo fu occupato dai Del Carretto.

La podesteria della Pietra comprendeva, oltre alla stessa Pietra (dove risiedeva il podestà), Toirano (con Boissano), Giusténice con Verzi e Ranzi, Borgio e Verezzi. Un elenco incompleto dei podestà dal 1390 al 1797 è riportato in A. ACCAME, *Storia di Pietra Ligure*, Pietra Ligure, Croce Rossa Italiana (Ceriale, Tipolitografia Grafiche Riviera), 1973, pp. 140.

li) che consentirà al centro di svilupparsi senza troppo sentire le briglie dell'autorità genovese. La fedeltà a Genova fu comunque tenace e costò ai Pietresi nel 1625 un duro assedio da parte delle truppe del duca Carlo Emanuele I° di Savoia nel corso della guerra tra questo e la Repubblica. E' proprio di quel periodo un ulteriore ampliamento del borgo: l'espansione, che raggiunse la sponda destra del Marémola, diede origine al nuovo quartiere dell'Ajetta, andato completamente distrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

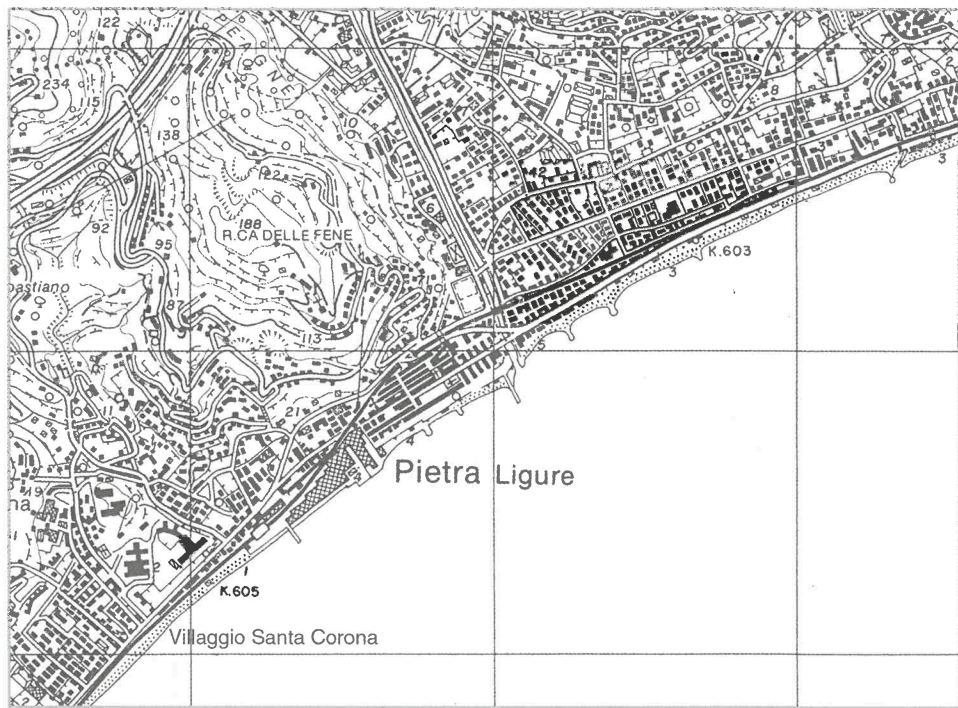
Quali fossero le dimensioni dell'abitato nel Cinquecento lo apprendiamo dal vescovo Giustiniani, che parla di un borgo di duecento case, comprendente 150 fuochi (dunque, circa 700 abitanti), a cui sono da aggiungere i quasi 200 abitanti (40 fuochi) della borgata di Ranzi, allora (come nuovamente dal 1928) legata a Pietra¹²¹. Meno di un secolo dopo, il censimento del 1607-08 dava per l'intero comune 294 fuochi, a cui corrispondono forse 1.250 abitanti (il Manoscritto 218 precisa però solo la popolazione di Pietra, 1.061 unità, trascurando Ranzi); una trentina d'anni più tardi, secondo il "Giardinello" la popolazione era salita a quasi 1.500 unità (1.200 a Pietra e 282 a Ranzi).

La cittadina visse nel Settecento un altro periodo di grande sviluppo: nel 1738 Genova provvide a farla fortificare e promosse lo sviluppo del suo porto,

121 Il dato quasi contemporaneo della caratata del 1531 risulta più elevato di circa il 20 %: se i fuochi sono 190 (valore coincidente con quello riportato dal Giustiniani), la popolazione totale (che il Giustiniani non riporta mai, ma nella caratata è sempre presente) è di 1.070 unità. Una spiegazione va data: mentre i valori della caratata riguardano il 1531, quelli che riferisce il vescovo genovese riguardano anni compresi tra il 1528 e il 1537, e si tenga conto che nel 1528 vi fu una terribile pestilenza, che in certi casi ridusse del 30-40 % la popolazione, che però risaleva prontamente (con un forte aumento della natalità) negli anni immediatamente successivi.



*L'abitato di Ranzi, di aspetto prevalentemente moderno,
in bella posizione a solatio subito a monte dell'autostrada.*



Il regolare centro storico appare oggi minuscolo a confronto con l'espansione recente dell'abitato, solo resa difficile a nord dalle ripide pendici del "Trabocchetto": la zona ad est del corso del t. Marémola è edificata dalla spiaggia fino alle prime pendici collinari (anche se vi è ancora qualche serra agricola); a sud-ovest, poi, si estendono altri insediamenti residenziali e le strutture ospedaliere di Santa Corona. L'area quadrettata a ridosso del centro storico ospita, ancora per poco, i cantieri navali.

(Dalla carta topografica al 25.000 della Regione Liguria, tavoletta n. 246-4 "Finale Ligure")

il che fece di Pietra un importante centro marittimo, collegato a molti porti del Mediterraneo, con notevoli attività cantieristiche. L'ampliarsi dell'economia portò a nuove attività imprenditoriali (tra l'altro, è attestata la pesca del corallo, di cui si conservano i "capitoli" in un documento del XVIII° secolo) e anche all'estendersi del tessuto urbano, che – su disegno del Vinzoni (1768-69) – si arricchì allora del quartiere della Marina, coi suoi caratteristici edifici lungo la costa; nella seconda metà del Settecento, la costruzione (1750-1791) della nuova chiesa parrocchiale, grandiosa e sontuosa, dimostra la floridezza di cui allora godeva il borgo, floridezza che dipendeva soprattutto dal citato commercio marittimo, non certo dalle produzioni agricole.¹²²

122 Nella chiesa parrocchiale, dedicata a S. Nicola da Bari, sono conservati gli stalli lignei settecenteschi provenienti dalla vecchia cattedrale di Marsiglia (la cosiddetta "Vieille Major", saccheggiata dai Rivoluzionari e sostituita nel 1852-93 dall'attuale imponente e fredda mole neobizantina); gli stalli furono acquistati per 1.500 lire dal cap. Luigi Osiglia (che li aveva a sua volta comperati dagli stessi rivoluzionari) e trasportati sul leudo "La Pietra" di proprietà degli Accame e offerti alla Comunità.

A fine secolo, la scomparsa della Repubblica di Genova portava prima alla nascita della Repubblica Ligure poi all'annessione alla Francia: nell'ambito del dipartimento di Montenotte, Pietra divenne capoluogo di cantone, con giurisdizione su una quindicina di piccoli comuni per un totale di oltre 11.000 abitanti.

Dai dati riportati nella Statistica del prefetto Chabrol si apprende che Pietra aveva allora (il dato si riferisce nominalmente al 1812) 2.111 abitanti (agricoltori, negozianti o marittimi), cui andavano aggiunti gli abitanti di Ranzi¹²³, il suo territorio era coltivato prevalentemente ad olivi e vigne¹²⁴ con produzione di vino, olio, frutta e ortaggi, ma notevole era il commercio («molto attivo in tempo di pace sul mare», aggiunge l'autore, con molte navi per il piccolo e il gran cabotaggio¹²⁵), e importanti anche le attività proto-industriali (con fabbriche di sapone, di paste alimentari – «vermicelli», nel testo – e di reti per la pesca e di merletti), tra cui non ultima veniva la cantieristica. . Questa rimase per molti decenni un'attività di tipo artigianale, finché nel 1916 dall'armatore Ignazio Messina vennero fondati i Cantieri navali, attivi fino a qualche tempo fa e ultimamente specializzati particolarmente nella costruzione di traghetti veloci e di motovedette militari. Si trattava di un'azienda importante per l'economia pietrese, se si pensa che nel 1960, quando iniziò un periodo di difficoltà, dava lavoro ad oltre 900 tra impiegati ed operai, e anche in seguito, occupandosi solo di carpenteria metallica, impiegava circa 300 persone; rilevata poi dalla società messinese *Rodriquez Cantieri Navali*, è ora sul punto di chiudere (vi resta una trentina di lavoratori), per far posto (secondo un progetto in corso di approvazione) ad edifici residenziali (seconde case), un albergo e un porticciolo turistico (con annessi piccoli cantieri di riparazione).

Dall'Ottocento l'evoluzione demografica è stata la seguente: 2.620 abitanti nel 1822, 2.250 nel 1848, 2.242 nel 1861, 2.448 nel 1881, 2.619 nel 1901, 2.924 nel 1921: si ha cioè l'impressione di un comune assolutamente statico, e anche lo sviluppo successivo è stato lento: 3.601 abitanti nel 1936, 4.314 nel 1951, 5.460 nel 1961; subito dopo, si ebbe un forte aumento (+51 % nel decennio 1961-71), che fece salire la popolazione comunale a 8.249 unità e un altro incremento non indifferente (+21,4 %, nel decennio) vi fu nel 1981, allorché si raggiunsero i 10.015 residenti; da allora però è iniziato un ridimensionamento, che nel 2001 ha portato gli abitanti a 8.591, salvo qualche piccolo aumento suc-

123 Ranzi, dipendente da Pietra durante il Medioevo e l'età moderna, divenne autonoma – come molti altri villaggi liguri dotati di sede parrocchiale – in età napoleonica. Le piccole dimensioni del territorio (che nel 1812 contava 233 abitanti, quasi tutti agricoltori) ne consigliarono nel 1928 (in un momento di drastici e poco democratici – ma sostanzialmente giustificati – accorpamenti) la fusione con Pietra Ligure.

124 Curiosamente, per il territorio pietrese sono date anche le estensioni in ettari: così, risultano 325 ettari a olivi, vigne, prati e campi (qualità corrispondenti a quella che oggi chiamiamo «superficie agricola utilizzata»), 27 ettari erano a bosco, 41 a pascoli, 15 si potrebbero definire «incolti produttivi» e 54 erano sterili in quanto rocce nude o strade, case, torrenti.

125 La flotta di gran cabotaggio era costituita da 2 sciabecchi, 5 feluche, 2 «mistici», 10 pinchi e 4 tartane, per un tonnellaggio complessivo di 1.006 t; la flotta di piccolo cabotaggio comprendeva 5 battelli per complessive 134 t [il testo riporta però 234].

cessivo (a fine 2004: 9.101)¹²⁶.

Si è parlato all'inizio delle due odierne attività portanti dell'economia pietrese, che si può dire siano nate insieme. Infatti, a inizio Novecento sorsero diverse "colonie" per bambini, come la *Colonia Bresciana*, ma soprattutto è da ricordare per dimensioni il vasto villaggio dell'*Istituto Santa Corona* di Milano (3 grandi fabbricati e oltre 30 palazzine, per un totale di 3.000 letti, all'inizio degli Anni 30), che solo successivamente si trasformò in un grande ospedale specializzato.¹²⁷ Per quanto riguarda il turismo vero e proprio, occorre dire che esso è nato – qui come nelle altre località della Riviera che non avevano conosciuto il turismo elitario di fine Ottocento – dopo la prima guerra mondiale, con carattere non climatico ma balneare. Se le strutture alberghiere disponevano nel 1930 di soli 450 posti letto, scesi nel 1950 a circa 320, successivamente si sono molto accresciute, fino a superare attualmente i 3.600 letti¹²⁸ (oltre a circa 2.500 posti in esercizi extra-alberghieri). Uno sguardo alle abitazioni disponibili nel territorio comunale ci consente di calcolare quanti altri turisti Pietra può ospitare in estate: infatti, di contro a 4.085 abitazioni occupate (dai residenti) se ne hanno 7.046 non occupate, gran parte delle quali è costituita senz'altro da residenze secondarie.¹²⁹

Al movimento di persone da/per l'Ospedale (flusso che non è stagionale) si

126 Secondo i dati del 2001, la popolazione pietrese era piuttosto squilibrata per scarsità di giovani (appena il 9,2 % dei residenti) e per i molti anziani (27,3 %), per cui l'indice di vecchiaia era a 296,6, un valore molto alto, superiore di circa 45 punti rispetto alla media provinciale. Anche il rapporto occupati/residenti è piuttosto basso (35,1 %). Tutto questo appare incongruo data la disponibilità di posti di lavoro nell'ambito del territorio comunale (ma molti che lavorano a Pietra abitano in comuni più o meno prossimi: nell'ospedale sono occupate anche persone che risiedono in alta val Bòrmida). L'indice di vecchiaia al 2003 risulta leggermente più basso (289,3), ma non pare l'inizio di un cambio di tendenza.

127 L'Istituto Santa Corona (un'opera pia milanese) iniziò la sua attività a Pietra nel 1923, dopo aver operato per qualche anno tra Bergeggi e Spotorno. Adattando edifici sorti per ospitare i parenti dei lavoratori dei cantieri (che erano stati fondati, come detto, nel 1916), sorse una colonia climatico-balneare per malati di tubercolosi, una malattia allora non curabile e per combattere la quale si riteneva opportuno un soggiorno in ambienti salubri come il mare o la montagna. Dal 1926-27 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale l'Istituto arrivò ad occupare 33 edifici su una superficie di 12 ettari, ma fu dal 1949 (diminuito ormai il problema sociale della TBC con la scoperta della penicillina) che avvenne la sua trasformazione in policlinico, dagli anni 80 divenuto poi sede dell'USL del Finalese (ora dipende dall'ASL "Savonese"). Per più ampie notizie e una ricca raccolta di fotografie storiche, si veda: AA. VV., *Storia del Santa Corona a Pietra Ligure*, Genova, Azienda litografica genovese, 2000, pp. 382.

128 Si tratta di 4 alberghi a 4 stelle (per 433 letti), 31 a 3 stelle (per 2.031 letti), 29 di categorie inferiori (per 1.178 letti). A Pietra, tra gli hotel, sono più numerose che altrove le "residenze turistico-alberghiere" (ben 22), che abbiamo comprese tra gli alberghi, come pure fatto per le altre località rivierasche.

129 Purtroppo al censimento del 2001 non si è tenuto conto dell'utilizzazione delle abitazioni non occupate, come si faceva precedentemente. Nel 1991, con un numero di abitazioni praticamente eguale a quello di dieci anni dopo, risultò che l'87,3 % delle case non occupate era utilizzato per le vacanze.

somma quello dei turisti estivi, provocando, ovviamente non solo qui, un grande “intasamento”, nelle strade e sulle spiagge, e impedendo di fatto agli ospiti di fruire in modo razionale di quelle risorse naturali per cui la Liguria costiera è da due secoli famosa.

Di fronte a questa situazione, le residue attività tradizionali neanche si notano, anche se è vero che si sono fortemente ridotte. Si pensi che il Catasto agrario del 1929 segnalava a Pietra 203 ettari di oliveti, 46 di vigneti, 16 di pescheti, mentre al censimento dell'agricoltura del 2000 gli oliveti e i vigneti erano calati dell'80 % circa (rispettivamente, 40 e 8 ettari) e solo i fruttiferi paiono resistere. Fortunatamente la vita media dell'uomo si è allungata e il lavoro in fabbrica o in ufficio è meno faticoso di un tempo: sono così i pensionati che fanno andare avanti le campagne, tenendo in vita lavori che in tempi di economia chiusa (o quasi) avevano un senso, non più oggi se non per pochi amatori del prodotto tipico.

Loano

Da Pietra a Loano si percorre un breve tratto della Via Aurelia, su cui prospetta l'ingresso del già ricordato grande ospedale di Santa Corona, subito dopo il quale c'è un tratto un po' meno edificato (la regione Vignasse), in cui si notano ancora dei terreni coltivati, che una volta occupavano ben maggiore spazio. Il vecchio abitato inizia subito dopo lo sfocio in mare del torrente Nimbalto e presenta un andamento lineare, parallelamente alla costa, con due file di case soltanto: un centro che si sviluppa lungo la strada, con edifici piuttosto bassi, e che solo nella parte più ad est si allarga verso l'interno, in direzione della chiesa parrocchiale e del palazzo Doria. Ma questo si può notare solo dal mare o per mezzo di una fotografia aerea, perché il centro storico è oggi sommerso dagli altri lati da un numero incredibile di edifici moderni, che si spingono verso l'interno in maniera compatta per circa un chilometro.

L'area in cui è sorta Loano doveva essere abitata già in età romana, dati i resti ritrovati, tra i quali un grande frammento di mosaico pavimentale, risalente al III° secolo, oggi conservato in Municipio, ma l'esistenza di un centro abitato è più tarda, risalendo al Medioevo. Il toponimo¹³⁰ (*Lövenis*) compare per la prima volta in un documento di donazione al monastero di San Pietro in Varatella, che fondò nel sito attuale un monastero benedettino femminile. Loano fu sede di pieve (chiesa battesimale), passò sotto la giurisdizione dei vescovi di Albenga, poi di nuovo di San Pietro nel 1076 e ancora di Albenga, il cui vescovo Lanfranco Dinegro nel 1263 lo vendette ad Oberto Doria, sotto la cui famiglia il centro iniziò il suo sviluppo: fu infatti il figlio di Oberto, Raffo, che distribuì a 71 capi-famiglia del Poggio (l'abitato collinare più antico) dei

130 Poiché la pronuncia dialettale è *lōa(n)*, l'accento doveva cadere sulla prima sillaba (*lōvenis*). Il toponimo, secondo G. Petracco Sicardi di origine preromana, si è fissato probabilmente nella forma dell'ablativo plurale.



Loano: il porto turistico, a destra del quale (ovest) inizia il centro abitato.

terreni presso il mare affinché creassero un nuovo borgo. Dopo un breve dominio dei Fieschi (1505-1547), Loano passò poi ad Andrea Doria (sotto la cui famiglia si ebbe un buon governo della città, arricchita di importanti monumenti) e nel 1737 ai Savoia, a cui restò dopo l'intervallo rivoluzionario e napoleonico. Tutta la sua storia si svolse dunque al di fuori della Repubblica di Genova; quando il Giustiniani scriveva, Loano apparteneva ai Fieschi: la popolazione del centro e delle varie "villette" dipendenti¹³¹ era di 290 fuochi (cioè intorno a 1.400 abitanti). Verso il 1630, secondo i dati riportati sul "Giardinello", il borgo contava 284 nuclei familiari, con 1.176 anime; il piccolo centro di Verzi aveva 99 nuclei familiari e probabilmente 440 abitanti.¹³²

Nel periodo napoleonico, Loano fu al centro della celebre battaglia vinta dai Francesi sugli Austro-Sardi (novembre 1795) e nel 1812, quando faceva parte del cantone di Pietra, il prefetto Chabrol lo descrive come un grosso centro di 2.767 abitanti, molto attivo, con un'agricoltura legata sia alle piante legnose (olivi, viti, fruttiferi) sia alle produzioni ortive. Ma più importanti erano il commercio e l'attività marittima, nella quale operavano 324 persone (6 feluche e

131 Tra le varie pertinenze loanesi è citata Quarzi, villetta di 25 fuochi, che fu abbandonata, come tanti altri centri, nel corso del Settecento. Nel testo del Giustiniani è poi citata Verzi come dipendente da Toirano, divenuta però comune autonomo a fine Settecento e presto legata a Loano, da cui tuttora dipende. Nei 290 fuochi calcolati sono compresi dunque, per omogeneità con la situazione odierna, i 25 di Verzi.

132 L'informazione è dubbia, in quanto nel manoscritto si parla di 40 anime in tutto, con evidente errore dello scrivano, dato che solo le "anime da comunione" (cioè gli adulti) risultano 320.



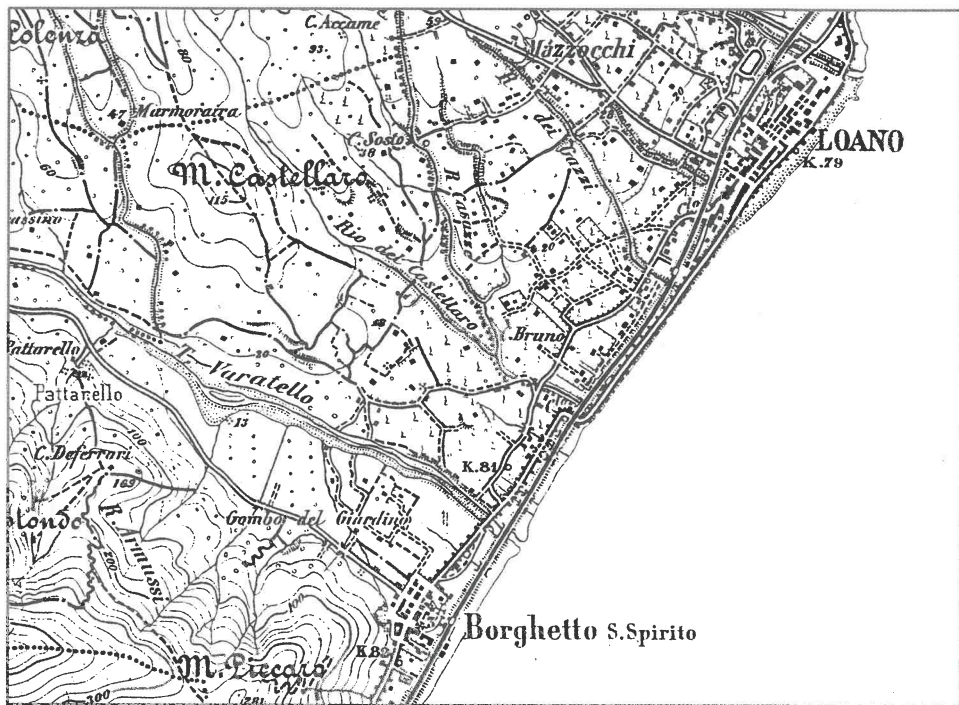
*La conurbazione Loano-Borghetto, vista dalle colline alle spalle,
appare effettivamente come un unico centro abitato.*

(a destra) **La conurbazione Loano-Borghetto,
un esempio da non imitare**

I due centri abitati, piccoli e ben separati a fine Ottocento (anche se la localizzazione della stazione di Loano 500 m a sud del paese poteva far pensare ad uno sviluppo successivo in tale direzione) risultano ormai fusi nella carta del 1994, come si può osservare anche dalla fotografia riprodotta qui sopra e dall'immagine a colori di pag. 62.

Lo sviluppo edilizio sulla fascia costiera avrebbe potuto essere più regolare data l'assenza di rilievi (la quota di 30 m è in media a oltre 1 km dalla spiaggia), ma evidentemente è mancata una razionale pianificazione urbanistica. Resistono tuttora, soprattutto alle spalle di Borghetto, terreni coltivati (anche se la presenza di vasche e serre denuncia grandi variazioni rispetto a un secolo fa), ma il rilievo più caratteristico, il Castellaro, è stato "colonizzato" da un grosso insediamento turistico.

(Dalle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare [tavoleta 92 II N.O. "Loano"], risalente al 1899, e della Regione Liguria [tavoleta n. 245-1 "Loano"], aggiornata al 1994)



altrettanti pinchi, un mistico¹³³ e 4 tartane servivano per il gran cabotaggio, 26 battelli minori per il piccolo), impegnate anche in una modesta attività cantieristica.

Queste attività legate al mare nella prima metà dell'Ottocento furono per il paese un'importante fonte di reddito, venuta meno abbastanza rapidamente per l'affermarsi delle navi a vapore (che si costruirono nei più attrezzati cantieri di Pietra),¹³⁴ ma la messa in esercizio della ferrovia facilitò intanto un modesto commercio di ortaggi primaticci e frutta, provenienti dalla campagna circostante. Sorse pure qualche attività industriale (*Calzaturificio ligure*), ma presto la costruzione delle prime "colonie" per il soggiorno dei bambini (*l'Ospedale marino piemontese* e la *Colonia marina Città di Torino*) aprì la strada al turismo, che ebbe rapido sviluppo dopo la prima guerra mondiale; verso il 1930, la cittadina – che nel 1927 era stata classificata "stazione di cura e soggiorno" – aveva una disponibilità di circa 400 posti letto alberghieri, diminuiti di circa il 30 % nell'immediato dopoguerra, ma poi cresciuti in modo notevolissimo, tanto che attualmente sono oltre 2.500¹³⁵ (più altri 1.600 circa in strutture ricettive extra-alberghiere). Ma il maggior numero di turisti Loano li può ospitare nelle numerose residenze secondarie, costruite soprattutto nel trentennio 1955-1985, che sono più di 5.000 (cioè più numerose delle abitazioni occupate dai residenti).

L'evoluzione della comunità loanese può essere osservata sia attraverso i dati demografici sia confrontando i valori della popolazione attiva. Riguardo ai primi, partendo dall'Ottocento, si hanno i dati del 1822 (allorché si registrarono 3.405 abitanti), del 1838 (3.721), del 1848 (3.906) e poi i risultati dei diversi censimenti dello Stato unitario, a partire dal 1861 (4.098), al 1881 (4.278) quando iniziò un periodo di stasi che durò fino agli anni 20. Nel 1936 si superarono i 5.000 residenti, nel 1951 i 6.000, nel 1961 i 9.000 (con un aumento annuo medio, nel decennio, del 50 ‰), nel 1971 i 12.000 (esattamente, 12.614); dopo la grande crescita, gli ultimi trent'anni hanno visto, come in molti altri comuni costieri, un decremento, prima più tenue (1981: 12.237 residenti), poi leggermente maggiore (1991: 11.216, -8,3 % nel decennio), fino al valore del 2001 (10.567), che pone ora Loano al 6° posto per abitanti tra i 69 comuni della provincia di Savona.

Riguardo alla popolazione attiva, possiamo fare un confronto nell'ambito dell'ultimo quarantennio. Nel 1961 i Loanesi erano 9.166 e la popolazione attiva

133 Si tratta di un piccolo veliero a tre alberi, di cui l'ultimo disposto all'estrema poppa, con una sola vela quadra ciascuno.

134 La tradizione marinara di Loano è dimostrata dal fatto che tra i diplomati dell'Istituto nautico di Imperia, scuola in funzione dal 1864 e tuttora fiorente, i giovani provenienti da Loano sono superati solo dagli Alassini. I primi diplomati loanesi compaiono nei registri del 1874. G. GARIBALDI, *Il "Nautico" di Imperia. Una scuola a cavallo di tre secoli (1864-2002)*, Arma di Taggia (IM), Tipolitografia S. Giuseppe, 2002, pp. 316 (si veda alle pp. 150 e 160).

135 Vi sono 2 alberghi a 4 stelle (373 letti), 27 a 3 stelle (1.423 letti), 30 a 1 e 2 stelle (785 letti). In questi ultimissimi anni si registra un certo calo dell'offerta di posti-letto (non esclusiva, peraltro, di Loano).

era costituita da 3.515 unità, con un rapporto attivi/residenti del 38,3 %; il settore primario contava 548 attivi (15,6 %), il secondario 1.173 (33,4 %), il terziario 1.794 (51 %), con un equilibrio tra i vari settori tipico di un centro evoluto (evidenziato dal fatto che gli addetti al terziario già superavano il 50 %). Naturalmente, dopo vent'anni si ebbe la diminuzione degli addetti al settore primario, ma non il vero e proprio crollo registrato nei comuni più piccoli (258; 5,9 %), il settore secondario entrava in crisi, anche per la diminuzione dell'attività edilizia (908; 20,8 %), il terziario saliva più di quanto avvenuto altrove per la forte prevalenza delle componenti legate al turismo e all'intermediazione (3.190; 73,3 %), ma gli attivi, pur saliti in complesso a 4.356 unità, in realtà peggiorarono di quasi tre punti il loro rapporto con la popolazione complessiva, dando inizio ad un invecchiamento della popolazione.

Al censimento del 2001, un ulteriore indebolimento del rapporto attivi/residenti (sceso al 35 %) è chiaramente correlato all'indice di vecchiaia, che si pone circa 21 punti al di sopra di quello medio provinciale, già troppo alto. Gli attivi (3.701) sono così suddivisi nei tre settori economici: 107 (2,9 %), 719 (19,4 %), 2.875 (77,7 %). Ad un'analisi più approfondita, si nota che le attività manifatturiere e le costruzioni ormai si pareggiano come numero di addetti, ma hanno un'incidenza modesta entrambe; nel terziario, la maggiore importanza è del comparto "commercio e riparazioni veicoli", che supera del 50 % quello "alberghi e ristoranti", e crescono anche la sanità e il comparto "attività immobiliari, noleggio, informatica". Un'occhiata al censimento agricolo 2000 ci informa che i "conduttori di aziende agrarie" sono 237 (solo il doppio degli attivi occupati nel settore), che accudiscono a 47 ettari di seminativi (in gran parte a ortaggi e pochi a fiori) e 88 ha di colture legnose (58 ha di olivi e quasi 18 di fruttiferi), mentre l'allevamento è assente. E pensare che il territorio comunale – esteso 13,46 km² – costituisce una specie di corridoio mare-monte (fino al m. Carmo) che nel passato consentiva la monticazione da/per i pascoli estivi del bestiame, che ancora nel 1929 aveva una certa consistenza (201 bovini, 186 ovino-caprini).

Da una valutazione globale delle attività locali si nota che l'incidenza del settore terziario appare eccessiva anche rispetto alla forte terziarizzazione della provincia di Savona.

Borghetto Santo Spirito

Il limite tra Loano e Borghetto non è percepibile se non guardando i cartelli stradali di località, dato che l'abitato tra i due comuni è ormai completamente fuso. Dopo circa un chilometro percorso tra anonime costruzioni moderne, l'automobilista che viene da Savona raggiunge infine, quasi ai piedi del monte Piccaro, il piccolo centro storico, dall'aspetto piuttosto dimesso ma quanto più gradevole, nella sua modestia, dei grossi condomini che si affacciano alla spiaggia.

Borghetto Santo Spirito è una delle poche località di cui è nota (all'incirca)

la data di nascita, visto che fu fondato dal comune di Albenga dopo il 1260 (anno in cui vennero acquistati i terreni dove sarebbe sorto l'abitato) come avamposto verso i territori a nord della piana appartenenti al Vescovo o ai Doria. Poiché nacque come "villa" fortificata, era circondato da mura, di cui permangono alcuni tratti, coi resti di due torri e la porta meridionale (rifatta però nel Seicento) ed aveva una pianta quadrangolare, con una viabilità interna simile a quella romana, molto regolare.

L'anno di costruzione vera e propria del borgo è il 1288, come risulta da una deliberazione del comune di Albenga ("*de faciendo villam unam apud caput dancium*"¹³⁶): i cittadini di Toirano erano invitati a trasferirvisi, e le prime case del paese furono pronte in pochi mesi. Il borgo, che qualche anno dopo prese l'attuale nome (*Burgus Sancti Spiritus*), nel 1326 già contava 111 fuochi. Lo sviluppo successivo è però più lento: il Giustiniani ci informa che nel 1530 i fuochi erano 150 (corrispondenti a circa 700 abitanti), ma al censimento del 1607-08 Borghetto – complici pestilenze ed incursioni barbaresche sulla costa – ritornava alla situazione del Trecento: 113 fuochi, 508 "anime" (più i 50 abitanti di Patarello). Va detto, peraltro, che i pochi abitanti si spiegano anche con la piccolezza dell'abitato entro le mura e solo dal tardo Seicento iniziava l'espansione all'esterno, essendo in buona parte venuti meno i pericoli di attacchi dei Barbareschi, che tentarono un assalto, non riuscito, nel 1637; vennero migliorate le strutture urbane e la popolazione procedette a bonificare la piana, per secoli paludosa; si organizzarono pure attività marinare, in modo da diversificare l'economia locale. Nel 1797, quando "morì" la vecchia repubblica aristocratica e nasceva la rivoluzionaria Repubblica Ligure, il paese contava 567 abitanti, e la nuova legge gli concesse l'autonomia comunale, cui Borghetto da tempo agognava ma Albenga aveva sempre rifiutato.

Nella "Statistica" del prefetto Chabrol, viene indicata in 602 unità la popolazione e si descrivono le attività locali, che erano piuttosto varie: l'agricoltura forniva ottimo vino, ortaggi, olio e piccole quantità di orzo e canapa; attivo era «il commercio del legname e del ferro con Calizzano, che dava vita ad un piccolo cabotaggio con Monaco e Mentone», mentre non funzionava più il saponificio che esisteva presso il villaggio, ormai da decenni abbandonato, di Patarello.¹³⁷

La popolazione scese nel 1822 a 572 unità, risalì nel 1838 a 684 e a 694 al primo censimento del regno d'Italia (1861), per restare praticamente stabile fino al 1921 (768 residenti), quando cominciò a salire un po' più velocemente, tanto che in quarant'anni si verificò un raddoppio (1961: 1.451 abitanti).

136 Il capo d'Anzio (dove si trova oggi il castello Borelli) diede inizialmente nome al nuovo insediamento, sorto su terreni acquistati da proprietari del vicino nucleo di Patarello, che fu terminato nel 1297, ma già nel 1292 assunse il nome attuale.

137 Nel testo di Chabrol il toponimo è trascritto come "Pittarello", ma il nome Patarello risulta da molti documenti anteriori. Lo Chabrol ci ricorda poi che Borghetto era posto all'estremità di una famosa linea militare, sulla quale i Francesi difesero con successo la Riviera. In realtà, si trattava di una linea trincerata, estesa una quarantina di km, che arrivava fino a Gareggio, lungo la quale si svolse la battaglia di Loano (23-29 novembre 1795).

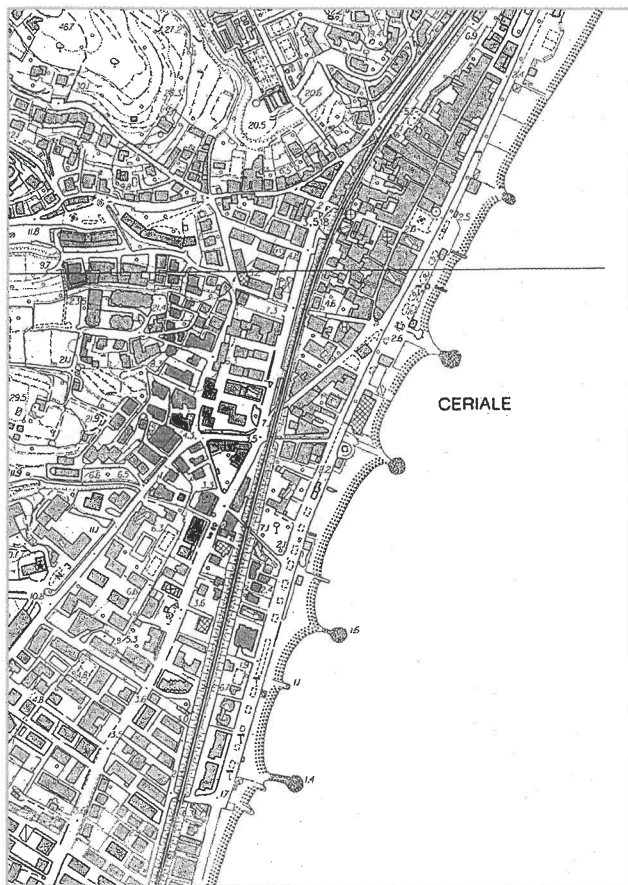
Una crescita incredibile avvenne nel decennio successivo, sicché la rilevazione del 1971 censiva 4.622 residenti (aumento nel decennio +21,5 % su base annua), che sono saliti a 5.661 nel 1981, ma a questo punto è iniziato un certo decremento, che ha portato la popolazione ai 5.338 abitanti del '91 e ai 5.075 del censimento del 2001. Salvo il piccolo insediamento di *Pineland* (!?) e le poche persone (solo 124) che abitano in case sparse, la popolazione vive nel centro di Borghetto, cresciuto negli anni 60 del Novecento in modo assolutamente incongruo, soprattutto se si pensa anche alle modeste dimensioni territoriali del comune (oggi esteso 5,34 km²).¹³⁸

La popolazione attiva è costituita attualmente da 1.559 persone (solo il 30,7 % dei residenti!), di cui il 5,4 % occupato in agricoltura, il 25,7 % nel settore industriale, il 68,9 % nei servizi, con percentuali molto vicine a quelle medie dell'intera provincia di Savona. E' certo che il basso numero di attivi è indice di un certo invecchiamento della popolazione, ed infatti l'indice di vecchiaia del comune è 329,7, il più alto tra quelli dei comuni costieri del Savonese, 77 punti più alto del valore medio provinciale (già alto di per sé). Evidentemente qui le costruzioni recenti (che di solito assimiliamo al concetto di "seconde case") sono oggi in parte delle residenze principali e vi abitano molti pensionati arrivati da fuori. D'altronde, tra le abitazioni occupate quelle costruite nel decennio 1961-1971 sono quasi i tre quarti del totale (fino al 1961 erano poco più di 300, nel '71 avevano superato il numero di 2.100!), e il triplicamento dei residenti (accennato sopra) non si spiegherebbe altrimenti. Piuttosto, c'è da osservare che, accanto alle abitazioni occupate (che oggi sono circa 2.200) sono presenti oltre 8.000 abitazioni non occupate, censite come "residenze secondarie" per il 96,4 %. E' in queste cifre il senso dell'enorme sviluppo insediativo, che ha fatto di questo comune un esempio da non imitare: dalle 200 abitazioni esistenti all'indomani della seconda guerra mondiale alle oltre 10.000 odierne, qualcosa di mostruoso e, per fortuna, di unico.

Ceriale

Nella parte più settentrionale della piana d'Albenga, il centro di Ceriale occupa la porzione costiera di un comune il cui territorio (esteso 11,21 km²) si inerpica fino a 760 m, lungo le pendici del rilievo che delimita la zona (la dorsale m. Piccaro – m. Acuto). Due sono i centri abitati: oltre a Ceriale, quello

¹³⁸ Il territorio di Borghetto è costituito da due porzioni morfologicamente assai diverse: uno è parte della piana costiera tra Varatello e Nimbato, che termina (a nord-ovest) alle prime pendici della collina che sale a Boissano, piana che nella zona più vicina al mare è ormai tutta urbanizzata (e dell'urbanizzazione selvaggia di Borghetto è meglio non parlare, ma è sotto gli occhi di tutti soprattutto lo scempio fatto tra il mare e la Via Aurelia); una seconda parte è la collina a sud-ovest del rio Varatello, che appartiene al comune fino alla linea di cresta che dal mare (presso il castello Borelli) sale al monte Piccaro, al m. Croce, al m. Sopra Toirano, quindi – seguendo in parte il valloncetto del rio di Riva – scende al Varatello.



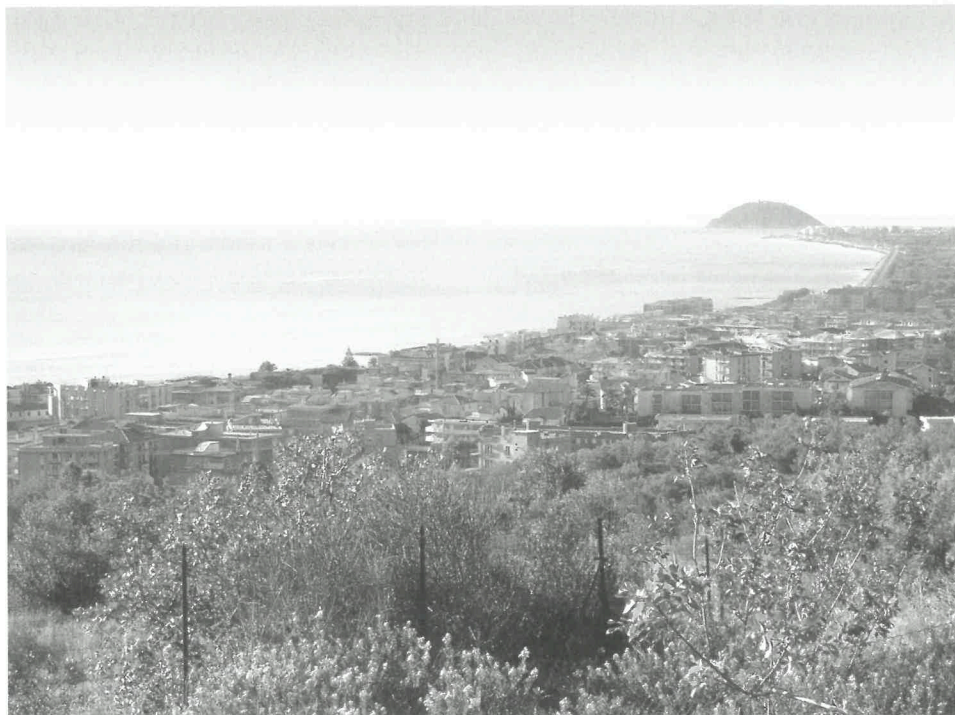
*Il centro storico di Ceriale,
a forma di fuso
e allungato
a ridosso della spiaggia,
appare ben modesto
di fronte al dilagare
dell'edilizia residenziale,
che riguarda
sia abitazioni principali
(i residenti sono infatti
raddoppiati dal 1961 al 2001)
sia residenze secondarie.*

(Dalla carta tecnica
al 10.000 della Regione Liguria,
sezione n. 245110 "Albenga")

assai piccolo di Peagna¹³⁹, situato su un terrazzo a poco più di 100 m di quota, in un'area che non ha subito finora troppe manomissioni ambientali, ma esistono pure numerose case sparse, in generale di recente costruzione.

Ceriale, centro a struttura prevalentemente lineare tra la spiaggia e la collina retrostante, ha origine medievale ed apparteneva inizialmente al Vescovo di Albenga. La modesta popolazione (circa 450 abitanti nella prima metà del Cinquecento) si accrebbe lentamente (a inizio Seicento era salita a 695 unità, all'inizio dell'Ottocento era a 1.265), ma subì variazioni anche brusche in quei secoli, come quando (1637) i Barbareschi saccheggiarono il paese, uccisero venti abitanti e circa 300 furono fatti schiavi e portati ad Algeri (e sì che da

139 Peagna è località nota perché da anni vi si svolge (a fine agosto-inizio settembre) una mostra dei libri editi in Liguria o riguardanti la nostra regione, con contorno di varie manifestazioni culturali. Il piccolo borgo medievale, con la chiesa di origine trecentesca (ma molto manomessa), nonostante sia assediato da edifici moderni, conserva il vecchio aspetto ligure, messo in risalto dai recenti restauri a parecchi edifici e dalla rinnovata pavimentazione stradale in pietra e mattoni. Aveva nella prima metà del Seicento (secondo il "Giardinello") 200 abitanti con soli 25 fuochi, ora ne conta un centinaio.



L'abitato di Ceriale visto da nord

quasi un secolo era stato costruito un torrione difensivo). L'economia locale è sempre stata basata sull'agricoltura e sul mare (anche se la pesca dava redditi limitati), e ancora nell'Ottocento – quando il borgo era da poco diventato comune autonomo (1798) – questa era la situazione (con qualche cosa in più, come lo sfruttamento – già citato dallo Chabrol – di una cava di pietra adatta a fare macine). Ma se l'olio era inizialmente la principale risorsa, si sviluppò successivamente un'agricoltura basata sugli ortaggi e sugli alberi da frutta, che favorì lo sviluppo del paese, che dai 1.175 abitanti del 1861, lentamente prima e più velocemente dopo il 1901, si accrebbe, raggiungendo i 2.064 abitanti nel 1936, i 2.602 nel 1961, quando si ebbe una vera impennata, e gli abitanti salirono in un decennio di 1.279 unità (l'incremento fu di circa il 50 %), quindi, continuando tale “trend” evolutivo, si è arrivati nel 1991 a 5.291 abitanti e, con un minimo calo, nel 2001 a 5.277.

Causa di tutto ciò è stata in una certa misura un'evoluzione dell'agricoltura locale (con l'introduzione di colture floreali), ma soprattutto lo sviluppo delle attività turistiche, che inizialmente erano legate a modesti alberghetti (quarant'anni fa gli esercizi erano 7) e ad un limitato numero di appartamenti d'affitto, poi si allargarono con la nascita e la forte crescita delle “seconde case”, fino alla situazione degli anni più recenti: oggi gli alberghi sono 13 per 547 posti letto, ma le residenze secondarie (costruite soprattutto tra 1960 e 1980) sono oltre 5.400, in grado di ospitare almeno 20.000 persone contemporaneamente).

Se si pensa che le case abitate dai residenti erano, nel 1991, circa 2.300 e quelle non occupate quasi 6.000, appare chiaro che negli ultimi decenni la trasformazione del territorio del comune è stata veramente intensa.

Attualmente, oltre alle attività agricole, sono importanti quelle industriali (sia pure con aziende di piccole dimensioni) e fondamentali quelle del settore terziario. Al censimento 1991, gli attivi erano in tutto 2.174, suddivisi per settore nel modo seguente: primario 337 (15,5 %), secondario 521 (24 %), terziario 1.316 (60,5 %). Dopo di allora, nonostante la sostanziale tenuta del numero dei residenti, gli occupati sono scesi nel 2001 di 200 unità, con peso percentuale analogo (16,7 %, 20,8 e 62,5).

Al censimento agricolo 2000, i conduttori di aziende agrarie erano 165 (+85 impiegati e salariati), oltre a parecchi familiari a tempo parziale: la superficie agricola utilizzata comprende 88 ettari di seminativi (20 ha a colture ortive) e 46 di colture legnose (olivi, alberi da frutta, vite).

Secondo dati recentissimi (2003), le "industrie" che operano nel territorio comunale sono 237 (con prevalenza – 68 % – del settore edile), le unità locali facenti parte del terziario sono 469, quindi, considerando anche le aziende agricole, il totale delle unità locali nel comune è di 905.

I CENTRI COLLINARI DEL VERSANTE MARITTIMO

Mele

Subito alle spalle di Voltri si trova il centro di Mele, borgo collinare sito su un'altura a cavaliere tra il Lèira e il Gorséxio, capoluogo di un comune a insediamento disperso, con una popolazione complessiva di 2.634 abitanti (3.057 nel 1951). Il territorio comunale, stabilito – al momento della creazione del comune, il 14 luglio 1797 – su quello della già preesistente circoscrizione parrocchiale, confina a nord con Masone (valle Stura), mentre sugli altri tre lati è circondato dal territorio di Voltri, la più estesa delle 25 circoscrizioni in cui si articola la città di Genova. Tra gli altri centri abitati, **Fondo Crosa** m 35, **Biscaccia** m 195, nella valle del torrente Ceresolo (dove sono tuttora attive alcune cartiere, in prevalenza aziende artigianali)¹⁴⁰ e, raggiungibile per una strada resa carrozzabile nel 1787, tuttora stretta e malagevole come oltre due secoli fa, **Acquasanta** m 165, che in parte dipende amministrativamente dal comune di Genova.¹⁴¹

140 Spesso a conduzione familiare, sono le superstiti della crisi generale che colpì quest'industria soprattutto a causa del mancato adeguamento tecnologico. Recentemente, l'introduzione delle macchine per la lavorazione meccanica ha comportato ristrutturazioni e anche ampliamenti degli antichi edifici, rendendo inservibili i vecchi essiccatoi nei sottotetti, ancora peraltro riconoscibili dalle finestre munite di caratteristiche persiane a stecche orientabili.

141 Questo piccolo centro (che ha oggi in tutto circa 400 abitanti), all'attività manifatturiera e agricola della valle unisce una vocazione turistica, legata al celebre santuario, come pure alla moda ottocentesca dei soggiorni di svago e di cura presso le stazioni termali. Infatti la costruzione dello *Stabilimento Bagni solforosi* nel 1832 (acque solforose, utili per la cura di affezioni cutanee e dell'apparato respiratorio) si realizzò appunto in questa logica. Voluto dall'*Opera Pia di N.S. dell'Acquasanta* (un'organizzazione laica sorta per amministrare i beni del santuario), l'impianto è stato ristrutturato nel 1962-63 ed ha funzionato regolarmente (convenzionato anche con il Sistema Sanitario Nazionale) fino a circa dieci anni fa (attualmente è chiuso e, purtroppo, non visitabile).

Il *santuario di N.S. dell'Acquasanta*, eretto negli anni 1683-1710 sul sito di una preesistente chiesa, si trova in suggestiva posizione tra il verde di alberi annosi. Preceduto in basso da una cappelletta del 1769, da cui inizia una gradinata marmorea detta "Scala santa", si affaccia su un ampio piazzale, con ai lati vasti edifici adibiti ad ospizio dei pellegrini (quello di sinistra risale al 1650). Nella chiesa, ove ogni anno il 15 agosto si danno convegno le "casacce" dei dintorni (con le processioni con i "Cristi", le casse e i ricchi paramenti, vanto



*Acquasanta: la bella cappelletta
(seconda metà del XVIII° secolo)
che precede il santuario*

Il territorio comunale, vasto 16,07 km², è inciso da tre valli dai versanti molto acclivi, percorse dai torrenti Gorséxio, Ceresolo e Acquasanta che confluiscono a sud formando il torr. Lèira.

Nonostante il toponimo pare derivi dalla presenza di alberi di melo (come opina G. Petracco Sicardi, peraltro confortata da decine di fitonimi analoghi in tutta Italia) o forse anche dall'abbondanza di api (come farebbe pensare lo stemma comunale, che sotto un favo di miele riporta il motto latino "*Ex melle mihi nomen*"), l'economia del comune - più che sulle attività agricole - riposa da sempre sull'industria e, da qualche decennio, anche sul settore terziario.

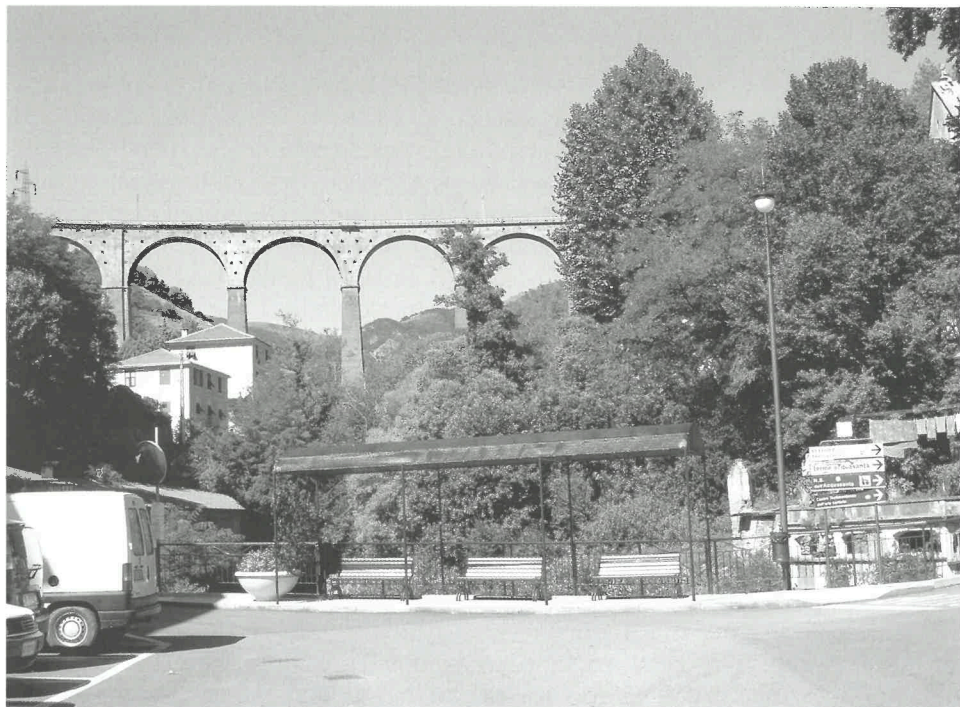
Il vescovo Giustiniani, che stampò i suoi "Annali" nel 1537, definiva Mele come una "villa" di 150 fuochi (dunque, sui 700 abitanti) e precisava che «a canto ad essa villa passa un fiume nominato

Leira [sul quale sono] edificati molti molini, molte ferrere, molte fabbriche per il papero: et somiglianti edifici», dando in poche parole una bella inquadratura di questo centro industrioso, che all'inizio del Seicento risultava leggermente cresciuto (170 fuochi, per 911 abitanti). Facendo un balzo di 250 anni, troviamo che nel 1861 il comune contava 2.911 abitanti, e una situazione analoga si mantenne per quasi un secolo, con minime variazioni; l'emigrazione - a Voltri o nelle vicine località costiere che si andavano industrializzando, o anche all'estero verso fine Ottocento - mantenne dunque nel comune un equilibrio demografico, che si modificò appena nel corso degli anni 50 del Novecento, con un calo del 10 % dei residenti, riposizionandosi dal 1961 in poi sulle 2.700 unità (nel 2001: 2.634).

Nel 1951, su una popolazione attiva di 1392 persone, gli addetti all'agricoltura erano solo il 16,4 % e gli occupati nel terziario appena il 12,8 %, mentre l'industria occupava il restante 70,8 % (ma non era, se non in misura parziale, attività svolgentesi nel territorio comunale). Nel 1981, scesa la popolazione attiva

delle confraternite dei vari oratori), fu celebrato nel 1832 il matrimonio di Maria Cristina di Savoia con Ferdinando II° re di Napoli.

All'Acquasanta funziona un interessante Museo della Carta (in territorio genovese, ma gestito dal comune di Mele), sistemato in una vecchia cartiera perfettamente riattata, nella quale modellini in scala, perfettamente funzionanti, consentono ai visitatori di rendersi conto dell'utilizzo delle diverse attrezzature.



*La ferrovia Genova-Ovada-Acqui Terme (aperta al traffico nel 1894)
supera la valletta dell'Acquasanta.*

a 1007 unità, gli addetti all'agricoltura erano calati al 3,5 %, quelli occupati nell'industria al 51,7 %, mentre gli addetti al terziario erano saliti al 44,8 %. Nel 1991 la popolazione attiva è ulteriormente diminuita (anche a causa dell'invecchiamento dei residenti) e la ripartizione tra i diversi settori ha visto un calo degli addetti al primario e al secondario, con un certo "travaso" verso il terziario, come ormai avviene da decenni in tutta la nostra regione.

Dai dati più recenti, riguardanti il 2001, risulta una popolazione attiva di 983 unità, così suddivisa: addetti al primario 31 (3,1 %), al secondario 333 (33,9 %), al terziario 619 (63 %); i due comparti più importanti sono quello delle attività manifatturiere (che dà lavoro a quasi i tre quarti degli addetti al settore industriale) e quello del commercio e riparazioni di beni (che è la fonte di lavoro di un terzo degli addetti al settore terziario). Certo, le cartiere rimaste in attività sono poche: alcune di esse sono state interessate da un positivo processo di riconversione industriale, altre da un recupero degli edifici a scopo abitativo, per altre ancora se ne prevede la trasformazione, utile per una riqualificazione ambientale del territorio, anche in vista di attività turistiche che le valorizzino.

L'indice di attività, attualmente sul 38 %, indica per Mele una situazione di invecchiamento poco accentuato, come anche il confronto tra giovani e anziani nella popolazione del comune ci consente di percepire (indice di vecchiaia a fine 2003: 228,2).

Stella

Per raggiungere Acqui dal litorale savonese il percorso più breve è quello per il colle del Giovo, che tocca Sassello (e infatti la strada, l'ex statale 334, oggi in gestione provinciale, è proprio nota come "strada del Sassello"). La rotabile corre per un chilometro tra le case di Albisola Capo nella piana formata dal torrente Sansòbbia, poi risale il suo affluente Riobasco, quindi ritrova il torrente principale a San Giovanni Battista, capoluogo del comune di Stella.¹⁴² In un territorio esteso 43,26 km² e diviso in 5 frazioni geografiche (Gameragna, San Bernardo, San Giovanni, San Martino, Santa Giustina) vive oggi una popolazione di 2.935 abitanti, che si suddivide tra 7 centri, una quindicina di nuclei e un numero assai notevole di case sparse. Nonostante l'abbandono delle case sparse più isolate, l'habitat disperso è dunque ancora molto importante nel territorio comunale e tuttora lo caratterizza, anche se non come una settantina d'anni fa, allorché il censimento del 1936 segnalava meno del 35 % di abitanti nei centri e quasi il doppio nelle campagne. Nel 1961, dopo i rivolgimenti bellici e la liberalizzazione della residenza, l'insediamento sparso era sceso infatti al 41,6 % (con 981 unità sul totale di 2.359 residenti), nell'81 era passato al 36,8 % (815 unità) e nel 2001 s'è attestato al 24,1 %, uno dei valori più elevati tra i comuni della provincia (707 unità).

Per il periodo medievale scarse sono le informazioni sulla distribuzione della popolazione sul territorio, dato che nei documenti si parla solo del *castrum Stelle et ejus villa*, cioè del castello di Stella e della sua "villa" (termine in uso per indicare un centro abitato non difeso da mura), cioè verosimilmente della contrada "Piazza",¹⁴³ da sempre il capoluogo di questo territorio; dal 1178 è comunque attestata l'esistenza di *Corona e Mocida* (oggi *Contrada*) e da documenti dello stesso secolo si ha notizia dell'esistenza di piccoli centri vicino alle attuali località di San Martino (che non è attestata, nonostante l'esistenza di una pieve dedicata al Santo) e Santa Giustina (antico possesso dei Benedettini di S. Giustina di Sezzadio, Asti); del 1230 è la prima notizia di *Gameragna*.

Nel '500 il territorio di Stella era suddiviso in "terzieri" corrispondenti alle tre vallate principali ed era percorso da strade mulattiere che mettevano a Varazze, ad Albisola e al colle del Giovo, il che viene confermato dalla caratata del 1531, che ci informa sulla popolazione (426 fuochi, 2.055 abitanti) e sulle sue attività: non c'erano mercanti (in realtà preferivano non dichiararsi ufficialmente, perché il Giustiniani li cita, la caratata no), ma molti mulattieri (con 350

142 Nel tratto della valle del Sansòbbia non percorso dalla ex statale si incontra l'interessante centro abitato di Èllera, già comune autonomo fino al 1929. E' un esempio di come si presentassero in passato quasi tutti i borghi liguri prima dell'avvento degli "antirestauri" degli anni Cinquanta-Sessanta e della speculazione legata alle seconde case nel ventennio successivo. All'inizio dell'Ottocento aveva 795 abitanti, per lo più agricoltori, dice lo Chabrol, che cita le solite produzioni per l'autoconsumo. Oggi vi si fa un ottimo vino.

143 Un documento del 1386, che ratifica i patti della comunità di Stella con Genova, fu redatto proprio nella contrada "Piazza" (*in platea loci Stelle*).



*La valle del Sansòbbia vista dal colle del Giovo m 516, lungo la rotabile Albisola-Acqui Terme.
In basso, l'abitato di Santa Giustina, uno dei numerosi centri e nuclei
che formano il comune di Stella.*

asini e 50 muli a disposizione) e tanti agricoltori (prodotti principali: grano, biade, castagne – insufficienti però per il fabbisogno annuale – e vino), ma nonostante la modesta economia locale gli abitanti di Stella pagavano il maestro di scuola quanto a Varazze, centro ben più ricco. Agricoltura, dunque, e trasporti¹⁴⁴ erano le due principali occupazioni, e tali rimasero per centinaia d'anni, dato che la rete stradale si modernizzò solo alla metà dell'Ottocento (ma per i veicoli a motore si dovrà attendere ancora mezzo secolo).

All'inizio del Seicento¹⁴⁵ la popolazione stellese contava 500 fuochi, per 2.305 abitanti, e pochi di più risultavano nel 1803, 2.650, ripartiti tra Piazza (o San Giovanni Battista, 702), Corona (700), Gameraigna (370) e San Martino (878). Pochi anni dopo, la "Statistica" del prefetto Chabrol ci fornisce i dati al 1812: il totale di 2.849 abitanti si ricava sommando i valori dei due comuni (dal nome in parte francesizzato) di Stella Saint-Jean-Baptiste (1.546) e di Stella Saint-Martin (1.303); per la prima volta si parla di produzione di calce e di gesso, e si precisa che, oltre alla produzione di grano, di castagne e di fieno

144 Le merci tradizionali erano il sale (circa la metà del totale), olio, spezie, formaggi, pesce salato, cereali, frutta, ma anche tessuti e – dal Quattrocento – il minerale di ferro per le ferriere d'Oltregiogo (Sassello e Pontinvrea). A Piazza sulle merci in transito si riscuoteva il pedaggio (a beneficio della Repubblica, che appaltava la riscossione a privati): per secoli la tariffa fu di 6 denari per soma.

145 Il già citato "Manoscritto 218" riporta i dati del censimento del 1607-08, ed in genere è preciso, nel senso di riportare non solo il numero dei fuochi, ma anche quella della popolazione complessiva.

(col quale si nutrivano i numerosi animali allorché non pascolavano in montagna)¹⁴⁶, era importante il legname, ottenuto sia da boschi cedui sia da fustaie.

Al censimento sardo del 1838 la popolazione comunale era salita a 3.395 unità e al censimento del 1848 raggiungeva i 3.671 abitanti. Dai censimenti del regno d'Italia apprendiamo la successiva evoluzione demografica, che si può così riassumere: situazione stazionaria sui 3.500 abitanti dal 1861 al 1921 (un calo di quasi 300 unità nel 1881 rispetto al censimento precedente può esser legato ai movimenti migratori), popolazione in calo dopo quella data. Dal 1951 i residenti scesero sotto le 3.000 unità (2.740), dal 1971 sotto le 2.000 (1.940), ma si registrò subito dopo un'inversione netta di tendenza, che ha portato gli abitanti – nel 2001 – a lambire “quota 3.000” (esattamente, 2.935).

Qualche dato sulle attività della popolazione stellesse si può apprendere da un'attenta lettura dei dati censitari. Intanto, il Catasto agrario del 1929 ci fa sapere che circa i tre quarti dei residenti (cioè 2.552 persone) costituivano la popolazione agricola¹⁴⁷ del comune, in cui era forse più importante l'allevamento dell'agricoltura: infatti, il patrimonio bovino era di 571 capi, poco meno pecore e capre (468) e 155 i suini; tra le coltivazioni, prevalevano le patate, seguite dall'uva e dai legumi. Nel 1961, gli occupati nel settore primario risultavano 449 (41,7 % degli attivi), scesi a 98 (11,8 %) nel 1981 e a sole 45 unità (4,1 %) nel 2001, come se le campagne fossero ormai in quasi totale abbandono, cosa che è smentita dal numero di conduttori di aziende agrarie risultanti dal censimento dell'agricoltura del 2000 (che sono 204) e dalla superficie agricola utilizzata (che è di circa 200 ettari)¹⁴⁸. Nel settore secondario gli occupati sono passati dai 378 del 1961 (35,1 % degli attivi) a 293 nel 1981 (35,3 %) e a 335 nel 2001 (30,5 %), mantenendosi dunque nel quarantennio 1961-2001 una sostanziale stabilità. Nell'ambito del terziario, dappertutto in crescita nei decenni più recenti, dai 250 occupati rilevati nel 1961 (23,2 % degli attivi complessivi) si è saliti a 440 (52,9 %) nel 1981 e a 718 (65,4 %) nel 2001 (un forte incremento, dunque, sia assoluto sia percentuale).

Un ultimo, dato riguardante la popolazione, e molto positivo tenuto conto

146 Va precisato che l'odierno territorio comunale di Stella (che comprende quello dei due comuni del periodo napoleonico) arriva fino allo spartiacque ligure-padano, lungo il quale confina col comune di Sassello.

147 Questo della “popolazione agricola” è un dato che va spiegato, e che non può essere confrontato coi dati attuali: se il capo famiglia era agricoltore (coltivatore diretto, fittavolo ecc.) si presumeva che tutti i componenti della famiglia dipendessero economicamente da lui; il che tornava utile, in un momento in cui il regime fascista voleva mostrare che in Italia vi era piena occupazione (mentre si era in un momento di grave recessione economica, dopo il famoso “crollo di Wall Street” del 1929, e molti posti di lavoro nelle industrie erano venuti meno), salvo “ruralizzare” un po' troppo l'economia italiana (almeno nelle statistiche).

148 Oltre ai seminativi (prevalentemente orti), per circa 65 ettari, vi sono colture legnose (olivi e fruttiferi) per una quindicina di ettari, prati e pascoli per circa 120 ettari (i bovini sono 85, le pecore 708, le capre 273). La superficie a boschi risulta di 840 ettari (nel catasto agrario del 1929, in cui si seguivano altri metodi, i boschi erano estesi per una superficie tripla, 2.700 ettari). Va peraltro precisato che negli ultimi trent'anni gli incendi di boschi nel comune di Stella sono stati numerosi.

della situazione savonese: l'indice di vecchiaia ha il valore di 206,10, oltre 42 punti in meno della media provinciale: questo significa che vi sono percentualmente pochi anziani (24,6 % dei residenti) e viceversa i giovani sono abbastanza numerosi (ben 369, 12,3 %).

Da tutte queste cifre si deduce che il paesaggio agrario, che nei secoli XVI^o-XVIII^o vedeva l'assoluta prevalenza dei boschi, tra cui molti castagneti selvatici, e all'inizio del Novecento si era modificato per l'estendersi delle coltivazioni (in particolare, colture promiscue di seminativi e fruttiferi), ha potuto conservarsi negli ultimi decenni – pur a fronte di un enorme calo degli addetti – per la maggiore disponibilità di tempo degli occupati negli altri settori, che il lavoro “a turni” lascia liberi per faticare (o divertirsi?) in campagna.

Per gli Stellesi la vicinanza alla costa del loro paese è stato un incentivo per non lasciarlo ed alcune famiglie sono state spinte a trasferirsi dal mare, per trovare un ambiente più rilassante; negli anni 60-80 vi è stato anche un buono sviluppo delle residenze secondarie (oggi circa 750, cioè oltre i due terzi delle case abitate), anche se i vari borghi che fanno parte del comune non si possono propriamente definire località di villeggiatura (che qualcuno abbia sentito parlare dei funghi, citati anche dal goloso Chabrol, che si trovano in primavera e in autunno nei boschi intorno?).

Quiliano

Alle spalle immediate dell'abitato di Vado, a pochi chilometri dal mare, si trova il capoluogo del comune di Quiliano, che costituisce ormai parte integrante della conurbazione savonese. Il territorio comunale, esteso 49,46 km², occupa quasi per intero un'area geograficamente omogenea, cioè la valle del torr. Quiliano e del suo affluente Quazzola; iniziando a poche centinaia di metri dal mare (a ovest di Zinola), risale i pendii verso lo spartiacque ligure-padano, in quest'area particolarmente depresso perché dal m. Alto m 954 (dove c'è un bosco che Quiliano e Vezzi Portio si disputano) si scende (con direzione nord) verso il colle della Tagliata m 811, il bric del Termine m 751, poi risaliti al m. Baraccone m 819 si riprende a scendere fino alla bocchetta di Cadibona. In quest'ampia area collinare si trovano numerosi piccoli insediamenti rurali, in cui fino alla vigilia della seconda guerra mondiale viveva quasi la metà della popolazione del comune. Ancor oggi i numerosi nuclei (l'Istat nel 1991 ne ha ancora censito 16) e le case sparse, situati tra il fondovalle e 400-450 m di quota, in genere a solatio (ma Faia, per esempio, fa eccezione), ospitano circa un settimo dei Quilianesi, che ormai in massima parte risiedono nei due centri di Quiliano e Valleggia. Zona trasformata dall'industria nella piana e d'aspetto ancora nettamente rurale nelle aree collinari (ma chi ci vive in realtà lavora in genere nei diversi centri della conurbazione): questi sono i due aspetti contrastanti del territorio, che ha registrato all'ultimo censimento 7.032 abitanti.

Quando ne scriveva il prefetto Chabrol, il comune era capoluogo di un can-

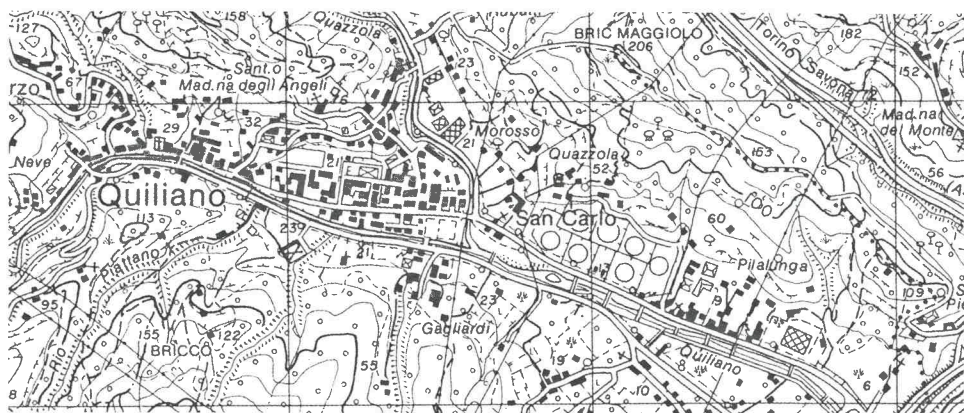


*La valle del Quiliano vista dal nucleo abitato di Pomo m 257: gli insediamenti quilianesi appaiono poco fitti, con ampi spazi ancora coltivati, in particolare a frutteto.
A destra, la costiera della Madonna del Monte.*

tone, comprendente anche Vado e Segno (questa, ora frazione di Vado). Il borgo, «circondato da colline piantate ad olivi, è mal costruito e ha strade strette e scomode»; «la parte più fertile [del territorio] è in una piana ridente, ma che disgraziatamente è soggetta agli straripamenti del torrente».¹⁴⁹ Per fortuna, la portata dei corsi d'acqua aveva già allora consentito l'impianto di 17 mulini (per cereali e per olive), una cartiera, un martinetto (o maglio) e anche degli imbiancatoio per la tela da vele. Sembra dunque che i 2.595 abitanti lavorassero di più in queste forme di attività proto-industriale che nell'agricoltura, per quanto i soliti prodotti (granaglie, ortaggi, olio) fossero anche oggetto di commercio, come pure il legname tratto dai vasti boschi, che in parte veniva venduto alle fornaci da calce di Segno.

Ma ecco qualche dato sull'evoluzione demografica dall'Ottocento in poi: ai censimenti sardi del 1838 e 1848 la popolazione risultò di 3.025 e 3.441 unità; la prima rilevazione italiana (1861) censì 4.010 abitanti, e dopo un calo del 10 % nel 1871, la popolazione gradualmente si accrebbe, superando i 5.000 abitanti nel 1911 e i 6.000 nel 1931; su questo valore è rimasta per decenni, superando poi quota 7.000 dal 1981 (nel 2001: 7.032 residenti).

¹⁴⁹ Già qualche anno prima l'amministrazione della Repubblica Ligure era stata in grado di eliminare la curiosa anomalia giuridico-amministrativa di Quiliano, che fino al 1797 aveva dipeso in parte da Genova in parte da Savona.



L'area tra Quiliano e Valleggia, lungo il torrente, presenta ancora importanti coltivazioni (frutteti e oliveti in sponda destra) e impianti industriali (depositi di oli minerali in sponda sinistra).

(Dalla carta topografica al 25.000 della Regione Liguria, tavoletta n. 229-3 "Vado Ligure")

Un confronto tra gli attivi nel 1961 e quarant'anni dopo ci può dare un'idea della trasformazione avvenuta nell'economia locale. Nel 1961 gli attivi erano 2.284 (36,3 % dei residenti), di cui 359 nel primario (15,7 %), 1.451 nel secondario (63,5 %), 475 nel terziario (20,8 %); nel 2001, gli attivi sono 2.718 (38,7 % dei residenti), di cui gli addetti al settore primario sono 108 (4 %), 835 (30,7 %) gli occupati nel settore secondario, 1.775 (65,3 %) gli occupati nel terziario. Se ne deduce che l'agricoltura conta ormai poco, ma non si può ritenere proprio marginale¹⁵⁰ soprattutto per gli ortaggi e la frutta: l'industria è ormai in una posizione modesta, ridotta com'è ad avere poco più della metà degli addetti del '61; il terziario è salito, ma – senza turismo e attività commerciali di qualche peso all'interno del comune – gli addetti risultano anche troppo numerosi. Nonostante il rapporto attivi/residenti non sia dei più alti, l'indice di vecchiaia è abbastanza contenuto (216,6, oltre 35 punti in meno della media provinciale) sia per la discreta percentuale di giovani (10,5 %) sia per la non troppo alta incidenza degli anziani: una situazione tutto sommato accettabile.

Vezzi Portio

Chi vive sulla costa spesso non ha percezione di quante piccole realtà umane (e geografiche, e anche storiche) a volte si celino a pochi km di distanza da essa: ci sono comuni, minuscoli e no, di cui non si conosce quasi nulla, se non il nome, e spesso si fatica a memorizzarli perché magari il capoluogo

¹⁵⁰ I conduttori di aziende agrarie nel 2000 erano ben 429 e si occupavano di una s.a.u. di ben 315 ettari (56 ha a seminativi, 154 a colture legnose, 105 a pascoli), con molte colture ortive, molte piante da frutto (le albicocche di Quiliano hanno sempre goduto di buona fama, ma si producono anche altri frutti), viti per 46 ettari, oliveti per 73 ha. Ridotto a poco all'levamento, con un limitato numero di capi bovini e poco più di 200 tra pecore e capre.

ha un nome diverso da quello dell'entità amministrativa corrispondente:¹⁵¹ è il caso di una decina di piccoli comuni posti nell'entroterra di Finale, Pietra e Loano, che hanno conservato qualcosa di antico e tradizionale pur trovandosi a brevissima distanza dalla costa e beneficiando indirettamente del suo sviluppo economico e sociale. Uno di questi è Vezzi Portio, comune collinare (il suo territorio va da 87 a 673 m, o a m 956, se si considera anche la zona di m. Alto, che è però un'area in contestazione col comune di Quiliano), che in una modesta superficie (9,69 km²) riesce per la sua forma assai irregolare a confinare con ben 6 comuni vicini (Quiliano, Vado, Spotorno, Noli, Finale, Orco-Feglino).¹⁵² Per di più, una volta stabilito che il capoluogo è a Borghi, ci si accorge che questa piccola località abitata fa parte della frazione Magnone, nome a cui non corrisponde un centro o almeno un nucleo abitato. Diciamo che ce n'è abbastanza per incuriosirsi e andare a vedere di persona, visto che ci si può arrivare per carrozzabile da Spotorno, Noli, Finale e, con qualche giravolta in più, anche da Vado e da Orco-Feglino. Troveremo certo una realtà originale, anche perché – oltre tutto – Vezzi Portio è il comune della provincia di Savona con la maggiore percentuale di popolazione sparsa, il 33,8 %

Che si tratti di centri di origine piuttosto antica ce lo dice la statistica dei paesi liguri che il vescovo Agostino Giustiniani premise ai suoi "Annali della Repubblica di Genova", pubblicati nel 1537: Vezzi (oggi non più esistente come toponimo vivo) e Portio ci sono entrambi e assommano a 160 fuochi, corrispondenti a circa 700 abitanti; al censimento del 1607 risulta citato il solo centro di Vezzi ("*villa di Vecio*" nel documento), con 7 fuochi soltanto, e 70 "anime". Un salto al primo Ottocento ci porta alla "Statistica" del prefetto Chabrol: i comuni allora erano due, Magnone (con due parrocchie e, rispettivamente, 250 e 143 abitanti) e Vezzi (ovviamente anch'esso composto di due centri, Vezzi San Giorgio con 339 abitanti e Vezzi San Filippo con 120); in tutto, gli abitanti erano dunque 852. Sembra che anche qui, come visto in diversi altri comuni, i prodotti del suolo non fossero sufficienti per nutrire la popolazione locale e che questa si dovesse ingegnare a tagliar legna nei boschi e a portarla a fondo valle per venderla alle manifatture di Savona. Nonostante i diversi centri si trovino nel versante marittimo, l'esposizione a nord del sito della fraz. Magnone rendeva scarsa o nulla la produzione di olio.

151 In provincia di Savona i comuni che hanno il capoluogo con un nome diverso da quello del comune di pertinenza sono una quindicina, e precisamente: **Arnasco***, capoluogo Chiesa; **Castelbianco***, capoluogo Veravo; **Bòrmida**, capoluogo Chiesa; **Garlenda***, capoluogo Villafranca; **Giusténice***, capoluogo San Lorenzo; **Murialdo***, capoluogo Piano; **Onzo***, capoluogo Capitolo; **Piana Crixia***, capoluogo Molino; **Roccavignale***, capoluogo Valzémla; **Stella***, capoluogo Piazza-San Giovanni; **Stellanello***, capoluogo Rossi; **Urbe***, capoluogo San Pietro d'Olba; **Vendone***, capoluogo Léuso; **Vezzi Portio**, capoluogo Borghi. Per quelli segnati con asterisco il nome del comune non esiste nemmeno tra quelli delle frazioni minori.

152 La zona montana in contestazione costituisce un'*isola amministrativa*, non contigua (o meglio contigua in un punto) al territorio di Vezzi-Portio, nella parte orientale del m. Alto, la cui vetta a m 956 si trova lungo la linea spartiacque ligure-padana. Il terreno in contestazione, a bosco, non arriva a 40 ettari di superficie.



Vezzi Portio: una tipica borgatella in territorio di Magnone, esempio tra i tanti dell'insediamento disperso, per nuclei e case sparse, caratteristico di gran parte dei comuni della provincia di Savona.

Quando (intorno al 1840) ne scriveva il Casalis, esistevano ancora due comuni separati, Magnone con 465 abitanti e Vezzi con 438, per cui il totale superava appena le 900 unità, che erano salite a 984 al censimento sardo del 1848; dai dati successivi si apprende che il valore più alto fu raggiunto nel 1871 (con 974 residenti), data dalla quale iniziò il lungo decremento che in un secolo arrivò a più che dimezzare la popolazione (1971: 426 residenti). Subito dopo è fortunatamente iniziata una nuova fase di sviluppo (dovuta non al saldo attivo del movimento naturale, ma al movimento migratorio), che ha fatto risalire la popolazione residente a 544 unità nel 1991 e, con un bel balzo del 27 %, alle 690 del 2001. Per rendersi conto se i nuovi arrivati sono solo dei pensionati o se invece si tratta in prevalenza di famiglie in età lavorativa e con figli, basta dare un'occhiata all'indice di vecchiaia comunale, che è attualmente a 179,5¹⁵³, e confrontarlo con quello medio provinciale (252,5); si può poi fare ancora un controllo, per accertarci che non stiamo sbagliando: e infatti il rapporto attivi/residenti è a 41,9 (oltre 5 punti in più di quello medio provinciale, quasi 8 punti in più rispetto a un decennio prima). La breve distanza da Savona (ma anche da Genova, visto che i vari insediamenti comunali distano solo una decina di km dal casello autostradale di Spotorno) è certo una delle molle che

153 L'indice 179,5 lascia un po' perplessi se si controllano i dati sulla popolazione per classi di età tratti dall'annuario statistico regionale (dove, per il 2003, risulta un valore di 227,6). Va detto, peraltro, che bastano a volte piccole variazioni anagrafiche per provocare questi ... salti.

hanno fatto scattare la scelta “Vezzi Portio”, e possiamo aggiungerne anche un'altra, in un'epoca in cui si rifugge dal villaggio (con le sue chiacchiere, pettegolezzi e anche rumori), quella di poter vivere in case isolate, visto che questo fino a poco tempo fa era l'insediamento prevalente. Sì, perché se oggi la popolazione sparsa è più di un terzo del totale, ancora nel 1991 era (se vogliamo credere ai dati dell'Istat) il 56 %.

L'inquadratura del comune non sarebbe completa senza qualche dato sulle attività della popolazione, che era definita “agricola” al 90 % circa al censimento agrario del 1929 (in realtà, le produzioni erano anche allora modeste). Nel 1961, su 227 attivi, gli agricoltori erano 146, gli occupati nell'industria 53, gli addetti al terziario 28; le cose erano già molto cambiate nel 1981, perché gli occupati nel settore primario erano scesi a 35 (20,5 %), quelli nell'industria erano 59 (34,5 %), quelli nel terziario 77 (45 %), con un rapporto attivi/residenti del 34,1 %; oggi (dati del censimento 2001) gli agricoltori “ufficiali” sono scesi a 12 (4,2 %), gli occupati nell'industria sono 82 (28,4 %), gli addetti alle varie attività nell'ambito del settore terziario sono 195 (67,4 %). E' il quadro di un comune vivo demograficamente, ma in cui non ci sono attività economiche in loco se non marginali: non si può, nel complesso, essere insoddisfatti.

Orco Feglino

Come Vezzi Portio, anche Orco Feglino è uno di quei paesi che ben pochi conoscono (salvo che per l'uscita “Feglino” sull'autostrada, curiosa perché funzionante solo per chi proviene da Genova). Confinante ad ovest con Càlice, a nord – lungo lo spartiacque ligure-padano – con Mällare, ad est con Vezzi Portio, a sud con Finale, il suo territorio si estende per 17,72 km², tra 100 m di quota (lungo il corso del torr. Sciusa) e i circa 1.000 del bric del Borro: un ambiente tutto mediterraneo, d'accordo, ma anche a carattere montano, privo peraltro di insediamenti stabili oltre i 377 m di Orco (il centro abitato posto più in alto, se si esclude qualche casa isolata).

Qualche notizia sugli insediamenti più importanti, quelli che insieme danno il nome al comune, la troviamo sugli “Annali” del Giustiniani: l'attuale capoluogo, Feglino (nel testo, scritto in forma dialettale, *Fegin*), e Orco avevano entrambi verso il 1530 circa 100 fuochi, cioè erano sui 450 abitanti ciascuno. I dati successivi li troviamo nella “Statistica” del prefetto di Montenotte, che di Orco (336 abitanti nel 1812) dice che ha clima freddo e suolo poco fertile: produceva vino, verdure, castagne, ma in quantità insufficiente a nutrire gli abitanti, tanto che le donne si ingegnavano a scendere in città a vendere legna e formaggette. Quanto a Feglino, lo Chabrol informa che il territorio era in parte coperto da boschi (da cui si ricavava legna, venduta sulla costa), inoltre vi si produceva vino, grano, ortaggi, mele e frutta di ogni tipo, mentre gli olivi erano scarsi e poco produttivi. L'esistenza di gelsi si intuisce dalla presenza in loco della lavorazione dei bozzoli (impianto di torcitura e filatura della seta), una



Feglino: l'abitato si allunga sulla sommità di una collina ricoperta di olivi, in un ambiente appartato, dal quale i flussi moderni del traffico appaiono lontani, come in un plastico (così sembra – da Orco – l'autostrada Genova-Ventimiglia).

prima attività proto-industriale per un borgo che aveva 601 abitanti, in gran parte contadini. I due centri erano allora separati da un punto di vista amministrativo, e così restarono sotto la “restaurazione” sarda, quando il Casalis ci informa sulla popolazione (410 abitanti ad Orco e 678 a Feglino) e sul permanere delle attività sopra descritte (le manifatture di seta erano però diventate due).

In virtù di un saldo positivo del movimento naturale la popolazione raggiunse i 1.249 abitanti nel 1848 (nei due comuni), e toccò il massimo storico al censimento del 1871 (1.316 residenti), data dalla quale iniziò la lunga “discesa” (con qualche piccola impennata, come nel 1936) fino ai 700 residenti del 1971. Da allora si è verificata una modesta ripresa, legata evidentemente alla disponibilità di abitazioni a prezzo più basso che a Finale. Degli 814 abitanti censiti nel 2001 ne sono occupati 286 (rapporto attivi/residenti 35,1 %, valore piuttosto basso), di cui 7 nel settore primario, 89 nell'industria e 190 nei servizi: è evidente che gran parte degli impieghi è in città, mentre nel territorio comunale si lavora a part time in campagna, perché dal censimento agricolo del 2000 apprendiamo che i conduttori di aziende agrarie sono 158. Le attività agricole sono peraltro modeste nonostante 82 ettari di s.a.u. (vigneti, oliveti, alberi da frutta) e 758 ha di boschi.



Nel comune la popolazione giovanile è limitata (i ragazzi sotto i 15 anni sono solo il 9,2 % dei residenti) ma il rapporto rispetto agli anziani nel 2001 era migliore della media provinciale (indice di vecchiaia 232) ed è migliorato nei due anni successivi, tanto da far abbassare l'indice di vecchiaia a circa 150 mentre scendeva anche quello medio provinciale (nel 2003 a quota 183,1).

Càlice Ligure

Tra il comune di Orco Feglino e quello di Rialto si trova quello di Càlice Ligure, che si sviluppa tra i 60 e i 1.041 m di quota su un territorio avente una superficie di 19,36 km², e occupa una parte della valle del rio Pora (e del suo affluente rio Carbuta) ma – divallando oltre lo spartiacque ligure-padano – si estende per parecchie centinaia di ettari anche nell'alta valle della Bòrmida di Màllare (valletta del rio Clavarezza). Si tratta di una situazione anomala (anche se non unica, perché poco più ad ovest la cosa si ripresenta nel territorio di Castelvechio di Rocca Barbena, che possiede una piccola parte dell'alta valle della Bòrmida di Millesimo), che si spiega forse con il desiderio dei Del



L'abitato di Càlice, alla confluenza del torr. Carbuta nel Pora.

Carretto di creare un comodo percorso dal mare – e Càlice è subito all'interno di Finale, lungo la strada che passava per Castel Gavone – verso i possessi “padani” della val Bòrmida.

Il territorio calicese è, come quasi tutti gli altri della zona, caratterizzato da un insediamento disperso, dato che il capoluogo ospita poco più della metà della popolazione comunale: vi è infatti un altro centro, Carbuta (che nonostante la quota più elevata, m 340, ha ancora un centinaio di abitanti), ben 10 nuclei abitati (alcuni, peraltro, demograficamente assai modesti) e un'ottantina di case sparse. I principali di questi insediamenti esistevano già cinque secoli fa, come risulta dalle notizie del vescovo Giustiniani: Càlice (che egli chiama *Carzi*, forma più vicina al fitonimo latino ‘*carex*’ [= *càrice*, pianta palustre] da cui il nome deriva) aveva nel 1530 circa 750 abitanti (170 fuochi), un valore vicino a quello attuale; Carbuta doveva superare i 250 (60 fuochi), come pure Monticello (oggi facente parte del comune finalese). In tempi successivi, ritroviamo questi tre centri a formare dall'inizio dell'Ottocento (1804) un unico comune, a cui il prefetto Chabrol verso il 1812 assegnava 1.691 abitanti, tutti contadini, ma impegnati in produzioni alquanto diverse da centro a centro (a Calice, soprattutto vino, verdura e mele carle; a Monticello, olio, vino, ortaggi, canapa e arance; a Carbuta, vino, verdura e frutta). In realtà, i tre centri erano stati autonomi fino a tutto il Settecento, ciascuno con la sua parrocchia, ma proprio al tempo della Repubblica Ligure (1804) i due centri minori erano stati aggregati a Càlice, e nel 1818 – in piena Restaurazione – Monticello, più prossimo a Finalborgo, era stato inserito in quel comune, allora il più importante centro del Finalese. Nel 1838 si registrarono, nonostante il ridimensionamento avvenuto vent'anni prima, 1.616 abitanti, saliti al successivo censimento (1848) a 1.842. I censimenti dello Stato unitario segnalano modesti decrementi, dai 1.796 abitanti del 1871 ai 1.560 del 1921 fino ai 1.388 del 1971. Negli ultimi trent'anni, dopo un ulteriore modesto calo (-5 % nel 1981) si è avuta una piccola crescita nel 1991 (+2 %) e una più consistente (+8 %) nel 2001, quando si sono raggiunti i 1.461 abitanti. Si tratta con ogni probabilità di immigrazione di persone che lavorano in Riviera e che in questi piccoli comuni del primo entroterra trovano spesso migliori condizioni di vita (soprattutto affitti più convenienti): che non si tratti di pensionati ce lo dice la buona situazione demografica del comune, come dimostra l'indice di vecchiaia (a 209,5, cioè oltre 40 punti in meno dell'indice medio provinciale), e un controllo al 2003 rivela un miglioramento della situazione (indice di vecchiaia a 193) legato alla crescita della popolazione giovanile, passata dall'11,5 % al 12,3 % in soli due anni.

Un confronto 1961-2001 della popolazione attiva ci chiarisce l'evoluzione dell'economia. Gli attivi nel 1961 erano 723 (il 53,3 % della popolazione residente), così suddivisi: 352 nel settore primario, 218 nel secondario, solo 153 nel terziario. In quarant'anni gli occupati in agricoltura sono scesi a ... 15 (meno del 3 % degli attivi, ma il solito sguardo indiscreto al censimento agricolo del 2000 ci fa scoprire che i conduttori di aziende agrarie sono 262!), gli occupati nelle industrie sono 169 (31 % degli attivi), gli addetti al terziario sono 361 (66,2%; prevalentemente nei comparti del commercio e alberghiero).

Rialto

A nord-ovest di Finalborgo, la massiccia mole della Rocca di Perti separa la valle dell'Aquila (che scende dalla colla di San Giacomo e passa per l'abitato di Feglino) dalla valle del Pora (che scende dalla regione del Melogno e passa per Rialto e Calice). Nella sua parte superiore la vallata del Pora costituisce un ampio bacino di forma ellittica, delimitato a nord dai rilievi dello spartiacque ligure-padano (linea Melogno-Madonna della Neve-Pian dei Corsi) e a sud-ovest dal costolone che dal colle del Melogno m 1.028 – passando per il Bric Gettina, la Rocca Cucca e il m. Collarina – scende verso il mare: quest'area geograficamente conchiusa costituisce sostanzialmente il territorio comunale di Rialto, che ha un'estensione di 19,84 km²; un territorio tutto compreso a sud dello spartiacque, ma che in buona parte si può ritenere montano (dai 100 m del fondovalle raggiunge i 1.350 m alle pendici sud del m. Settepani).

L'unico centro abitato, Rialto, è a 376 m di quota ed è demograficamente minuscolo (ospita meno del 5 % della popolazione residente nel comune) e i vari nuclei (tra cui è Vene, che in passato era considerata un centro anche perché tuttora sede di parrocchia, e dall'Istat è stata poi retrocessa a "nucleo" nonostante sia più popolata del capoluogo) sono tutti a quote inferiori (tra i 340 e i 175 m): una situazione originale, pur potendo Rialto essere compreso in quel grosso gruppo di comuni – sia sul versante marittimo, sia su quello interno – caratterizzati da un insediamento disperso, che fanno così diversa l'organizzazione degli spazi abitativi in gran parte del Savonese rispetto all'estremo Ponente ligure, oltre la valle Argentina.

L'alta valle del Pora è abitata da secoli, pur non potendosi stabilire l'origine del suo popolamento; le due località più importanti sono sempre state Rialto e Vene, già citate negli "Annali" del Giustiniani, che verso il 1530 assegnava loro rispettivamente 140 e 60 fuochi (dunque, in tutto, circa 900 abitanti). La produzione agricola tradizionale (cereali, legumi, uva, olio, ma anche castagne e legna da ardere) è quella di un ambiente a clima mediterraneo, ma anche ricco di boschi, e la legna, trasformata in carbone, è stata commerciata nei secoli scorsi sia in Finale sia – per l'alimentazione delle ferriere – nei centri oltregiogo di Bòrmida e Màllare (che pure erano a loro volta molto ricchi di boschi).

Nei tre secoli successivi la vita è scorsa senza particolari variazioni, se il prefetto Chabrol all'inizio dell'Ottocento ne parlava così: «Vene e Rialto formano un comune di 703 abitanti, tutti contadini. A Vene si produce un po' d'olio, ma in genere questi due paesi, circondati da alte montagne, forniscono solo vino, grano, verdure e mele carle. A Rialto abbondano le castagne; ci sono inoltre alcuni vasti pascoli, dove gli abitanti allevano mucche e pecore che danno del buon latte. Le donne lavorano a trasportare legna da ardere, che vendono in città; il guadagno che ottengono da questo commercio e da quello dei latticini è molto utile perché contribuisce al mantenimento delle loro famiglie». Un quadro apparentemente idillico, ma statico, che anche il Casalis osservava un trentennio più tardi, quando la popolazione era intanto cresciuta a 870 unità (è il dato del censimento sardo del 1848), e la crescita demografica proseguiva in



La Rocca di Perti m 396 vista da Rialto.

seguito raggiungendo il massimo nel 1901, quando il censimento registrò 1.033 residenti.

Ma il precario equilibrio su cui si era retta la vita sociale ed economica di Rialto si ruppe infine nel corso del Novecento, senza che peraltro il calo di abitanti potesse considerarsi una vera emorragia: la consistenza della popolazione nel 1951 era ancora oltre il 60 % di quella di inizio secolo, un ulteriore calo dell'11 % ci fu tra '51 e '61, quindi la situazione si è stabilizzata sui 530 residenti, senza che si verificasse qui quell'inversione di tendenza che molti altri comuni sub-litoranei hanno avuto negli ultimi 20-30 anni, o per la scoperta del turismo o per aver accettato la funzione di "dormitorio". Demograficamente, il comune non può ritenersi particolarmente vecchio, visto che i ragazzi sono circa il 12 % della popolazione residente, valore piuttosto basso ma comunque superiore di oltre un punto rispetto a quello medio provinciale; purtroppo, dal 2001 non funziona più la scuola elementare e i bambini devono spostarsi a Càlice (anche questo è un segno di declino). Quanto agli anziani, gli ultrasessantacinquenni sono parecchi, ma percentualmente inferiori di 4 punti ai valori medi della provincia di Savona.

L'evoluzione della popolazione attiva nell'ultimo quarantennio è stata la seguente. Nel 1961 gli attivi occupati erano in tutto 240 (42,4 % della popolazione residente), di cui 171 addetti al settore primario, 35 occupati nel settore industriale e 34 addetti al terziario; nel 2001 i 196 attivi occupati (36,2 % dei residenti, con un calo di 6 punti rispetto a quarant'anni prima) erano solo 20 nel settore primario, 58 in quello industriale e 118 nel terziario. Mancando

quasi ogni attività industriale e terziaria nell'ambito del comune (una ditta di imballaggi, qualche artigiano, un negozio di generi vari, alcune trattorie, un agriturismo), si può dire che la maggior parte degli attivi lavori nei vicini centri costieri; anche il turismo è poca cosa (le residenze secondarie nel 1991 erano solo 7, su 94 abitazioni non occupate e 204 occupate dai residenti). Quanto agli addetti all'agricoltura, il loro numero effettivo è maggiore di quanto risulti dal censimento del 2001, in quanto i conduttori di aziende agrarie censiti l'anno prima in occasione del censimento agricolo risultano 5 volte di più (101), ma si occupano di una s.a.u. molto ridotta rispetto ai dati del Catasto agrario 1929 (che ne segnalava 566 ha), costituita da 9 ha di seminativi (prevalentemente ortaggi), 31,5 di colture legnose (nell'ordine, oliveti, vigneti, frutteti) e solo 3,36 di prati e pascoli (del resto, gli animali censiti sono solo 86 tra pecore e capre). La vera ricchezza del comune pare tuttora il bosco, castagneto in gran parte e anche bosco misto (1348 ha nel 1929, attualmente 1305, in buona parte appartenenti al Demanio comunale rialtese), per quanto appaia – dai dati statistici disponibili – ben poco sfruttato.

Tovo San Giacomo

Sulla strada che da Pietra risale il fondovalle del Marémola si incontrano dopo pochi km le borgate che formano il comune di Tovo San Giacomo, un toponimo che contiene un elemento agionimico (è il Santo protettore del centro capoluogo, titolare della parrocchia omonima¹⁵⁴) ed un altro geografico, quel riferimento al tufo, cioè al nome che in Riviera si dà al calcare che si forma per deposito chimico nei corsi d'acqua ed è molto più tenero di quello di formazioni rocciose, come quelle del Finalese, calcaree o calcareo-dolomitiche. Si tratta di uno dei tanti comunelli collinari (Tovo è esteso per soli 9,8 km²) ad habitat disperso, che comprende tre centri (Bardino Vecchio¹⁵⁵ e Bardino Nuovo, a circa 230 m di altitudine, e Tovo San Giacomo, più prossimo al torrente, a m 80 di quota) e una decina di nuclei abitati (posti tra gli 80 e i 340 m di altitudine), oltre a quasi 150 case sparse (con 519 residenti). Geograficamente, il comune va dal torr. Bottassano (ad est) fino al rilievo che separa la val Marémola da quella del torr. di Giusténice, un territorio quindi a carattere collinare (le quote estreme sono 15 m e 685 m).

Gran parte degli insediamenti che lo compongono esiste da secoli: gli Annali del Giustiniani ci forniscono infatti i dati demografici in fuochi dei due

154 Come molti dei comuni di quest'area, costituiti da numerose borgate, anche a Tovo esistono tre parrocchie, le altre due essendo quelle di Bardino Vecchio (S. Giovanni Battista) e Bardino Nuovo (S. Sebastiano).

155 La popolazione di Bardino Vecchio era ormai da tempo in forte riduzione, tanto da essere stata superata dal punto di vista demografico da 6 dei nuclei abitati esistenti nel comune. Nel 1951 contava 94 residenti, nel 1991 solo 42, nel 2001 i dati Istat riportano 90 residenti. La popolazione attuale di Bardino Nuovo è di 295 unità, quella di Tovo di 801.



Tovo e Poggio, i due insediamenti principali del comune di Tovo San Giacomo, sono molto vicini tra loro ma ancora mantengono la loro individualità, dovuta anche alla diversa posizione topografica (Tovo è sul fondovalle).

più importanti, Tovo (che verso il 1530 ne contava 130, dunque era sui 600 abitanti) e Bardino (che ne aveva allora 120), non delle minori località abitate, che – se esistevano – dovevano comunque essere minuscole. Circa un secolo dopo, il “Giardinello” ci informa di un forte aumento: nel territorio dell’odierno comune vi erano quasi 2.100 abitanti, divisi tra le parrocchie di *Tovo di Finale* (questo il nome utilizzato dal Paneri), che ne contava 1.276 (con 270 fuochi) e di Bardino (820, con 198 fuochi).

La Statistica del prefetto Chabrol ci informa sulla situazione verso il 1810-12, quando i tre centri, religiosamente autonomi, godevano pure di autonomia amministrativa. Il comune più popolato era già allora Tovo¹⁵⁶ (con 710 abitanti, quasi tutti contadini o pastori), seguito da Bardino Nuovo (441 abitanti, quasi tutti agricoltori) e da Bardino Vecchio (320 abitanti, tutti contadini).

Verso metà Ottocento, il Casalis ci conferma la situazione economica, mentre quella demografica era in leggera crescita (nel complesso, si contavano 1.632 abitanti, valore che probabilmente si riferisce alla popolazione presente, perché i residenti al censimento del 1848 risultarono 1.790). L’eccedenza delle produzioni locali (grano, legumi, olio e vino) si vendeva tra Loano e Finale; una fabbrica di tela di filo di canapa era stata impiantata in paese, ma non era

¹⁵⁶ Il comune era diviso in due borgate, una in piano (Tovo, appunto) l’altra in collina (Poggio, a m 133); questa distinzione si è mantenuta anche nelle rilevazioni dell’Istat fino al 1971, ed è tuttora reale (i due insediamenti cioè sono ancora ben distinti, e percepiti nella loro individualità dai residenti), per cui non si capisce il perché di questa “unificazione”.

certo sufficiente a dar lavoro a molte braccia, per cui iniziò anche qui un certo movimento migratorio, come si dirà per Magliolo.

Al primo censimento italiano (1861) si registrarono 1.682 abitanti, saliti di 6 unità dici anni dopo, poi iniziò un lento declino (interrottosi nel periodo 1901-1936), cessato solo negli anni 70, quando un'inversione di tendenza comune a tanti altri comuni della stessa area sub-litoranea ha fatto registrare aumenti di una certa consistenza: dopo i 1.419 residenti raggiunti nel 1981, si è passati nel '91 a 1.838 (+29,5 % nel decennio) e nel 2001 a 2.165 (+17,8 %) e altre 80 unità si sono aggiunte fino al 2003. Poiché questi aumenti sono dovuti esclusivamente ad immigrazioni di persone in gran parte in età di lavoro, si è verificato anche a Tovo un non indifferente ringiovanimento demografico, sia pure inferiore a quello di alcuni comuni vicini: l'indice di vecchiaia nel 2001 ha presentato un valore di 160,3 (90 punti in meno della media provinciale), ma un leggero aumento della popolazione anziana che si verifica da qualche anno sta ora iniziando a peggiorare le cose, ma senza che ci sia da allarmarsi vista la situazione sia nei comuni costieri sia in quelli posti più all'interno.

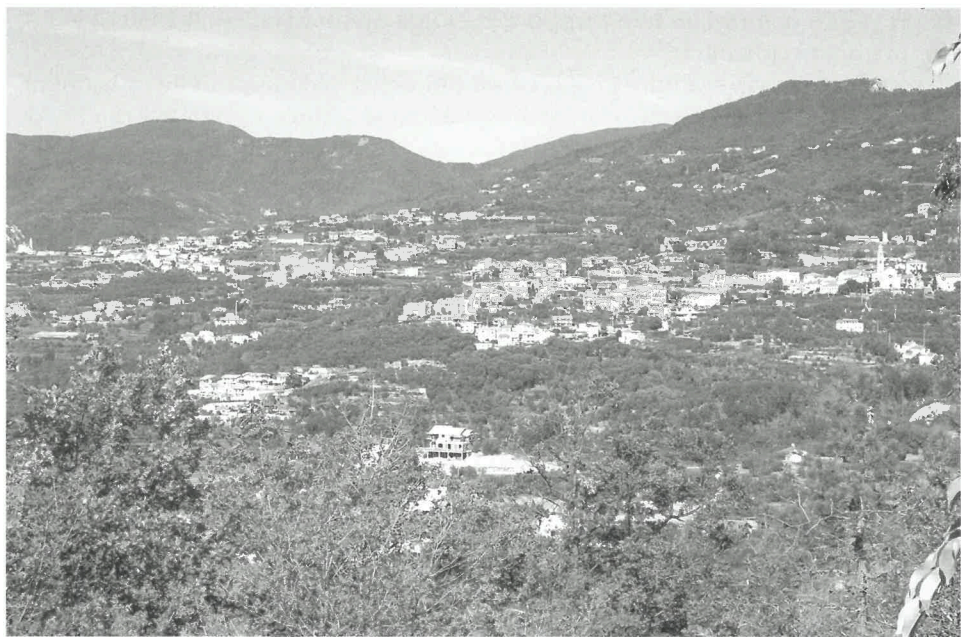
Anche qui si è avuta la variazione già altrove osservata nella composizione della popolazione attiva; se ancora nel 1961 gran parte degli attivi era occupata in agricoltura (67 %) e poco contava il settore terziario (12,9 %), nel 2001 la situazione appare quasi esattamente capovolta: gli addetti al terziario sono ora il 68,3 % e gli occupati in agricoltura sono solo l'8,3 %. In posizione marginale, il settore secondario allora ed oggi occupa circa un quinto degli attivi.

Se l'agricoltura ha ancora un peso è perché gli occupati negli altri settori le dedicano parte del loro tempo libero: infatti, a fronte di 75 agricoltori ufficiali stanno i 172 "conduttori di aziende agrarie" censiti nel 2000. La s.a.u. è costituita da 16 ha di seminativi (con buone produzioni di ortaggi) e 103 di colture legnose (quasi 10 ha di vigneti, 57 di oliveti, 21 di alberi da frutta, con produzioni di pregio), mentre è assente l'allevamento (importante invece nel 1929, quando si contarono una quarantina di bovini, quasi 800 pecore e 150 capre).

Gli occupati d'oggi lavorano soprattutto nel comparto del commercio (18 % di tutti gli occupati) e in quello della sanità (15 %) nell'ambito del terziario, mentre nel secondario sono più numerosi gli occupati nell'edilizia (13 %) di quelli che lavorano nelle industrie manifatturiere (10 %): è evidente perciò che è forte il pendolarismo rispetto ai centri costieri (d'altra parte, Tovo è vicinissimo a Pietra e anche Finale e Loano sono a meno di 10 km).

Magliolo

In un'area collinare e montana costituita essenzialmente dal versante sinistro della val Marémola (per una superficie complessiva di 19,18 km²) si stende il comune di Magliolo, che s'incunea tra i territori di Rialto e Tovo San Giacomo e raggiunge a nord-ovest lo spartiacque ligure-padano, confinando con Calizzano lungo la cresta a nord e a sud del colle del Melogno. Si tratta di



L'abitato di Magliolo, capoluogo dell'omonimo comune, si trova in bella posizione a solatio sul versante sinistro della valle del t. Marémola, a breve distanza dal centro di Bardino Nuovo (frazione di Tovo San Giacomo).

uno dei numerosi comuni di quest'area tra mare e rilievo alpino, caratterizzata da un insediamento disperso: ma, se nel 1936 il capoluogo riuniva soltanto il 37,2 % della popolazione comunale, oggi la situazione è abbastanza cambiata (è del 62 % la quota del capoluogo, al censimento del 2001), e dei numerosi piccoli nuclei esistenti in passato – il Casalis ne citava 9 – ne rimangono oggi solo tre, Canova o Cà Nova (sita in bella posizione lungo la strada del Melogno a 640 m di altitudine), Isallo (nel fondovalle) e Melogno (nei pressi del valico, a quasi 1.000 m di quota).

Il topònimo Magliolo pare derivi dal latino medievale *'malliolus'* (=tralcio di vite, per estensione 'terreno da poco piantato a vite'), che si spiegherebbe con la posizione a solatio dell'abitato, posto a 311 m di altitudine, dunque ad una quota dove la vite può svilupparsi bene.¹⁵⁷

L'insediamento è attestato già cinque secoli fa se lo si vuol riconoscere nel *'Malin'* citato dal Giustiniani, che gli assegna (verso il 1530) una notevole dimensione demografica, ben 300 fuochi (corrispondenti a oltre 1.300 abitan-

157 G. Petracco Sicardi opina, come prima ipotesi, la derivazione da *malleus* (=fucina ove si lavora il ferro), ma - nonostante la presenza in loco nel passato di una ferriera (esiste tuttora il toponimo Ferriera nei pressi del corso del Marémola) – sembra più valida l'ipotesi riportata sopra (la ferriera infatti funzionò in epoca successiva all'attestazione del toponimo nei documenti). Il nome dialettale del paese non viene in aiuto perché corrisponde ad entrambi i significati.

ti), un valore comunque non troppo diverso da quello relativo al 1630 (250 fuochi, per 1.125 abitanti).¹⁵⁸

La popolazione era impegnata, come nei centri vicini, sia nelle attività agricole sia nello sfruttamento dei boschi, tra cui è tuttora rigoglioso quello del Melogno, con faggi, querce, carpini e frassini. Gli abitanti di Magliolo, che faceva parte del Marchesato del Finale (che dal Seicento appartenne alla Spagna), nei momenti di crescita eccessiva, avevano lo “sfogo” dell’emigrazione in terra di Spagna, fenomeno che durò fino all’inizio dell’Ottocento, ma gli spostamenti in quel secolo avvennero anche verso località più vicine (Provenza) o verso l’America meridionale. Dal 1730 risulta in attività una ferriera, creata in località Isallo poco a monte del corso del Marémola e a circa 3 ore di cammino da Pietra; distrutta durante la battaglia di Loano (1795), fu ricostruita nel 1805 e funzionò fino al 1885, quando dovette chiudere perché non più redditizia: in quell’anno l’emigrazione fu così forte che la popolazione “presente” scese a 660 unità.

Tornando un po’ indietro, la Statistica del prefetto Chabrol ci informa dell’industriosità dei 450 abitanti del comune, che «coltivano la terra, tagliano la legna e fabbricano carbone». Infatti, «il terreno, per quanto montuoso, produce grano, vino e castagne; abbondano i pascoli e anche il legname, che in parte si trasforma in carbone in parte serve per le costruzioni navali». Verso il 1840, quando ne scriveva il Casalis (che riporta la popolazione del paese al censimento sardo del 1838, 890 abitanti, dunque con un forte aumento in pochi decenni), funzionava ancora la ferriera, che lavorava la solita “vena” proveniente dall’Elba e la cui produzione veniva portata a Genova, e inoltre erano attive cave di pietra da costruzione, di pietra da calce e vi si trovava anche il talco.

La popolazione crebbe ancora di oltre il 22% nel decennio successivo, raggiungendo le 1.090 unità al censimento del 1848, mentre solo 952 abitanti registrava il censimento italiano del 1861. Un nuovo incremento si verificò nel decennio intercensuario 1861-71 (1871: 1.121 residenti), quindi vi fu un periodo di stasi durato un quarantennio (1911: 1.102 abitanti). Come in molti altri comuni sub-litoranei, anche a Magliolo è dal primo censimento post-bellico che si iniziò una crisi demografica, una vera emorragia, che tolse al borgo in una cinquantina d’anni oltre metà della sua popolazione e che è continuata fino al 1981 (quando si scese a 442 abitanti); gli ultimi censimenti hanno viceversa visto un certo recupero, che ha fatto risalire gli abitanti, nel 2001, a 709 unità (e la crescita sta continuando, essendosi raggiunti i 772 residenti al 31 dicembre 2004).

Questa crescita demografica ha portato un notevole ringiovanimento della popolazione del comune, in cui si è registrato nel 2001 il più basso indice di vecchiaia (dopo Boissano) tra i comuni della provincia di Savona: il valore – 126,1 – deriva più da una limitata percentuale di anziani (solo il 16,4 % dei residenti) che da un elevato numero di ragazzi (13 %), ma è comunque segno di

158 Il “Sacro e vago Giardinello” ci dà per gli stessi anni un valore molto inferiore (105 fuochi, circa 425 anime).

una notevole vitalità demografica. Altro segno positivo, generalmente correlato al primo, è quello del buon rapporto tra attivi (che sono in tutto 299) e residenti, che qui è attestato al 42,2 %; gli occupati nel settore primario sono 37, 76 lavorano nell'industria, 186 nel terziario. E' questa una situazione ben diversa da quella del 1961, quando gli attivi erano pochi di meno (260), ma numero e percentuale degli occupati nel settore primario erano altissimi: 202 persone (200 uomini e 2 sole donne), valore corrispondente al 77,7 % degli attivi. Percorrendo la strada che sale dal mare passando per Tovo e le sue borgate per arrivare in paese, non sembra però che il paesaggio agrario sia molto mutato rispetto agli scorsi decenni, anche se i segni dell'abbandono non sono pochi. Certo, non si coltiva più il grano come risultava dal Catasto agrario del 1929, ma un po' di patate e legumi si produce tuttora; i 70 ettari di colture legnose (20 a viti, 40 a olivi, 10 a fruttiferi) sono oggi ridotti a meno di 27,¹⁵⁹ i 216 ha di prati (che permettevano di nutrire 116 bovini e oltre 720 tra pecore e capre) si sono apparentemente azzerati (1,07 ettari nel 2000!), per cui non si sa che cosa mangino le 30 mucche e i 190 ovino-caprini censiti. Se fino agli anni 80 gran parte del reddito derivava dalla produzione di pesche e albicocche (oggi molti frutteti sono stati convertiti per la produzione di fronde ornamentali), sono attualmente gli attivi nei settori secondario e terziario (che in gran parte lavorano nei centri del litorale) a far quadrare i bilanci familiari. Poco conta, a Magliolo e nei comuni vicini alle spalle di quelli rivieraschi, l'attività turistica: mancano praticamente gli alberghi (solo 25 posti in un hotel e in un rifugio montano), mentre esistono alcuni ristoranti e pizzerie, e vi è un certo numero di seconde case (oltre un centinaio).

Giusténice

Giusténice (in dialetto *Giüstéxine* [per metàtesi] o *Giüsténexi*) è uno dei tanti comuni ad habitat disperso esistenti nell'area sub-litoranea del Savonese: anche se attualmente vi prevale la popolazione che vive nei centri (che secondo l'Istat sono tre, Pianazzo, San Michele, San Lorenzo, quest'ultimo capoluogo comunale, mentre al Comune 'Pianazzo' risulta essere solo una strada), sono però ancora in buona percentuale i residenti nei nuclei (27,2 %) e nelle case sparse (13,2 %). Si tratta di un comune interno, anche se il suo territorio non dista dal mare che

159 Il valore di 125,26 ettari di colture legnose, riportato nella tavola 4.11 delle risultanze del censimento agricolo 2000, è un errore evidente, dato che dalla tavola 4.13 si ottiene solo un totale di 26,73 ettari. Un controllo ulteriore, per quanto riguarda gli oliveti, conferma l'errore del primo dato. Anche il dato sulla superficie dei prati e pascoli appare del tutto cervellotico, se rapportato al numero di animali allevati, che potrebbero contare – bovini compresi – solo su 46 m² di prato per ciascuno, stando ai dati ufficiali. Delle campagne si occupa oggi (considerando anche i pensionati e chi vi lavora a tempo parziale) un numero ridotto di persone rispetto al passato, ma se ci si vuol fidare dei dati Istat i conduttori di aziende agricole (che sono 78) vi dedicano circa 150 giornate all'anno ciascuno (il valore più alto di tutta la provincia).



*Giusténice: i due principali centri abitati del comune
visti dall'alto della rocca dei Del Carretto:*

a destra, in primo piano, San Michele, a sinistra, più lontano, il centro di San Lorenzo.

1.500 metri, che ha i principali insediamenti nella valletta del torrente omonimo,¹⁶⁰ ma che si spinge in alto fino al m. Carmo, coi suoi 1.389 metri la cima più alta della zona. Un territorio non particolarmente vasto (17,43 km²), al di sotto della media provinciale, ma che sviluppandosi dal piano (m 15 è la quota minima) fino allo spartiacque dà (o, meglio, dava) agli abitanti più “chances”. C'erano cioè buone possibilità per l'allevamento, il che controbilanciava la povertà dei suoli (Chabrol e Casalis parlano entrambi di terreno sterile e pietroso).

Un primo dato demografico sul comune è quello della caratata del 1531, che ci dice che i “fuochi” erano 170, senza informarci sul complesso della popolazione, ma questo dato contrasta con quello del Giustiniani, più o meno contemporaneo, che ci dà un valore di 300 fuochi. Se anche si trattasse di due dati non proprio confrontabili, perché uno precedente l'altro successivo alla grave pestilenza del 1528, siamo comunque di fronte ad un insediamento non trascurabile (delle stesse dimensioni umane di quello della vicina Pietra), la cui popolazione era pressoché tutta occupata nell'agricoltura e nel taglio e trasporto del legname. All'inizio del Seicento, la popolazione di Giusténice era superiore a quella pietrese (che si avvicinava alle 1.250 unità), dato che nel centro interno, con 300 fuochi, gli abitanti risultavano 1.401. Si resta perciò stupiti del regresso demografico successivo: intorno al 1635, secondo il “Sacro e vago Giardinello”, i fuochi

¹⁶⁰ La cartografia moderna riporta il nome di “torrente di Giusténice”, mentre il nome locale di esso è *Scalincio* (e anticamente, come risulta dal “Sacro e vago Giardinello”, era noto come “Toccacorno”).

erano solo 177, con 936 abitanti;¹⁶¹ oltre 150 anni dopo, i dati riportati nella Statistica del prefetto Chabrol (660 abitanti, in parte agricoltori o pastori, in parte addetti al taglio e al trasporto del legname) si giustificerebbero in presenza del distacco di una parte del territorio, che però non risulta vi sia stato. I dati, posteriori di circa 25 anni, del Casalis danno una visione più rosea della situazione demografica (800 ab.), migliorata nel 1848 (quando i residenti erano 863), e ancora positiva fino agli 892 abitanti del 1881, poi i Giustenicesi iniziarono a decrescere, ma lentamente, arrivando a 666 nel 1961, scendendo ancora nel 1971 (561), quindi, con un'inversione di tendenza che si è registrata proprio a partire dagli anni 70 del Novecento in parecchi dei comuni sub-litoranei del Savonese, recuperando nel 1981 quasi la situazione del '61 (646) e passando poi a 815 nel 1991 e toccando gli 895 nel censimento del 2001.

Riguardo all'economia nell'ultimo secolo, nel 1929 non pare che i pascoli di cui era ricco il comune (193 ettari) fossero particolarmente sfruttati (si censirono solo 106 bovini e 185 ovino-caprini) né vi erano colture di qualche importanza, in un ambiente tutto tradizionale ancora legato alle colture promiscue in uso nel passato. Un confronto con la situazione attuale, quale deriva dalla lettura delle tavole del censimento agricolo del 2000, mostra un ulteriore peggioramento: dalla superficie agricola utilizzata sono scomparsi i pascoli (tra l'altro il "patrimonio" locale è dato da 3 pecore e 38 capre), i seminativi sono meno di 10 ettari, le colture legnose non arrivano a 57 ha, con viti, olivi, pochi fruttiferi.

I dati sulla popolazione attiva ci mostrano notevoli variazioni nel quarantennio 1961-2001. Gli agricoltori sono scesi da 145 a 27, gli occupati nell'industria sono saliti da 65 a 90, gli addetti al settore terziario sono più che quadruplicati, e anche percentualmente il salto è forte visto che nel 1961 erano il 20 % degli attivi e ora sono il 67 % (e tra essi sono numerosi gli occupati nell'ospedale o nel comparto commerciale di Pietra): naturalmente molti usano Giusténice come dormitorio, approfittando della casa di famiglia per non pagare l'affitto in città (e magari facendo qualche lavoretto in campagna). Il tasso attivi/residenti è vicino al 40 %, segno di una popolazione abbastanza giovane, il che è confermato dal rapporto giovani/anziani, molto al di sotto di quello medio provinciale (191,7).

Boissano

Come si è già accennato parlando di Càlice, buona parte dei territori comunali alle spalle dell'area costiera tra Finale e Loano sono caratterizzati da un'estensione notevole "in lunghezza", cioè dal mare (o dai fondivalle) fino allo spartiacque ligure-padano o addirittura oltre. E' il caso anche dell'attuale

¹⁶¹ I dati del manoscritto albenganese si riferiscono alla parrocchia di S. Michele, che è sempre stata l'unica di tutto il paese; nel Seicento, nella frazione di San Lorenzo vi era un semplice oratorio, per cui giuridicamente gli abitanti di questo insediamento (oggi capoluogo comunale) erano calcolati insieme a quelli di San Michele.



Boissano: l'abitato visto da sud-est.

territorio boissanese, che dai 47 m sul livello del mare ai confini con Borghetto sale fino ai 1.389 del m. Carmo;¹⁶² in passato questa striscia apparteneva pure alla vicina Toirano (a cui Boissano era originariamente unita e con cui, al momento della divisione seicentesca, non era stata fatta una precisa separazione dei territori montani¹⁶³), e si può pensare che fosse un utile collegamento, per l'intera comunità, tra i pascoli invernali e quelli estivi, importante per gli abitanti di Boissano che pare inizialmente (allorché l'area apparteneva all'abbazia di San Pietro in Varatella) siano stati piuttosto pastori che agricoltori. L'insediamento umano nel luogo detto *Bonzanum* (così per la prima volta appare il toponimo, in un documento del 1233, a cui si avvicina l'odierna pronuncia dialettale, '*buinzan*') dovette avvenire per piccoli nuclei, detti "masi" (dal latino '*mansum*'), che presero nome dalle singole famiglie che li possedevano e/o li abitavano, masi che già appaiono nei documenti medievali, che riferiscono pure i tipi principali di colture, dai cereali (prevalentemente orzo e avena) alla vite, ma anche ai legumi, agli ortaggi e all'olio (non espressamente citato che nei documenti dell'età moderna, cioè dal Cinquecento in poi, cioè da quando l'olivicoltura – non più limitata alle esigenze familiari – iniziò ad alimentare un importante commercio).

¹⁶² Presso la vetta del Carmo giungono pure i territori dei comuni di Bardineto, Giusténice, Pietra Ligure e Loano.

¹⁶³ A. ARECCO, *Boissano. Storia di una comunità collinare autonoma dal 1600*, Boissano (SV), Associazione Culturale Boissano (Loano, Tipolitografia Ligure), 1995, pp. 319 (si veda alle pp. 98-99).

Il vescovo Giustiniani ci attesta per il 1530 circa una popolazione di almeno 250 persone (60 fuochi), mentre più ad est Verzi, allora come Boissano dipendente da Toirano ma attualmente frazione di Loano, doveva superare appena il centinaio (25 fuochi, come la vicina Quarzi).

Meno di un secolo dopo, verso il 1610-15, apprendiamo dal “Manoscritto 238” che Boissano era molto cresciuta da un punto di vista demografico (contava 160 fuochi, per 521 anime), mentre Verzi insieme con la vicina Quarzi¹⁶⁴ aveva 44 fuochi e 189 abitanti. In quel periodo Boissano (dove dal 1592 esisteva una parrocchia dedicata a S. Maria Maddalena, dopo il distacco da quella toiranesa di S. Martino) stava assaporando i suoi primi anni di autonomia amministrativa da Toirano, concessa dalla Repubblica di Genova con decreto del 5 dicembre 1600.¹⁶⁵

Ma l'autonomia da sola non porta la prosperità: un dato del 1635 circa (sul “Giardinello”) ci mostra una diminuzione dei nuclei familiari (scesi del 30 % in un quarto di secolo) e un dato posteriore di quasi 200 anni, relativo al 1801, testimonia che il paese ebbe una lunga stasi demografica, anzi un decremento di oltre il 15 %, dato che gli abitanti risultarono 437, valore confermato dalla poco posteriore “Statistica” del prefetto Chabrol (433 abitanti, definiti “contadini o pastori”). Successivamente, i censimenti sardi del 1838 e del 1848 segnalano una modesta ripresa (538 e 579 abitanti, rispettivamente), confermata dalla prima rilevazione nazionale (566 residenti nel 1861), a partire dalla quale la popolazione andò invece diminuendo, tanto che nel 1929 il Comune era stato soppresso e riaggregato a Toirano. Riavuta l'autonomia amministrativa nel novembre 1946, la situazione demografica si mantenne negativa fino al 1951, allorché si contarono solo 257 abitanti (circa il 55 % in meno rispetto a novant'anni prima). Ma quello che è avvenuto dopo appare straordinario: una piccola crescita nel 1961 (284 residenti, +10 %), quasi un raddoppio nel decennio successivo (1971: 532 residenti, +87 %), una vera esplosione nel 1981 (1.362, +156 %, quasi il 15 % su base annua!) e ancora crescita, seppur più contenuta percentualmente, alle due rilevazioni successive (1991: 1.835 residenti, +35 %; 2001: 2.061 residenti, +12 %): in mezzo secolo la popolazione di Boissano si è dunque moltiplicata per 8. Ma la cosa che meravaglia anche di più è che, nel comune, l'indice di vecchiaia è bassissimo (con un valore di 121,1, il più basso tra i comuni della provincia di Savona, meno della metà del valore medio provinciale), dato il rapporto “virtuoso” tra giovani (13,6 %) e anziani (16,4 %), un fatto

164 Quarzi, località che si trovava alle spalle di Loano, è uno dei non pochi centri abbandonati nel XVIII° secolo. Quanto a Verzi, occorre evitare di confondere questo piccolo centro, sito nella valle del Nimbato a 3,5 km da Loano, con un omonimo, situato invece nella valle dello Sciusa, vicino a Calvisio, con il quale formava nel 1812 un comune, poi confluito in quello di Finale Ligure. Verzi (di Loano), noto anche come Verzi Pietra, era comune all'inizio dell'Ottocento, ma fu poi aggregato a Loano.

165 In A. ARECCO, *Boissano...* cit., pp. 309-313, è riportata l'intera serie dei consoli di Boissano, dal 1601 al 1797 (data di estinzione della Repubblica aristocratica. Nello stesso lavoro, pp. 382-83, è riportato il testo su Boissano del “Sacro e vago Giardinello”, ove si trovano i dati demografici della parrocchia (intorno al 1650): 120 fuochi, 570 anime.

che riguarda (purtroppo) ben pochi comuni del Savonese e dell'intera Liguria.

A girare per il territorio comunale, tutto appare nuovo (anche il municipio, da poco restaurato) e si fatica a trovare le poche vecchie dimore contadine tra le centinaia di case, palazzine e villette cresciute (senza un eccessivo disordine) nei recenti decenni; se nel 1951 le case occupate erano 80 e 24 erano quelle non occupate, nel 2001 le prime sono dieci volte tanto e le seconde si sono moltiplicate per 20! Una crescita che è legata al trasferimento a Boissano di numerose persone che prima abitavano nei comuni costieri, dove hanno tuttora il posto di lavoro, in particolare nell'Ospedale Santa Corona (che dista meno di 10 km) e nei vari comparti del terziario a Loano e a Pietra.

Confronti tra il 1961 ed il 2001, per quanto riguarda la popolazione attiva residente nel comune e la sua ripartizione per settori di attività confermano quanto appena scritto. Nel 1961 gli attivi erano a Boissano 171 (il 60 % dei residenti), di cui 127 nel settore primario, 25 nel secondario, 19 nel terziario; nel 2001, su 863 attivi (il 41,9 % dei residenti), gli occupati nel primario risultano solo 35 (ma i conduttori di aziende agrarie al censimento agricolo del 2000 erano quasi 4 volte di più, 128¹⁶⁶), quelli addetti alle industrie sono 208, e ben 620 sono coloro che operano nel settore terziario (per un terzo nel commercio, per circa un settimo nella sanità, nella pubblica amministrazione, nelle strutture ricettive). Si tratta dunque, anche qui, di quelle modificazioni – che sono state ad un tempo economiche e sociali – che si sono segnalate per molti altri comuni sia litoranei sia dell'entroterra. Spiace che, in un tessuto edilizio quasi tutto recente, manchi un centro storico che possa fare da aggregante per la popolazione, ma questa a ben vedere era anche la situazione del passato, quando gli insediamenti erano piccoli e dispersi e si distribuivano su tutta la fascia collinare fino a circa 200 m di quota.

Toirano

Toirano è un interessante borgo (ormai circondato da ogni lato da edifici moderni, che ne celano l'identità, a meno che non si voglia – lasciata l'auto in un parcheggio – entrarvi a piedi e riconoscerne i caratteri), sito nella val Varatella a poco più di 3 km dalla foce del torrente, là dove confluisce da destra il torr. Barescione.

Nonostante la presenza di una necropoli d'età imperiale romana, l'abitato attuale è assai più tardo, e probabilmente deriva da una fortificazione del periodo bizantino-longobardo; dipendente prima dall'abbazia di San Pietro in

166 Se verso il 1840 il Casalis segnalava solo una buona produzione di olio d'oliva, in realtà le produzioni sono sempre state abbastanza diversificate. Secondo il censimento agrario del 2000, la superficie agricola utilizzata è di quasi 219 ha, di cui 16 di seminativi, 52 di colture legnose (per oltre i due terzi, a oliveto), circa 151 di prati e pascoli (i capi allevati sono però pochini, neanche 35 bovini e circa 130 ovino-caprini). I boschi sono estesi 345 ettari, e la superficie agraria e forestale è in totale di 602 ettari (l'intero territorio del comune è vasto 867 ha (cioè 8,67 km²).



Toirano: l'abitato visto da sud-ovest; a sinistra, ai piedi della collina, la vecchia certosa, erede dell'antico monastero di San Pietro in Varatella.

Varatella, dal XII° secolo appartenne al vescovo di Albenga, che nel 1385 lo cedette alla Repubblica di Genova, sotto il cui dominio restò fino a tutto il Settecento. Il comune medievale si governava autonomamente già nel Duecento, come risulta da molti documenti studiati nel secolo scorso,¹⁶⁷ ed aveva un territorio più esteso dell'attuale, comprendente ad est la "villa" di Boissano e quella di Verzi, mentre l'attuale frazione di Carpe fece parte fino all'inizio del Novecento della comunità di Balestrino.

Il territorio comunale si estende oggi per 18,63 km² e comprende un limitatissimo spazio piano sul fondovalle, sviluppandosi maggiormente in collina (sia sul versante nord del rilievo m. Acuto-m. Piccaro sia sui due versanti della valle principale) e in montagna (versante sud-ovest del m. Ravinet, lato sud della zona spartiacque presso il Giogo di Toirano): un ambiente morfologicamente e altimetricamente assai vario, reso in diversi punti aspro e grandioso per l'incombere di rocce calcaree. L'itinerario a piedi fino alla chiesetta di S. Pietro dei Monti m 891 (sita dove esisteva il monastero benedettino di San Pietro in Varatella, di antichissima origine, passato nel 1315 ai Certosini, abbandonato nel 1495), consente di valutare i caratteri dell'agro toiranesi ed offre, una volta giunti alla meta, uno dei più bei panorami sull'area albenganese.

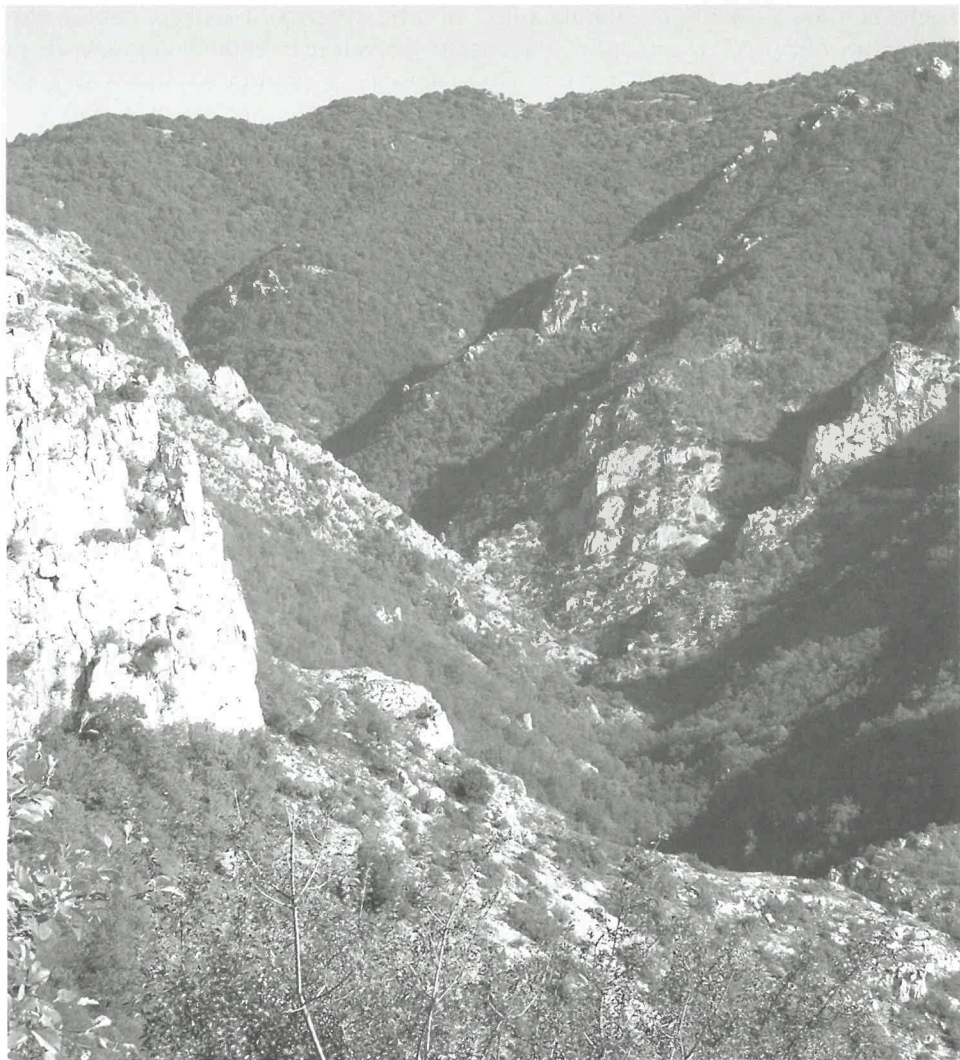
167 P. ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albinganensium*, a cura di G. Pesce, Albenga, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, IV, 1935, *passim*.

I primi dati sulla consistenza demografica del borgo dovrebbero essere sugli Annali del Giustiniani, ma invece vi troviamo soltanto le indicazioni su alcune “ville” dipendenti da Toirano, come Braida (che verso il 1530 contava 25 fuochi), Villa (con 15), Barescione (con 20), una misteriosa ‘*Cadesapi*’ (con ogni probabilità l’insediamento di *Cà de’ Seppi* riportato sulla carta del Vinzoni, con 15 fuochi) e il nucleo abitato di Dari (a nord del borgo, in sponda sinistra del Varatello, esso pure con 15 fuochi): si può pensare che l’intera comunità (esclusa Boissano) fosse allora vicina ai 1.000 abitanti.¹⁶⁸ Intorno al 1610-15, Toirano paese contava 606 abitanti, oltre ai 612 delle ville dipendenti (esclusa, sempre, Boissano), per un totale di 1.218 unità; un quarto di secolo più tardi, la popolazione del borgo e delle ville dipendenti (esclusa Boissano, che essendo eretta in parrocchia era computata a parte) era salita a 1.400 unità.

All’inizio dell’Ottocento la “Statistica” del prefetto Chabrol dipingeva Toirano (che verso il 1812 contava 1.165 abitanti, esclusa la popolazione di Carpe, allora ancora unita a Balestrino) come il miglior paese del cantone di Pietra: il suolo fertile produceva olio, vino, grano, frutta e verdura; vi si svolgeva inoltre un notevole commercio di transito con l’impiego di un centinaio muli. Poco più tardi, verso metà Ottocento, il Casalis nel suo “Dizionario” offriva informazioni analoghe sulle produzioni, dando la maggior importanza all’olio (i cereali locali servivano solo per 4 mesi), e accennando al fieno, che consentiva di allevare 186 bovini, 185 capre, 220 asini. Gli abitanti, agricoltori e addetti ai trasporti, erano 1500 circa, ma in realtà il censimento sardo del 1848 ne accredita 1.669 e un dato quasi identico risulta dal primo censimento italiano (1861: 1.670 abitanti).

Nel resto dell’Ottocento e nella prima metà del XX° secolo, la situazione demografica peggiorò, certo per l’emigrazione di molti residenti, fenomeno che colpì molti altri centri dell’immediato entroterra nei quali l’incremento naturale era eccessivo (questo soprattutto fino agli anni 20 del Novecento) e dove le risorse si andavano rivelando insufficienti anche per una popolazione stabile: nel 1901 si registrarono 1.302 abitanti, scesi a 1.039 nel 1951. Nell’ultimo mezzo secolo si è verificato invece un continuo incremento (forte in particolare nel periodo intercensuario 1981-91, con una crescita su base annua del 30 ‰), che ha portato i residenti nel 2001 oltre quota 2.000 (esattamente 2.089, saliti ulteriormente a 2.253 a fine 2004): evidentemente, è stata di nuovo la componente migratoria, questa volta in entrata, ad intervenire, visto il saldo negativo del movimento naturale della popolazione (differenza nati-morti); e qui, oltre alle

¹⁶⁸ Secondo i dati della caratata del 1531, la popolazione era allora di 900 unità (comprese in 350 famiglie), di cui pochissimi erano commercianti o frantoiani, pochi artigiani, la maggior parte agricoltori (olio e vino i principali prodotti, ma il primo molto commerciato, con una media di 7-800 barili l’anno) e allevatori (ma si parla di pochi gioghi di buoi e di sole 200 capre). Si veda in proposito: G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l’aspetto statistico e sociale*, «Atti Congresso internaz. Studio Popolazione (Roma, 1931)», Roma, 1932, pp. 30-31 dell’estratto. A proposito di popolazione, si può notare, quando appaiono sia i dati numerici dei “fuochi” sia quelli degli abitanti, che spesso i nuclei familiari comprendevano assai meno delle 4-5 persone calcolate di solito come media.



L'aspetto selvaggio dell'alta val Varatella, poco a sud del Gioigo di Toirano

motivazioni consuete (legate ai prezzi più contenuti degli alloggi e degli affitti rispetto ai centri costieri) si aggiunge la presenza del grosso moderno complesso dell'Istituto medico pedagogico della Provincia di Milano (ora dipendente dall'ASL "Savonese").

Il confronto tra i dati del 1961 e del 2001 relativi alla popolazione attiva ci consente di valutare l'evoluzione dell'economia locale. Nel 1961, gli attivi occupati erano 449 (il 38,2 % dei residenti), di cui 217 nel settore primario, 135 nelle attività industriali, 97 nel settore terziario. Nel 2001, a fronte di una popolazione residente quasi raddoppiata, gli attivi sono risultati 816 (39,1 %), così suddivisi nei tre settori economici: 51, 206, 559. Il calo degli addetti all'agricoltura,

anche se forte (-76,5 % in quarant'anni), non ha azzerato il settore, che produce ancora olio, frutta, ortaggi;¹⁶⁹ è cresciuto in valori assoluti il numero degli addetti all'industria (calato però percentualmente) e soprattutto si è verificata un'impennata tra gli occupati nel terziario, con una crescita vicina al 500 % (i due comparti più importanti sono quelli del commercio e della sanità). Il paese ha modeste infrastrutture alberghiere (2 esercizi, per 33 posti letto, un agriturismo con 16 e un B&B con 5) e neppure conta un gran numero di ristoranti (sono 5 più 2 pizzerie), ma da decenni è inserito nei circuiti turistici nazionali per la presenza sul suo territorio delle grotte, che sono aperte dalla metà degli anni 50 e attraggono migliaia di visitatori (che, tuttavia, ignorano di solito il borgo).¹⁷⁰

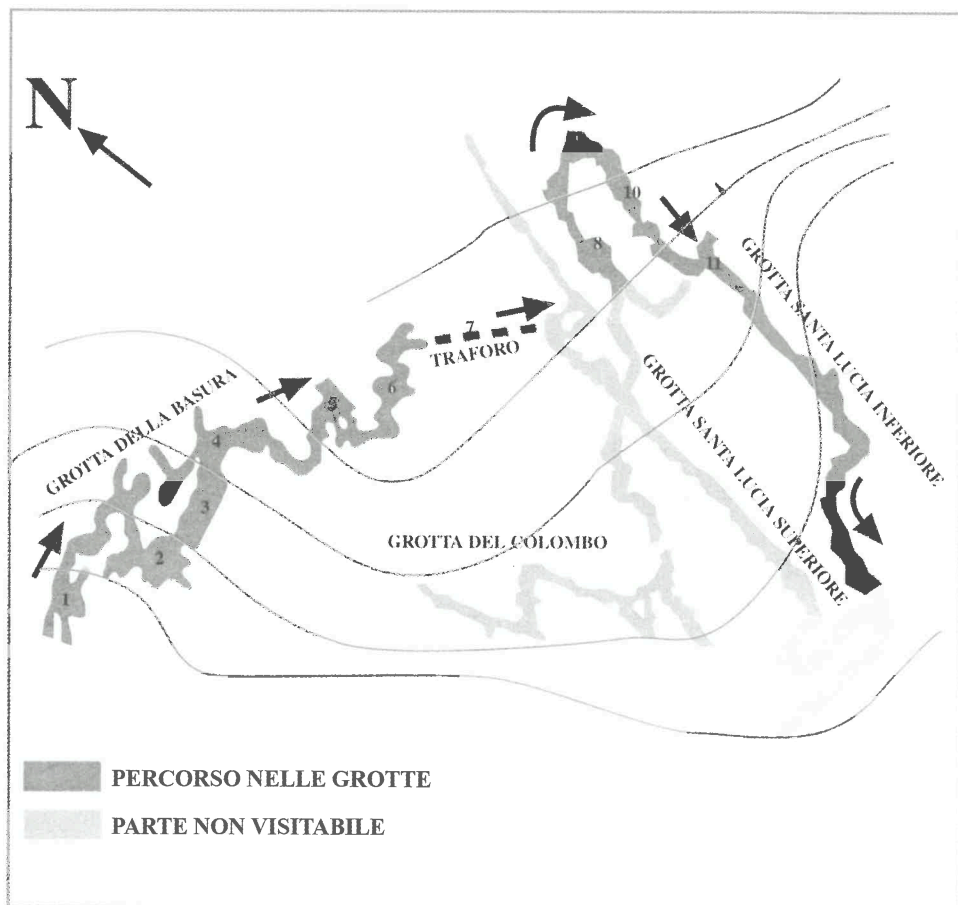
L'attuale vitalità di Toirano è evidenziata – dal punto di vista demografico – da un indice di vecchiaia molto basso rispetto alla media provinciale (154,7, quasi cento punti in meno), segno di una discreta presenza di giovani (quelli sotto i 15 anni d'età sono il 12,8 % della popolazione residente) e da una non elevata popolazione anziana (inferiore al 20 %).

Balestrino

La valletta del rio Barescione, che dopo una dozzina di km di corso confluisce nel Varatello presso Toirano, appartiene quasi per intero al comune di Balestrino, il cui territorio a nord divalla nella valle di Carpe, dove scorre il

169 In realtà, il censimento agricolo del 2000 segnala l'esistenza di 143 conduttori di aziende agrarie, con una superficie agricola utilizzata di 153 ettari (seminativi 32 ha; colture legnose 72 ha; prati e pascoli 48 ha). Importanti tuttora gli oliveti (56 ha) e i frutteti (10 ha). Certo, a parte i boschi (150 ha), la presenza di una superficie agraria non utilizzata di quasi 1.200 ha fa sentire il contrasto con la situazione (magari un po' edulcorata) dipinta dal Catasto agrario 1929, che segnalava quasi 300 ettari a oliveto e 87 ad alberi da frutta; anche l'allevamento (ora ridotto a 36 bovini e 37 pecore) aveva numeri "importanti" (208 bovini, 300 tra pecore e capre, oltre a 200 equini), ma va ricordato che questi dati comprendono anche quelli di Boissano, allora frazione di Toirano.

170 Le grotte di Toirano si aprono nei calcari dolomitici del periodo triassico (Era Mesozoica) che costituiscono la principale formazione rocciosa della zona, nella quale i fenomeni carsici sono stati particolarmente intensi. Alcune erano già note in antico (Grotta del Colombo; Grotta di S. Lucia, con annesso santuario), come pure la parte iniziale della Grotta della Bàsura (=strega), già visitata nel 1890 dal paleontologo don N. Morelli. Solo nel 1950, allargato un varco ostruito da una grande stalagmite, si poté penetrare in una serie di grotte interne da molto tempo asciutte e ricche di stalattiti, facendo interessanti scoperte come il cimitero degli orsi (*Ursus spelaeus*) e la presenza di orme di uomo preistorico (si pensava al *Paleanthropus neandertalensis* prima che recenti datazioni radiocarboniche non avessero abbassato a 12.000 anni fa la frequentazione del sito). Dopo oltre un ventennio di valorizzazione da parte dell'Istituto di Studi Liguri (che provvide subito ad uno studio scientifico delle cavità, ma anche si occupò di importanti aspetti pratici, come la costruzione della strada di accesso al piazzale e il collegamento artificiale tra le grotte della Bàsura e di S. Lucia per consentire un percorso di visita a senso unico), le grotte sono da tempo gestite direttamente dal Comune.



La planimetria delle grotte di Toirano (grotta della Bàsura e grotta inferiore di Santa Lucia, la cui parte visitabile dai turisti è lunga circa 1.300 m.

1, Sala Morelli – 2, Il salotto – 3, Corridoio delle impronte preistoriche – 4, Sala del lago – 5, Cimitero degli orsi delle caverne e sala dei misteri – 6, Antro di Cibebe – 7, Galleria artificiale – 8, Sala dei cristalli – 9, Sala del Pantheon – 10, Corridoio dell'alabastro – 11, Sala dei capitelli.

ramo sorgentizio del Varatello, detto qui rio di Carpe. Con una superficie complessiva di 11,27 km², il territorio balestrinese è un'area collinare abbastanza originale, chiusa a ponente (dove una quinta di monti sui 600-800 m la separa dalla valle in cui scorre il Neva). Compreso tra gli 80 e i 780 m s.l.m., ricoperto di olivi nel versante a solatio, presenta un insediamento non propriamente sparso (gli abitanti delle case isolate non superano il 12 % della popolazione complessiva), ma ad habitat disperso, dato che oltre al capoluogo (erede dell'antico "*Castrum Balestrin*") comprende diversi nuclei posti in una fascia tra i 310 e i 530 m di quota. Il suo relativo isolamento, rotto poco più di quarant'anni fa dalla costruzione della strada rotabile per Castelvechio di Rocca Barbena, le ha mantenuto un aspetto abbastanza tradizionale.



Carpe, su un ripiano della media val Varatella, dipende da circa un secolo da Toirano, ma in antico era unita a Balestrino.

Balestrino, appartenuto almeno dal tardo Duecento alla famiglia Bava, che ne aveva la signoria insieme ai monaci dell'abbazia di San Pietro in Varatella, passò poi – per la metà di proprietà “laica” – ai Del Carretto. La data è quella del 1410, attestata da un documento di Carlo I°, marchese di Zuccarello, che al momento di entrare nel suo nuovo possedimento – per farsi amici i sudditi – riduceva gli obblighi di “corvée” agli uomini della valle di Balestrino. Nel 1485, un documento che confermava la concessione a poter costruire dei forni pubblici per cuocere il pane nel centro di *Bergalla*, l'antica sede dei Bava, ci informa che il borgo (che era stato citato come *burgus plebis* già in un documento del 1302 perché sede di una pieve, o chiesa battesimale) diveniva ormai il centro principale della valle, mentre fino ad allora era cresciuto lentamente ai piedi di uno spuntone roccioso mantenendo modeste dimensioni.

Venivano intanto definiti meglio i confini del territorio balestrinese, che nel 1545 acquisì la sua autonomia staccandosi da Zuccarello, dato che il marchese Antonio Del Carretto lo aveva assegnato al figlio Pirro II^o¹⁷¹. A dominio del borgo veniva intanto costruito il castello, impresa in cui erano impegnati tutti i Balestrinesi, che dovevano prestare la loro opera “*cum personis, bestis, contributionibus et aliis*”: in questo modo, il nome di *Burgus plebis* venne a poco a poco sostituito da quello di *Castrum Balestrini* (è del 1540 la prima indicazio-

171 Tanto per ricordare qualche aspetto truce della storia del borgo, si può aggiungere che nel 1561 Pirro fu ucciso in una congiura fomentata dai suoi due figliastri e appoggiata dalla popolazione locale, che non gradiva il comportamento dei Del Carretto.



Una suggestiva immagine da levante del vecchio borgo feudale di Balestrino, dominato dall'imponente palazzo dei Del Carretto, che sul lato opposto (per chi viene dalla via di Castelvecchio) presenta ancora tutti i caratteri dell'edificio fortificato.

ne, relativa al luogo in cui veniva rogato un atto pubblico, del fatto che la cosa avveniva “*in castro Balestrini*”). Non vi sono dati demografici sul borgo nelle normali fonti cinque-seicentesche (Annali del Giustiniani, Caratata 1531, Manoscritto 218), anche se nel Seicento – secondo il “Giardinello” – Balestrino contava 120 fuochi e 400 abitanti. Erano stati da poco (1592) riformati gli antichi statuti, nel 1624 fu ultimata la chiesa parrocchiale.

Il primo dato demografico sicuro è quello della “Statistica” del prefetto Chabrol, che accennando all’ambiente (“d’inverno freddissimo a causa della neve che ricopre il m. Calvo”) lo definisce poco fertile, ma produttivo di olio e vino e ricco di boschi da cui si traeva legna da ardere e da costruzione, trasportata nei centri costieri vicini: ecco dunque definite le attività dei Balestrinesi: agricoltori, segantini e trasportatori (gli abitanti erano in tutto 695, Carpe compresa). Sulla scarsa feracità del suolo (o sulla sua scarsezza) si sofferma anche il Casalis, che sostiene che i prodotti agricoli locali bastavano appena per un quarto dell’anno: intanto gli abitanti erano saliti di pochissimo (707), mentre crebbero di più nei decenni dopo. Nel 1861 erano 821, nel 1871 855, data a partire dalla quale la popolazione iniziò a diminuire. Nel 1911 i residenti erano 612 (ma qualche anno prima s’era staccata Carpe, che venne aggregata a Toirano, facendo venir meno l’unità dell’antico feudo), nel 1961 erano scesi a 429. Dopo un altro piccolo calo nel 1971, è viceversa iniziato un nuovo (seppur modesto) ciclo ascendente e attualmente (2001) la popolazione è di 535 unità, con un indice di vecchiaia di

231,2, non proprio ottimo ma inferiore alla media provinciale.

Poiché spesso ci si chiede che cosa facciano oggi gli abitanti di comunelli così minuscoli, magari immaginando che ancora vi esistano attività tradizionali, diamo un'occhiata ai più recenti dati dell'Istat: gli attivi sono 207 (con un rapporto attivi/residenti del 38,7 %), suddivisi tra 10 agricoltori, 44 occupati nell'industria, 153 addetti al terziario, e non c'è bisogno di calcolare le percentuali per notare un perfetto allineamento ai dati medi provinciali. E' peraltro evidente che gli occupati nel secondario e terziario lavorano in gran parte fuori del comune, dove dormono e dove passano il tempo libero lavorando in campagna; ne abbiamo una riprova controllando il numero dei conduttori di aziende agrarie, che sono (al censimento del 2000) 108 e accudiscono a 10 ettari di seminativi (ortaggi) e a una cinquantina di ettari di colture legnose (nell'ordine, olivi [in paese funziona un frantoio], alberi da frutta, viti). Circa settantacinque anni fa, il catasto agrario 1929 segnalava molto più oliveti (222 ettari) e tante vigne e frutteti in coltura promiscua (ma con ben poca produzione). C'erano allora un centinaio di bovini e quasi 500 tra pecore e capre, mentre oggi l'allevamento è inesistente.

Una notizia di metà Novecento riguarda il capoluogo comunale: a causa del riacutizzarsi di un vecchio movimento franoso, nel 1953 la parte di abitato a sud e a ponente del castello fu evacuata e chi vi risiedeva fu libero di costruire a piacimento la nuova casa: così l'abitato attuale si presenta poco compatto. Completato l'abbandono del vecchio borgo nel 1960 (allorché venne ultimata la nuova chiesa parrocchiale), una stabilizzazione del terreno verificatasi nei decenni successivi ha consentito di iniziare (nel '93) il risanamento dell'antico abitato, unica ragione – in tempi di turismo, che si vuole anche “culturale” – per attirare nella valletta un bel po' di forestieri (che già frequentarono il paese dal 1949 in poi per certe apparizioni della Madonna).

I BORGHI DELL'OLTREGIOGO

Da Voltri, lasciata la Via Aurelia, la strada del Turchino – fiancheggiata da case operaie, vecchi stabilimenti e cartiere dismessi (attualmente in recupero, per un utilizzo culturale, la grande cartiera di Voltri) – segue la valle del torr. Lèira, lascia a destra la rotabile per l'Acquasanta, quindi inizia a salire la collina (sistemata a fasce, con orti e frutteti) sulla quale si trova l'abitato di Mele, in bella posizione su uno sprone alto tra due corsi d'acqua, e dopo una doppia grande curva supera Mele e risale in sponda sinistra la valle del Lèira, tra boschi di robinie e castagneti. Superato il piccolo nucleo abitato di Fado, serpeggia tra prati arborati per superare senza eccessiva pendenza il dislivello fino a giungere – in paesaggio totalmente privo di insediamenti umani – alla galleria del Turchino m 542. Qui, lasciata a sinistra una carrozzabile abbastanza recente che sale al passo del Faiallo m 1.061 e termina a San Pietro d'Olba, supera la stretta galleria di 170 m ed entra nella valle Stura, scendendo subito tra cedui e vecchi terrazzamenti.

Il torrente **Stura** ha origine alle pendici sud-occidentali del m. Orditano, nella zona dei Prati di Praglia, e dopo un corso di circa 28 km confluisce nell'Orba poco a nord dell'abitato di Ovada, che raggiunge dopo aver attraversato i tre comuni liguri di Masone, Campo Ligure e Rossiglione. La regolare portata del corso d'acqua e la disponibilità di legname hanno favorito il sorgere in questa valle di numerose attività proto-industriali, tra cui primeggiavano in tempi più lontani le **ferriere** (già presenti nel XIII° secolo).

Poiché le ferriere sono state una presenza costante in quasi tutte le vallate liguri dell'oltregiogo e quindi hanno costituito un aspetto importante dell'economia, è certo il caso di spiegarne brevemente i caratteri. Il minerale di ferro, proveniente dall'isola d'Elba, veniva sbarcato nei modesti porti del litorale ligure e trasportato con carovane di muli nelle località dell'interno, dove l'abbondanza d'acqua e l'enorme disponibilità di legname (salvo per quello adatto alla costruzione del naviglio, che lo Stato genovese preservava con norme severe) consentivano di fondere il minerale col sistema dei "bassi fuochi" (cioè a bassa temperatura, rispetto alla successiva tecnica degli altiforni) e ottenere del ferro ridotto in barre e in pezzi, raramente rifinito localmente (per esempio, per fare chiodi, chiavi per l'edilizia, inferriate, cerchi da ruote, serrature, nei *maglietti* e nei *martinetti*, piccole officine che si affiancavano alle ferriere), ma più spesso finito altrove. In ogni ferriera lavoravano mediamente 8-9 persone, a cui sono da aggiungere i mulattieri che trasportavano all'andata il minerale e al ritorno il prodotto lavorato e/o finito, i carbonai (che lavoravano nei boschi

dalla tarda primavera all'autunno, i trasportatori del carbone dai boschi alle ferriere, di solito donne, vecchi e ragazzi. Si può ritenere che nel complesso ogni ferriera impegnasse un centinaio di persone, per cui l'intera popolazione attiva di numerosi paesi era occupata per un certo periodo dell'anno (a volte anche più di sei mesi) in questo lavoro.¹⁷² Alle ferriere vanno aggiunti opifici per la lavorazione dei tessuti e per la produzione della carta, questi localizzati invece lungo corsi d'acqua del versante marittimo.

Molti centri abitati (in valle Stura, tutti) hanno avuto quindi già in passato un'organizzazione economica che non si basava soltanto sulle risorse agricole e sul commercio di transito, ma anche su produzioni di un certo pregio, che a loro volta erano oggetto di intenso commercio. Se queste antiche attività sono tuttora ben percepibili sul territorio, esse sono molto localizzate e l'aspetto generale della valle Stura è ben poco "industriale", per la grande presenza di vegetazione arborea che pervade ogni suo angolo.

L'antico percorso mulattiero fu sostituito nel 1872 dalla strada moderna, a cui fu affiancata nel 1894 una ferrovia diretta ad Acqui (lungo il percorso chilometricamente più breve tra Genova e Torino) e da qualche decennio da una moderna autostrada. Tutto ciò ha evidentemente avvantaggiato le località della valle Stura per quanto riguarda la mobilità, facilitando il pendolarismo sia per lavoro sia per motivi di studio, ma ciò nonostante comincia a farvisi sentire da anni un notevole invecchiamento della popolazione, con la sola eccezione di quella di Masone.

Masone

Appena superata la galleria del Turchino, proprio all'inizio della valle, in un paesaggio in parte boschivo in parte a fasce (oggi in gran parte abbandonate), si incontra Masone, borgo che – per quanto di sicura origine medievale, come risulta dalla documentazione archivistica – solo nel Cinquecento assunse l'aspetto di centro compatto, per l'intervento dei signori locali (i Centurione e i Grimaldi) che vollero pianificare l'edificazione delle abitazioni per i lavoratori delle locali ferriere. Se queste vennero erette in riva sinistra del torrente, l'abitato moderno si è invece sviluppato quasi tutto sull'altro versante, dove corre l'attuale strada Voltri-Ovada; più in basso, alla confluenza del rio Masone nello Stura, il "borgo Molino" corrispose alle esigenze di macinazione dei cereali del-

172 Le cause principali che determinarono – a metà Ottocento – il crollo di quest'attività che durava da secoli sono almeno tre: l'utilizzazione del carbon fossile, l'invenzione dell'altoforno e la messa a punto del procedimento per l'eliminazione del carbonio dalla ghisa, l'abolizione della protezione doganale (dato che la Repubblica preferì favorire l'importazione di ferro straniero secondando gli interessi economico-finanziari dei gruppi dirigenti).

Per più ampie notizie, relative in particolare alla produzione di Sassello, vedi: P. Rossi, *Le ferriere di Sassello*, Sassello, Associazione "Amici del Sassello" (Genova, Tipolitografia Manni & C.), 1989, pp. 147 +16 n.n.



Masone: l'abitato moderno, in sponda destra dello Stura, con alti edifici di tipo urbano, si contrappone al centro antico, alto sul versante opposto della vallata.

l'economia del passato. Il paese che dà nome al Comune ne è l'unico centro abitato (vi sono poi tre modestissimi "nuclei" e una popolazione sparsa corrispondente a quasi il 10 % del totale) ed ospita i quattro quinti dei residenti.

La popolazione comunale era di 2.245 unità nel 1861, al primo censimento italiano, e da allora è quasi costantemente salita, raggiungendo i 3.849 abitanti nel 1911 e i 4.138 abitanti nel 1961. Nel 1981 raggiunse il valore massimo, 4.428 unità, per poi diminuire nel 1991 e nel 2001 (4.080 residenti). Nonostante la recente fase di decremento, resta però il comune più popoloso della valle Stura genovese.

Sovrastato dallo sperone su cui era costruito l'antico castello (che ospitò Andrea D'Oria durante la congiura dei Fieschi, nel 1547), il borgo del XVI° secolo – in bella posizione dominante – si presenta tuttora in buono stato ed è reso più godibile dalla bella pavimentazione: è articolato intorno a due spazi pubblici di dimensioni molto diverse, la grande piazza Castello (con la vecchia chiesa e il Museo "Andrea Tubino" di cultura materiale) e la piccola raccolta piazza Oratorio.

L'economia locale si presenta da secoli assai composita, perché accanto alle attività agricole e, soprattutto, di allevamento vi è sempre stata importante l'industria, come detto sopra.

Le antiche ferriere sono state via via chiuse nel corso del XIX° secolo perché ormai superate, ma sono sopravvissute fino al Novecento delle fabbriche di chiodi e “bullette” da scarpe, una manifattura di coltelli da tasca, un cotonificio; legata all'allevamento di bovini da latte, una latteria sociale, che ha circa un secolo di vita. Una forte diminuzione delle locali attività industriali si è indubbiamente registrata (e vedremo tra poco i “numeri”), ma sono tuttora presenti a Masone parecchie aziende di carpenteria metallica, caldereria, per la lavorazione del rame ecc. e nel complesso l'economia pare tenere, pur con un tasso di attività molto basso.

Senza voler riandare troppo indietro nel tempo, può essere opportuno un confronto riguardante la popolazione attiva nell'ultimo quarantennio. Nel 1961, gli attivi in complesso erano 1.643 (il 39,7 % dei residenti), così suddivisi nei tre settori: 114 (6,9 %), 1.209 (73,6 %), 320 (19,5 %); vent'anni dopo, con 1600 attivi (e un rapporto coi residenti peggiorato di quasi 4 punti), questa la situazione nei singoli settori: 29 (1,8 %), 915 (57,2 %), 656 (41 %); al più recente censimento, infine, con gli attivi a quota 1.424, la suddivisione è la seguente: 38 (2,7 %), 570 (40 %), 816 (57,3 %). Se il settore primario, già inizialmente poco importante, è calato ancora e poi si è leggermente ripreso, è il settore secondario che mostra un calo preoccupante, dato che in 40 anni metà dei posti di lavoro si è volatilizzata (e si tratta di 639 unità), a cui solo in parte si può contrapporre l'aumento degli occupati nel terziario (effettivamente cresciuti di circa 500 unità nello stesso intervallo di tempo).

Quello che preoccupa, ad un'osservazione dei dati più recenti, è l'ulteriore peggioramento del rapporto attivi occupati/residenti (sceso ora a 34,9 %), mentre sono motivo di parziale rassicurazione sia il fatto che nell'industria ci sia quasi un terzo di addetti sotto i trent'anni d'età (numerosi anche nel “piccolo” settore primario) sia la discreta percentuale di giovani sul totale dei residenti (12,7 %): demograficamente, dunque, il comune pare in buona salute, e l'indice di vecchiaia a 193,5 (ben più basso del valore medio provinciale) ce ne dà conferma.

Campo Ligure

Dopo Masone la valle si restringe alquanto, riaprendosi in località Maddalena dove inizia il territorio di Campo Ligure, e dove si scorgono antichi e più recenti insediamenti industriali. Superata la stazione ferroviaria Campo Ligure-Masone (comoda per Campo, molto meno per Masone), si raggiunge la modesta conca dove si trova il borgo, formatasi alla confluenza dei torrenti Penzema e Angesino nello Stura.

Campo, senz'aggettivi, è il nome con cui i Campesi chiamano da sempre il loro paese, che oggi si completa con l'ovvio determinativo “ligure” (per distinguerlo dagli altri 5 comuni italiani omonimi), ma fino al 1884 era denominato Campofreddo, nome che tanti si spiegano confrontando il clima della valle



Campo Ligure: la parte del centro storico in corrispondenza del bel ponte medievale sullo Stura. Si notino i tetti a spioventi piuttosto ripidi delle case e, sulla collina, i segni dell'antico terrazzamento

Stura con quello rivierasco (sia pure della ventosa Voltri)¹⁷³. Un po' più ridotto di quello di Masone (29,85 km²) il territorio comunale campese si estende su 23,81 km², confinando a nord con Rossiglione, ad ovest con Tiglieto, a sud con Masone e ad est con la provincia di Alessandria, che manda un suo cuneo verso il mar Ligure, rimanendone lontana solo 7 km. Rispetto a Masone, vi è qui una percentuale maggiore di popolazione sparsa (circa il 30 %) e un altro 7 % vive in piccoli nuclei, per cui gli abitanti del capoluogo non arrivano ai due terzi del totale: un'organizzazione che si è mantenuta nel tempo, anche se con una lenta concentrazione della popolazione sparsa nell'unico centro, dove si possono godere più servizi. L'abitato antico è circondato da edifici più recenti, ma mantiene un aspetto gradevole, con qualche bel palazzotto e diverse case restaurate soprattutto lungo la vecchia strada di attraversamento del borgo (da cui il traffico è stato da tempo allontanato con la costruzione della variante, che passa sulla sponda sinistra dello Stura).

Divenuto feudo imperiale nel 1309 e affidato agli Spinola come sub-feudatari, Campo dipese da questa famiglia per oltre cinque secoli, nonostante qualche contrasto con la repubblica di Genova, che possedeva le località più a nord, i cui uomini agli inizi del Seicento dopo un lungo assedio incendiarono il borgo, senza peraltro danneggiare il castello. Come le altre località della valle Stura, anche Campo si specializzò nella produzione del ferro (con minerale importante dall'isola d'Elba) e, in particolare, nella fabbricazione di chiodi per costruire le navi.

¹⁷³ Il toponimo antico, spesso attestato in documenti dal Trecento in poi come "campo fredo", potrebbe derivare dal tedesco 'frei' =libero) ed è stato usato dalla seconda metà del XVI° secolo. Il termine sarebbe poi stato trasformato non comprendendosene il significato.

Nel 1861 la sua popolazione era di 3.068 unità, nel 1901 superava i 4.000 residenti (esattamente, 4.093), raggiungendo il massimo storico nel 1931 con 4.304 abitanti e poi cominciando una fase di stazionarietà che dagli anni 50 si è trasformata in un decremento più rapido, toccando le 3.508 unità nel 1981 e all'ultimo censimento le 3.170. Negli ultimi quarant'anni, questa è stata l'evoluzione nell'ambito della popolazione attiva del comune. Nel 1961, gli attivi erano 1.547 (il 39,9 % in rapporto ai residenti), così suddivisi: 161 (10,4 %) – 1.099 (71 %) – 287 (18,6 %); nel 1981 gli attivi erano scesi a 1.173 (con un peggioramento di oltre 6 punti dell'indice attivi/residenti, sceso al 33,4 %) ed erano così divisi nei tre settori economici: 31 (2,6 %) – 611 (52,1 %) – 531 (45,3 %); nel 2001, infine, i 1.093 occupati così si distribuivano: 18 (2,6 %) – 391 (35,8 %) – 684 (62,6 %). A parte gli occupati nel primario, sempre molto pochi, gli addetti all'industria nell'ultimo quarantennio sono diminuiti moltissimo in valori assoluti, scendendo quasi dei due terzi, mentre c'è stato il prevedibile incremento degli addetti ai servizi. Il problema è stato simile in altre località della valle Stura, ma anche in altre aree in cui fosse presente un importante apparato industriale. Quello che preoccupa qui a Campo è il mantenersi basso del rapporto attivi/residenti (ora al 34,5 %), la presenza di poche maestranze giovani (sono solo il 20 % circa le persone occupate con meno di trent'anni di età), la limitata percentuale di giovanissimi tra i residenti (le persone sotto i 15 anni sono solo il 10,6 %), tutti sintomi di una crisi demografica, che a lungo andare può portare questa importante comunità a richiudersi in sé stessa e a decadere. Nessuno vede – materialmente – l'indice di vecchiaia (che è ora superiore a 255) né, ignorandolo, potrebbe preoccuparsene, tanto più che l'abbaglio dell'oro e dell'argento dello splendido artigianato della filigrana, che fa di Campo Ligure una località privilegiata, per la bellezza, il buon gusto e la preziosità dei lavori dei propri artefici, nasconde bene tutto ciò, ma, a ben vedere, il problema non è ancora grave, almeno a guardarsi intorno nel territorio provinciale.

Rossiglione

Proseguendo oltre Campo la valle inizialmente si restringe, e l'affiorare della roccia in più punti è causa del diradarsi della vegetazione, che però dopo qualche chilometro riprende rigogliosa. L'ultimo tra i centri della valle Stura ancora in territorio ligure è Rossiglione, che sorge incassato sul fondovalle. Nei pressi dell'abitato, che – come ora si dirà – è in realtà la risultante della fusione di due centri, confluiscono nello Stura due torrenti, il Berlino (da destra) e il Gargassa (da sinistra), mentre ai lati si innalzano rilievi sui 700-800 m, meno elevati, dunque, di quelli della catena spartiacque, che scende a poco più di 500 m al passo del Turchino ma pochi km ad ovest raggiunge i 1.183 m del m. Rèixa, propaggine orientale del gruppo del Bèigua.¹⁷⁴

174 Questo massiccio, noto anche come “Gruppo di Voltri” e costituito di “pietre verdi” o “ofioliti”, è molto caratteristico perché presenta ancora caratteri alpini, nonostante ufficialmente a est della bocchetta di Altare già inizi la catena appenninica.



è originato (forse nell'XI° secolo) come piccolo agglomerato di forma ellittica (con l'asse maggiore avente andamento nord-sud), accrescendosi successivamente sia verso sud (in direzione di "Villafranca", lungo la strada per Voltri) sia verso nord (superando anche il torrente Gargassa, oltrepassato da un ponte già nel XVI° secolo).

Rossiglione è stato in passato un centro proto-industriale, per la presenza di alcune vetrerie (come evidenziato dal toponimo *Veirera*) e di numerose ferriere, che nella seconda metà del Seicento erano otto (contro le 2 di Campofreddo e le 3 di Masone): se il ferro era di importazione,¹⁷⁵ il combustibile era fornito dai grandi boschi che coprivano il territorio comunale, che si estende per oltre 47 km². I più antichi dati demografici risalgono al 1587 per Rossiglione Inferiore e al 1592 per Superiore: la popolazione era prevalentemente accentrata in quest'ultimo centro (nella dipendente valle di Berlino vi erano allora poche sedi sparse, 7 cascine per solo 49 abitanti), più sparsa nel borgo inferiore.

175 Per quanto in passato si siano estratti piccoli quantitativi di minerale di ferro (lenti di magnetite e noduli di ematite) nella valle del Berlino, la fama "mineraria" della zona è legata alla presenza di piccole quantità d'oro lungo un piccolo affluente del rio Gargassa e in altre zone del territorio comunale. Il minerale di ferro per le esigenze delle ferriere proveniva, qui come in altre località vicine, dall'isola d'Elba.

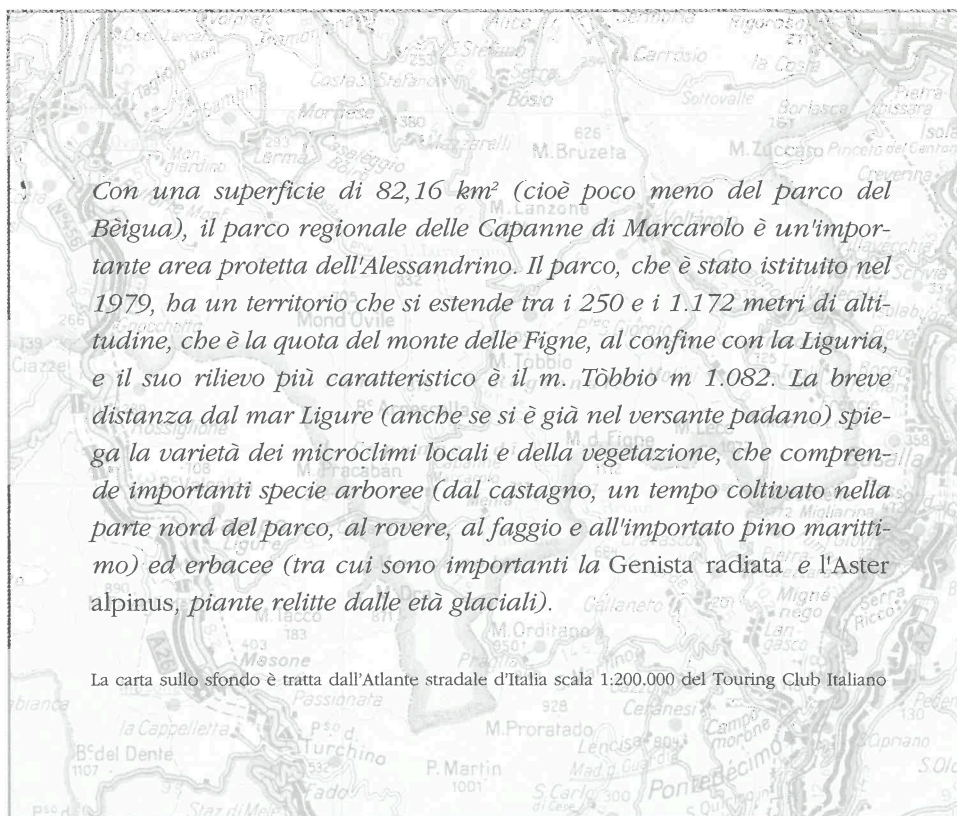
Lo sfruttamento dei boschi e la lavorazione del ferro giustificano la presenza, nei primi decenni del Seicento, di circa 500 famiglie, per un totale di 2.166 abitanti.¹⁷⁶ Ancora nell'Ottocento erano esercite localmente non irrilevanti attività industriali, oltre alle vecchie ferriere (in particolare, filande e poi il più moderno Cotonificio Ligure, che funzionò fino alla metà del Novecento), fatti che, uniti alla presenza di attività agricolo-forestali, spiegano il discreto livello numerico della popolazione del comune: nel 1861 si contarono 2.780 abitanti, saliti a 3.839 nel 1911 e a 4.203 nel 1961. Da allora è iniziato un periodo di leggero decremento demografico, già sensibile nel 1971 (3.885 residenti), che nel 2001 ha portato gli abitanti del comune a 3.077.¹⁷⁷

Anche nel comune di Rossiglione l'ultimo cinquantennio ha visto una grande modificazione dell'economia: nel 1961 gli "attivi" erano 1.954, con una percentuale assai alta sul totale dei residenti, e tra loro gli addetti all'industria (occupati sia in aziende locali sia in altri comuni) erano il 74,5 %, un valore incredibilmente elevato; nel 1981, gli attivi erano scesi a 1.258 (e gli occupati nell'industria erano calati molto rispetto a vent'anni prima, sia in percentuale sul totale [-24,4 %] sia soprattutto in valori assoluti [-56,7 %] ed erano molto saliti gli addetti al terziario); nel 2001, gli attivi sono ulteriormente diminuiti, attestandosi a 1.040, così suddivisi nei tre settori economici: primario 35 (3,4 %), secondario 345 (33,2 %, per quattro quinti nel comparto manifatturiero), terziario 660 (63,4 %, con prevalenza nei comparti commercio-riparazioni e sanità). Risulta particolarmente basso il rapporto attivi/residenti (33,8 %), indice di invecchiamento della popolazione; d'altra parte, l'invecchiamento è effettivo, se si pensa che le persone giovanissime (cioè sotto i 15 anni di età) sono poco più di un quarto degli ultrasessantacinquenni, e l'indice di vecchiaia che se ne trae è di 368,3 (calcolato al 2003), veramente troppo alto perché non ci se ne debba preoccupare. E' un'involuzione troppo forte in soli quarant'anni, che rischia di condannare un paese che è sempre stato attivissimo.

Al limite est dei comuni di Masone, Campo Ligure e Rossiglione si passa, come si è accennato, in territorio piemontese: quivi una specie di grande e irregolare triangolo (sarà meglio, per capirne le dimensioni e l'aspetto, dare un'occhiata alla carta), delimitato grosso modo dai corsi del Lemme (ad est) e dello Stura (ad ovest) e con altitudine compresa tra i m 1.172 del monte delle Figne e i 300 m circa, è stato tutelato dalla Regione Piemonte con la creazione del **Parco regionale delle Capanne di Marcarolo**. Vi si accede per strada carrozzabile da Voltaggio o da Bòsio, se si proviene da nord, e da Campo Ligure o da Campomorone se si viene dalla Liguria. Quest'area, al limite tra ambiente ligure e area padana, percorsa da alcune importanti strade medievali, era

176 M.P. ROTA, *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1991, pp. 365 (si veda a p. 168).

177 E' interessante notare che già dal 1971 i due centri del comune sono censiti insieme; inoltre, è da segnalare la presenza di una discreta aliquota (attualmente sul 13 %) di popolazione sparsa.



nonostante i pochissimi insediamenti umani una zona di intenso “traffico”: nel Cinquecento alle Capanne Superiori di Marcarolo la popolazione era di 20 fuochi circa secondo il Giustiniani, che precisava però: «alle Capanne si fa quasi ogni giorno mercato tra Genovesi et Lombardi». I borghi a valle, da Ovada a Lerma (che era dei nobili Spinola, come ci precisa il citato autore), a Voltaggio a Fiaccone¹⁷⁸, erano tutti direttamente o indirettamente controllati dalla Repubblica, e alcune di queste località hanno mantenuto tuttora uno stretto rapporto con l'antica capitale.¹⁷⁹

178 Il borgo, a m 725 di altitudine, si chiamava un tempo *Fiac[c]lone* e come tale risulta attestato in documenti già dal 1130 e fino a inizio Novecento; la sua posizione in altura fece poi aggiungere il determinante ‘*alto*’. La motivazione della trasformazione nel toponimo attuale, avvenuta nel 1927, sembra dovuta al timore che ci si potesse fare un'idea negativa di abitanti “fiacchi”. Nella prima metà del Cinquecento, secondo la testimonianza del vescovo Giustiniani Fiaccone aveva 60 fuochi (dunque meno di 300 abitanti). Il vicino centro di Voltaggio – in posizione molto più comoda, a 342 m di quota nella valle del Lemme – ne aveva invece 300 (quindi, doveva superare i 1.300 abitanti).

179 A Fraconalto (che fa parte sia della valle Scrivia sia di quella del Lemme) e a Voltaggio (nella valle del Lemme, affluente dell'Orba) sarà dedicato adeguato spazio in un prossimo volume di questa serie.

Ovada

Alla confluenza dello Stura e dell'Orba, due corsi d'acqua le cui sorgenti sono sul versante nord dell'Appennino ligure, la posizione di Ovada è veramente felice: è un tipico centro di terrazzo alluvionale, prima località piemontese (appartiene infatti alla provincia di Alessandria), ma ancora permeata di cultura ligure, che tuttora vive negli usi, nel dialetto (siamo qui al limite della parlata genovese), nella gastronomia. E' l'erede di *Ouaga* o *Ovaga* (probabilmente dal latino *'opaca'*, esposta a mezzanotte, forse anche in relazione alla grande selva d'Orba che dall'Appennino ligure scendeva verso la pianura a nord),¹⁸⁰ terra citata in un documento del 991, che fu poi soggetta ai marchesi del Monferrato e del Bosco, ma già dal Duecento si legò alla repubblica di Genova¹⁸¹, subendo spesso le conseguenze della sua posizione di territorio di confine, e alla metropoli ligure restò legata – salvo brevi parentesi – fino ai primi decenni dell'Ottocento, allorché le riforme amministrative del regno di Sardegna la staccarono dal territorio di Novi (nel 1819 elevato al rango di provincia, provvisoriamente compresa nella “divisione” di Genova) aggregandola ad Alessandria.



*Ovada: il centro visto da ponente, con le colline di Tagliolo e Mongiardino nello sfondo.
Domina l'abitato la grande mole della parrocchiale tardo-settecentesca*

180 C'è anche la tradizione che attribuisce al termine il significato di “uada”, dal detto “ubi sunt uada?”, cioè guadi (si veda G. B. Rossi, *Ovada e dintorni*, Roma, L'Italia Industriale Artistica, 1908, p. 15).

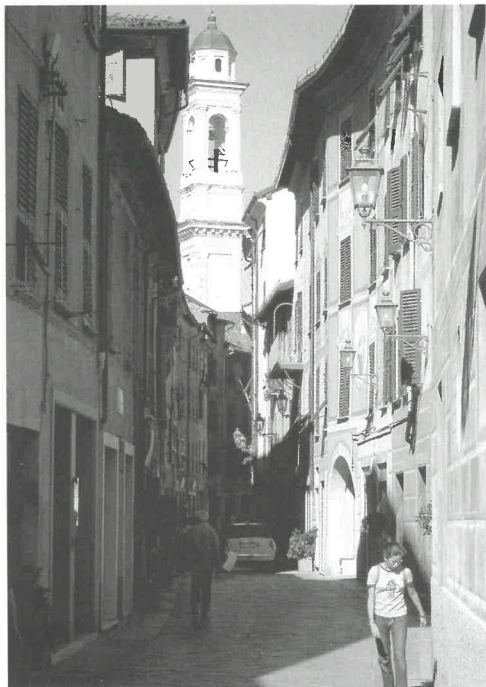
181 La prima cessione a Genova risale al 1217, ma l'occupazione del borgo *manu militari* avvenne nel 1277, e fu seguita da una serie di acquisti da parte della Repubblica per legittimare la conquista.

Già nel 1327 la comunità ovadese ottenne propri statuti, che le davano ampie autonomie in materia criminale e accordavano consistenti esenzioni facilitanti i commerci. Qualche decennio dopo una grave pestilenza falcidiò la popolazione del borgo, che però crebbe di nuovo rapidamente; intanto Ovada subiva brevi occupazioni dai Visconti, dai marchesi di Monferrato, dai Francesi e ancora dai Monferrini. Tornata di nuovo in mano saldamente a Genova dal 1447, le furono rinnovati gli antichi privilegi.

Nel “Manoscritto 218” dell’Archivio di Stato di Genova (che riflette la situazione all’inizio del XVII° secolo) ne troviamo la prima descrizione: *«Ovada è terra murata, e silicata [cioè con le strade pavimentate] di pietre e mattoni ... ha un castello assai buono e fa il borgo murato fuoghi 463 anime 2.240; il borgo di fuori annesso al sudetto fuoghi 61 anime*

*289». Alla parrocchiale antica (S. Sebastiano), di struttura tardomedievale, si era aggiunta la chiesa di S. Domenico (poi S. Maria delle Grazie) con l’attiguo convento dei Domenicani (1481-1528). Quando, cresciuta la popolazione, all’antica parrocchiale fu sostituita quella nuova dedicata all’Assunta (dopo il 1772), la sistemazione della piazza antistante portò alla saldatura dei due abitati, il “borgo di dentro” (cioè all’interno delle mura) e il “borgo di fuori”, le cui costruzioni cinque-seicentesche sono tipicamente liguri nei caratteri generali e nelle decorazioni (spesso con l’effetto del *trompe-l’oeil*); il nucleo più antico, lungo l’asse della via Roma, conserva tracce del borgo medievale murato, coi porticati (o volti, da cui il nome di quartiere della “Voltegnà”) lungo i quali si esponevano le merci.*

La città si accrebbe nei decenni successivi, sia pure con alti e bassi (si pensi alla guerra del 1625 che rendendo difficili gli approvvigionamenti alimentari provocò un migliaio di morti o alla peste del 1630-31¹⁸² o ancora l’attacco nel 1672 delle truppe di Carlo Emanuele II° o, già all’inizio del Settecento, le numerose alluvioni che danneggiarono grandemente le ferriere locali), ma soprattutto nel XVIII° secolo si ebbero segni di ripresa economica, con l’acquisto di ter-



Uno scorcio della via Cairolì, la principale arteria commerciale del centro storico, su cui prospettano facciate di tipo ligure.

182 In seguito ad un pubblico voto del 1631, fu edificata in quegli anni la chiesa dell’Immacolata, che fu poi affidata ai frati Cappuccini.



*Ovada:
particolare
della piazza
Garibaldi.*

reni da parte di molte famiglie genovesi, che contribuirono alla diffusione di colture più redditizie e curarono la costruzione di mulini e canali, mentre campi e prati si allargarono lungo l'alveo dell'Orba; così, nel 1798 Ovada superava i 4.000 abitanti (esattamente, 4.130); segno dello sviluppo urbano è la costruzione di parecchi edifici monumentali, come il barocco oratorio dell'Annunziata e il seicentesco palazzo Spinola (oggi dei padri Scolopi, che subentrarono ai Domenicani dopo il periodo napoleonico), ma anche più modesti palazzotti appartenuti alle antiche famiglie patrizie della città, sparsi per il borgo vecchio. Dell'antico castello, che era posto a difesa delle vie di comunicazione con la pianura padana, non rimane che l'omonima piazza, ottenuta nel 1855 quando i ruderi, ormai cadenti, dell'edificio furono completamente demoliti.

La parte moderna dell'abitato, dove sono presenti anche diversi insediamenti industriali, si è sviluppata dalla parte opposta, cioè verso sud e sud-ovest, ma in parte anche verso nord, in direzione di Alessandria. Nel 1842 sorgeva l'ospedale e intanto si dava mano all'ammodernamento della rete stradale, creando nuove rotabili per Novi (1836) e per Acqui (1855) e si completava (1872) la strada del Turchino fino a Voltri. Nel 1881 una tramvia a vapore di 23 Km collegava Ovada a Novi e 13 anni dopo si inaugurava la tanto attesa ferrovia per Genova e Acqui-Asti. Tali migliorie favorivano i commerci con l'entroterra padano e con i centri della riviera ligure, nonché lo spostamento dei lavoratori stagionali: le donne ovadesi verso le risaie del Piemonte settentrionale, gli uomini verso i cantieri navali liguri, mentre i vendemmiatori giungevano dalle montagne (e, nel Novecento, anche dalle città).¹⁸³

183 Nelle campagne era fiorente la coltura del gelso coll'allevamento del baco da seta, attività nella quale erano occupate in genere le donne e i bambini delle famiglie contadine (questi ultimi un po' *disturbati* in tale lavoro dopo l'istituzione (legge Coppino, 1877) dell'istruzione elementare obbligatoria.

L'accrescimento demografico, che portò gli abitanti del comune alle 6.678 unità al primo censimento dello Stato italiano (1861), diede luogo infatti anche all'ampliamento delle strutture abitative, accelerato nei successivi decenni dall'ulteriore incremento della popolazione, che toccò nel 1901 i 10.284 residenti. All'inizio del Novecento si inaugurava l'illuminazione elettrica delle strade e il teatro Torrielli (sito nell'importante Via Cairoli) si attrezzava per le prime proiezioni cinematografiche; in quegli stessi anni la città contava un centinaio di opifici (tra medi e piccoli), con quasi 1.100 occupati (cotonificio *Brizzolesi* [con circa 150 addetti], setificio *Salvi* [con 130 dipendenti], fornaci per laterizi, aziende vinicole e falegnamerie, ecc.).

Una fase nuova, di parziale arretramento demografico, si registrò successivamente: la diminuita natalità (e per i comuni minori gravitanti su Ovada anche gli effetti del movimento migratorio, in parte dovuto alla crisi della viticoltura causata dalla peronospera, ed anche ai contratti di mezzadria che rendevano la vita assai difficile ai contadini) portò nel 1936 la popolazione di Ovada a 9.618 unità¹⁸⁴, un piccolo ridimensionamento rispetto al calo del 21 % verificatosi nei comuni minori, dove il fenomeno dello spopolamento sia agricolo sia rurale iniziava ad assumere caratteri abbastanza preoccupanti. Infatti, già dal primo censimento del dopoguerra (1951, 9.806 abitanti) è apparso evidente che all'accrescimento demografico di Ovada (+460 unità) corrispondeva un accentuato decremento nei piccoli comuni vicini, e la cosa si è manifestata anche nel 1961¹⁸⁵ (allorché l'aumento dei residenti ovadesi è stato superiore alla diminuzione subita negli altri comuni), mentre in seguito la crescita di Ovada è stata meno forte (1971: 12.097; 1981: 12.797) fino al modesto declino recente (2001: 11.677 residenti).¹⁸⁶

184 La diminuzione fu dovuta in parte al tragico evento del 13 agosto 1935, cioè il crollo di una delle due dighe del lago di Ortiglieto, sull'Orba, compreso fra i comuni di Molare (prov. di Alessandria) e quello di Tiglieto (prov. di Genova) che provocò un'ondata di piena che spazzò l'intero quartiere del Borgo, provocando più di cento morti e lasciando per anni tracce di sé sia sul corpo demografico sia sulle attività agricole.

In sostituzione della diga crollata (quella occidentale) ne venne successivamente costruita un'altra, circa 1 km a monte, per cui il lago esiste tuttora, ma ha attualmente una capacità molto inferiore a quella originaria (17 milioni di m³). Il lago era stato creato per esigenze idroelettriche.

185 Nel 1961, con una popolazione di 10.266 abitanti, gli attivi occupati erano 4.212 (il 41 % dei residenti), di cui 850 addetti all'agricoltura, 2.140 all'industria, 1.222 ai servizi. Una situazione tipica di una società attiva, ma in cui il settore terziario era ancora in posizione minoritaria (29 %).

186 Un freno viene peraltro offerto dalla componente immigratoria: sulla popolazione residente di 11.677 ab. sono rilevati 200 immigrati (91 dei quali maschi, 57 minori, una percentuale ufficiale di 1,71% stranieri (ma le richieste di regolarizzazione sono numerose). Le aree di provenienza sono soprattutto l'Albania, l'Ecuador, il Marocco e la Romania, seguiti da Polonia, Sri Lanka, Bielorussia, Repubblica Ceca, Croazia, Cina...). Il fenomeno ha effetti già ragguardevoli nel settore commerciale della vendita ambulante, nei due mercati settimanali e nella ristorazione, dove ormai i venditori ovadesi sono stati sostituiti dagli stranieri, ma è l'edilizia che assorbe la maggior parte degli immigrati maschi, mentre le donne sono prevalentemente occupate nell'assistenza agli anziani.



La planimetria del centro storico ovadese in scala 1:10.000, gentilmente fornita dall'Ufficio tecnico comunale di Ovada.

La popolazione attiva, che era legata soprattutto al settore agricolo fino alla seconda guerra mondiale (e ne dà dimostrazione la lettura dei dati del Catasto agrario del 1929), è oggi occupata nel settore primario solo in percentuale minima (1,9 %) e se non fosse per la presenza di tanti pensionati e lavoratori a *part time* vigneti e frutteti sarebbero quasi scomparsi (è vero, peraltro, che parecchi sono stati abbandonati)¹⁸⁷. Gli addetti al settore secondario sono il 34,5 % della popolazione occupata (1.498 unità), per cui è il terziario il settore principale con il 63,6 % (2.741 unità), come del resto è logico per una città al centro di un importante reticolo viario e dalle vivaci attività commerciali. Ma già nel 1911 i posti di lavoro offerti dalle aziende locali erano un migliaio e tali all'incirca rimasero nel 1951, raddoppiando invece nel decennio successivo, per l'insediamento ad Ovada di importanti aziende del settore meccanico, che superarono largamente le tradizionali aziende tessili (negli anni 60 ridotte a 200 addetti, poi

187 Il censimento agricolo 2000 ci segnala oltre 870 ettari di s.a.u., di cui 320 ha a seminativi (169 ha sono a grano), 225 ha a colture legnose (195 a vigneto, 20 a frutteto), 326 ha a prato-pascolo (i bovini allevati sono però meno di 200). I boschi si estendono per 607 ha.

costrette alla chiusura) e le altrettanto tradizionali industrie del legno (tuttora di un certo peso e riunite nell'*Associazione Mobiliari Ovadesi*)¹⁸⁸. Molti marchi di industrie ovadesi hanno acquistato risonanza in Italia e all'estero (*ORMIG*, *MECOF*, *Elettromeccanica Luigi Bovone*, *FAPAT*, *Trenkwalder*), altri a livello regionale, ma numerose altre ditte hanno ormai chiuso i battenti.

Particolarmente vivace è l'attività edilizia, sia quella residenziale (soprattutto nelle frazioni e nelle località minori) sia quella industriale con la destinazione di un'area periferica nei pressi del comune di Molare (CO.I.NOVA) e quella più recente tra la linea ferroviaria e il letto dell'Orba (la zona della "Rebba") per favorire il decentramento delle aziende genovesi o la nascita di nuove sedi.

Il settore terziario, in forte crescita dal 1951, riguarda in primo luogo il commercio (legno e mobili, tessile e abbigliamento, alimentari) per cui la città è centro di attrazione di molti piccoli comuni vicini sia dell'Alessandrino sia della provincia di Genova e gli addetti che vi lavorano sono più numerosi degli occupati nel terziario residenti nel comune. E' opportuno evidenziare anche il crescente pendolarismo verso Genova (porto, università) e il fenomeno della controurbanizzazione per la scelta di alcune famiglie genovesi di stanziarsi nell'Ovadesese, favorendo il continuo sviluppo del fenomeno delle residenze secondarie, con l'acquisto, non solo da parte dei Genovesi, delle cascine abbandonate che vengono ristrutturate. Nell'ambito del turismo, sono poche le attrezzature alberghiere, più numerose e varie quelle riguardanti ristoranti e pizzerie, significative di un "turismo di passaggio", cioè strettamente legato alla presenza del casello autostradale sull'A 26 Genova Voltri-Gravellona Toce (dalla fine degli anni 70):¹⁸⁹ questa uscita autostradale e la presenza di numerose strade che si irradiano da Ovada (per quanto si senta il bisogno di una razionalizzazione della rete, con la creazione di una strada tangenziale¹⁹⁰) ren-

188 G. GALLIANO, *L'Ovadesese. Le potenzialità turistiche di un territorio in via di trasformazione*, «Quaderni Ovadesi», 2, 1985, pp. 139 (si veda alle pp. 28-29).

189 Sempre molto seguite, soprattutto dall'utenza genovese, sono le fiere e i mercati, compreso quello dell'antiquariato sorto di recente, ma già di successo. Tra le novità dell'offerta turistica si può segnalare l'attivazione di alcuni agriturismi e bed & breakfast. Non mancano le potenzialità del turismo culturale: la casa natale di S. Paolo della Croce (1694-1775, fondatore della congregazione dei Padri Passionisti), la chiesa parrocchiale molto imponente e dotata di due campanili sulla stessa facciata, adorna di affreschi e sculture pregevoli, la contrada dei frati Cappuccini e quella di Sant'Antonio, corredate degli storici palazzi di cui si è detto. (Si veda: A. LAGUZZI, *Ovada*, Ovada, Guide dell'Accademia Urbense, 1999). Sempre riguardo il turismo culturale, non vanno poi dimenticati i numerosi castelli del Monferrato che circondano il territorio di Ovada e sono testimonianze storico-culturali che segnano molto positivamente il paesaggio collinare sul quale si rispecchiano le attività del passato.

190 Per quanto concerne le vie di comunicazione, che tanto peso hanno sulle prospettive di sviluppo, occorre osservare che un comune come quello di Ovada che vanta ben tre stazioni ferroviarie (Ovada Centrale, Ovada Nord e Molare) è carente di una via di circonvallazione che alleggerisca il traffico pesante sulla statale per Acqui Terme, particolarmente difficoltoso nelle ore di punta e al quale l'edificazione delle nuove rotonde non ha ancora recato alcun beneficio. Alla costruzione di tale struttura si oppone una parte della popolazione, che teme l'aumento dell'inquinamento nell'area residenziale compresa fra la Co.i.nova e il torrente Orba.

dono tuttora importante il comparto dei trasporti.

Negli anni più vicini, è stato edificato un nuovo ospedale e, per favorire un miglioramento della qualità della vita, si è decisa la destinazione di ville e giardini ad uso pubblico e si è creata recentemente una passeggiata (la cosiddetta "via dei fiumi") che contorna l'abitato.

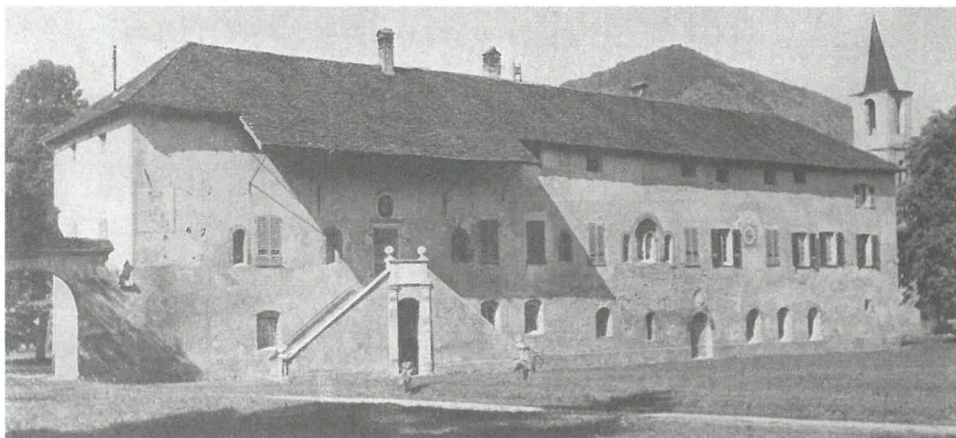
All'ultimo censimento, il rapporto tra attivi occupati e residenti (detto tasso di occupazione) è buono, intorno al 41 % come quarant'anni prima; l'altro importante indicatore della "salute" demografica del comune, l'indice di vecchiaia, è a quota 266,9 (17 punti in più del già elevato indice medio provinciale), e ciò dipende soprattutto dalla bassa incidenza dei giovani (9,7 % dei residenti): una situazione da controllare con attenzione nei prossimi anni, quando potrebbe divenire critica.

Tiglieto

Ritornando a Rossiglione, si può seguire ora una strada provinciale che risale la valle del torr. Gargassa, dapprima quasi in piano poi in discreta salita, e con tracciato tortuoso in circa 8 km raggiunge il valico della Crocetta m 626: l'ambiente è tutt'altro che dolce, per l'incombere del rilievo roccioso, su cui vegetano con difficoltà rade pinete (in parte danneggiate in anni recenti da rovinosi incendi). Dalla Crocetta inizia il territorio di Tiglieto, un comune che si è identificato per lunghi secoli con l'abbazia cistercense, fondata nel 1120 sul luogo dove



Tiglieto: il poderoso ponte sull'Orba, restaurato nel 1667, fu percorso anche da autoveicoli fino alla costruzione del ponte moderno. A sinistra sporgono alcuni rami di un'enorme quercia (Quercus petraea), uno degli alberi monumentali censiti dalla Regione Liguria (alta 16 m e con una circonferenza di 455 cm, dovrebbe avere almeno 300 anni).



L'abbazia di Tiglieto in un'immagine di 60 anni fa.

già sorgeva un precedente monastero benedettino. Siamo in un territorio dalle forme dolci, caratterizzato da un insediamento rurale sparso (anche se le caratteristiche dimore tradizionali sono oggi rare, a causa di maldestri restauri, e prevalgono villette dall'aspetto modesto, legate ad un sviluppo turistico iniziato verso gli anni 60 del Novecento), tra colline coperte di vegetazione boschiva e campi che in passato erano coltivati. La strada discende ora verso la vallata in cui scorre l'Orba, attraversando alcuni dei piccoli nuclei abitati formanti il tessuto abitativo tigliese, in uno dei quali, Casavecchia, è la sede comunale.

Lasciata a sinistra una strada che raggiunge la località Acquabianca del comune di Urbe, il percorso principale continua in discesa – con ampia vista sulla sottostante “piana della Badia” – fino a raggiungere il letto del torrente, qui attraversato, a fianco di quello moderno, da un bel ponte a quattro arcate disuguali risalente a prima del Seicento¹⁹¹. Dopo qualche decina di metri, lasciamo a sinistra la provinciale che prosegue per Martina e inoltriamoci sulla carreggiabile che porta in breve davanti alla facciata del grosso edificio della Badia. Anche senza aver sottomano il bel libro rievocativo di Camilla Salvago Raggi,¹⁹² è facile pensare a questa piana, che fu bonificata nel Medioevo per volontà dei monaci, ma che è ancora oggi molto umida, le cui numerose stradine e sentieri confluivano verso la casa-abbazia, centro e cuore di questa curiosa piccola regione di pianura tutta circondata da monti e colline, che fu già letto dell'Orba, poi da esso abbandonato per la rottura dell'istmo di roccia che prima circuiva.

L'abbazia acquistò fama, domini ed ampia giurisdizione, ma, decaduta nel XV° secolo, fu soppressa e dopo il 1648 passò in commenda alla famiglia Raggi

191 Il ponte, di antica origine, nel Seicento fu solo ripristinato dai marchesi Raggi, come attestato da una vecchia iscrizione posta sul lato ovest del manufatto, che recita “Anno a partu Virginis MCXLXVII” (e, più in piccolo “1667”).

192 C. SALVAGO RAGGI, *L'ultimo sole sul prato*, Milano, Longanesi, 1982, 188 pp. L'autrice è l'ultima erede della famiglia a cui la badia pervenne in eredità nel XVII° secolo.



Tiglieto: il capoluogo Casavecchia, al centro di un'ampia area boscosa.

(ora Salvago Raggi), che ne è tuttora proprietaria, salvo alcune parti (chiesa, chiostro, sala capitolare) restaurate di recente per volontà del Comune. Se questa era la sede storica di un comune ad insediamento sparso, ancor oggi non le si contrappone un centro di qualche rilievo, dato che le funzioni centrali di Casavecchia si intuiscono solo osservando l'enorme chiesa parrocchiale moderna, e manca un borgo simile nell'edilizia ai tanti di quest'area appenninica: del resto, quando la sede comunale era ancora presso la badia, nel 1911, gli abitanti di tale "centro" erano solo 80.

Il comune di Tiglieto (in passato "Santa Maria di Tiglieto") contava all'inizio dell'Ottocento 941 abitanti, secondo la "Statistica" del prefetto Chabrol, che vivevano piuttosto miseramente di allevamento e di coltivazione dei castagni e traevano parte dell'alimentazione dalla pesca nel torrente, ma erano pure occupati in tre ferriere. Nel 1861, il primo censimento italiano segnalava 1.075 abitanti, saliti fino ai 1.488 del 1921, data a partire dalla quale iniziò il fenomeno inverso: nel 1951 si scese sotto i mille abitanti (967), nell'81 i residenti erano 605 e tale valore è rimasto più o meno in quest'ultimo ventennio (2001: 613 unità).¹⁹³ La crescita della popolazione nella seconda metà dell'Ottocento fu certo dovuta al saldo attivo del movimento naturale, non sufficientemente controbilanciato da migrazioni permanenti, dato che nella zona erano piuttosto abituali migrazioni di durata inferiore all'anno, con rientri annuali, cosa eviden-

¹⁹³ Per i censimenti del passato, si nota una forte differenza tra popolazione residente (o "legale") e popolazione presente, dato che una parte degli abitanti si spostava spesso per lavoro nel periodo invernale (uomini) e anche fino a giugno (donne, occupate in servizi domestici nelle città). Un esempio è quello del censimento del 10 giugno 1911, in cui risultarono residenti 1.488 abitanti, mentre i presenti erano solo 1.210, cioè il 18,7 % in meno. Lo Chabrol, parlando di tali migrazioni temporanee relativamente al vicino comune di Olba San Pietro (oggi frazione di Urbe), accennava a spostamenti «sia in Romagna sia nei paesi vicini» (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique ...*, tomo I^o, p. 210).

temente non più avvenuta nel XX° secolo, quando anche l'incremento naturale iniziò a diminuire, provocando un calo più accelerato.

Quanto alle attività economiche, nel 1961 risultava "attivo" il 40,8 % dei residenti, con un certo equilibrio tra i tre settori (rispettivamente, 34,6; 39,9; 25,5); nel 1981 gli attivi subivano un forte calo rispetto a vent'anni prima (-39,3 %), crollavano letteralmente gli agricoltori (-80 %, solo 22 di numero), diminuivano addirittura gli occupati nei servizi, tenevano solo gli addetti all'industria; dai dati del più recente censimento (2001) apprendiamo che gli attivi occupati sono scesi a 195 unità (il 31,8 % dei residenti: un calo di 9 punti rispetto al 1961!), di cui 11 lavorano nel settore primario (5,6 %), 78 (40 %) nel secondario (con una percentuale di giovani sul 20 %), 106 (54,4 %) nel terziario, settore in cui gli addetti sono in genere piuttosto anziani. D'altra parte, è anziana la popolazione dell'intero comune, dove i ragazzi sotto i 15 anni sono meno del 9 % di tutti i residenti e viceversa gli ultrasessantacinquenni sono più di un terzo (36,54 %): con un indice di vecchiaia a 422,6 la situazione non pare rosea, ma in comuni così minuscoli basta l'immigrazione di due o tre famiglie con bambini per cambiare un po' i numeri (al 2003, dopo solo due anni, l'indice di vecchiaia è sceso a 374,1), non certo le cose.

Urbe

L'alta valle dell'Orba, dal crinale verso Ovada, era ricoperta un tempo dalla "Selva dell'Orba", di cui parla già Paolo Diacono nella sua "Storia dei Longobardi", una grande foresta di faggi e, più in basso, di roveri, carpini, castagni; il territorio, ricco di acque, restò probabilmente intatto fino all'XI°-XII° secolo, quando i Cistercensi insediatisi nel 1120 a Tiglieto iniziarono un ampio programma di trasformazione, favorendo in alto la pastorizia e ampliando a quote inferiori l'areale del castagneto da frutto. Nelle radure si costruirono case con tetti a due spioventi, ricoperte di scandole, specie di tegole di legno, e intorno poco terreno da coltivare, a volte terrazzato per facilitarne la lavorazione. Con l'inizio dell'età moderna il bosco venne sfruttato in modo intensivo per alimentare le ferriere, che sorgono numerose anche in territori vicini; da questi insediamenti nacquero i centri più importanti dell'area urbanasca.

Nato dall'unione di due comuni, Martina Olba (per decenni sede comuna-



Lago serbatoio sull'Orba, nei pressi di San Pietro

le, ma non il centro abitato più importante) e Olba San Pietro, il comune di Urbe (cioè 'delle Orbe', dal nome dei diversi centri che sorgono nei pressi del torrente Orba) è uno dei più caratteristici di quest'area per gli aspetti del territorio (esteso 31,48 km²) e l'organizzazione dell'insediamento. L'ambiente, infatti, è di collina e di mezza montagna ma non raggiunge lo spartiacque, dunque ha un clima di tipo fresco, adatto per soggiorni estivi (la famosa "villeggiatura" di un tempo, che durava mesi, dal tempo della fienagione a quello della raccolta dei funghi e delle castagne); la popolazione, poi, vivendo prevalentemente sparsa in quanto la struttura agraria era basata su aziende in proprietà o date in affitto o a mezzadria a singole famiglie, ha vissuto fino ai decenni più recenti in un habitat veramente disperso, e ancora oggi – con una popolazione complessiva di 869 unità – per oltre il 25 % vive in case isolate¹⁹⁴. Un paesaggio tutto sommato riposante (anche se povero di presenza umana) apparve due secoli fa al prefetto Chabrol «ancora più selvatico di quello di Sassello», ove «non si coltiva la vite e l'agricoltura rende poco e le uniche risorse del contadino sono le castagne e la vendita del bestiame»; per questo, gli Urbaschi lavoravano come segantini e falegnami (anche con migrazioni temporanee), oltre che in due ferriere (una per paese) i cui prodotti venivano portati a Voltri.

Nel 1812 i due comuni avevano insieme 1.538 abitanti (1.141 a Martina, 397 a San Pietro), e qualche decennio dopo – lo apprendiamo dal "Dizionario" del Casalis – ne contavano insieme quasi 2.000 (Martina 1551, San Pietro 450); data la modestia delle produzioni agricole locali (praticamente solo castagne), gli abitanti maschi migravano in gran parte tra autunno e tarda primavera per fare i segantini e altri mestieri di fatica, mentre i pochi che restavano e anche le donne lavoravano in una ferriera, le cui produzioni, di buona qualità, si vendevano facilmente a Genova e in varie città del Piemonte.

Al censimento del 1838 la popolazione dell'attuale comune risultò di 1.989 unità e dieci anni dopo era salita a 2.124. La crescita continuò lenta anche nei decenni successivi: dai 2.287 abitanti del 1861 si arrivò fino ai 2.665 del 1921, data dalla quale è iniziato il declino demografico, che ha portato la popolazione fino al valore minimo del 1991 (820 residenti).

Anche Urbe è un comune ad habitat disperso, e tale sua caratteristica ha mantenuto nel tempo nonostante l'odierna generale tendenza della popolazione a concentrarsi nei centri, se non altro per usufruire di maggiori servizi. Ad esempio, nel 1961 i 1.503 abitanti del comune si distribuivano in 6 centri (il più popolato, San Pietro, con 235 abitanti), 2 nuclei e per il 59 % (887 persone!) in case sparse; vent'anni più tardi la situazione non era molto cambiata: i residenti erano sì scesi di circa un terzo (1.020 in tutto), ma le persone viventi in case sparse erano ancora 434, cioè il 42,5 %, e il centro maggiore (San Pietro d'Olba) aveva aumentato la sua popolazione di sole 31 persone; solo all'ultimo censimento la popolazione sparsa è scesa parecchio, attestandosi al

194 Oltre ai 5 centri abitati (*Acquabianca, Martina, San Pietro d'Olba* – il più popolato e da qualche anno sede comunale al posto di Martina –, *Vara Inferiore, Vara Superiore*) esistono anche 3 piccoli nuclei abitati.



L'abitato di Vara Superiore, località di villeggiatura nell'alta valle dell'Orba. È uno dei cinque centri abitati in cui si divide la popolazione comunale

25,7 % del totale, che è un valore tra i più alti in provincia di Savona.

La popolazione attiva ha avuto nell'ultimo quarantennio molti cambiamenti: nel 1961, la ripartizione dei 561 attivi tra le tre branche di attività economica era ancora equilibrata (in percentuale, 29,6; 39; 31,4); nel 1981 si era verificato anche ad Urbe un forte calo

degli occupati in agricoltura ma l'industria – pur avendo perso oltre 40 effettivi – nel complesso teneva tanto da aumentare di 5 punti in percentuale, e i tre settori, percentualmente, erano così suddivisi: 13,5 – 44,9 – 41,6. Al censimento del 2001, mentre la popolazione assoluta ha avuto un leggero incremento sul '91 ed è arrivata a 869 unità, gli attivi sono 262 (con un rapporto attivi/residenti assai basso, 30,1 %) ¹⁹⁵ e la divisione tra i settori economici si presenta, sempre percentualmente, così: 3,4 – 33,2 – 63,4.

Oggi l'agricoltura è tenuta in piedi quasi solo da pensionati (e infatti i conduttori di aziende agricole sono 43, il quintuplo degli attivi ufficiali), ma il censimento del 2000 segnala solo 1 ettaro a seminativi, niente a colture legnose e 101 ha a pascoli (ma con ben poco patrimonio bovino, 34 capi, e anche poche pecore e capre, in tutto 86). Le attività industriali sono limitate: poche piccole aziende artigiane, in particolare nel settore delle costruzioni (38 addetti), e una ditta per l'imbottigliamento di acqua minerale. ¹⁹⁶ Su tutto domina ormai il terziario, le cui voci maggiori sono quelle del commercio e riparazioni (46 addetti) e del turismo (33): quest'ultimo, peraltro, non è legato a strutture alberghiere (ce n'è solo una) quanto ai bar e ristoranti, inoltre va ricordato che nel territorio urbasco le residenze secondarie sono circa 1.400 (quasi il triplo delle case occupate dai residenti).

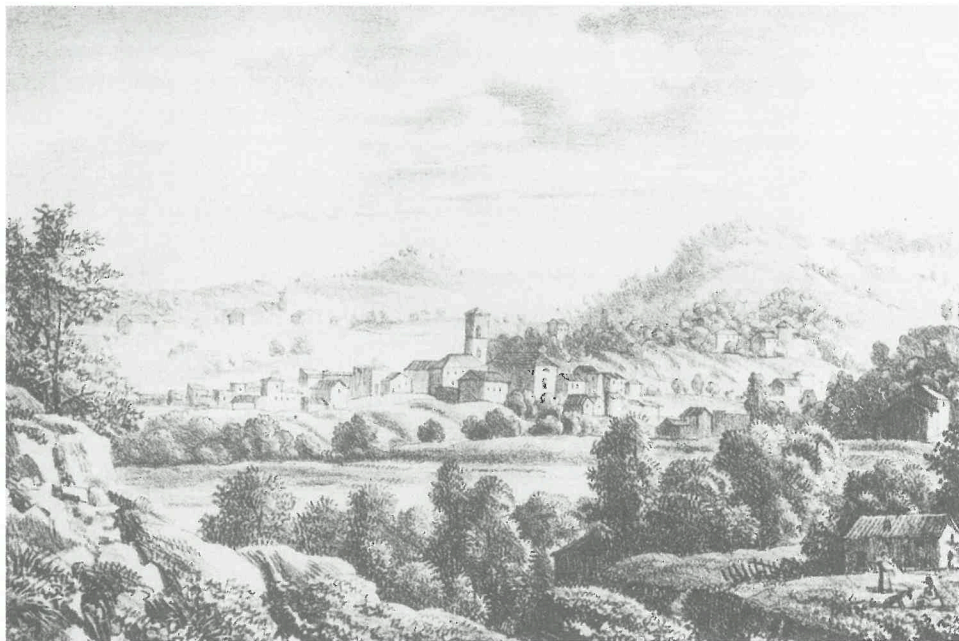
¹⁹⁵ L'invecchiamento della popolazione, che si può già inferire da questo rapporto, più correttamente deriva dalla scarsa presenza di giovani nella popolazione del comune (8,7 %) e dall'elevato numero di anziani (36,7 %). L'indice di vecchiaia di Urbe è infatti uno dei più elevati della provincia di Savona (419,7, rispetto alla media provinciale di 252,5).

¹⁹⁶ Si tratta dell' "Acqua del Faiallo", proveniente da una sorgente (Fonte Argentiera) in comune di Sassello, ma imbottigliata ad Urbe. Con un residuo fisso di 17 mg/l (ma i dati della Regione parlano di 16 mg/l) è, tra le acque imbottigliate, una delle meno mineralizzate d'Italia. La produzione annua è sui 4 milioni di l, ma la potenzialità è di 60 milioni di l.

Sassello

Il più esteso comune della provincia di Savona, che si sviluppa in altitudine tra i 300 m (Ponte Erro) e i 1.287 (monte Bèigua), comprende 4 centri abitati (Maddalena, Palo e Piampaludo, oltre al capoluogo, che ospita 1.004 abitanti, il 57 % della popolazione residente), 6 nuclei e circa 150 case sparse (che ne ospitano il 24 %, ma settant'anni fa era addirittura il 66 %). E' un territorio ricco di boschi, che dal displuvio ligure-padano scende verso nord, fino a confinare con il Piemonte.

Le origini di Sassello sono avvolte nella leggenda: l'assonanza col nome dei Liguri Statielli aveva fatto pensare erroneamente ad un'origine assai lontana, ma non è del tutto certa neanche la corrispondenza tra questo centro e la "corte" di *Salsole*,¹⁹⁷ citata in un documento del 967. Resta però assodato, e questo dovrebbe accontentare gli studiosi locali, che l'uomo è comparso presto nella zona sassellese, la quale presenta, grazie alle numerose raccolte di manufatti, testimonianze di frequentazioni relative a tutte le culture preistoriche, dal paleolitico inferiore all'età dei metalli. Alle età dei metalli vanno poi probabilmente riferite, anche se per ora mancano di un contesto archeologico chiaro



Sassello

Litografia di C. Motte

197 A creare dubbi è in primo luogo la difficoltà di poter passare dal "*Sàlsole*" del documento del 967 al "*Saxellum*" dei documenti del XII° secolo (che danno la forma dialettale *Sascê*), anche se la maggioranza degli storici oggi accetta l'ipotesi che Sassello sia l'antica Salsole.



Un'immagine della conca di Sassello dalle alture a nord dell'abitato. Si riconoscono, da sinistra, i campanili della Concezione, della Trinità e dell'antica chiesa marchionale di Sant'Antonio.

che possa meglio attribuirle, tutte le migliaia di incisioni rupestri sparse sul territorio.¹⁹⁸

Intorno al Mille Sassello si trovava sotto la signoria dei marchesi di Ponzone, di discendenza aleramica, insieme con Spigno, Celle, Varazze e parte di Albisola e sotto la giurisdizione vescovile di Acqui. Verso la fine del Duecento vaste porzioni del suo territorio vennero acquistate dal dantesco Branca Doria, il quale non esitò a proclamarsi signore di Sassello pur non avendo una regolare investitura imperiale e nel primo decennio del Trecento costruì il castello della Bastia Soprana nell'area di quella che oggi è nota come la torre "dei Saraceni", a circa 455 m di quota in sponda destra del rio Sbruggia. Poiché a poco più di un chilometro verso ovest sorge l'antichissima chiesa di San Giovanni Battista, appare logico che l'abitato originario si formasse tra i due edifici, e così opinò il geografo Ferro, che oltre cinquant'anni fa dichiarava di aver osservato «cospicui avanzi di antiche costruzioni» sui dossi boschivi a ovest della Bastia Soprana.¹⁹⁹

Verso la metà del Trecento la Comunità di Sassello ebbe i primi contatti col Comune di Genova, che, da poco erettosi in governo popolare, favoriva naturalmente le libertà locali, a tutto detrimento dei Doria; e poiché del castello gli eredi di Branca avevano fatto il loro rifugio e la base per scorrerie contro Genova, alla quale erano ribelli pur essendone cittadini, all'inizio del Quattro-

198 Sulle incisioni rupestri nell'area di Sassello ed Urbe si veda B. PIZZORNO BRUSAROSCO, *Le incisioni rupestri nell'area del monte Beigua e nell'alta valle dell'Orba*, Savona, Comunità Montana del Giovo (Grafiche F.lli Spirito), 1990, pp. 134.

199 G. FERRO, *Le variazioni di sede di Sassello, centro abitato dell'Appennino Ligure*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», VI (1950), pp. 53-63 (si veda, in particolare, alle pp. 54-57 e la tav. III^a).

cento, quando Genova era sotto il protettorato di Carlo VI° di Francia, il castello fu costretto alla resa e demolito: ciò avvenne tra il 1403 e il 1406, provocando il rapido (anche se non immediato) abbandono del centro abitato, una parte dei cui abitanti potrebbero essersi trasferiti più in basso, nei pressi del torrente, nella borgata del “Piano” (che probabilmente già esisteva e s’era formata proprio per la ricchezza d’acqua).

Pochi anni dopo, attorno alla metà del Quattrocento²⁰⁰, Filippo Doria (di un altro ramo della famiglia) costruì circa 3 km più a valle un nuovo castello, la Bastia Inferiore, in cui si trasferirono le famiglie dei vassalli dei Doria. Il nuovo sito, la sommità dello sperone con cui termina il sistema collinoso compreso tra lo Sbruggia e il rio del Foresto, era assai più centrale del precedente, per quanto riguarda le comunicazioni verso il Piemonte e, attraverso il valico del Giovo, con la Riviera. La nuova borgata già nel 1511 disponeva di una chiesa (dedicata a Sant’Antonio e avente carattere di chiesa marchionale) e le case si distribuivano sulle falde del colle, sia a nord-est, verso il rio del Foresto, che qui era superato da un vecchio ponte (“Borgo della Bastia”, oggi semplicemente “il Borgo”), sia a sud-ovest (località odierna di “Sorerolo”, cioè ‘solatio’). Nel 1500 abbiamo notizia di una nuova contrada tra il “Piano” e il nuovo castello, detta dei Bonelli (attuale via dei Perrando), ma che il paese si stesse sviluppando lo dimostra in via indiretta la proposta di riforma dei vecchi statuti (1533, poi entrati in vigore nel 1550), come anche l’autorizzazione data al Comune da Gio. Antonio Doria nel 1577 di costruire «*unam capellam in contrata Plateae*» (che sarà poi l’attuale chiesa della Concezione, affidata allora ai Frati minori), in una posizione ideale per saldare i due agglomerati del Borgo e dei Bonelli, e la decisione di costruire un nuovo ospedale (iniziato nel 1612 in contrada Bonelli, dove l’edificio esiste tuttora²⁰¹).

In mancanza di dati demografici negli Annali del Giustiniani²⁰² una relazione al Senato genovese del 1618 ci dà indicazione della distribuzione della popolazione sassellese in quell’epoca: se il centro abitato contava circa 200 abitanti, quasi altrettanto vivevano in borgatelle vicine, come il Colletto (sulla via per il Giovo), il Piano, Oltreacqua (a sinistra dello Sbruggia), la Villa (a nord di San Giovanni), tutte – escluso quest’ultima – dotate di cappelle proprie,²⁰³ mentre mancava ancora una parrocchiale per il nuovo paese, a sostituire la troppo

200 I documenti, studiati dal Ferro, datati dal 1434 al 1458, furono stesi tra gli uomini di Sassello (rappresentati dai loro Sindaci), i Doria e i duchi di Milano per regolare la fabbrica del nuovo castello.

201 Esso è stato però sostituito nel 1897 da una nuova costruzione (edificata anche con rimesse degli emigrati), ritenuta troppo grande per le esigenze di un paese ormai in decadenza. Attualmente è adibita a casa di riposo per anziani.

202 Nonostante quanto scrive G. FERRO, *Le variazioni di sede di Sassello* ... cit., p. 58, dove parla di 600 fuochi, il testo del Giustiniani non contiene alcuna informazione sulla popolazione di Sassello.

203 La chiesetta di San Sebastiano (al Colletto) esisteva già nel 1564, e quella di sant’Anna (al Piano) nel 1624. Al 1630 risale la chiesa di San Rocco (al Borgo), eretta per ringraziamento dell’aiuto divino durante la pestilenza di quell’anno.

*Sassello: la parte sud del paese,
dominata dalla parrocchiale,
si affaccia alla valletta del rio Sbruggia.
A destra, la via G. B. Badano,
principale arteria commerciale del borgo,
che inizia proprio dalla piazza della chiesa.*



eccentrica chiesa di San Giovanni.²⁰⁴ Lo spazio tra i rii Foresto e Sbruggia, per una larghezza di almeno 200 m, venne edificato nel corso del Seicento, anche per ricostruire quanto era stato danneggiato o distrutto nei due incendi del 1625 e del 1674, e nel Settecento (risale al 1693 il bel palazzo Perrando, oggi sede municipale, di fronte alla chiesa della Concezione). Il Seicento è un secolo importante per il paese, anche per la creazione, nel 1607, del Monte di Pietà, che rispondeva ad una necessità sociale ed economica dopo la cacciata degli Ebrei²⁰⁵, inoltre, nel 1612-13 il territorio di Sassello passava interamente alla Repubblica di Genova, il che facilitò l'attività (già esistente dal XV° secolo)

204 Inizialmente si era pensato di erigere in parrocchia la chiesa della Visitazione, ma l'averla concessa ai Frati minori la escluse da questo beneficio.

205 Gli Ebrei, che abitavano nei pressi della piazza Barbieri e praticavano il prestito di denaro, furono cacciati dal paese per ordine dell'imperatore Rodolfo II° nel gennaio 1606; il Consiglio comunale discusse subito la questione del rimborso dei debiti ai banchieri che si

delle ferriere, che da tre che erano (ed esercite in regime di monopolio dai Doria) divennero 6 nel corso del XVII^o secolo, con circa 100 addetti ciascuna.²⁰⁶ Nel 1653 venne iniziata la costruzione della chiesa della Trinità, al limite del pianoro soprastante lo Sbruggia, e l'edificazione di un oratorio inferiormente alla chiesa vera e propria (che sarà eretta in parrocchia nel 1723) apparve un'ottima soluzione per meglio sfruttare il pendio verso il fiume, su cui sorse la borgatella del Pozzetto, lungo la via che – superato il cinquecentesco ponte di San Sebastiano – portava al “Colletto” e alla strada del Giovo.

Oltre al centro di Sassello, nel suo territorio, vastissimo e quasi tutto ricoperto di boschi, sorsero nel tempo diversi piccoli centri abitati, soprattutto in funzione del governo dei boschi, molto sfruttati al tempo in cui nella zona si installarono numerose ferriere; di essi, alcuni ebbero autonomia abbastanza presto, come San Pietro d'Olba, la cui chiesa era stata eretta in parrocchia nel 1683, altri in età napoleonica. A quest'epoca, come risulta dalla Statistica del prefetto Chabrol, i comuni esistenti erano quattro: Sassello, Martina, Olba San Pietro e Santa Maria del Tiglieto, all'interno dei quali erano numerosi nuclei abitati, sorti al limitare del bosco o in radure appositamente ricavate roncando la boscaglia. Nell'ambito del dipartimento di Montenotte, creato dai Francesi nel 1805, Sassello era a capo del cantone che corrispondeva al suo antico territorio, esteso oltre 150 km² e con una popolazione di 6.284 abitanti (quasi il doppio di quella attuale, che è di 3.247 unità); a boschi “selvatici” (cioè che si sviluppavano senza intervento umano, salvo i periodici tagli) se ne alternavano altri che noi diremmo umanizzati, come i grandi castagneti da frutto, disseminati di piccole costruzioni rustiche che, dice lo Chabrol, «rendono l'aspetto del comune piacevole e pittoresco».²⁰⁷

erano dovuti allontanare. Poco dopo vi fu la costituzione del “Monte”, il cui capitale era in parte costituito dalle castagne conferite in cambio di denaro (d'altra parte, la castagna era allora il principale prodotto del territorio, e nell'Ottocento il Casalis riferiva di una produzione annua di 3.000 quintali).

206 M. GARINO, *Storia di Sassello*, Genova, Editrice Liguria, 1964 (si veda alle pp. 403 e sgg.).

Le ferriere, attive fin dal Quattrocento, lavoravano la “vena” di ferro proveniente dall'isola d'Elba, trasportata dal mare a dorso di mulo, utilizzando per la fusione il carbone vegetale e per l'azionamento dei magli l'acqua dei torrenti. La Ferriera della Tripalda, l'ultima in ordine di tempo fra le ferriere sassellesi, trae il proprio nome dalla cittadina di Atripalda in provincia di Avellino dov'era una grande e bella ferriera che piacque tanto al marchese Paolo Gerolamo Pallavicini da voler imporre questo nome alla ferriera che la sua famiglia aveva costruito nel 1694. La produzione del carbone vegetale, fondamentale per la siderurgia dei “bassi fuochi”, avveniva nei boschi nella stagione estiva fra giugno e settembre, secondo una tecnica tradizionale, tramandata di padre in figlio.

207 Non altrettanto favorevole è il giudizio che dà del clima dell'intero cantone, il cui «territorio è coperto a sud di boschi selvatici e di castagneti; verso est, oltre ai boschi, vi si trovano praterie e terreni a grano; verso nord piccole vallate, prati e colline con dei vigneti. A ponente le montagne sono sterili e brulle. Il terreno è generalmente pietroso e freddo, ed esige grandi quantitativi di letame per dare un abbondante raccolto. Le nevi e le frequenti nebbie contribuiscono alla scarsa fertilità del suolo; la sua sterilità aumenta per la siccità che inizia a metà estate. Non si può supplire alla mancanza di pioggia che servendosi dei torrenti per

L'affermarsi della moderna siderurgia degli altiforni, affrancata dal carbone dei boschi e dall'acqua dei torrenti, provocò verso metà Ottocento la cessazione quasi repentina dell'attività delle ferriere²⁰⁸ e segnò l'inizio del declino economico di Sassello, anche se non mancarono tentativi di riconversione industriale (come la creazione nel 1867 di una filatura di seta, che dava lavoro a circa 200 operaie; a inizio Novecento funzionava il cotonificio-tessitura *Hensenberger*). La borghesia, che viveva in palazzotti signorili, ormai priva di sbocchi locali incominciò ad emigrare in città per trovare occupazione nelle professioni liberali e negli impieghi pubblici, seguita assai presto dai contadini che emigrarono specialmente nell'America Latina o trovarono occupazione nelle moderne industrie che andavano sviluppandosi a Genova, Sampierdarena, Sestri, Savona e Vado: va peraltro detto che questi spostamenti erano avvenuti anche nel Seicento e Settecento, ma erano di breve durata; nell'Ottocento le migrazioni stagionali si fecero più lunghe (boscaioli e segantini di Piampaludo e Veirera, ma anche operai di ferriera di Sassello verso la Francia e la Tunisia), fino al definitivo abbandono dei paesi natii.

Il territorio comunale da metà Ottocento venne finalmente collegato da carrozzabili con i centri vicini: è del 1854 il completamento della strada per Albisola (già eseguita fino al colle del Giovo dall'Amministrazione napoleonica nel 1812), mentre il collegamento con Acqui è del 1876 (e se ne valse il trasporto di legname verso il Monferrato) e poco più tardi quello verso le Olbe e Rossiglione: a parte le asfaltature e qualche lavoro di rettifica, è ancora questa la rete stradale odierna. Una ferrovia Savona-Sassello-Acqui, progettata nel 1883, non vide mai la luce.

La fase di decadenza economica verificatasi dopo la metà dell'Ottocento non condusse subito ad una notevole contrazione demografica, anche perché molti dei partenti mantenevano la residenza anagrafica: se, infatti, l'intero comune aveva nel 1822 aveva 4.751 abitanti (più di Albenga e poco meno di Varazze!) e questi salirono ancora un poco fino al 1848 (con 4.973 abitanti), dal 1861 si registrò un periodo di stasi che durò fino al 1921 (allorché furono censiti 4.421 residenti); solo da allora iniziò quella fase discendente, che s'è osser-

l'irrigazione, ma essi sono in generale profondamente incassati e presentano durante l'estate portate così modeste che gli abitanti sono obbligati a far macinare i loro cereali nei comuni vicini». Si ha l'impressione che questi giudizi siano di qualche Sassellese, che sperava così di vedere abbassate le imposte sul reddito ai suoi compaesani, dato che nel testo si aggiunge ancora: «il clima di questo cantone, circondato da alte montagne, è soggetto a venti molto irregolari. D'estate sono frequenti i temporali, che portano grandine. Dai primi giorni d'autunno gela e vi sono fitte nebbie. I prodotti del suolo, e i boschi stessi, soffrono molto delle intemperie stagionali».

G. CHABROL, *Statistique ... cit.*, I^o, p. 207.

208 Quando verso metà Ottocento le ferriere erano 5, la produzione annua era di circa 500 tonnellate (con un consumo di 2.000 t di carbone e partendo da 1.000 t di "vena"). Nello stesso periodo, essendo la popolazione sui 5.000 abitanti, ben 500 erano i legnaioli, 200 gli addetti alle ferriere, gli artigiani circa 150. L'allevamento del bestiame contava 600 bovini e 1.500 tra pecore e capre.

vata in tanti altri comuni dell'entroterra, la quale ha portato la popolazione ai 3.087 abitanti del 1951, ai 2.197 del 1971 (-28,8 % nel ventennio), ai 1.822 del 1991, ai 1.765 del censimento del 2001.

Come si può notare, c'è stata diminuzione e non "crollo" anche perché nel territorio comunale dagli Anni 60 ha avuto un certo impulso il turismo residenziale e si sono sviluppate alcune attività tradizionali come la produzione di dolci, in particolare i celebri "amaretti".²⁰⁹ Riguardo al turismo, è già dai primi del Novecento che ha assunto importanza crescente la presenza di villeggianti estivi (sia in alberghi sia in case d'affitto), ma è poi iniziata un'attività edilizia (con la costruzione prevalentemente di villette, isolate o in "villaggi") che ha portato al quadruplicamento in un solo ventennio delle residenze secondarie:²¹⁰ si è espansa anche, di conseguenza, l'attività di piccola manutenzione e si è avuto un certo ammodernamento delle strutture commerciali. Le attività economiche, dopo che l'agricoltura aveva perso molto del suo peso salvo che nel comparto dell'allevamento,²¹¹ ha visto come detto un certo incremento dei posti di lavoro nel settore secondario. Nonostante l'esiguità della popolazione, Sassello mantiene tuttora una certa vitalità economica: gli attivi sono infatti 656, cioè il 37,2 % dei residenti (un po' di più del valore medio provinciale), dei quali solo 57 (8,7 %) sono censiti come agricoltori, 238 (36,3 %) sono addetti all'industria, 361 (55 %) sono occupati nel terziario. Ma, poiché nel complesso la popolazione è molto anziana (l'indice di vecchiaia ha valore 367, quasi una volta e mezza il valore dell'intera provincia), nel decennio intercensuario 2001-2011 si registrerà di certo un calo percentuale degli attivi rispetto al complesso dei residenti, a meno di un'improbabile risalita della natalità e/o dell'immigrazione di persone in età lavorativa.

Pontinvrea

Denominato anticamente *nemus Astoraria*, l'esteso bosco sito nell'alta valle dell'Erro, al confine con Montenotte (territorio che ora fa parte del comune di

209 La più antica azienda locale fu fondata nel 1860 da Pietro Rossi (marca denominata "Amaretti Virginia"); successivamente ne sono sorte diverse altre, di cui qualcuna di dimensioni relativamente maggiori. La situazione odierna è questa: 6 piccole aziende e una di medie dimensioni, per un totale di circa 200 occupati (esattamente il quadruplo che alla fine degli anni 60, e non ostante gli attuali processi di lavorazione automatizzati). Il volume d'affari nel 2005 è stato di circa 22 milioni di euro (notizie comunicate da A. Scasso).

210 Le abitazioni occupate sono sempre rimaste intorno a 800 in tutto il comune, mentre quelle non occupate sono passate da circa 400 nel primo dopoguerra e fino al 1961 (428) a 906 nel 1971, a 1.699 nel 1981, a 1.977 nel 1991.

211 Nel 1929 l'allevamento contava 684 bovini e 1.200 tra pecore e capre; la coltivazione principale era quella del frumento (185 ettari, con 2.650 q) seguita dalla patata (170 ettari, con 18.700 q). Nel 1970 si era registrata una diminuzione delle superfici coltivate del 35 % del 70 %, rispettivamente, mentre manteneva una certa importanza l'allevamento bovino (539 capi). Nel 2000, di fronte ad un ulteriore forte calo delle colture, sta la tenuta dell'allevamento bovino (573 capi, un valore elevato tra i comuni della provincia di Savona, ma va tenuto conto dell'enorme estensione dei pascoli).



Pontinvrea: il vecchio palazzo degli Invrea, in cui ha sede il municipio, prospetta con la sua parte centrale sulla piazza del borgo.

Cairo), Giusvalla, l'abbazia di S. Quintino di Spigno, Sassello e Stella, era in antico quasi disabitato; forse all'inizio del Duecento Delfino del Bosco vi costruì una rocca, *castrum Delphini*, citata nel documento di vendita a Genova di quel territorio (1223), che allora dipendeva da Pareto. Distrutta la rocca già alla fine del XIII° secolo, la zona prese il nome di *Ponte dei Prati*, e fu sfruttata per il bosco, ma con pochissimi insediamenti stabili; dal Catasto della Comunità di Pareto risulta che nel 1577 vi viveva una ventina di famiglie, distribuite in cinque piccoli nuclei. Nel 1606, d'accordo con la comunità di Pareto i Gonzaga, signori del Monferrato, cedettero il territorio in feudo – con titolo marchionale – alla famiglia genovese degli Invrea, con la speranza che questa vi promuovesse lo sviluppo economico. Cambiato nome al luogo (dal 1607 si chiamò *Ponte Invrea*) fu a poco a poco trasformata in una vera grande azienda agricola, con cascine date in enfiteusi²¹² a coloni, e gli Invrea ingrandirono – lungo il percorso della strada che dal Giovo portava a Giusvalla e alla valle della Bòrmida – un piccolo centro abitato, comprendente, tra l'altro, il loro palazzo (un bell'edificio a portici, attualmente sede municipale) e la chiesa parrocchiale di San Lorenzo, con facciata barocca. Nel 1634 gli abitanti erano già 160, saliti a 200 nel 1672; il numero delle case aumentò nei decenni successi-

212 Si tratta di un particolare tipo di locazione, in cui il concessionario gode di un fondo altrui, in perpetuo o per almeno vent'anni, con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone al concedente.

vi, estendendosi l'abitato al di là dell'Erro con le "case al di là dell'acqua", in località Piambottello (ancora definita "terra gerbida" nel 1565, quindi allora non abitata). Nel 1714 gli abitanti erano saliti a 370 e nel 1805 a 591. E' certo, però, che la dipendenza teorica dal territorio d'origine non sia mai venuta meno, perché nel periodo napoleonico il prefetto Chabrol definiva Pontinvrea come nucleo abitato (in francese *hameau*) dipendente ancora da Pareto, con parrocchia che era succursale di quella di Pareto, ed infatti l'autonomia arrivò finalmente nel 1846, quando il paese era già arrivato ai 950 abitanti (censimento sardo del 1838): il territorio non comprendeva Montenotte Superiore (rimasta a Cairo), mentre la borgata di Montenotte Inferiore fu divisa tra i due comuni. I censimenti nazionali ci consentono di seguire l'evoluzione demografica del comune, che dai 972 abitanti del 1861 scese ai 925 del 1901 (in quello stesso periodo a Montenotte, nonostante la chiusura della ferriera, già avvenuta a metà Ottocento, la popolazione era diminuita di pochissimo). Ma mentre nelle due Montenotte la popolazione scese poi rapidamente (e nel 1951 era ormai scesa a 49 unità), il calo a Pontinvrea fu assai più lento: nello stesso 1951 i residenti erano ancora 779, ma negli anni successivi la discesa si accrebbe e portò la popolazione nel 1971 a 628 unità. Subito dopo iniziò un ciclo opposto, che diede risultati positivi già al 1981 (734 abitanti, con incremento medio annuo del 16 ‰) e confermati nei due più recenti censimenti (822 residenti nel 2001)²¹³.

L'economia, basata un tempo sullo sfruttamento dei boschi (compresi parecchi castagneti da frutto), si allargò poi alle coltivazioni, che nel periodo degli Invrea raddoppiarono di superficie (cereali, ortaggi, canapa e qualche vigneto, risultavano da un catasto del 1780²¹⁴), e a un modesto allevamento. Ma importante era l'attività proto-industriale, rappresentata dalle ferriere: dopo la prima, installata a Montenotte, nel Cinquecento se ne aggiunsero tre nel territorio di Pontinvrea, ma l'attività fu compromessa dall'imposizione di dazi da parte di Genova (nel 1730). Nel 1775 la marchesa Imperiale (la cui famiglia era subentrata agli Invrea nel 1730) fece costruire una fornace da calce (a Giovo) e una per i mattoni (a Pontinvrea).

All'inizio dell'Ottocento, mentre continuava l'attività agricola (ma le patate saranno un prodotto importante solo decenni dopo), aumentava la crisi delle ferriere (danneggiate da un'altra legge, del 1798), che vennero progressivamente diminuendo la produzione senza tuttavia chiudere (l'ultimo "maglietto" della

213 La popolazione risiede per poco più di metà del totale (52,6%) nel capoluogo (432 abitanti); vi sono poi altri due centri, uno intorno alla vecchia chiesa della Madonna del Carmine (131 abitanti), l'altro nell'area del colle del Giovo (passato anni fa tutto a Pontinvrea, mentre prima la zona più prossima al valico apparteneva a Stella; con 122 abitanti). Nel nucleo di *Ferriera* (che è la parte dell'abitato di Montenotte Inferiore ricadente nel territorio di Pontinvrea) vivono 24 persone, a *Piambottello* (sulla strada per Mioglia) 9, a *Vignaretto* 31; 73 persone vivono in case sparse.

214 Gran parte delle notizie per il periodo più antico è tratta da: M.C. CASTAGNA, *L'alta valle dell'Erro: comunità rurali in decadenza*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche, IV (1967), pp. 51

ferriera del Palazzo cessò l'attività a metà Novecento!), e la produzione di calce cessò nel 1905. Miglioravano intanto le comunicazioni (gran parte delle attuali strade provinciali fu costruita nella seconda metà dell'Ottocento), facilitando gli spostamenti: questo fatto favorì l'arrivo (prima in carrozza, poi con le prime auto) dei turisti, che – provenendo da Savona, Genova, Varazze – iniziarono a soggiornare al Giovo (dove il primo albergo fu già creato nel 1809), talora costruendovi anche delle villette, cresciute di numero nella seconda metà del Novecento (in particolare tra il 1965 e il 1980)²¹⁵. La popolazione attiva, che in parte lavora fuori comune, è oggi divisa nel modo seguente: settore primario 29 (9,9 %), secondario 91 (31,1 %), terziario 173 (59 %); il rapporto attivi/residenti è a 35,6 %, quindi piuttosto modesto; d'altronde anche l'indice di vecchiaia elevato (320,6) ci dà l'immagine di un comune in decadenza demografica, che si risveglia solo in estate-autunno quando arrivano i villeggianti e i cercatori di funghi. Nel territorio di Pontinvrea (che ha una superficie di 24,55 km²) il paesaggio agrario non pare gran che cambiato negli ultimi decenni, ma le attività si sono ristrette: la superficie agricola utilizzata è passata da 264 ettari (1929) agli attuali 158 e l'allevamento, che contava 277 bovini e 196 ovini, oggi ne ha 116 e 98: una modesta attività dunque c'è ancora.

Mioglia

A Pontinvrea si arriva normalmente dalla strada Albisola-Sassello, con una breve deviazione lungo la strada ex statale 542, che un chilometro dopo il paese si biforca: la 542 prosegue a sinistra per Giusvalla e Dego, dove si innesta alla statale 30, mentre a destra la provinciale 50 prosegue per Mioglia e, prima di Pareto, “entra” nella provincia di Alessandria. Il percorso da Pontinvrea a Mioglia segue l'Erro (che ha qui un andamento meandriforme) per poco più di due km, quindi serpeggia tra colline marnose, a volte prive di copertura vegetale e soggette ad erosione accelerata,²¹⁶ scendendo in breve ai 351 m di Mioglia. Il territorio comunale – esteso 20,02 km² – confina coi comuni liguri di Giusvalla e Pontinvrea (prevalentemente lungo linee di cresta) e di Sassello (lungo il corso del torr. Erro) ed è delimitato a nord e ovest dal territorio piemontese (comune di Pareto, AL); riversa l'acqua dei piccoli rii che lo attraversano in parte direttamente nell'Erro (per l'area più a sud) in parte tramite un affluente, detto rio di Mioglia, che vi confluisce nei pressi dell'abitato

215 Le case non occupate sono attualmente circa 530, circa il 50 % in più delle case occupate da residenti.

216 Le marna grigia di origine marina è localmente chiamata “tufo” (in dialetto *‘tūviu’*), e non sono rari i toponimi che si rifanno a questo carattere del suolo (“Casa Tovi”, vicino a Mioglia e l’identica “Casa Tuvi” a Cengio, “Costa del Tuvu” a Sassello ecc.). Altrove, però, rocce diverse per origine e composizione come i calcari di deposito chimico vengono pure chiamate “tufi” (in particolare nell’Imperiese, dove si trovano anche idronimi di questa “famiglia”). Non si può, d’altra parte, pretendere che questi saperi popolari tradizionali esprimano classificazioni scientificamente corrette.



Miogliola: panorama aereo del capoluogo

rurale di Miogliola, paesino che nonostante il nome fa parte del comune di Pareto.

Citato come *Meolia* nel diploma del 967 con cui Ottone I° creò la Marca alemannica, nel 1091 divenne possesso di Bonifacio del Vasto, passando poi (XIII° secolo) ai marchesi Del Carretto, i quali nel 1223 stipularono una convenzione con Genova, cedendole il titolo giuridico sul territorio in cambio dell'inf feudazione. Compreso nel Monferrato nel 1419, nel 1431 fu occupato dai duchi di Milano. Nel 1735, in seguito al trattato di pace tra Francia ed Impero, fu ceduto al regno di Sardegna come feudo imperiale delle Langhe, di cui furono investite le famiglie Scarampi-Crivelli e Del Ponte di Scarnafigi.

Come tanti centri tra Liguria e Piemonte, ebbe dunque varie vicende storiche e, non facendo parte nei secoli XVI° e XVII° della Repubblica di Genova, non è citato nei testi che ci danno preziose (anche se non sempre esatte) notizie demografiche sui borghi liguri. Il prefetto Chabrol nella sua "Statistica" ne parla brevemente come di comune del cantone di Dego, informandoci dell'ammontare della popolazione (1.115 unità) e delle sue attività (agricoltura e pastorizia), e precisando che solo un quarto del territorio comunale era coltivato, il resto essendo coperto da rocce, lande e pascoli. Un po' più ricco di dati il testo del Casalis (che si rifa in parte allo Chabrol), dal quale apprendiamo almeno la distribuzione della popolazione (in totale di 1.073 unità) tra un bel numero di piccole borgatelle, alcune delle quali tuttora esistenti.

I dati demografici successivi, riferentisi all'intero comune, ci informano della leggera crescita della popolazione fino al censimento successivo alla prima

guerra mondiale (1.022 abitanti nel 1861, 1.237 nel 1921) e della successiva più veloce diminuzione (1.166 abitanti nel 1931, 995 nel 1951, 682 nel 1971, 588 nel 1991, fino ai 562 del 2001). Uno dei motivi del decremento registrato è certo legato al venir meno delle attività tradizionali, ma anche al fatto che – essendo il comune ad habitat disperso – anche nel capoluogo, troppo piccolo, non ci possono essere quei servizi che oggi si richiedono



I numerosi affioramenti di marna di origine marina (detta localmente tūviu, tufo) caratterizzano i terreni di diversi comuni dell'oltregiogo, da Sassello a Piana Crixia.

a un capoluogo comunale; nel 1951, ad esempio, la popolazione del capoluogo era meno di un quarto di quella di tutto il comune, quando le case sparse ne avevano quasi il doppio; ancora nel 1981 Mioglia capoluogo contava solo il 41,7 % di tutta la popolazione del comune e nel 2001, nonostante il calo dei residenti nelle case sparse (ridotti a 224 unità, cioè il 39,9 % della popolazione), abitavano nel capoluogo solo 218 persone (38,9 % dei residenti).

La popolazione attiva è oggi molto ridotta anche per il forte invecchiamento della popolazione (il rapporto giovani/anziani, o indice di vecchiaia, è a 319,7, valore molto superiore al già alto indice provinciale). Nel 2001 erano attive solo 168 persone (rapporto attivi/residenti 29,9 %), di cui 22 in agricoltura, 46 nel settore secondario, 100 nel terziario. E' curioso che con soli 22 addetti (anche se i conduttori di aziende agrarie al censimento agricolo dell'anno prima risultavano 143) la superficie agricola utilizzata sia di circa 880 ettari, di cui ben 382 ha a seminativi; nei 490 ha di prati e pascoli i 136 bovini e i 185 ovino-caprini rischiano di ... perdersi (ancora nel 1971 i bovini erano 436).

Pareto

Autolinea quotidiana da/per Savona, prefisso telefonico di Savona, interessi economici e culturali prevalenti verso l'area costiera savonese. Questa la realtà odierna di Pareto, un comune poco a nord di Mioglia, che appartiene alla provincia di Alessandria, ma che merita un angolino anche in questa pubblicazione che si occupa quasi esclusivamente di Liguria²¹⁷.

²¹⁷ In verità Pareto è anche ben collegato con Spigno, da cui dista meno di 7 km (9 dalla stazione ferroviaria sulla linea Savona-San Giuseppe di Cairo-Acqui Terme) e con cui è collegato da 3 corse giornaliere di autobus (solo 2 corse alla settimana collegano invece Pareto ad



Pareto: ai piedi del minuscolo centro storico si sviluppa l'abitato moderno, piuttosto disperso.

Il suo territorio, di 40,91 km², si estende prevalentemente in senso est-ovest ed è delimitato a levante dal corso dell'Erro (dove – lungo la strada 334, Albisola-Sassello-Acqui – vi è il piccolo insediamento di *Molino di Pareto*, che ha avuto fino a meno di un secolo fa la funzione relativa, importante in un'area povera di corsi d'acqua che potessero fornire energia idraulica) e a ponente dal torr. Valla. A sud, il comune di Pareto confina con Giusvalla, Mioglia e Sassello. Oltre al capoluogo, in cui risiedono 240 abitanti di cui solo 126 nel centro (il 18 % circa della popolazione complessiva), nell'ampio territorio esistono due piccoli nuclei, Roboaro m 370 (che figura col nome dialettale *Arbuè* nella vecchia carta al 50.000 dello Stato maggiore sardo) e Miogliola m 322, ma la maggior parte della popolazione vive tuttora dispersa (risiede nelle case sparse il 60 % di tutti i residenti, cioè 413 persone!)²¹⁸. Ma, nonostante le caratteristiche tuttora rurali del territorio, dove in passato si esercitava l'agricoltura, ma anche la pastorizia e lo sfruttamento dei boschi (dal cui legname si producevano buone quantità di carbone), la popolazione odierna svolge ufficialmente l'attività agricola solo in parte modesta, occupata prevalentemente nel settore terziario (i cui addetti sono il 47,8 % degli attivi) e nell'industria (29 % degli atti-

Acqui). Anche Spigno, borgo fortemente integrato nell'economia ligure (ma anche legato alla Liguria da antichi rapporti: le sue 4 parrocchie, ad esempio, appartennero fino al 1804 alla diocesi di Savona) viene descritto in questo libro, tra i centri della valle Bormida di Spigno.

²¹⁸ Ad osservare i dati dei censimenti Istat, sembra che la dispersione della popolazione sia persino più accentuata oggi che quarant'anni fa: nel 1961 la popolazione viveva sparsa nella percentuale di 40 circa, il 33,8 % viveva nei nuclei e il 26,2 % viveva nei centri.

vi). In realtà, i conduttori di aziende agrarie sono (dati del censimento agricolo del 2000) 184 e la superficie agricola utilizzata supera i 910 ha, in gran parte seminativi (grano e foraggi) e prati e pascoli: il frumento è tra i prodotti locali (109 ettari coltivati) ed è importante l'allevamento (365 bovini, quasi 300 tra pecore e capre, pollame).

Storicamente, l'atto del 13 maggio 1223 riveste grande importanza perché segnò il destino di Pareto per due secoli²¹⁹: si tratta della vendita alla repubblica di Genova, da parte dei marchesi del Bosco, del *castrum et villa Pareti* ed inoltre di Mioglia (che però già era stata venduta nel 1218 alle monache di S. Maria di Latronòrio, presso Varazze) e di Miogliola. Ma nel 1419 Genova, in un momento difficile della sua storia, dovette rinunciare a Pareto e ad altri suoi feudi oltregiogo, e il paese passò al marchesato (poi ducato) del Monferrato, che dal 1713 (pace di Utrecht) fu unito ai possessi dei duchi di Savoia. Ma, poiché gli interessi monferrini arrivavano a molti centri della val Bòrmida e della valle dell'Erro, la comunità di Pareto fu a lungo unita a quella di Pontinvrea, e anche dopo che, nel 1606, quest'area fu data in feudo ai genovesi Invrea rimase intatta la giurisdizione religiosa paretese (e, formalmente, anche quella civile). Un breve periodo di unione ai territori liguri fu quello napoleonico: nella riorganizzazione del nord Italia, Pareto fece parte del dipartimento di Montenotte, come comune del cantone di Dego. Così il paese è citato nella Statistica del prefetto Chabrol, e veniamo a sapere che nel 1812 contava ben 2.160 abitanti²²⁰ e aveva un territorio coltivabile solo per meno del 30 %, ricoperto per il resto da rocce, lande e boscaglie; i boschi e le acque erano stati sfruttati per impiantare tre ferriere ed un maglio nella frazione di Pontinvrea, ma Pareto, posto in alto su un rilievo a 477 m di quota, non ne aveva tratto benefici diretti.

Da metà Ottocento la popolazione, che nel 1861 era di 1.799 unità, è andata lentamente crescendo fino al 1921 (2.160 residenti), per diminuire poi, contemporaneamente iniziando ad invecchiare. Nel 1951 furono censiti 1.717 abitanti (con un calo del 14 % rispetto al 1936), scesi (con un ulteriore calo del 27,7 %) a 1.241 nel 1961 e ancora ai 933 del 1971 (-24,8 %). Il dato del 2001 è drammatico: su una popolazione scesa a 688 residenti (-66,9 % rispetto al 1901), i giovani sono appena 44 (cioè il 6,4 %) e gli anziani 274 (il 39,8 %). Una semplice divisione ci dice che l'indice di vecchiaia, che nella provincia d'Alessandria è a 249,8 (circa 3 punti in meno che nella provincia di Savona), è a Pareto di 622,7, valore intermedio tra quello di due comuni vicini: Spigno, posto su una strada importante, e Malvicino, posto un po' fuori dei grandi per-

219 Sulla storia di Pareto si veda: G. PAROLA, *Pareto: roccaforte sull'Appennino*, Pareto (AL), Comune (Savona, Tipografia Priamàr), 1997, pp. 486.

220 Non è chiaro, però, se in tale numero fosse inserita anche Pontinvrea, che era considerata un semplice nucleo abitato (in francese *bameau*) di Pareto, da cui fu finalmente staccata nel 1846. Pontinvrea, al censimento tenuto dalla Repubblica Ligure nel 1805, aveva comunque 591 abitanti.

corsi (dove i valori sono, rispettivamente, 540,2 e 700). D'altra parte, anche il rapporto occupati/residenti è basso (34,8 %) e tutto dice che comunità come questa, senza l'arrivo di gruppi di immigrati giovani, sono destinate a scomparire, il che parrebbe persino impossibile guardando le sue belle campagne e i grandi spazi agricoli.

Giusvalla

Tra la valle dell'Erro, che passa per Pontinvrea e scende verso Acqui, e la valle della Bòrmida di Spigno, che passa per Dego e proprio ad Acqui raccoglie le acque dell'Erro, scorre un corso d'acqua minore, affluente del secondo dei due, il torrente Valla. Se nel suo corso inferiore, molto tortuoso e meandriforme, ha un alveo piuttosto ampio, a monte della confluenza col torrente Giusvalletta è un torrente montano che scende abbastanza ripido dal versante nord della catena spartiacque. Se Giusvalla prende nome dal torrente²²¹, il borgo è però sul suo piccolo affluente Giusvalletta, che ha solo l'aria di un ruscello (e il diminutivo ce lo fa capire), a circa 460 m di quota, sul sito di un'antica abbazia distrutta dai Saraceni nel X° secolo, i cui beni furono trasferiti ad una nuova abbazia, fondata a Spigno nel 991. Probabilmente verso la fine dell'XI° secolo era nata l'*università* di Giusvalla, cioè il "comune", e con tale nome (o con l'indicazione "gli uomini di Giusvalla") viene citata in molti documenti dal Duecento in avanti, ma per i secoli più lontani abbiamo poche notizie sulla consistenza del piccolo borgo, mentre dal Cinquecento in poi si hanno numerosi dati, anche se non tutti attendibili. Un primo documento, risalente al 1562, assegna a Giusvalla 81 fuochi e 409 abitanti, un altro forse del 1660 gli accredita 99 fuochi e 497 abitanti, un altro ancora, del 1717, rileva 187 nuclei familiari e 936 abitanti, uno di poco successivo (1753), parla di una «comunità di 100 fuochi circa [con 470 anime], situata nei boschi, dipendente dal marchesato di Dego» dove si viveva di agricoltura se di industriale v'era un solo telaio per tessere la canapa (d'altronde i prodotti erano pochi, soprattutto castagne, grano e fieno).²²² Un conteggio del 1774, legato ad una visita pastorale, cita 803 abitanti. Si ha dunque l'impressione di una comunità piuttosto piccola e demograficamente abbastanza statica, anche per la poca terra coltivabile. Verso la metà del Settecento l'allevamento contava 70 bovini e 200 ovino-caprini e molta importanza aveva l'attività forestale (soprattutto nel bosco di monte Ursale), ma mancava ogni attività di tipo industriale, presente invece nelle località circostanti.

All'inizio dell'Ottocento il prefetto Chabrol fotografava così la situazione: «il territorio...è coperto quasi dappertutto di boschi d'alto fusto e di castagneti»,

221 Secondo la glottologa G. Petracco Sicardi, il toponimo deriva da *iusum*, 'giù, sotto', e da *Valla*, nome del torrente, adattato al neutro plurale o al femminile.

222 I dati sono tratti da documenti studiati dal parroco Vincenzo Scaglione (V. SCAGLIONE, *Giusvalla. Per non dimenticare un mondo che abbiamo perduto*, Cengio (SV), Tipografia Editrice Valbormida, 1992, pp. 287 (si veda alle pp. 60-73 e 85-88).



Giusvalla: un'immagine del capoluogo

ma in realtà era anche importante l'allevamento (di cui parla qualche decennio dopo il Casalis), visto che i Giusvallini, allora in numero di 1.064, bambini e vecchi compresi, erano quasi tutti agricoltori o pastori (e ogni anno, in settembre, tenevano un'importante fiera di bestiame). La popolazione, intanto, saliva a 1.300 unità (1822), per poi scendere ai due censimenti sardi successivi (1848: 1.137 abitanti). Nel 1861 il primo censimento nazionale segnalò 1.197 abitanti e successivamente la popolazione è sempre regolarmente diminuita, di censimento in censimento, scendendo sotto i 1.000 abitanti nel 1921, sotto gli 800 nel 1951, sotto i 500 nel 1981, raggiungendo nel 2001 le 425 unità. Difficile valutare tutte le cause di questo decremento che dura da un secolo e mezzo, ma per gli ultimi decenni è certo che il venir meno di molti impieghi nell'industria in località vicine ha fatto cessare l'opportunità di risiedere in un centro dove già da tempo anche l'attività agricola non era più redditizia. Al censimento più recente, la popolazione attiva era ridotta a 145 unità (con un rapporto attivi/residenti di 34,1 %, cioè molto basso), percentualmente così suddivise nei tre settori economici: 7,6 – 44,8 – 47,6.

Dispiaceva, passando di qui, sapere che il paese era in forte decadenza demografica:²²³ d'altronde, con così pochi giovani (22 soltanto, il 5,2 % di tutti i residenti) e tanti anziani (133, il 31,3 % dei residenti), l'indice di vecchiaia nel

²²³ L'impressione di vuoto che dà il capoluogo è dovuta anche al fatto che, al censimento 2001, solo 98 dei 425 abitanti del comune vi risiedevano. Gli altri risiedevano in una delle 6 borgatelle (i nuclei di *Cavanna-Taranco*, *Ciocchini*, *Galletti*, *Giachi*, *Perroni* e *Pratipoia*) o abitavano in case isolate (la popolazione sparsa ha tuttora l'elevatissimo valore del 45,2 %).

2001 era schizzato alle stelle: 604,5. Da qualche anno, però, si è avuta una modesta immigrazione di Romeni, Marocchini, Greci, Uruguayani (di origine italiana): se finora si tratta solo di 34 nuovi residenti (che costituiscono il 7,26 % della popolazione del Comune, a maggio 2006), un primo risultato è stato ottenuto: la scuola elementare non verrà chiusa (e la sopravvivenza di una piccola comunità è basata anche su questo), e anche l'indice di vecchiaia sta velocemente abbassandosi, cosa possibile in comunità così minuscole (all'inizio del 2004 era già calato a 418,2!). Non saranno solo gli occupanti le residenze secondarie (che sono oltre 250, più spesso vecchie case rurali ristrutturate che edifici nuovi) a creare almeno in estate una parvenza di vita, ma forse il paese stesso riuscirà a riprendersi. Tra l'altro, c'è ancora un discreto allevamento (232 bovini e un centinaio tra pecore e capre) e la campagna intorno (a proposito, il territorio si estende su 19,13 km²) è piena di dolcezza.

* * *

Da Giusvalla conviene ora trasferirsi nelle due vallate della Bòrmida di Màllare e di Pàllare, da cui ha origine la Bòrmida di Spigno, che seguiremo appunto fino a Spigno, deviando – da Càrcare – verso Plòdio e Cosséria, località che per motivi idrografici ne fanno parte.

Màllare

La Bòrmida di Màllare ha origine da un doppio ventaglio di vallecole che iniziano proprio a ridosso della linea spartiacque ligure-padana (zona di Pian dei Corsi e del bric Chioggia) e, all'altezza dell'abitato di Màllare, raccoglie le acque di altre vallette poste più ad est (tra il bric del Borro e il m. Alto). Il fiume scende con pendenza abbastanza moderata e formando parecchi meandri incassati verso Altare (pendenza media nel primo tratto circa 4,6 %; in totale, 3,3 %), quindi devia per Ferrània e presso San Giuseppe di Càiro, dopo circa 20 km di corso, si unisce alla Bòrmida di Pàllare, con la quale dà origine alla Bòrmida di Spigno. Questi due rami sorgentizi scorrono in due vallette tra loro parallele, entrambe con andamento da sud-sud-ovest a nord-nord-est, piuttosto incassate (un po' meno quella della Bòrmida di Pàllare) e dai fianchi coperti di boschi rigogliosi, nei quali in passato era frequente trovare vasti castagneti da frutto, ora piuttosto ridotti a ceduo per esigenze economiche (si commercializzano di più i paletti per le viti che le castagne, un tempo indispensabile alimento per queste popolazioni!). Ancor oggi il bosco ha mantenuto la sua valenza economica, ed estese tagliate si scorgono qua e là, mentre spesso lungo le strade di fondovalle si incrociano grandi autocarri che trasportano il legname.

Le strade che percorrono i fondivalle superano i limiti dei bacini imbriferi, divallando nella valle del torr. Osiglietta (da Bòrmida) e in quella della Bòrmida di Pàllare (da Màllare), oltre che a sud, dove lo spartiacque col versante ligure

è superato da una strada che viene da Osiglia e Bòrmida (presso il Melogno) e da un'altra che viene da Màllare e superata la colla di san Giacomo scende verso Fegolino e Càlice. Pur trattandosi di una viabilità minore, essa è sufficiente ad evitare alle alte valli l'isolamento.

Il comune di Màllare si estende per 32,60 km² nella valle che dal nome del paese prende appunto il nome di Bòrmida di Màllare. Il comune non è descritto molto positivamente nella "Statistica" del prefetto Chabrol: «è in una valle fredda e scura, il suo territorio è esteso ma poco fertile e suscettibile di migliore sfruttamento, l'aria vi è poco salubre». In realtà, il territorio comunale si sviluppa tutto a nord della linea spartiacque ligure-padana (che passa per il m. Alto m 954 e il bric del Borro m 991) e comprende buona parte di due vallette, una diretta da sud a nord, l'altra (quella principale) con andamento SW-NE, i cui corsi d'acqua confluiscono poco a valle dell'abitato del capoluogo.

Il primo insediamento è probabilmente quello sorto intorno alla chiesa di Santa Maria di Fornelli, fondata da Enrico del Carretto nel 1179 e passata presto sotto la giurisdizione della Canonica di Ferrania; staccatasene, divenne essa stessa "abbazia mitrata", i cui beni furono nel 1825 concessi in enfiteusi a dei laici. Il feudo di Màllare, passato dai marchesi del Carretto a nobili famiglie genovesi, fu acquisito nel 1708 dai Savoia.

Nonostante l'abitato del capoluogo, Màllare appunto, sia il più importante demograficamente, il comune è caratterizzato da un habitat disperso, contando nel suo territorio un altro centro (Montefreddo) e una decina di nuclei, oltre ad un piccolo numero di case sparse: questi insediamenti vanno dai 453 m di quota fino ai 615, si trovano cioè nella parte più bassa del territorio comunale, che è compreso tra i 401 e i 1.001 metri di altitudine; se Montefreddo è



*Una grande "tagliata" nei boschi
del territorio di Màllare.*

in bella posizione a solatio, i nuclei minori e le case sparse sono distribuite in entrambi i versanti.

Alla fine del Trecento il luogo e villa di Mällare contava “300 uomini”, dizione che potrebbe riferirsi solo ai maschi atti alle armi e allora presupporrebbe una popolazione complessiva di 8-900 unità. La popolazione crebbe in seguito in maniera molto irregolare, ora rallentata da epidemie ed episodi bellici ora favorita da buone condizioni di vita. All’inizio del Seicento nel paese vivevano 191 famiglie per complessivi 912 individui; circa duecento anni dopo, con il nucleo abitato di Fornelli, contava 1.151 abitanti, formanti 208 famiglie. A dispetto della posizione poco favorevole, l’economia non era allora solo agricola (tra i prodotti locali, grano, legumi, castagne, la cui produzione sarebbe potuta aumentare innestando gli alberi, e canapa), data l’esistenza di 3 ferriere, alimentate dal legname locale (il minerale di ferro in tutto l’entroterra savonese era ovviamente d’importazione). La popolazione nel corso del XIX° secolo ha continuato a crescere lentamente: verso il 1840, quando fu pubblicata l’opera del Casalis, gli abitanti erano 1.509 viventi in 8 tra centri e nuclei, oltre a un 10 % che dimorava in case sparse; le attività economiche non erano cambiate rispetto al periodo francese, salvo per l’estrazione di calcare da calce nella valletta del torrente Cravarezza. Nel 1861 il primo censimento italiano registrò nel comune 1.749 abitanti, nel 1911 se ne contarono 1.655, lo stesso numero che fu censito nel 1951. Successivamente è iniziata una lenta decrescita, con 1.529 abitanti nel 1961, 1.328 nel 1971 (con un calo di circa il 20 % nel ventennio 1951-71), mentre nei decenni a noi più vicini si assiste ad una sostanziale stabilità (1981: 1.265 residenti; 2001: 1.293).

La popolazione del comune di Mällare nel 1931 era per tre quarti (esattamente, al 74,8 %) occupata nel settore primario, con 321 aziende che però coltivavano pochissimo terreno (la superficie agricola utilizzata era di appena 240 ettari, con produzione di patate, legumi e poco frumento), mentre enorme era la superficie forestale (2.975 ettari, oltre i nove decimi del territorio comunale); notevole l’allevamento, comprendente 159 bovini, 86 suini e 609 pecore. Nel dopoguerra lo sviluppo industriale dell’area Càrcare-Càiro aveva trasformato la situazione, coll’incremento della popolazione attiva occupata nel settore secondario fino agli anni 80, poi con un forte calo quando la crisi si è fatta sentire portando alla chiusura molte aziende.

Probante è il confronto tra 1961 e 2001; nel ’61 vi erano 631 attivi, così divisi: 175 (27,7 %), 379 (60,1 %), 77 (12,2 %); nel 2001, gli attivi sono scesi a 466, divisi praticamente a metà tra secondario e terziario: 4 (0,9 %), 223 (47,8 %), 239 (51,3 %). Quasi scomparsi gli occupati nel primario (ma uno sguardo indiscreto al censimento agricolo rivela ben 102 conduttori di aziende agricole!²²⁴),

224 I dati Istat (censimento agricolo 2000) riferiscono l’esistenza di ben 115 ettari a piante da frutto (cioè un nono di tutte le coltivazioni della provincia di Savona). Trattandosi di un valore troppo elevato, un controllo personale ha consentito di “sgonfiare” il dato a ... pochi frutteti familiari (forse il dato esatto è 1,15 ha). Importante resta sempre l’attività forestale, dato che i boschi nel territorio comunale sono tuttora molto estesi (2.054 ettari, secondo i dati Istat 2000).

il secondario ha perso in quarant'anni oltre il 40 % degli effettivi, il terziario è triplicato: gran parte degli occupati lavora comunque fuori del comune (gli addetti all'industria prevalentemente nelle vetrerie operanti nei centri vicini).

In loco, esistono diverse piccole imprese industriali operanti nel comparto del legno, come la *Mallarini S.r.l.* (che produce imballaggi industriali o pallets e ha una cinquantina di addetti), la *Biggi Imballaggi s.n.c.*, la *Silma s.r.l.* (semilavorati in legno), un mobilificio e una falegnameria, parecchie imprese di costruzioni (per lo più a carattere artigiano), diverse officine di carpenteria metallica, verniciatura industriale, autoriparazioni. Nel settore terziario, sono presenti una decina tra ristoranti, trattorie e bar, un agriturismo (con 24 camere), oltre ai vari esercizi (negozi di alimentari, farmacia ecc.) di cui è normale disponga un centro di oltre mille abitanti.

L'indice di vecchiaia è più basso della media provinciale (232,6 nel 2004), ma i bambini sono meno dell'11 % (scuole dell'infanzia e primaria funzionano, però, tuttora); inoltre, il rapporto attivi/residenti ha perso in 40 anni oltre 5 punti (ora è al 36 %). Una situazione con luci ed ombre, ma demograficamente ancora accettabile.

Bòrmida

Poco più a monte di Pàllare, il comune di Bòrmida è uno dei tanti delle valli omonime²²⁵ a presentare piccole dimensioni demografiche e una dispersione degli abitanti sul territorio: risalendo la valle, si passa prima per Pian Sottano (centro di strada a quota 495 m lungo la strada proveniente da Càrcare), poi, con una breve deviazione, per Chiesa (che è il capoluogo comunale, a quota 605), e, ritornati sulla strada di fondovalle, a Pian Soprano m 520; c'è poi da considerare il piccolo nucleo di Romana e numerose case sparse che ospitano un quinto circa dei residenti. Tenuto conto del fatto che la superficie territoriale di Bòrmida è di 22,43 km² e l'attuale popolazione di 453 abitanti, la densità è di 20 abitanti per km², non la più bassa che si riscontri nella provincia di Savona, ma certo molto modesta.

D'altra parte, gli insediamenti umani in questa parte della valle della Bòrmida di Pàllare non sono di origine molto antica, dato che quest'area nel Medioevo dipendeva da Màllare e Osiglia. Il processo che portò alla formazione di Bòrmida prese avvio – come dice il Balbis²²⁶ – sul finire del Medioevo e si consolidò agli inizi dell'età moderna, anche in relazione alla costruzione – avvenuta nel 1666 – di una strada che da Finalborgo e Calice, per il valico della Madonna della Neve, scendeva appunto nella valle per proseguire poi per le Langhe.²²⁷

225 Il comune di Bòrmida deriva il proprio nome da quello del fiume, che è un idronimo di origine preromana, sul significato del quale ci sono molte incertezze.

226 G. BALBIS, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio (SV), Libreria editrice M. Iannuccelli (Fossano, TEC), 1980, pp. 221 (si veda alle pp. 156-158).

227 La strada, percorsa dalla principessa Margherita di Spagna che andava sposa all'imperatore

Il paese, frattanto, era passato (1569) sotto la dominazione spagnola e dal 1713 divenne genovese. Il primo dato sicuro sulla sua popolazione è quello del censimento che la Repubblica Ligure (subentrata nel 1797 alla vecchia repubblica aristocratica) tenne nel 1805, che rilevò 807 abitanti. Dati sulla popolazione (153 famiglie per un totale di 703 abitanti²²⁸) e sui caratteri generali dell'economia li troviamo poi nella Statistica del prefetto napoleonico Chabrol, la cui data di riferimento è il 1812: «Bormida, paese agricolo in una valle infossata ai piedi del m. Settepani, ha un territorio esteso [la superficie attuale è di 22,43 km²] ma poco fertile; abbonda di pascoli e boschi. Il principale prodotto è dato dalle castagne e si raccolgono pure grano e legumi». Nel testo si aggiunge che in passato Bòrmida era un modesto nucleo dipendente da Osiglia, e solo da poco s'era accresciuto in modo da poter divenire autonomo; oltre che nelle attività agricole, la popolazione era occupata in tre ferriere (delle quali una spettante all'abate commendatario di Fornelli, segno dell'influenza della vecchia abbazia posta più a valle). Che il paese non fosse proprio arretrato è dimostrato dal fatto che già vi funzionava (grazie ad un vecchio lascito) una piccola scuola primaria; inoltre, i proprietari delle ferriere risiedevano in paese, vivendo in molta agiatezza.



Bòrmida: tra fitti boschi di latifoglie, il centro di Pian Sottano e, in alto, il più modesto abitato di Chiesa, ove è rimasta la sede comunale.

Nel corso del XIX° secolo, la popolazione del comune oscillò tra gli 840 abitanti del 1827 e i 1.029 del 1861. Nel 1901 furono censiti 1.009 abitanti e nei censimenti successivi i valori furono sempre più bassi, anche se il decremento fu lieve per il primo cinquantennio (nel 1951, la popolazione fu di 803 abitanti, con un calo rispetto al 1901 del 20 % circa); in seguito, la crisi demografica si è accentuata, tanto che nel successivo cinquantennio si è avuto un calo del 43,6 %, cioè, in parole povere, in un seco-

Leopoldo, e poi chiamata "via della regina", fu inizialmente chiamata "strada Beretta" dal nome dell'ingegnere militare Gaspare Beretta, che la costruì; essa fu usata per trasportare dal mare alla valle (e anche a Milano) il minerale di ferro elbano.

228 Precisiamo che il dato è nell'edizione originale francese, dato che nella traduzione italiana mancano tre righe di testo.

lo la popolazione si è più che dimezzata ed oggi Bòrmida è – per numero di abitanti – al 58° posto tra i 69 comuni della provincia. Anche la popolazione rimasta appare nel complesso invecchiata (i giovani ne costituiscono appena il 9,5 %, gli anziani il 32,5 %), come dimostra l'indice relativo, che è a 341,9 (quasi 90 punti di più del già elevato indice provinciale) e come ribadisce il basso valore del rapporto attivi/residenti (31,8 %).

Il consueto confronto tra la popolazione attiva del 1961 (quando gli abitanti erano 718) e quella del 2001 evidenzia le modificazioni registrate anche altrove. Se quarant'anni fa, su 235 attivi, 75 erano occupati nel settore primario, 116 nel secondario e 44 nel terziario, oggi, con gli attivi scesi a 144, ce ne sono 76 occupati nelle industrie e 66 nel terziario, nessuno in agricoltura. E il buffo è che ben 173 persone avevano dichiarato l'anno precedente, al censimento agricolo del 2000, di essere conduttori di aziende agrarie (ciascuno – in media – con una settantina di giornate di lavoro l'anno).²²⁹ Nel settore industriale sono presenti alcune piccole aziende per la lavorazione del legno (come la *Benarco s.a.s.*, che produce truciolare, e una segheria) e altre nel comparto edile. Nel terziario, una ditta di autotrasporti, un negozio di commestibili e la farmacia, 3 tra ristoranti e trattorie.

Una curiosità nella vita di Bòrmida, che lega il paese a qualche centro dell'Imperiese e del Cuneese, è la passione per il pallone elastico, uno sport antico che si giocava una volta nelle piazze (purché vi fosse lateralmente all'area di gioco un muro per il rimbalzo della palla), per praticare al meglio il quale è stato costruito nel 1986 un moderno sferisterio.

Pàllare

La valletta della Bòrmida di Pàllare ha origine nei pressi dello spartiacque ligure-padano, poco ad est del m. Settepani, e dopo un corso di circa 20 km si unisce alla Bòrmida di Màllare, altro ramo sorgentizio della Bòrmida di Spigno, nei pressi di San Giuseppe di Càiro. La valle, che ha andamento da sud-sud-ovest a nord-nord-est, presenta una pendenza media del 3,8 %, ma già in località Pian Sottano ha raggiunto quota 500, per cui gli ultimi 12 km circa hanno pendenza modesta (circa l'1,3 %). L'area è piuttosto piovosa, ma la modestia del bacino imbrifero (ampio solo 15 km² a monte della località citata) non farebbe pensare che sul fondovalle possano presentarsi rischi di alluvioni, tanto più che i fianchi della valle sono ricoperti in modo pressoché continuo da un rigoglioso manto boschivo: non è però così, perché in diverse occasioni l'abi-

229 Da situazioni di questo genere, che non sono poi così rare, ci si può render conto della difficoltà obiettiva di "gestire" i dati statistici. Un motivo di più, per i lettori, per scusare le eventuali mende, ma anche – per tutti – la lezione che ne deriva: la ricerca geografica deve essere fatta il più possibile sul campo e i dati vanno usati con circospezione e, ogni volta che si può, dopo avere eseguito controlli incrociati. E già che siamo a Bòrmida, come si può pensare che ci sia nella superficie agricola utilizzata un'estensione di 86 ettari di prati e pascoli quando gli animali allevati sono 3 vacche, 12 pecore e 25 capre?

tato e le campagne di Pàllare hanno subito gravi danni per lo straripamento del corso d'acqua.²³⁰ Nella valle esistono parecchi insediamenti stabili, compresi nei due comuni di Bòrmida e di Pàllare, il cui territorio amministrativo (complessivamente 43,73 km²) non corrisponde esattamente a quello della valle, che comprende anche l'area percorsa dal rio di Plòdio e in tutto si avvicina ai 60 km² di superficie.

Il comune di Pàllare occupa la parte media della valle, dove si trova il capoluogo, le cui costruzioni si sono praticamente fuse con quelle del nucleo di Contei (a valle) e di Damonte (più in alto), mentre dal 1929 il comune si è esteso al territorio di Biestro, che prima godeva di autonomia amministrativa. Nel complesso, in un territorio che attualmente ha una superficie di 21,30 km², la popolazione accentrata è di 779 unità, quella sparsa di 155, in totale dunque 934 abitanti, il che fa di Pàllare il 39° comune della provincia di Savona per popolazione.

Storicamente il sito è noto per la presenza – a partire dal 1179 – di una chiesa-ospedale, detta di S. Maria di Fornelli,²³¹ voluta da Enrico il Guercio, uno degli eredi di Bonifacio del Vasto (di stirpe aleramica), forse anche per migliorare il collegamento tra i suoi possedimenti nel Finalese e quelli nella zona di Millesimo, mentre già dal 1125 un'altra chiesa, la Canonica di Ferrania, era padrona del territorio di Biestro. Il territorio di Pàllare non è esplicitamente citato né nei documenti più antichi né nell'atto di divisione tra i primi Del Carretto (1276),²³² ma poco dopo la Canonica di Ferrania, che rivendicava i propri diritti su Fornelli, scambiò con essa molti beni (compresi quelli nell'attuale territorio di Pàllare), tenendosi però quelli di Biestro. I confini tra i due territori sono ben chiariti in un atto del 1386 e resteranno immutati fino all'unificazione dei due comuni nel 1929; nello stesso atto i Del Carretto facevano donazione spontanea dei loro beni a Teodoro II° del Monferrato, salvo esserne subi-

230 C. PRESTIPINO, *Pallare: una terra, la sua gente*, Comune di Pàllare (Cairo M. (SV), Arti Grafiche DR), 1993, pp. 224, cita due eventi alluvionali nel 1878 e 1900.

231 Il termine "fornelli" è legato ad un particolare tipo di tecnica di disboscamento, dissodamento e fertilizzazione dei terreni, come pure i termini "ronco" (dal verbo '*roncare*' = dissodare) e "fraciata". Parecchi toponimi ricordano queste antiche tecniche (*Ronco di Maglio* è un rilievo al confine tra Bòrmida e Osiglia; *Bric di Fraciata* è un monte a NW di Montenotte Superiore).

232 Il primo documento in cui compare il nome del borgo ("*podere in Palero*") risale al 1325, ma si dovrebbe riferire ad un microtoponimo (quasi il nome di un appezzamento di terreno), da cui successivamente sarebbe nato il toponimo vero e proprio (1386: "*contrada ubi dicitur Palere*"). In realtà '*palere*' è il nome di una pianta d'alto fusto, molto utile per le costruzioni navali, di cui non si sa con certezza la corrispondenza con una ben precisa specie botanica, anche se M. Quaini ha ritenuto si tratti della roverella (*Quercus pubescens*). Vedi: C. PRESTIPINO, *Pallare* ... cit., pp. 37-39; M. QUAINI, *Il toponimo Pallare*, in "Contributi alla toponomastica ligure di interesse geografico", Genova, Pubblicazioni Istituto Scienze Geografiche Università, 1968, pp. 33-44. Nel Ponente esistono due altri toponimi simili, "Pallareto" (nucleo abitato in comune di Murialdo, SV) e "M. Pallarea" (rilievo in comune di Montalto Ligure, IM).

to reinvestiti. Ed è da questo documento che apprendiamo i primi dati demografici di Pàllare: i 15 uomini citati (probabilmente maschi atti alle armi) fanno ipotizzare un insediamento sui 60-70 abitanti, che dovette accrescersi in seguito se nel 1539 si ritenne utile approvare degli statuti per la comunità pallarese. Nel 1657 gli abitanti di Pàllare erano 200, quasi raddoppiati nel 1700 (375); quelli di Biestro nel 1654 erano 320 e salirono a 479 nel 1704: un forte incremento demografico, legato sia alla componente naturale



L'abitato di Pàllare (qui visto da sud-ovest) si sviluppa in una piccola piana di forma allungata alla confluenza del t. Borzanò nella Bòrmida di Pàllare.

sia a quella immigratoria, che portò all'espansione delle terre coltivate (nelle aree a solatio) e alla costruzione di nuovi cascinali. Per metà Settecento i dati su nascite e morti fanno pensare ad un'ulteriore crescita, e questo nonostante guerre e varie difficoltà, ma a fine secolo (1796) solo a Pàllare si registrava un aumento (500 abitanti), non a Biestro (470).

Il prefetto Chabrol ci informa sulla popolazione (506 abitanti a Pàllare, suddivisi in 9 borgate; 522 a Biestro, dove pure vi sono diversi insediamenti). Oltre alle produzioni tradizionali (castagne soprattutto, poi uva e frumento) vi era molto legname, usato (come carbone) per le ferriere locali (una per borgo) e per quelle vicine. Un'antica vetreria, sita a Ronco di Maglio, era stata distrutta.

Nei decenni successivi la popolazione si accrebbe lentamente (anche per epidemie e migrazioni) e nel 1861 si raggiunsero i 1.279 abitanti (nel territorio attuale del comune), scesi fino al 1911, poi con andamento discontinuo fino al 1961 (1.186 abitanti), data dalla quale inizia un nuovo periodo di regresso, che ultimamente sembra essersi fermato (1981: 937 residenti; 2001: 934).

Nel 1929 erano ancora presenti 191 famiglie contadine (su 1.107 persone residenti) e le produzioni agricole si limitavano alle patate e a discrete quantità di frutta (mele, pesche, pere e tante nocciole), l'allevamento aveva una certa importanza (180 bovini, 500 pecore, circa 100 suini) e notevole era lo sfruttamento dei boschi (estesi 1.582 ha), ma lo sviluppo industriale della zona di Cairo fece poi crescere gli addetti al settore secondario.

Un confronto tra la situazione economica del 1961 e quella attuale mostra comunque le notevoli modificazioni avvenute nell'ultimo quarantennio, che ha

visto prima la crescita poi il notevole ridimensionamento delle industrie. Nel '61 gli attivi erano 454 (rapporto attivi/residenti 38,3 %), così divisi nei tre settori economici: 78 (17,2 %), 297 (65,4 %), 79 (17,4 %); nel 2001 gli attivi risultano 314 (rapporto attivi/residenti 33,6 %), così suddivisi: 10 (3,2 %), 152 (48,4 %), 152 (48,4 %). Al crollo, previsto, del primario²³³ non si affianca il forte calo del secondario (che tiene: i due terzi degli occupati lavorano in aziende manifatturiere della zona) né la grande crescita del terziario (i cui addetti non raggiungono, come si vede, il 50 % del totale). Quel che preoccupa un poco è il calo degli attivi rispetto ai residenti (sceso di quasi 5 punti), anche se l'invecchiamento della popolazione non è particolarmente accentuato (257,7 nel 2004).

Altare

Superato lo spartiacque ligure-padano, il primo centro che si incontra è Altare, località che ebbe in passato un notevole ruolo strategico (attestato dai ruderi di un castello aleramico), oggi capoluogo di un comune dal modesto territorio (11,72 km²), già tutto nel versante esposto a bacio, area un tempo ricchissima di boschi, da cui si traeva la legna necessaria per l'industria vetraria. La storia di Altare, infatti, è legata alla lavorazione del vetro, iniziata circa un millennio fa con l'arrivo di artigiani dal nord della Francia, che formarono una consorteria più tardi denominata *Università vetraria*, la quale assunse tale importanza da reggere il Comune dandosi propri statuti. I marchesi del Monferrato, signori del luogo, e i marchesi del Carretto, feudatari consignor, riconobbero le prerogative e i privilegi dei vetrai, che si organizzarono stabilendo un "Consolato dell'Arte vetraria", costituito di sei membri con incarico annuale. Solo nel XVIII° secolo, dopo i nuovi statuti del 1732, i contrasti tra



Villa Rosa, bell'edificio in stile liberty, ricorda ancora i fasti di Altare come località di villeggiatura; ora è la prestigiosa sede del Museo del Vetro e dell'Arte vetraria.

233 Al censimento agricolo del 2000 l'allevamento risulta molto ridimensionato (95 bovini, un centinaio tra pecore e capre) e la produzione agricola è ridotta a poca cosa (patate e ortaggi, su 21 ettari; poche piante da frutto), mentre oggetto di sfruttamento sono i boschi (ancora estesi per circa 1.100 ettari).

l'Università vetraria e la popolazione locale (i "paesani" che si opponevano ai privilegi dei "monsù", come erano chiamati gli appartenenti all'Arte) portarono alla sua separazione dal Comune, a cui – nel periodo napoleonico – passò l'amministrazione dell'ingente patrimonio dei vetrai. Dopo la "restaurazione" questi fecero causa al Comune per la restituzione dei beni, ma un decreto del re Carlo Felice sanciva nel 1823 la soppressione dell'Università e l'abolizione dei privilegi di cui i mastri vetrai avevano fino ad allora goduto²³⁴. E' da quel tempo che iniziò una diaspora verso tutta Italia e molte grandi aziende italiane nel campo vetrario sorsero allora mercé i capitali, l'intraprendenza e l'esperienza di tanti secoli di lavoro nelle piccole vetrerie altaresi.²³⁵ In paese, verso il 1850 erano in esercizio 8 fabbriche, con circa 150 dipendenti, ma le condizioni economiche, venuto meno il monopolio, si erano molto deteriorate. Così, su iniziativa di Giuseppe Cesio, medico del paese, nacque nel 1856 l'*Associazione Artistico-Vetraria*, una specie di cooperativa che per decenni riuscì a tener testa alla concorrenza estera e raggiunse la massima floridezza negli anni 20 del Novecento quando arrivò ad avere 700 operai. La "Artistico Vetraria", che ha operato fino al 1988, pur producendo secondo i dettami delle tecniche moderne, non aveva mai smesso di tener attivo un piccolo forno, per mantener viva la tecnica artigianale della soffiatura, ed oggi molti di questi pezzi, con altri di grande valore storico e documentario, sono conservati nell'interessante Museo del vetro e dell'arte vetraria, sistemato dal 2004 a villa Rosa.

Qualche dato demografico-economico sull'insediamento altarese può iniziare addirittura dalla fine del Trecento, allorché il piccolo borgo doveva avere poco più di 300 abitanti, per passare ai 208 fuochi (e 754 abitanti) all'inizio del Seicento; due secoli dopo così ne scriveva il prefetto Chabrol: un borgo dalle modeste attività agricole, ma importante per la produzione del vetro, a cui erano addette circa 120 persone per circa sei mesi l'anno (con una produzione annua di 400 tonnellate, in sei vetrerie), che in complesso ospitava 1.162 abitanti. Intorno al 1838 gli abitanti erano saliti a 1.620 e nel 1848 a 1.750. Dal 1861, la serie dei censimenti italiani segnala una lenta evoluzione dai 2.037 abi-

234 Dagli Statuti del 1495 si sa che le fornaci per la fusione del vetro erano attive dalla festa di S. Martino (11 novembre) a quella di S. Giovanni Battista (24 giugno). In estate, liberi da impegni, gli operai forestieri (cioè quelli non iscritti all'Università vetraria), per aumentare le loro entrate, andavano spesso a far vetro in quelle zone appenniniche dove la ricchezza dei boschi forniva il combustibile ed anche esistevano cave di materiale siliceo da fondere. Non si trattava di opifici stabili, ma di insediamenti stagionali, spesso appoggiati a modeste costruzioni o cascine, dove si produceva vetro per i consumi locali. Poiché in dialetto altarese si chiama 'vairi' o 'vèiri' il vetro (o il coccio di vetro), il toponimo 'veirera' (italianizzato in 'vetriera') era usato per definire appunto questi insediamenti. Il termine si ritrova in un'area abbastanza vasta intorno ad Altare, come a Sassello (dove nella primavera del 1975 furono trovati, proprio alla Veirera, i resti di un crogiolo per la fusione del vetro e molti residui di lavorazione), a Stella (località Vetriera), Ponzzone (in località Abbasse), Rossiglione (Veirera), Cassinelle (località Bandita), forse a Villanova Mondovì (la Vetràia). [Notizia tratta in parte dal Quaderno n. 3 dell'Associazione Amici del Sassello, Sassello, 1975, pp. 16-18]

235 Si possono ricordare i Bormioli in varie località del Parmense, i Brondi nel Ferrarese e a Rimini, i Bordoni a Milano e dintorni, i Buzzone a Pesaro, e altri.

tanti iniziali fino ai 3.031 del 1921, poi, dopo un periodo di leggero arretramento, una nuova risalita nel 1951 e da allora un calo continuo, fino a giungere ai 2.211 residenti del 2001, poco di più di quanti abitavano ad Altare un secolo e mezzo fa.

Questo declino demografico è in gran parte legato alle vicissitudini delle industrie locali, che hanno avuto alti e bassi, e che oggi danno lavoro a meno di 200 persone. Un confronto sugli “attivi” negli ultimi quarant’anni può essere utile; partiamo dal 1961, anno in cui a 56 occupati in agricoltura (4 % degli attivi) se ne contrapponevano 1.059 nell’industria (74,7 %) e 302 (21,3 %) nel terziario, passando poi al 1981, in cui gli attivi si dividevano così nei tre settori: 12 (1,3 %), 543 (59,3 %), 361 (39,4 %), e infine controllando la situazione attuale (o quasi), cioè quella del 2001, in cui il numero degli attivi è sceso di 150 unità e i tre settori erano così rappresentati: 13 agricoltori (1,7 %), 330 addetti all’industria (42,9 %), 426 (55,4 %) occupati nei servizi. Se ne deduce la marginalità del settore primario, il mantenimento di un “nocciolo” di attività industriali manifatturiere, una scarsa incidenza del terziario, solo oggi salito, ma con addetti occupati in buona parte in altri comuni. Al momento Altare non ha un grosso problema di invecchiamento della sua popolazione, dato che l’indice attivi/residenti è del 34,8 % come in precedenza e l’indice di vecchiaia supera solo di una decina di punti quello medio provinciale, ma certo la situazione non è delle migliori.

Càrcare

In un documento del 998 relativo ad alcune donazioni di Ottone III° al vescovo di Savona è citata per la prima volta la località di *Bogile* (o *Bauzile*), che fu il nucleo originario da cui si sviluppò successivamente Càrcare²³⁶, centro a sua volta citato in vari documenti del XII° secolo, per esempio nella divisione dei beni del marchese Bonifacio (1142: *Castrum Carcherarum*, da cui in italiano “le Càrchere”, termine usato per parecchi secoli accanto al dialettale ‘còrcrè’). Si tratta dunque di un centro d’antica origine che già prima della fine del XII° secolo si reggeva democraticamente con un sindaco e 4 *giuratori*, sistema che continuò fino all’instaurazione della Repubblica Ligure (1797), e questo nonostante le successive dominazioni sul paese, che nel 1142 era stato assegnato ad Enrico del Vasto, passò poi ai Del Carretto, che lo cedettero ai marchesi di Saluzzo, dai quali passò agli Scarampi, quindi (almeno in parte) ai marchesi del Monferrato; ceduto nel 1598 alla Spagna (come il Finalese), entrò infine (dal 1713) a far parte della repubblica di Genova. Dopo il breve periodo della Repubblica Ligure (1797-1805), Càrcare fece parte del dipartimento francese di Montenotte, passando poi (1815) al regno di Sardegna.

Nel 1433 il paese ebbe i suoi Statuti, anche se era allora demograficamente

236 I due nuclei di *Bogile Superiore* e *Bogile Inferiore* (o *Sottana*) esistono tuttora, ma il primo è disabitato; sorgono circa 2 km a sud del centro di Càrcare.



Càrcare

Litografia di C. Motte

assai piccolo (un documento di un cinquantennio prima [1393] parlava di una popolazione di 45 “uomini”, cioè probabilmente 150 abitanti all'incirca). Nel corso del Seicento, si realizzò una bella iniziativa, destinata a durare fino al 1962²³⁷, la creazione nel 1619 – da parte di tre fratelli carcaresi residenti a Roma, i Castellani – di un centro scolastico per l'educazione dei giovani secondo i principi di Giuseppe Calasanzio, centro che indirizzò a Càrcare la gioventù studiosa dei dintorni data anche la gratuità iniziale della frequenza; nello stesso secolo la popolazione del paese fu però quasi interamente distrutta (770 morti) dalla peste del 1629-37.

La “Statistica” del prefetto Chabrol dedica a Càrcare meno di una pagina, il che sembra anche troppo per un comune di soli 777 abitanti, occupati nel commercio (facilitato dall'apertura della strada per Savona) e nell'agricoltura, tra i cui prodotti c'era anche la canapa e la coltivazione dei gelsi per allevare i bachi da seta. L'evoluzione demografica successiva è tutta positiva fino al 1848 (allorché il censimento registrò 1.467 abitanti), dal 1861 vi fu stabilità sostanziale fino al 1901, mentre successivamente la crescita è stata piuttosto sostenuta, particolarmente dal 1936 (allorché si raggiunsero i 2.691 abitanti) al 1971 (quando si

²³⁷ Oltre a svolgere varie iniziative, tra cui una scuola serale per lavoratori fondata ai primi del Novecento, il Collegio Calasanzio era noto soprattutto per gli studi liceali; il liceo classico privato ottenne il riconoscimento legale nel 1949 e passò alla gestione statale appunto nel 1962. Oggi è l'unico liceo (classico e scientifico) esistente in un centro dell'entroterra savonese, mentre a Càiro esistono altri istituti secondari di II° grado.

registrò un numero più che doppio rispetto a 35 anni prima, 5.635 residenti), per poi stabilizzarsi (2001: 5.662 abitanti, valore elevato per un comune esteso solo 10,36 km²).

Nel 1961 l'economia carcarese si basava soprattutto sul settore industriale, visto che i tre quarti degli occupati (1.517 su un totale di 2.025) lavorava in aziende locali o dei comuni vicini, in particolare industrie manifatturiere; poco peso aveva l'agricoltura, con 61 addetti, e il terziario, con 447.

Tra le maggiori industrie, la vetreria *Mattoi Carena*, fondata nel 1910, che circa cinquant'anni fa aveva oltre 250 dipendenti, e la *Vetreria Italiana "Vetr.I."*, sorta con altro nome nel 1941, che produceva prevalentemente bottiglie, e aveva un altro stabilimento a Dego (in totale nel 1960 aveva quasi 200 dipendenti). Al censimento del 1981 gli occupati nell'industria erano ancora 1251 (60,2 % di tutti gli attivi occupati) e vi era stato un incremento degli addetti al terziario (791, 38,1 %, quasi il doppio in valori sia assoluti sia percentuali), con un'evoluzione piuttosto modesta rispetto a vent'anni prima. Ancora un salto di vent'anni: nel 2001, mentre il settore primario è rappresentato da pochissimi occupati (solo 13), secondario e terziario rovesciano le loro posizioni rispettive, scendendo gli occupati nell'industria a 897 e salendo gli addetti ai servizi a 1240 (in percentuale, rispettivamente, 0,6 – 41,7 – 57,7). Appare dunque chiaro che pure a Càrcare si è verificata in meno di mezzo secolo quella "rivoluzione" che anche molti altri comuni hanno conosciuto: il travaso dall'agricoltura oppure dall'industria (qui vale il secondo caso) al settore terziario. Nell'ultimo quarantennio la situazione demografica è rimasta dunque stabile mentre l'economia è parecchio cambiata, anche se i dati sugli attivi non si riferiscono a chi lavora nel territorio comunale ma – come anche per gli altri comuni trattati – ai residenti nei singoli comuni: se prima parecchi abitanti di Càrcare lavoravano nelle industrie di Càiro o di Savona, ora verso le stesse città si spostano piuttosto gli addetti al terziario. Non vi è in loco attività turistica, mentre in altri tempi il clima salubre di Càrcare veniva decantato per la villeggiatura (pensiamo a "villa Maura" costruita da Anton Giulio Barrili per le vacanze estive): oggi sono altre le mete, magari nella stessa val Bòrmida, o in aree più lontane.

Uno sguardo all'evoluzione della popolazione per classi di età nell'ultimo ventennio evidenzia anche qui il notevole invecchiamento degli abitanti: l'indice di vecchiaia è passato dal 1981 al 2003 da 119,4 a 230,1, ma resta al di sotto della media provinciale anche perché fino ad ora ha tenuto il rapporto occupati/residenti, attualmente al 38 %.

Plòdio

Il comune di Plòdio, che ha un'estensione di 8,21 km², si sviluppa prevalentemente nella valletta del rio omonimo (affluente di sinistra della Bòrmida di Pàllare), per cui oggi sono notevoli i suoi rapporti sociali ed economici con il vicino centro di Càrcare, ma confina pure con Cosséria, da cui un tempo dipen-

deva. Si tratta di un comune a carattere collinare (le sue quote estreme sono 375 e 756 m di altitudine) e ad insediamento disperso, in cui la maggior parte dei residenti si concentra sul fondovalle, in località Piani (un moderno centro di strada, con edifici piuttosto distanziati tra loro), mentre il capoluogo a 498 m sul mare – con la sua chiesetta giocattolo (e l'oratorio vicino), il suo piccolo municipio e l'altrettanto piccolo edificio scolastico (oggi utilizzato per altri scopi) – non è più in grado di essere il centro di attrazione e ha ormai pochissimi abitanti.

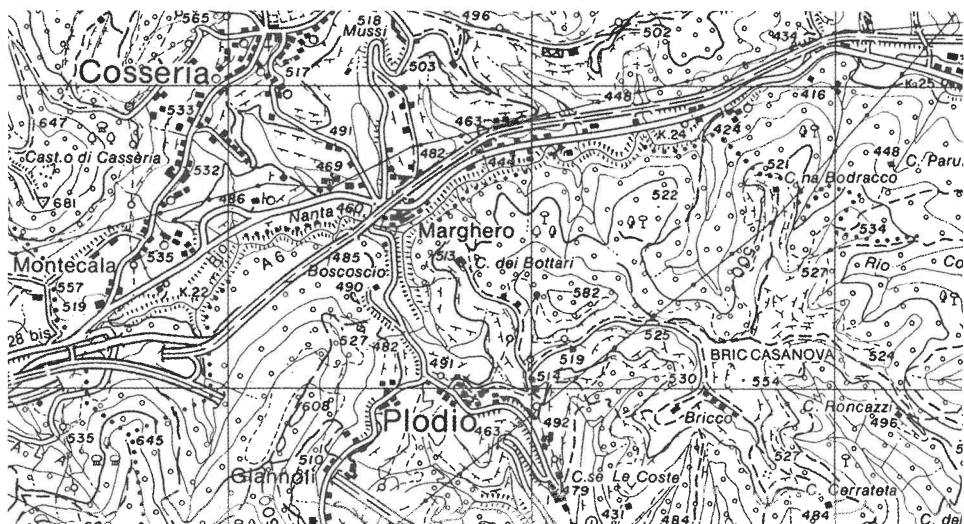
Appena citato nella "Statistica" del prefetto Chabrol (che gli dedicò 5 righe), il comune aveva allora (1812) 259 abitanti, che vivevano in diverse borgate coltivando la terra, attività che è proseguita per tutto l'Ottocento ed anche oltre. Verso la metà del secolo, le produzioni agricole erano sovrabbondanti rispetto al fabbisogno, per cui se ne faceva commercio, ma il paese era comunque piccolissimo demograficamente: aveva 287 abitanti nel 1827, saliti a 342 nel 1838 e a 367 nel 1848. La situazione è stata abbastanza stazionaria (sulle 350 unità) fino al 1936, poi c'è stato un leggero aumento nel 1951 (442 residenti), ma in seguito le cose sono peggiorate (1971: 297 abitanti), salvo migliorare subito dopo (2001: 550 abitanti). Una situazione con alti e bassi di difficile comprensione, comunque sempre nell'ambito di un'entità demograficamente minuscola, che, se non fosse per una questione di campanilismo (e noi Liguri ne sappiamo qualcosa), avrebbe già dovuto dar luogo a razionali accorpamenti (e qui si potrebbe scegliere tra Càrcare e Cosséria).

Attualmente la popolazione attiva è costituita da 216 unità (con un discreto rapporto attivi/residenti, 39,3 %): 4 sono gli occupati in agricoltura, 106 nell'industria e altrettanti nel terziario. In realtà, i conduttori di aziende agrarie sono 77 e si occupano di una superficie agricola utilizzata di 86 ettari, di cui un terzo a seminativi, un ettaro a fruttiferi e il resto a pascolo (con 23 bovini e circa 90 capre). Il rapporto giovani/anziani è molto favorevole (l'indice è a 176,3), ma come si può sperare nella vitalità di centri di tali dimensioni?

Cosséria

Nominato in un diploma del 967 come *Crux Ferrea*, questo comunello della val Bòrmida merita almeno una menzione per la battaglia del 13 aprile 1796²³⁸, riportata nei libri di storia del periodo napoleonico. Confinante coi comuni di Céngio, Cairo, Càrcare, Plòdio e Millésimo, il suo territorio si estende per 13,73 km², con caratteristiche collinari (l'altimetria varia tra 340 e 697 m). Come quasi tutti i comuni di quest'area, sia le caratteristiche morfologiche sia la struttura della proprietà fondiaria e dell'organizzazione agraria hanno portato ad un insediamento per piccoli nuclei (e anche case sparse) che si stendono su una

²³⁸ Il 13 aprile 1796, dopo la battaglia di Dego, un manipolo di truppe del re di Sardegna (condotto dal magg. Del Carretto, che vi lasciò la vita) resistette bravamente agli attacchi francesi.



La zona collinare tra Cossèria e Plodio (carta topografica della Regione Liguria al 25.000 sezione n. 228-1).

fascia altitudinale tra quota 350 e 550,²³⁹ mentre i centri sono attualmente due, di cui il vecchio capoluogo, a 516 m di altitudine, ha solo 230 abitanti, di contro ai 379 dell'abitato di *Case Lidora*, sito in zona pianeggiante in prossimità dell'area di servizio dell'autostrada Savona-Torino.²⁴⁰

Demograficamente abbastanza importante alla fine del Medioevo (nel 1390, al momento dell'investitura del feudo di Cossèria ai marchesi del Monferrato, aveva circa un migliaio di abitanti secondo una valutazione di G. Balbis²⁴¹), il comune appariva piuttosto spopolato – solo 740 abitanti – all'inizio dell'Ottocento, quando ne scriveva il prefetto Chabrol, che segnalava il clima buono (ma l'aria era resa poco respirabile in estate dall'odore della canapa in macerazione) e le produzioni agricole, a partire dal vino (principale prodotto) al grano, ai legumi, alle castagne, al fieno, alla canapa. La popolazione diminuì ai censimenti sardi del 1822 (680 abitanti) e del 1838 (709), salendo appena nel 1848 (739) e continuando poi a crescere (con un solo arretramento nel 1931) fino al 1951, anno in cui si registrarono 1.201 residenti. Dopo un calo fino all'inizio degli anni 80 (nell'81 si erano avuti 897 residenti), lo sviluppo

239 I nuclei sono *Case Bricchetto* (31 abitanti), *Case di Bertulla* (14), *Case Patetta* (16), *Case Rossi* (87), *Le Mule* (26), *Marghero* (64), *Montecala* (53) e *Spinetta* (26). Gli abitanti delle case sparse sono attualmente 108 (erano 308 nel 1961).

240 La strada Savona-Torino fu aperta tra il 1810 e il 1824. Circa 150 anni dopo, nel 1959 fu inaugurata l'autostrada Savona-Ceva, proseguita poi fino a Fossano (1966) e Torino. Inizialmente a unica carreggiata, è stata poi completamente raddoppiata, ma le sue caratteristiche di strada di montagna (il valico, a m 658, è già in territorio piemontese) non consentono velocità adeguate.

241 G. BALBIS, *Val Bormida medievale* ... cit., pp. 153-163. Va poi precisato che il territorio di Cossèria nel Medioevo era molto più ampio dell'attuale, soprattutto verso Plodio e Pàllare (col cui territorio oggi non confina neppure).

positivo è ripreso (2001: 1.034 abitanti) e sembra voler continuare.

Un confronto, come fatto per gli altri comuni, tra la popolazione attiva nel 1961 e nel 2001 ci permette di valutare le variazioni avvenute nell'ultimo quarantennio nella situazione socio-economica di Cosséria, in presenza di una situazione demografica equivalente (1.076 e 1.034 residenti, rispettivamente). Nel 1961 gli attivi occupati erano 429 (il 39,9 % dei residenti), di cui 72 nel settore primario, 280 nel secondario, 77 nel terziario, per cui la connotazione "industriale" della popolazione attiva era di tutta evidenza (circa i due terzi del totale). Nel 2001 gli attivi occupati risultano in calo numerico e percentuale (sono 384 e costituiscono il 37,1 % dei residenti) e sono così suddivisi: 11 lavorano in agricoltura (anche se nel censimento dell'anno precedente c'erano 137 conduttori di aziende agricole), 153 nell'industria e 253 nel terziario. Anche qui, dunque, si è rovesciato il rapporto tra secondario e terziario. Ma vediamo quale è la situazione "sul campo".

Le locali attività economiche, nell'ambito del settore primario, sono soprattutto quelle zootecniche: oltre a molte piccole aziende, ne esistono 3 di maggiori dimensioni, con molti capi bovini (351, secondo i dati del censimento agricolo del 2000) e anche 130 ovino-caprini.²⁴² Quanto alle industrie, senza considerare le numerose aziende minuscole e individuali, nelle diverse aree industriali di cui il Comune si è dotato (Pontepino, Lidora, Cornareto) ne operano diverse, di dimensioni medio-piccole (cioè con 10-30 dipendenti), che lavorano nella produzione di materiali in plastica per l'edilizia (*Edilplast* e *MASF*, gruppo *FIRST*), nella miscelazione di terre per fonderia (*Vinçon Guido & Figli*), nel legno (*Segherie Scarrone*), nei serramenti (*Tortero & Re*, *BRM Rodino & C.*), nella meccanica (*Autocosseria*), nel marmo e nella ceramica ecc. Esistono poi parecchie aziende nel settore edilizio (la più grande con una decina di dipendenti). Quanto al settore terziario, va precisato che non vi sono ditte di grandi dimensioni, per cui – oltre le solite attività commerciali e di servizi adeguate ad un comune di un migliaio di abitanti – una parte degli oltre 200 Cosseriesi che lavorano nel settore è impiegato fuori del territorio comunale.

Si è accennato precedentemente alla scarsa percentuale di attivi sul totale dei residenti, segno di invecchiamento della popolazione; controllando però il rapporto che esiste tra giovani e anziani, si scopre che l'indice di vecchiaia nel comune è 206,4, cioè una cinquantina di punti in meno della media provinciale: un'incongruenza? No, semplicemente, gli ultrasessantacinquenni (su cui si basa l'indice) sono sì relativamente pochi, ma le persone tra i 50 e i 65 sono percentualmente assai di più della media provinciale, e di esse un buon numero non lavora; il problema maggiore è comunque, in prospettiva, la scarsità delle classi giovanili, ciò che rischia di provocare la chiusura della scuola primaria (presente nel comune insieme con quella dell'infanzia).

²⁴² Una delle aziende maggiori ha aperto uno spaccio per la vendita al pubblico delle carni di sua produzione, un'attività che dovrebbe essere incentivata in tutta la regione, sia per la possibilità di trovare prodotti genuini sia anche per calmierare i prezzi.

Cairo Montenotte

Il comune di Cairo Montenotte è uno dei più vasti della regione e il secondo della provincia di Savona (subito a ridosso di Sassello). Coi suoi 99,50 km², si stende dalla linea spartiacque a levante (raggiunta ad est di Montenotte Superiore) fino al confine col Piemonte a ponente. Come in molti comuni già citati, anche la popolazione cairese è sempre stata caratterizzata da una forte dispersione sul territorio: tuttora esistono nell'ambito del comune ben otto centri abitati (anche se quello del capoluogo è andato assumendo nel tempo un'importanza particolare)²⁴³ e una ventina di "nuclei" (18 risultano dal censimento del 2001, con una popolazione media di 65 abitanti per nucleo, compresi tra i 330 e i 726 m di quota, oltre a parecchie centinaia di case sparse (che nel 2001 ospitavano ancora 980 persone), segno del forte radicamento alla terra della popolazione, anche in tempi in cui le attività agricole hanno perso quasi tutta l'antica importanza.



Cairo

Litografia di C. Motte

²⁴³ Gli altri "centri" sono *Bragno* m 351 (nel punto più interno della vasta piana in cui si è espansa l'industria), *Ville* m 353 e *Carretto* m 621 (minuscoli centri sulla strada più breve per Cortemilia, il secondo culla della famosa famiglia feudale), *Carnovale* m 351 (curiosamente chiamato "Campazzi" sulla carta regionale al 50.000, sito in sponda sinistra della Bòrmda, in un'area agricola), *Ferrania* m 361 (sorto intorno all'antica canonica), *Rocchetta Càiro* m 340 (lungo la strada n. 29, per Dego) e *San Giuseppe* m 335 (sviluppatosi intorno al grande scalo ferroviario, alla biforcazione delle linee da Savona per Ceva e per Acqui). Come si vede, salvo il caso di Carretto, si tratta di insediamenti di fondovalle, come pure è per la maggior parte dei "nuclei" (l'eccezione è data da *Monti* m 726 e dai due *Montenotte* (Superiore m 668 e Inferiore m 565, quest'ultimo a confine con il territorio di Pontinvrea).

Il toponimo “Càiro” (nei più antichi documenti ‘*Carium*’, in dialetto *còiri*) compare per la prima volta nel noto diploma di donazione di Ottone I° del 967. Passato dagli Aleramici ai Del Carretto, questi fecero atto di sottomissione a Genova nel 1214, restandone sempre padroni, poi il territorio cairese passò (1419) ai marchesi del Monferrato, indi (1735) ai Savoia, ma infeudato a varie famiglie. «Piccola città circondata da mura senza fossati», così il prefetto Chabrol definì Cairo, che nel 1812 aveva 3.010 abitanti ed era capoluogo di cantone. In realtà, parte della popolazione viveva già allora sparsa sul territorio, in località anche abbastanza distanti come Ferrània e Montenotte. Località importante come mercato (nell'Ottocento vi si tenevano 4 fiere durante l'anno e due mercati settimanali, come ci ricorda il *Casalis*), nel 1822 aveva già superato i 4.000 abitanti, ma per molti decenni la popolazione crebbe lentamente, tanto che i 5.000 residenti si raggiunsero solo verso la fine del secolo XIX°. Lo sviluppo della sua economia, avvenuto nel Novecento, portò quasi ad un raddoppio della popolazione residente tra fine Ottocento e il 1936, un aumento del 35 % tra quell'anno e il 1951, quindi una crescita più lenta si è avuta fino alla fine degli anni 70 (1981: 14.400 residenti); un successivo modesto calo (2001: 13.419) non ha tolto al comune il 4° posto per abitanti tra i comuni della provincia di Savona.

Cairo Montenotte è il comune più industrializzato della Val Bòrmida, ma la sua trasformazione da un'economia agricola a quella industriale è stata ovviamente graduale, considerato che già nei secoli scorsi vi erano nella zona ferriere e vetrerie. Riferendoci all'industria dell'ultimo secolo, si iniziò col commercio delle Funivie Savona-San Giuseppe, creato a Bragno nel 1913, con un deposito capace di contenere 400.000 t di carbone; nel 1935 sorse lo stabilimento della *Cokitalia*, e l'anno dopo quello della *Montecatini-Azoto*, che per produrre azoto sintetico utilizzava il gas ottenuto nella vicina cokeria, la quale a sua volta era rifornita attraverso il trasporto funiviario²⁴⁴ del carbone necessario, sbarcato nel porto di Savona;²⁴⁵ negli anni 60 del Novecento le aziende manifatturiere locali, nel frattempo aumentate di numero, occupavano oltre 3.200 Cairesi (più numerose altre persone residenti in comuni vicini), ma la successiva crisi e conseguente ristrutturazione portava ad una contrazione dei posti di lavoro, ridottisi nel 1981 a 2.400 e nel 2001 a circa 2.000.

244 La funivia Savona-San Giuseppe di Cairo fu costruita, su progetto degli ingegneri A. Carissimo e G. Crotti, con una linea aerea a corsa semplice, nel 1910-12, unitamente ai silos di partenza ed alle gru a ponte sistemate sul pontile di Miramare ed al parco deposito alla stazione di arrivo (la capacità oraria era di 150 t). L'opera venne completata nel 1926 con la costruzione del pontile d'accosto, con 4 gru a benna per lo scaricamento meccanico diretto delle navi carboniere (capacità di sbarco 600 t orarie). La funivia fu poi raddoppiata nel 1935 ed è stata recentemente ammodernata.

Si tratta di un collegamento lungo 17,5 km, che attraversa la catena spartiacque circa 1 km a nord dell'abitato di Altare, sorretto da due serie di 209 piloni a traliccio.

245 L'azienda negli anni 60 aveva oltre 500 dipendenti, per l'85 % operai, provenienti in parte dai comuni vicini. Cambiata la ragione sociale in “Agrimont”, la società proseguì l'attività, ma purtroppo chiuse i battenti nel 1995.

La situazione odierna presenta ancora punti critici, soprattutto per quanto riguarda l'azienda più grande, la *Ferrania Technologies SpA*,²⁴⁶ mentre altre aziende, pur ridimensionate nel numero dei dipendenti (ma con addetti di maggior livello culturale), godono miglior salute: tra esse, la *Funiviaria Alto Tirreno* (con circa 150 addetti), la *Italiana Coke* (con circa 250), la *Automotive Products Italia*, che produce freni (con circa 400 dipendenti, di cui la metà con contratti a termine), la *Artigo SpA*, che produce materiali in gomma (con forse un centinaio di occupati) e – da alcuni anni – la *Nuova Magrini Galileo*, qui trasferita da Savona; aziende più piccole lavorano nei laterizi (*Ligure Piemontese Laterizi*), nelle finiture di veicoli ferroviari (*OMG Manufacturing*), nei profilati di alluminio (*GEAL*) e nella verniciatura (*Gale*); sono poi numerose le piccole ditte di costruzioni.

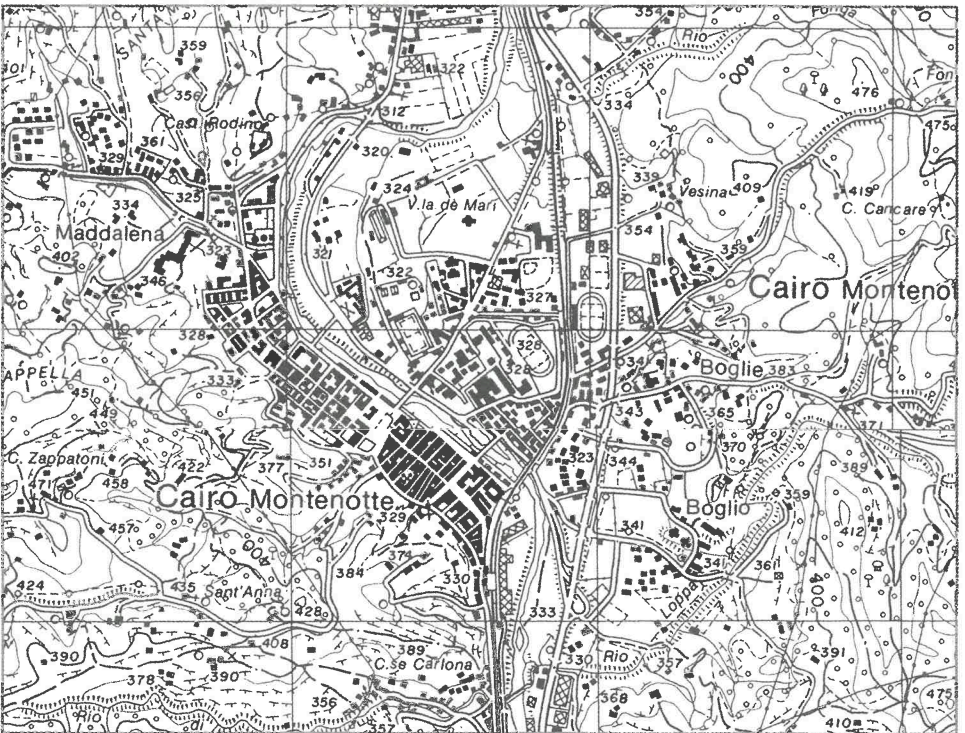
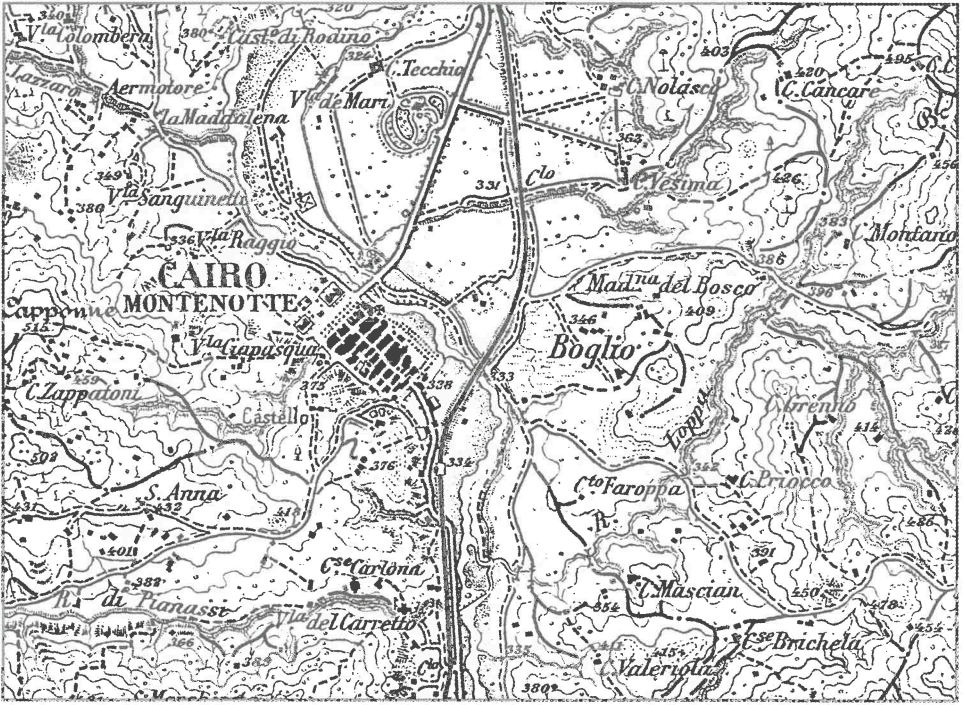
246 Nel 1820 il marchese Durazzo di Genova, acquistati dai Seyssel d'Aix l'intero feudo di Cairo e i beni dell'antica commenda di Ferrania, vi impiantò un'azienda agricola e riorganizzò le locali ferriere; nel 1913 la tenuta, ormai in abbandono, fu acquistata dalla Società Italiana Prodotti Esplosivi, che nel '15 ne fece un grande centro di produzione bellica. Nel 1917 nasceva uno stabilimento per la produzione di materiale sensibile (che utilizzò parte degli stabili della fabbrica di esplosivi, collegata a quello di Cengio, poi divenuta ACNA), che dopo iniziali difficoltà si accrebbe moltissimo, raggiungendo – dai 150 operai del 1926 – i 1.500 dipendenti nel 1940 e toccando i 3.700 a metà degli anni 60. Assunto il nome di *Ferrania S.p.A.* nel 1937, mutò poi ragione sociale passando sotto il controllo della "3M" americana ("*3M – Minnesota Italia S.p.A.*"). Dopo molte peripezie e riacquistata l'antica ragione sociale, attualmente la Ferrania è ancora operativa, ma ha ridotto moltissimo il numero dei dipendenti (ora intorno a 400). L'azienda produce materiali fotosensibili per fotografia, diagnostica medica, prodotti per sviluppare e fissare le pellicole. In caso di futura dismissione, andranno tutelati alcuni interessanti edifici come l'ex centrale elettrica SIPE, l'ex centrale termoelettrica, l'ex sottostazione elettrica CIELI ed altre costruzioni.

(a destra) **Càiro Montenotte, da borgo agricolo a cittadina industriale**

Le due carte topografiche mostrano la grande evoluzione subita da Càiro in circa un secolo. Nel 1901 era ancora un borgo di forma rettangolare, vasto circa 6 ettari, sulla sponda sinistra della Bòrmida di Spigno, dominato a sud-ovest dai resti dell'antico castello, e circondato da campagne coltivate. Già trent'anni dopo la situazione era fortemente mutata e nella carta più recente si percepisce ancor più nettamente la differenza

rispetto al passato. Càiro si è sviluppata verso nord-ovest, prolungando il vecchio abitato fin quasi alla chiesetta della Maddalena (a circa 1 km dal borgo ottocentesco) con un edificato continuo (ma superandola di quasi 500m con insediamenti meno fitti), si è espansa pure verso sud-est arrivando fino alla linea ferroviaria, ha oltrepassato il fiume dove si è sviluppato un ampio quartiere sia residenziale sia di infrastrutture sportive sia anche di strutture speciali (come la grande Scuola di Polizia penitenziaria). La necessità di snellire la circolazione automobilistica ha imposto la costruzione di una variante alla strada statale n. 30 tra Bragno e Rocchetta Càiro, mentre la ferrovia non ha subito ammodernamenti in un secolo, salvo la trazione elettrica.

(Dalle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare [tavoletta 81 II S.O. "Cairo Montenotte"], risalente al 1901, e della Regione Liguria [tavolette n. 228-1 "Cairo Montenotte" e 211-2 "Dego"], aggiornata al 1995)





Cairo Montenotte: oltre il fascio dei binari, una visione dell'area industriale di Bragno, la più importante della val Bormida.

Si sono recentemente sviluppate aziende per il riciclaggio dei rifiuti e del vetro (*FG Riciclaggi e Ecolvetro*), con circa 90 dipendenti in tutto, sono sorti grandi capannoni per il deposito di bottiglie (*Gruppo Pensiero*), mentre anche il “grande commercio” ha attualmente nel territorio comunale 7 grandi punti vendita al minuto.

La notevole estensione del territorio comunale ha contribuito, per la presenza di buoni terreni agrari, al mantenersi delle attività del settore primario. Se nel 1929 la superficie agricola utilizzata era di oltre 2.500 ettari e si producevano patate, grano, uva e si allevavano molti animali (quasi 3.000 capi), oggi – sia pure con una riduzione della s.a.u. del 40 % (nel 2000: 1.488 ha) – si continua ad avere una discreta produzione sia nei seminativi sia nelle legnose (oltre 23 ha a frutteto) sia nell'allevamento (1.150 capi) e nell'attività forestale (il bosco è esteso per circa 4.700 ha), cosicché il settore primario dà il suo contributo all'economia comunale, pur con un numero di addetti “ufficiali” assai basso (ma i conduttori di aziende agrarie – tra cui si contano molti pensionati ed anche lavoratori a tempo parziale – sono 780, secondo il censimento agricolo del 2000).

La città, per le sue dimensioni demografiche, ha assunto da tempo un ruolo di polo commerciale per la val Bòrmida, con la presenza di negozi e attività artigianali di ogni tipo, ma è anche polo culturale e scolastico. Il suo centro storico, in buona parte pedonalizzato, è allineato lungo la riva sinistra del fiume e presenta una regolare pianta rettangolare; lungo la Via Roma – che ne costituisce l'arteria principale – e nelle sue immediate adiacenze si trovano ancora edifici importanti, nonostante le trasformazioni avvenute nell'ultimo secolo e mezzo: il palazzo Scarampi, ad esempio (oggi sede della Biblioteca civica), o le due porte, Soprana e Sottana, o il medievale palazzo marchionale o i modesti ma significativi edifici lungo i quali si aprono rustici portici ad archi ribassati di origine medievale o ancora la parrocchiale, che oggi si presenta in aspet-

to seicentesco.²⁴⁷ Tra le istituzioni scolastiche va ricordato l'Istituto tecnico "Federico Patetta" (con sezioni commerciale, per geometri e industriale, oltre a corsi professionali), non il liceo, che mantiene la sua sede storica a Càrcare. Una scuola un po' particolare è la *Scuola di formazione e aggiornamento di Polizia penitenziaria*, complesso costituito di vari edifici, ristrutturati dal 1978, che sorge appena fuori del centro urbano, in sponda destra del Bòrmida.²⁴⁸

Per concludere questa breve analisi sul più importante centro dell'entroterra ligure: la popolazione di Càiro presenta un rapporto occupati/residenti piuttosto basso, del 36,7 % (anche se di pochi decimi inferiore a quello del 1961), ma soprattutto ha registrato nell'ultimo ventennio un forte invecchiamento: se nel 2003 l'indice di vecchiaia è a 240,7 (di una decina di punti inferiore alla media provinciale, per fortuna) nel 1981 era a ... 106,2, ossia gli anziani ultrasessantacinquenni erano pochissimi di più – 2.443 a 2.301 – dei ragazzi sotto i 15 anni d'età. Intendiamoci, nel 1981 anche l'indice medio provinciale era molto più basso, ma il confronto non è comunque favorevole a Càiro.

Dego

Dego è un comune della media valle della Bòrmida di Spigno. Di antica origine, in quanto citato per la prima volta nel diploma di Ottone I° del 967 e in molti documenti successivi, appartenne a Bonifacio del Vasto quindi ai Del Carretto, che nel 1214 si sottomisero a Genova mantenendo l'investitura del feudo, passato poi in altre mani (Scarampi, ancora Del Carretto) e per rinuncia di Genova nel 1419 ai marchesi del Monferrato, e dal 1735 appartenne ai Savoia. Come tutte le zone di frontiera, il borgo subì danni nei numerosi fatti d'armi verificatisi in questa zona, in particolare nel 1625 (guerra franco-sabauda contro Austria e Spagna), nel 1745 (guerra austro-sabauda contro Spagna e Francia) e nel 1794-96 (guerre napoleoniche, con molti morti tra i civili – oltre 400 persone, secondo Chabrol – nell'anno 1800).

Il comune di Dego è uno dei più vasti della provincia di Savona (67,77 km²), estendendosi, ad est e ad ovest del corso della Bòrmida, tra il torr. Valla (a levante) e il torr. Uzzone (a ponente), entrambi sui confini con la regione Piemonte, ed è uno dei territori caratterizzati da una forte dispersione della

247 La chiesa battesimale (plebs) di Càiro era originariamente dedicata a San Giovanni, poi a San Lorenzo. Dopo la peste del 1630, per voto della popolazione, fu ampliata e restaurata tra il 1632 e il 1642 (il campanile, dai colori squillanti, è del 1818). Per chi si interessa di storia religiosa, può essere curioso sapere che la parrocchiale di Càiro, soggetta fino al XII° secolo alla diocesi di Savona, dipese poi per molti secoli dal vescovo di Alba, quindi (1806-1817) da Mondovì, successivamente (e fino ad oggi) da Acqui.

248 L'istituzione nacque a fine Ottocento, con lo scopo di recuperare socialmente i giovani "discoli" (come allora si diceva) e divenne scuola per gli agenti di custodia dal 1954. Attualmente il personale in servizio è di circa 45 unità, e vi si svolgono corsi di aggiornamento cui partecipano ogni volta circa 70 corsisti. Fino a qualche anno fa il personale era almeno il triplo e si tenevano corsi per centinaia di allievi. Se ne intuisce dunque l'importanza (anche economica) per la città fino ad anni recenti



Dego
Litografia di C. Motte

popolazione: già il prefetto Chabrol citava l'esistenza di ben 18 "nuclei abitati" intorno al capoluogo ed ancora oggi (dati del censimento 2001) ai due centri di Dego e Porri si affiancano 14 nuclei (anche se alcuni sono piccolissimi demograficamente), mentre circa il 15 % dei residenti nel comune vive in case sparse. In un territorio che va dai 288 agli 836 m di quota e che possiamo definire collinare, nuclei e centri abitati occupano una fascia che va dai 310 ai 682 m, ma la massima concentrazione della popolazione accentrata è nell'area più bassa, tra i 310 e i 330 m di altitudine, e anche la popolazione sparsa tende da tempo ad abbandonare i siti più scomodi ed isolati.

All'inizio dell'Ottocento, il comune contava 1.771 abitanti, quasi tutti agricoltori, pastori o carbonai. Tra le produzioni agricole, oltre al grano e alle castagne, vi era il mais, ma anche tartufi e funghi: è evidente che ai campi coltivati (circa un terzo del territorio) si affiancavano molti boschi (il che spiega la presenza di tanti carbonai) ma anche terreni incolti e rocciosi. Qualche decennio dopo, all'analisi del Casalis, Dego si presentava come un comune di 2.600 abitanti (in realtà, già al censimento sardo del 1822 se ne erano contati 2.732, diventati 3.131 nel 1838), in cui alle attività agricolo-forestali si affiancava qualche modesta azienda di tipo proto-industriale, due mulini e una ferriera (questa, con 8 operai, più gli uomini che tagliavano e trasportavano il combustibile).

Per oltre un secolo la popolazione del comune è rimasta stabile sui 3.000 abitanti (segno di notevoli migrazioni, visto che fino al 1930 circa il movimento naturale è stato largamente positivo), raggiungendo nel 1951 le 3.447 unità. Nell'ultimo mezzo secolo si è verificato un calo demografico, molto forte nel decennio intercensuario 1951-61 (-21 % circa) e in quello successivo (-17,5 %

tra 1961 e 1971), poi meno accentuato, mentre attualmente la situazione demografica sembra aver raggiunto una sua stabilità (1991: 1938 residenti; 2001: 1948 residenti) anche mercé l'inserimento nelle liste anagrafiche di circa un centinaio di stranieri (Uruguayani, Albanesi, Marocchini, Macedoni), che però non sono ancora riusciti a provocare un sufficiente ringiovanimento della popolazione complessiva, nel cui seno sono molto pochi i giovani (9,6 % al 2003) e parecchi gli anziani (27,3 %); l'indice di vecchiaia – che è attualmente a quota 284 (cioè 34 punti di più di quello medio provinciale nel 2003) – ne è la dimostrazione più chiara, non certo in contraddizione con il rapporto occupati/residenti, attestato al 36,1 % (mentre nel 1961 era al 41,2 %).

La popolazione attiva occupata era costituita nel 1961 da 1.126 persone, di cui ben 449 (circa i due quinti) operava nel settore primario, sia nell'agricoltura vera e propria (patate, grano, mais, qualche vigneto) sia nell'allevamento (quasi un migliaio di bovini) sia nella selvicoltura;²⁴⁹ gli occupati nell'industria erano 464 (41,2 % degli occupati). Gli addetti al terziario solo 213 (18,9 %).

L'ultimo censimento (2001) segnala solo 703 attivi, di cui appena 47 nel settore primario (6,7 %), 321 nel secondario (45,7 %), 335 nel terziario (47,6 %). In realtà, i conduttori di aziende agrarie risultanti dal censimento agricolo del 2000 risultano 7 volte di più (319), e sarebbe impossibile a sole 47 persone occuparsi di 359 ha di seminativi (patate, mais), una decina di ha di colture legnose (pochi alberi da frutta, appena 2,35 ettari di vigneti!), 792 ha di prati-pascoli (oltre 400 bovini, circa 200 ovino-caprini e molti animali da cortile, questi ultimi circa il 20 % dell'intero patrimonio provinciale). Le locali attività industriali si incentrano nella grande vetreria *St Gobain Vetri SpA*, specializzata nella produzione di bottiglie: l'azienda ha circa 230 dipendenti, e almeno altrettanti sono occupati in 5-6 ditte minori, legate in qualche modo alla vetreria (montaggio di macchine per fare bottiglie, manutenzioni ecc.). Sono poi presenti piccole aziende di carpenteria, una ditta a carattere familiare che lavora il marmo e parecchie piccole aziende artigiane nel comparto delle costruzioni.

Piana Crixia

L'ultimo comune amministrativamente ligure scendendo la vallata della Bòrmida di Spigno è Piana Crixia, per secoli denominata semplicemente *Piana* (come fa tuttora la gente: in latino '*Plana*') poi "nobilitata" con questo epiteto, «aggiunta dotta e recente – come dice la glottologa G. Petracco – [che] si riferisce a un toponimo romano tardo, la cui ubicazione si è voluta identificare con

249 Già i dati del Catasto agrario 1929 erano assai probanti. Con una popolazione agricola che costituiva circa l'80 % del totale dei residenti, c'era una superficie agricola utilizzata di 2.155 ettari, prevalentemente seminativi (a cereali e patate), poi prati-pascoli e colture legnose (161 ettari di vigneti). L'allevamento contava 1.026 bovini, oltre 1.200 ovino-caprini. 215 suini. La superficie a bosco censita era di 4.403 ettari (compresi i castagneti da frutto, ormai alla loro ultima stagione importante, visto che dopo la seconda guerra mondiale la produzione è letteralmente crollata).

i resti archeologici ritrovati nel territorio», in località Pareta. Uno dei piccoli insediamenti a sinistra della Bòrmida, il Borgo, sorge su una penisola di roccia circondata da tre lati dal fiume e sul pendio frastuonoso di questa penisola, costituita di detriti di conglomerato del periodo miocenico, si osserva un grosso masso ofiolitico (del diametro di circa 4 m) sorretto da una colonna di meno resistente conglomerato, che da lontano sembra un fungo, e col nome di “fungo di Piana” è infatti conosciuto e protetto da norme regionali.



Il celebre “fungo” di Piana Crixia

Il paese è citato nel diploma di Ottone I° del 967, dunque è probabilmente sorto come i centri vicini (se poi l'insediamento discenda dall'antica Crixia non è certo facile dimostrare), entrò presto in possesso dei Del Carretto, che vi costruirono un castello (e infatti in

diversi documenti, come l'atto di conferma papale di una donazione al monastero di San Quintino di Spigno, redatto nel 1178, è citato come “*castrum quod dicitur Plana*”), che fu restaurato dai duchi del Monferrato nel 1575.²⁵⁰

Anche il comune di Piana, esteso 29,59 km², tutto compreso tra il territorio piemontese (su tre lati) e quello di Dego (a sud), presenta il solito tipo di insediamento. Già il capoluogo stesso non porta il nome del comune, ma è il piccolo centro di Molino (capoluogo sì, ma col 12 % della popolazione complessiva del comune), c'è inoltre un altro centro (San Massimo), e poi ben 14 nuclei abitati (il più importante dei quali, ancora più popolato del capoluogo, è Pontevecchio, nel punto in cui dalla strada Savona-Càrcare-Acqui si stacca a sinistra quella per Cortemilia e Alba) e poi ancora tante case sparse, in cui abita tuttora oltre un quarto dei residenti (erano un terzo nel 1991).

Evidentemente le varie borgate erano in passato diversamente aggregate, perché la “Statistica” del prefetto Chabrol ne indica solo 7, per un totale di 637 abitanti, quasi tutti agricoltori: il territorio, aggiunge Chabrol, è per metà costituito da pianure e colline, per un quarto da boschi e castagneti, il resto da tufo e rocce coperte di rovi. A badare ai dati del Catasto agrario del 1929, sembra che i boschi siano molto cresciuti (o forse l'estensione dei terreni improduttivi era stata calcolata in modo impreciso), dato che ne erano segnalati 1.780 etta-

250 A fianco dei pochi ruderi nell'Ottocento è stato costruito un edificio moderno, nello stile dei castelli medievali.

ri (cioè il 59,2 % della superficie territoriale del comune) e di ben 1.042 ettari era la superficie agricola utilizzata (seminativi arborati, in gran parte); anche i dati del censimento agricolo del 2000 sembrano in linea con quelli di settant'anni prima. Risulta infatti un'estensione dei boschi di 1691 ha, mentre la s.a.u. supera i 641 ha per la quasi scomparsa dei vigneti (la cui produzione nell'Ottocento era dichiarata come ottima dal Casalis, che ricorda anche la presenza di una filatura di seta e di un mulino). Oltre alle tradizionali produzioni (patate, grano,²⁵¹ mais, molte erbe da foraggio), mantiene importanza l'allevamento (con circa 200 bovini, 250 tra ovini e capre e molti animali da cortile²⁵²). Se si pensa che i conduttori di aziende agrarie censiti nel 2000 sono 389, ci si rende conto che il settore primario è ancora molto importante nel comune, anche se gli addetti a tempo pieno sono solo 32 (12,2 % di tutti gli attivi occupati). Per confronto, gli occupati in attività industriali sono 88 (33,4 %), quelli che lavorano nel settore terziario 143 (54,4 %).

Questi valori modesti derivano dal fatto che anche la popolazione residente, che è sempre stata piuttosto limitata ed era salita fino ai 1.605 abitanti del 1951, è oggi di 816 unità, cioè in mezzo secolo s'è ridotta della metà. Contemporaneamente è anche molto invecchiata, cosa che si evidenzia sia dal confronto giovani/anziani (l'indice di vecchiaia è a 479,5, quasi il doppio del valore medio della provincia di Savona) sia dal rapporto occupati/residenti, che è appena del 32,2 %. Una situazione demograficamente delicata (i ragazzi sotto i 15 anni, cioè la speranza del futuro, sono appena il 7,1 % dei residenti), che potrebbe ulteriormente peggiorare, ma anche – con l'apporto di qualche decina di famiglie giovani, come avvenuto a Dego e a Giusvalla – volgere verso un miglioramento anche rilevante.

* * *

Dopo Piana, la Bòrmida di Spigno continua verso nord col suo lento corso meandriforme, entrando in territorio piemontese dopo poco più di 2 km. Nella valle incontra prima il minuscolo comune di Merana m 253, poi raggiunge Spigno m 217 (dove avviene la confluenza del Valla), tocca quindi Mombaldone m 219 (altro comune di piccole dimensioni demografiche (solo 265 residenti), dal quale si raggiunge in una decina di km il bel borgo d'altura di Roccaverano, celebre per la sua torre ma anche ... per le robiole (o 'tumìn'), poi Montechiaro Piana m 199 (il piccolo insediamento sorto nei pressi della stazione ferroviaria di Montechiaro d'Acqui, diventato nel tempo il centro principale del piccolo comune, il cui capoluogo a m 560 di quota, oggi denominato

251 Va segnalata la coltura del grano a Piana, perché si tratta del 20 % della superficie a grano di tutta la provincia di Savona; altri comuni in cui essa è tuttora importante sono quelli di Càiro, Dego e Sassello (in questi 4 comuni si hanno i due terzi delle coltivazioni di grano della provincia di Savona).

252 Anche Piana sembra essersi specializzata nell'allevamento di animali da cortile: secondo le risultanze del censimento agricolo del 2000, Piana Crixia è al secondo posto, dopo Dego, in tutta la provincia, con una percentuale del 18 % dei capi allevati.

Montechiaro Alto, ha ormai solo qualche decina d'abitanti, ma conserva – sulla vetta di un monte di tufo arenaceo denudato su cui sorge il paesino – le rovine di un vecchio castello). Qualche chilometro dopo Ponti (borgo di 668 abitanti, che fu stazione sulla *Via Aemilia Scauri*) confluisce, da sinistra, l'altra Bòrmida, quella detta di Millésimo, e il corso d'acqua – senza più specificazioni – raggiunge presto Terzo m 222 (così chiamato probabilmente perché dista 3 miglia da Acqui), quindi Acqui m 156, il grande centro termale che nel 1956 ha voluto farsi meglio conoscere completando il proprio nome con la specificazione “Terme”, quasi che la cosa non fosse già chiara.²⁵³ Il percorso della Bòrmida non finisce qui: dopo Acqui c'è ancora una quarantina di km, sempre con andamento tortuoso, prima della confluenza dell'Orba (che ad Ovada aveva ricevuto le acque dello Stura), e gli ultimi dieci per terminare il proprio corso nel Tànaro proprio davanti al paesino di Pietra Marazzi (AL), importante mercato per le ciliegie.

Merana è un comune con popolazione sparsa, vivente in gruppi di case tra i pendii, alla confluenza del torrentello omonimo nella Bòrmida. Nominata per la prima volta in documenti del 1170 e 1179,²⁵⁴ è sempre stata una comunità modesta: in una relazione del 1573²⁵⁵ la sua popolazione, riunita in 30 fuochi, era valutata di 150 abitanti, tutti occupati «del suo sudor in lavorar la campagna», mentre mancavano del tutto le attività commerciali. Tali caratteristiche sono durate fino ad oggi, nonostante la posizione dell'abitato nel fondovalle, lungo la strada da Acqui a Savona e la stazione ferroviaria; la piccola comunità mantenne a lungo la sua autonomia, passando solo nel 1927 sotto Spigno, da cui si staccò all'indomani della seconda guerra mondiale. Nonostante il suo territorio sia esteso per quasi un migliaio di ettari (esattamente 9,33 km²), la popolazione non ha mai superato i 500 abitanti (erano 464 circa un secolo fa), era scesa a 264 unità nel 1971 e successivamente è ancora diminuita (nel 2001: 185 residenti, di cui solo 73 nel capoluogo). Ben più importante, in passato ma anche oggi, il centro di Spigno, nel cui feudo Merana era compresa, insieme ai “luoghi” vicini di Serole (a m 588, alto sulla valle della Bòrmida di Millésimo) e Malvicino (m 350, a breve distanza dalla valle dell'Erro).

253 Ma gli Acquesi non la usano mai, quando dichiarano semplicemente “*a suma d'Ôiqui*” a chi chiede loro di che paese o città sono originari. Poco a monte di Acqui confluisce nella Bòrmida il torr. Erro, che nasce nei pressi di Montenotte Superiore (a poca distanza dallo spartiacque verso il mar Ligure), bagna Pontinvrea, raccoglie poi le acque dei torrenti di Sassello e passando ai piedi di Cartòsio e Melazzo raccoglie la conca acquese.

254 Sono atti riguardanti l'abbazia di S. Quintino a Spigno e i suoi possedimenti; in essi viene citata, insieme a molte altre, la *ecclesia* S. Nicolai de Mairana o de Marana. F. NANO, *Spigno Monferrato. Vicende storiche*, Cairo Montenotte, Grifi (Rapallo, Officine grafiche Canessa), 2005, pp. 190 (si veda alle pp. 19-20).

255 Si tratta di «un censimento delle famiglie, delle anime, delle dimensioni e della qualità del territorio, la professione degli abitanti, se si fanno dei commerci», di cui fu richiesto il podestà di Spigno verso il termine del dominio dei Del Carretto; ampi stralci della relazioni sono riportati in F. NANO, *Spigno ... cit.*, pp. 70-72).

Spigno Monferrato

Il comune di Spigno (il determinativo “Monferrato”, non proprio azzeccatto, fu assunto nel 1863²⁵⁶) si estende per 54,96 km² sui due versanti della vallata, svolgendosi esclusivamente in ambiente collinare (la quota più bassa è 216 m – uno in meno dell’altitudine del capoluogo – e la più alta è 636 m).

Si tratta di un’area ad insediamento fortemente disperso, dato che nel borgo di Spigno abitano solo 318 persone (a cui si possono aggiungere i 66 residenti di *Spigno Stazione*, il piccolo agglomerato sviluppatosi dalla fine dell’Ottocento nei pressi della stazione ferroviaria sulla linea Savona-Acqui), altre 218 vivono nei 20 nuclei abitati sparsi sul territorio²⁵⁷ e ben 513 (corrispondenti al 42,2 % del complesso dei residenti) vivono in case isolate.

Il borgo è sorto su una penisola rocciosa di arenaria (molassa) alla confluenza del torr. Valla nella Bòrmida, che divaga in sinuosità nella piana sottostante, e presenta una pianta abbastanza regolare, allungata in senso est-ovest tra il corso del Valla (a sud) e quello della Bòrmida (a nord). Più a



Spigno

Litografia di C. Motte

256 La scelta era tra il determinativo *Crixia* (scelto da Piana), *Langhe*, *Franco* (per ricordare le antiche franchige previste dall’investitura imperiale, rinnovate un’ultima volta nel 1732 dal re di Sardegna) e, appunto, *Monferrato*.

257 Tra essi sono *Montaldo*, *Rocchetta* e *Turpino*, tre “ville” notevolmente importanti già nel Cinquecento, mentre oggi contano rispettivamente 27, 4 e 16 abitanti. Va detto, peraltro, che oggi sono valutati solo i residenti nei singoli nuclei, in passato erano calcolati anche quelli che abitavano in piccoli insediamenti vicini facendo una somma unica: le tre località citate, essendo dotate di chiesa, venivano considerate quindi dei veri e propri centri.

ponente, si trovano i resti del castello seicentesco nei cui pressi è il cimitero. A breve distanza, all'interno di un'ansa del fiume, si trovano i resti (completamente trasformati, ora di proprietà di privati) dell'antica abbazia di S. Quintino, fondata nel 991.²⁵⁸

Nonostante la dipendenza dai marchesi del Bosco-Ponzone, è probabile che gli Spignesi abbiano tra XI° e XII° secolo costituito una comunità vera e propria per la gestione degli interessi comuni, tra cui pascoli e boschi, sui quali ultimi aveva messo gli occhi la repubblica di Genova che nel 1223 aveva acquistato dai marchesi l'area a sud-est di Spigno (Pareto, Mioglia e la futura Pontinvrea). Così, alla fine del Duecento la sovranità della zona di Spigno passava a Genova, che la subinfeudava ai Ponzone, ai quali ben presto subentrò un ramo dei Del Carretto: è proprio in quest'occasione (1301) che vennero confermate alla popolazione le libertà e le franchigie di cui da tempo godeva.

Passato il feudo da Genova ai marchesi del Monferrato (1419), l'intervento successivo fu quello dei duchi di Milano (in opposizione ai Savoia), quindi il territorio si trovò al centro delle contese tra Francia e Impero, allorché la morte senza eredi degli ultimi Del Carretto (tra il 1561 e il 1578) provocò il ritorno dei feudi al re di Spagna in quanto duca di Milano. In questa girandola di potestà per noi oggi di difficile comprensione, si verificò un fatto positivo: l'esigenza da parte del Senato milanese di conoscere la consistenza del territorio spignese.²⁵⁹ Oltre ai dati di Merana, Serole e Malvicino, la relazione del podestà di Spigno ci informa appunto su questo centro e sulle sue "ville"; Spigno (comprese le cascine intorno) contava nel 1573 175 fuochi e 925 abitanti, Montaldo 49 fuochi e 269 abitanti, Turpino 77 e 460, Rocchetta 65 e 400. Quello che è oggi il territorio comunale ospitava dunque più di 2.000 persone (di cui 501 erano uomini adulti), che vivevano di una modesta agricoltura (il grano prodotto non bastava a sfamare gli abitanti per l'intero anno) ed allevamento, ma soprattutto erano dediti al commercio, mentre parecchi erano artigiani.²⁶⁰

Il feudo passò quindi agli Asinari (che iniziarono l'erezione del castello sul

258 L'abbazia di S. Quintino (precisamente, in onore di Dio Salvatore e dei santi Tommaso e Quintino), fondata dagli eredi di Aleramo, fu dotata di notevoli beni fondiari (circa 1.800 ettari, oltre a quelli già posseduti dall'abbazia di Gesù Salvatore in Giusvalla, distrutta dai Saraceni) ed ebbe totale autonomia, salvo la giurisdizione spirituale del vescovo di Vado (poi Savona) per consacrare l'abate e somministrare le cresime. Affidata ai Benedettini e ancora importante nel XII° e XIII° secolo, fu poi abbandonata dai monaci nella seconda metà del Trecento e ridotta in commendata, mentre i suoi beni passarono, con bolla di Alessandro VI° del novembre 1500, alla Mensa vescovile di Savona. La giurisdizione del vescovo di Savona si mantenne sul comune di Spigno fino al 1804, data da cui le parrocchie locali furono aggregate alla diocesi di Acqui.

259 Si tratta della relazione già citata a proposito di Merana (si veda la nota 255).

260 E' interessante riportare il testo cinquecentesco: «Doi vendono un pocco di panno, dodeci artegiani, una gran parte mulatieri e asinari, quali acomprano grani e vini sopra il Monferrato e Astegiano e li conducono alla marina, in questo modo vano negoziando e mercatando tuto lo anno; li altri sono saporatori, atendono a far multiplicar le vigne nei tovi», cioè nei terreni marnoso-arenacei che coprono buona parte del territorio spignese («per la maggior parte roche e tovi o sia rocha molesina»).

bricco della Novera, vicino all'attuale cimitero, verso il 1640, ma non lo terminarono mai), si iniziò a costruire una nuova strada "franca" (per evitare il Monferato, passato frattanto agli avidi duchi di Mantova) e si rinnovarono gli Statuti, mentre nel 1611 la comunità spignese ottenne l'esenzione da alcune tasse: si ha quindi l'impressione di una comunità piena di vita, pur travagliata dal frequente passaggio di truppe (come durante la guerra dichiarata dai Savoia a Genova) e da epidemie (come la terribile peste del 1630-32).²⁶¹ Altri passaggi



L'abitato di Spigno da levante; in basso, si riconosce la grande condotta forzata della centrale idroelettrica, alimentata da un lago-serbatoio presso Pareto.

feudali si ebbero nella seconda metà del Seicento (con gli Invrea), poi nel Settecento (con i Del Carretto di Mombaldone), finché Vittorio Amedeo II° di Sardegna ne fece l'ultimo acquisto (quando ormai l'importanza strategica del feudo era venuta meno) nel 1724.

Quando, finito ormai il mondo feudale, il prefetto Chabrol scriveva del borgo (si era nel 1812), Spigno, capoluogo di un cantone che comprendeva 10 comuni, contava 2.242 abitanti, suddivisi in 4 parrocchie; la popolazione si occupava prevalentemente di agricoltura (grano, castagne, poco vino), con modesto allevamento e attività forestale, ma poiché le produzioni locali erano scarse arrotondavano le entrate con qualche attività paleo-industriale (filatura di seta e di lana) e col commercio.

Nel periodo successivo la popolazione si accrebbe con gradualità tanto da arrivare un secolo dopo (1911) a 3.552 unità (di cui nel borgo solo 788, cioè il 22 % del totale). In seguito la situazione demografica è andata peggiorando, cosicché nel 1971 gli abitanti erano più solo 2.066, come 400 anni prima, e questo nonostante che alla tradizionale agricoltura si fossero affiancate attività industriali: alla fine degli anni 20 era stata costruita dalla Falck una diga sul Valla per produrre energia elettrica (ora gli impianti sono della *Tirreno Power*, la stessa società che ha rilevato la centrale di Vado), nel 1935 era sorta la *SALEM*

²⁶¹ Forse per distrarre la gente dalla paura della pestilenza e per punire comunque qualcuno, proprio nel 1631 si intentò un processo alla streghe, «christiane poco timorate di Dio Benedetto», che pare vivessero a Rocchetta. Sull'argomento, senza voler troppo approfondire, si veda F. NANO, *Spigno ... cit.*, pp. 113-127.



Spigno: la graziosa piazza Garibaldi, su cui prospetta (a destra) il Municipio.

dotto), che produce attrezzature per le ferrovie. Nel terziario, sono da ricordare le attività della ristorazione (un albergo-ristorante, un ristorante e una pizzeria, famosa in tutta la vallata), 5 bar, qualche agriturismo e B&B. Nel settore scolastico, sono presenti a Spigno le scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di 1° grado. Nonostante il calo dei residenti, vi sono ancora parecchi pendolari, che lavorano a Dego, Cairo, Ferrara.

* * *

Dalla Bòrmida di Spigno passiamo ora a quella detta di Millésimo, che costituisce l'altro ramo sorgentizio del fiume, che solo dopo Monastero Bòrmida perde i "determinativi" per la fusione dei due corsi d'acqua in uno.

La Bòrmida di Millésimo ha origine dalle pendici nord della Rocca Barbena, un possente rilievo di 1.142 m posto lungo lo spartiacque ligure-padano, ma prima di raggiungere il centro che le dà lo specificativo passa per Bardineto (dove riceve ben tre affluenti), Calizzano (dove altri tre ruscelli ne rafforzano la portata), quindi a Caragnetta (a 15 km dalle sorgenti) raccoglie le acque del rio Vetria e, dopo altri 15 km, le poche acque del rio Osiglietta (imbrigliato alla fine degli anni 20 del Novecento, poco sotto il paese di Osiglia, da una diga

– *Società leghe e metalli*,²⁶² che negli anni 60 aveva circa 130 dipendenti (e ancora una quarantina all'inizio degli anni 80, allorché chiuse i battenti). Dagli anni 30 numerosi Spignesi si impiegarono in ferrovia e in seguito molti muratori (e altri artigiani) tutti i giorni andavano a lavorare in Riviera (c'era un treno alle 4,50!). Il settore terziario era invece meno importante, anche se Spigno aveva mantenuto qualche attività commerciale.

Attualmente esistono poche ditte artigiane (edilizia, meccanica), una piccola azienda che produce e commercializza forniture per bar e ristoranti e una, più grande (*S.I.F.EL S.p.A.*, con circa 30 dipendenti, oltre a una dozzina nell'in-

²⁶² L'azienda produceva leghe a base di molibdeno e vanadio, di cui a Spigno arrivavano i minerali.

che ha creato un lago-serbatoio di circa 13 milioni di m³ di capacità), raggiungendo dopo circa 35 km di corso piuttosto tortuoso l'abitato di Millésimo, dove era attraversato da un bel manufatto di pietra a due archi, noto come *ponte della Gaietta*, di origine duecentesca,²⁶³ quindi percorre ancora una decina di chilometri (attraversando il comune di Cengio) prima di entrare in Piemonte. Il tratto piemontese, che si svolge



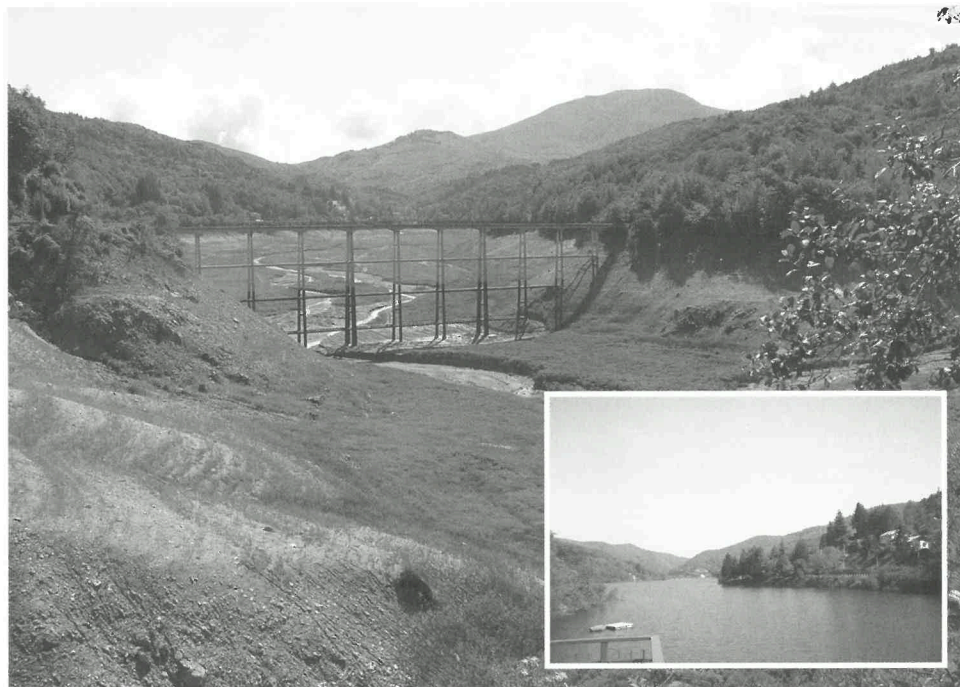
Millesimo: il ponte della Gaietta.

prima in provincia di Cuneo, poi in quella di Asti, termina dopo una sessantina di km in provincia di Alessandria, precisamente poco ad ovest di Bistagno, dove il corso d'acqua si riunisce alla Bòrmida di Spigno. In Piemonte, la Bòrmida di Millésimo tocca dapprima Saliceto m 389, borgo rurale di antica fondazione già appartenuto ai Del Carretto (di cui conserva un castello), quindi lambisce l'abitato di Monesiglio m 372, piccolo centro (ha solo 750 abitanti) già citato in un documento del 967, tocca successivamente Gorzegno m 319 e Torre Bòrmida m 391 (due comunelli che insieme hanno poco più di 500 abitanti) e arriva poi a Cortemilia m 247, località d'origine romana (che prende nome dalla *cohors Aemilia* o forse da una più umile *curtis Aemilia*) alla confluenza dell'Uzzone nella Bòrmida. Oltre questa cittadina di 2.500 abitanti, importante nodo stradale e commerciale, il fiume entra in provincia di Asti al ponte di Perletto, lambendo gli abitati di Vésime m 225 (con i resti di un castello degli Scarampi) e di Cèssole m 218 (dove è un vecchio castello carrettesco), passando ancora per Bùbbio m 224, centro vitivinicolo e industriale con quasi un migliaio di abitanti, e infine per Monastero Bòrmida m 191, centro di mercato sui 1.000 abitanti.

Osiglia

Una delle piccole valli del sistema "Bòrmida di Millesimo" è quella del torrente Osiglietta, risalendo la quale si raggiunge Osiglia, uno dei tanti comuni ad habitat disperso della provincia di Savona. Il territorio, citato per la prima

²⁶³ Il ponte esiste tuttora, intorno all'area più caratteristica del vecchio borgo medievale, ma uno dei due archi, distrutto dall'alluvione del 1878, è stato sostituito da una passerella. La porta-torre posta al centro dell'arcata superstite fu costruita nel Trecento per chiudere l'accesso al borgo.



Osiglia, l'alveo del lago artificiale, svuotato completamente nel 2006 per manutenzione della diga di ritenuta. Nell'immagine piccola la situazione normale.

volta in un documento del 1182, fu in mano prima ai Del Carretto (di un cui castello avanzano resti), poi (1598-1713) agli Spagnoli, potenze entrambe interessate al paese in quanto posto lungo l'importante direttrice che da Finale per il colle del Melogno portava in Piemonte; finalmente, dal 1713, passò sotto la repubblica di Genova.

Il suo territorio (che in passato comprendeva anche una porzione di quello del comune di Bòrmida) è esteso oggi 29,15 km² e occupa quasi per intero la valle dell'Osiglietta e dei suoi piccoli affluenti: il corso d'acqua è stato sbarato negli anni 30 del Novecento per creare un ampio bacino-serbatoio che potesse rifornire d'acqua le industrie della zona di Càiro, il che ha provocato allora la sommersione di alcuni nuclei abitati i cui resti ricompaiono ogni volta che per manutenzione il lago viene completamente svuotato (come avviene ogni circa 10 anni, l'ultima volta nella primavera-estate 2006). Una conseguenza allora forse non ben calcolata, ma certamente positiva, è stata quella di creare un'area turistica di pregio in una zona boscosa priva di altre attrazioni, che però non è stata finora sufficientemente sfruttata.

Nei secoli scorsi Osiglia ha avuto più funzioni; trovandosi su una delle strade tra il Finalese e le Langhe, è stata luogo di transito di traffici e commerci tra mare e Piemonte (e certo anche parecchi Osigliesi esercitarono l'attività di mulattieri), inoltre vi si sviluppò per tempo la selvicoltura, o meglio lo sfruttamento dei boschi, che ad un certo punto portò anche alla creazione in loco di

alcune ferriere (ce n'erano tre, verso il 1830-40, destinate però a chiudere prima della fine del secolo per la concorrenza delle produzioni delle moderne acciaierie). L'essere una località di transito procurò ad Osiglia anche guai (quando intorno al 1450 fu saccheggiata dai Finalesi per la sua posizione filo-genovese), ma fu nel complesso positiva, anche se non ci sono note le vicende economiche della popolazione per i secoli più lontani: si sa che nel 1393 il *castrum et villa Auxelie, situm in diocesi albensi*²⁶⁴ fu infeudato ai marchesi di Monferrato ed in tale occasione i documenti riportano l'esistenza di una popolazione di «homines circa centum octuaginta», il che – inferisce il Balbis²⁶⁵ – dovrebbe significare che gli abitanti erano circa 450-500. Il dato successivo è di quattro secoli dopo, e si trova nella Statistica di Chabrol, che assegnava ad Osiglia (verso il 1812) 1.510 abitanti suddivisi in due parrocchie (la seconda era ai Ronchi); questi erano occupati come contadini (per le poche produzioni di base, castagne, segale e grano), come boscaioli (il legname era «tanto abbondante che lo si lascia seccare in piedi») e come operai (nelle ferriere e nelle segherie). La popolazione successivamente scese parecchio, perché nel 1822 furono censiti solo 980 abitanti, saliti a 1.010 nel 1827, a 1.321 nel 1838 e a 1.502 nel 1848. A quel tempo la distribuzione degli abitanti sul territorio era molto più dispersa di oggi (il Casalis segnalava l'esistenza di ben 13 borgate, oltre al capoluogo, e ricordava, come ancora attive, tre ferriere). A partire dal 1861 (allorché si registrarono 1.406 residenti) si assiste ad una pressoché continua lenta decrescita, che ha portato gli abitanti a 1.171 nel 1911 e a 1.018 nel

264 Tutta l'area della Val Bòrmida ligure le cui parrocchie dipendono attualmente dalla diocesi di Mondovì (creata dal papa Urbano VI° nel 1388) era prima soggetta alla diocesi di Alba (sede vescovile dal 390, ma con una lunga interruzione dalla fine del X° secolo), il cui territorio municipale in età tardo-romana arrivava a confinare con il *municipium* di Vada Sabatia. Tutta la val Tànaro, da Ormea a Ceva, appartiene attualmente alla diocesi di Mondovì, che ha giurisdizione anche sulle due parrocchie di Caprauna e di Alto, situate a sud dello spartiacque ligure-padano nell'alta valle del Pennavàire, su quella di Cerisola (frazione di Garessio, sita nell'alta valle del Neva) e su quella di Massimino. Appartengono a Mondovì le parrocchie della val Bòrmida occidentale (cioè quelle dei comuni di Bardineto, Calizzano, Murialdo, Osiglia, Bòrmida, Pàllare, Màllare, Millésimo, Cengio, Plodio, Cosséria e Roccavignale). I comuni più orientali della val Bòrmida (Altare, Càrcare, Càiro Montenotte, Dego, Piana Crixia) appartengono invece alla diocesi di Acqui, che comprende pure le parrocchie poste nei comuni di Giusvalla, Pontinvrea, Mioglia, Sassello, Urbe (tutti e cinque in provincia di Savona), Tiglieto, Masone, Campo Ligure e Rossiglione (tutti e quattro in provincia di Genova). Sulla costa e nei borghi sub-litoranei (versante ligure), la diocesi di Albenga inizia attualmente dal torrente San Lorenzo (presso San Lorenzo al Mare, IM) e termina al promontorio di Caprazoppa (per cui Borgio e Verezzi sono ancora sotto la sua giurisdizione). La diocesi di Savona e Noli ha giurisdizione sulle parrocchie comprese tra il Finalese e Cogoletto (GE), mentre Arenzano dipende dall'archidiocesi di Genova.

Anche più ad est ci sono interferenze di giurisdizione, con l'archidiocesi di Genova che esce dalla regione Liguria in 7 comuni alessandrini, mentre cede alcune parrocchie di comuni liguri alle diocesi di Tortona e Piacenza-Bobbio. Come si vede, le norme previste nel concordato del 1929 tra Italia e Santa Sede (unificazione delle diocesi con i territori provinciali esistenti) non sono state rispettate.

265 G. BALBIS, *Val Bormida medievale* ... cit., pp. 153-163.

1951. Dopo un forte calo (-21 %) nel decennio intercensuario successivo (1961: 803 residenti) l'emorragia è continuata, tanto da far scendere la popolazione del comune a sole 470 unità, di cui 279 risiedono nel capoluogo, 139 in cinque "nuclei" e 52 in case isolate²⁶⁶.

Un confronto tra la popolazione attiva nel 1961 e quella attuale ci permette di valutare l'evoluzione dell'economia osigliese. Quarant'anni fa gli attivi occupati erano 322 (il 40,1 % dei residenti), di cui 139 nel settore primario, 115 nell'industria, 68 nel terziario: specchio di un'economia tradizionale, che si apriva alle industrie della val Bòrmida. Nel 2001, gli attivi sono scesi a 124 (solo il 26,4 % dei residenti, un vero primato negativo!), di cui 4 sono agricoltori, 60 lavorano nell'industria, altrettanti sono occupati nel terziario: una situazione che va brevemente spiegata. Gli agricoltori ufficiali, intanto, sono affiancati (come risulta dal Censimento agricolo 2000) da 110 conduttori di aziende agrarie, per una s.a.u. di circa 45 ettari²⁶⁷; molto estesi, viceversa, i boschi (1.567 ha, circa i tre quinti di quelli censiti nel Catasto agrario 1929), il cui sfruttamento dà luogo ad una modesta attività "industriale" (prima lavorazione), rappresentata anche da piccole imprese edili (ma il più degli occupati lavora fuori comune). Quanto al terziario, esistono nel comune diverse attività commerciali (4 negozi di alimentari, tabaccheria, farmacia) e turistiche (2 alberghi per 63 posti letto, 2 bar, 2 ristoranti, un campeggio, un B&B e, recentissimo, un ostello della gioventù). E' molto importante, per l'economia locale, la presenza in estate di numerosi turisti (le residenze secondarie sono quasi 250, più delle abitazioni occupate dai residenti, e si sono moltiplicate almeno per 5 nel periodo 1961-2001), che rivitalizza il centro e le varie borgate, per troppi mesi abitate solo da una popolazione ormai anziana (l'indice di vecchiaia al 2001 è di 569, oltre il doppio del già alto valore medio provinciale). Le comunità come questa sono a rischio di estinzione, la sola salvezza potendo provenire dall'immigrazione (qui alquanto improbabile) di parecchie famiglie giovani e con bambini; se si vuole, si può tentare qualcosa (l'autonomia amministrativa, che i comunelli più modesti si tengono ben stretta, potrebbe servire anche a questo), ma non è certo facile.

Bardinetto

Dalla costa due strade consentono di raggiungere direttamente l'area sor-

266 I nuclei sono quelli di *Ronchi* m 532 (nella valle dell'Osiglietta, a sud del capoluogo), *Cavallotti* e *Giacchini*, sulla sponda est del lago, *Ponzi*, a monte del capoluogo, nella valletta del rio Melogno, e *Monti* m 819, in alto ad ovest del capoluogo. Se si guarda una buona carta topografica, si scopre però che le borgate sono più numerose dei nuclei censiti dall'Istat, anche perché lo stesso capoluogo non è che la sommatoria delle borgatelle di *Ripa*, *Costa*, *Borgo*, *Rossi*, *Musci* e *Barberis*.

267 Ufficialmente si tratta di 94,17 ha, ma le colture legnose sono molto sovradimensionate rispetto alla realtà (sono segnalati 51,74 ha di frutteti, ma in verità questi non superano i 3-4 ettari. L'allevamento, importante prima della seconda guerra mondiale (circa 200 bovini e oltre 600 tra pecore e capre), è ora assai limitato (pochissimi bovini, un centinaio di ovino-caprini).



Le forme dolci del paesaggio nell'alta valle della Bòrmida si percepiscono in questa immagine relativa a Bardineto: tra prati e boschi, piccole attività produttive e residenze secondarie

gentizia della Bòrmida di Millésimo, una proveniente da Borghetto Santo Spirito, l'altra da Albenga.

La prima risale la valle del torr. Varatello, supera Toirano, quindi lasciato il fondovalle inizia ad arrampicarsi toccando Carpe m 400 (antica frazione di Balestrino, ora di Toirano) e dopo 5 tornanti passa a fianco della punta Alzabecchi m 732, raggiungendo lo spartiacque al giogo di Toirano m 801, da cui inizia la discesa lungo la valletta del rio San Giovanni (sono, in tutto, 23 km). La seconda risale la valle del Neva fino ai piedi dell'abitato di Castelvechio di Rocca Barbena, quindi lascia la strada (che prosegue per Garéssio) e si inerpica a Castelvechio, risalendo poi i fianchi del m. Guardiola e le pendici sud-ovest della Rocca Barbena m 1.142, toccando la displuviale ligure-padana al colle Scravaion m 814, da cui per la valle della Bòrmida si scende a Bardineto, dove la strada si unisce alla precedente (si tratta, qui, di 30 km). Dal versante ligure, attraverso paesaggi piuttosto aspri e poveri di vegetazione arborea, si raggiunge un ambiente non proprio a carattere alpestre, ma già di "mezza montagna", anche se – a leggere la "Statistica" del prefetto Chabrol, che parla di un clima molto freddo – più che a fresche estati tra i boschi vien da pensare ai lunghi inverni nevosi (e capita spesso di sentire ancor oggi, nei mesi da dicembre a febbraio, di temperature veramente assai basse, anche sotto i -15 °C).

Nel *Chronicon veteris monasterii S. Petri de Varatella* (manoscritto altomedievale che è conservato in copia del XIV° secolo)²⁶⁸ compare per la prima volta Bardineto (*"loco qui nominatur Bardineto cum una ecclesia sancti Iohannis"*, la primitiva chiesa locale), come parte di una donazione di Carlo Magno al monastero di San Pietro in Varatella. L'estensione fino alle sorgenti della Bòrmida e alla Rocca Barbena corrisponde di massima al territorio comunale odierno, segno della persistenza nel tempo di tale delimitazione. Documenti successivi (1076 e 1129) confermarono la giurisdizione monastica su Bardineto, che però nel 1171 passava alla mensa vescovile di Albenga. Si trattava di una chiesa circondata da poche case, mentre la nascita del borgo è più tarda, legata alla divisione dei territori aleramici. Dal 1142 infatti l'area di Bardineto dipendeva dal marchese Enrico di Savona, i cui figli furono i primi ad assumere il nome "del Carretto" e gli eredi dei quali mantennero il loro potere su Bardineto per secoli; solo nel 1713 la zona fu acquistata dalla repubblica di Genova, ma nel 1735 passò ai Savoia.

La "Statistica" del prefetto Chabrol ci informa sulla popolazione di Bardineto a inizio Ottocento (620 abitanti) e sulle sue attività: la popolazione era costituita da agricoltori, per la massima parte piccoli proprietari perché i beni dei Del Carretto erano stati spezzettati tra tutti, e i Bardinetesi preferivano non lavorare come dipendenti. Il fieno, le castagne, i prodotti dell'allevamento: questi erano i prodotti locali, a quel tempo. Qualche decennio più tardi, il "Dizionario" del Casalis citava tra le attività produttive la presenza di cave di pietra da calce, di molti castagneti e la vendita di legname dei boschi per costruire navi. In antico, era presente anche una ferriera.

La popolazione, che viveva oltre che nel vecchio borgo²⁶⁹ in vari insediamenti piuttosto piccoli (il Casalis segnalava 6 borgate, e ancor oggi l'insediamento appare disperso, con diversi nuclei e ancora parecchie case sparse)²⁷⁰, dai 695 abitanti del 1822 salì a 876 nel 1838 e a 929 nel 1848. Al primo censimento dello Stato italiano (1861) furono registrati 1.087 abitanti e valori vicino alle 1000 unità troviamo per tutti i censimenti successivi fino al 1951 (968 residenti), mentre in seguito si è verificato un periodo di decremento che ha por-

268 N. LAMBOGLIA, *L'alta val Bormida nell'età romana*, «Rivista Ingauna e Intemelja», n.s., XX (1965), n. 1-3, pp. 1-8

269 E' probabile che quello che nei documenti medievali è denominato *burgus* o "*castrum Bardeneti*" si sia formato dal Duecento ai piedi dell'altura del "Castello", con andamento a scacchiera, circondato da una cinta muraria oggi non più percepibile.

270 Il centro attuale, chiamato ormai genericamente Bardineto, ancora settant'anni fa era distinto in due borgate separate, posta sulla provinciale che da Toirano porta a Calizzano; l'abitato storico più antico era il Borgo Villa e poco a sud era l'agglomerato detto "Strada", mentre Frascheri e Geirolò, più a sud, lungo lo stesso asse stradale, stavano a sé. Oggi, avendo conglobato insieme tutti questi piccoli insediamenti, Bardineto si configura come un centro di strada, allungato per oltre due km, con una popolazione di 549 abitanti (l'86,6 % dei residenti nel comune). Restano a sé i piccoli nuclei di Brigneta e Muschieto, posti sulla sponda sinistra della Bòrmida, alla confluenza di due piccoli rii che da essi prendono il nome. Nelle case sparse vivono 55 persone.

tato nel 2001 la popolazione del comune a 634 unità (variazione nel cinquantennio -35 % circa). Da un punto di vista economico, la scarsa evoluzione nel settore primario può essere percepita dal confronto tra i dati del Catasto agrario 1929 e dell'ultimo censimento agricolo (2000). I 241 ettari di seminativi davano grano e patate, i 318 ha a prato davano abbondante fieno (i bovini erano 455, numero che si è conservato sino agli anni 50), c'erano boschi per 2.137 ha. Nel 2000 la superficie agricola utilizzata risultava di poco inferiore (126 ha a seminativi, 6,50 ha ad alberi da frutta, 359 ha a prati e pascoli), era sempre presente la coltura della patata (non più del grano, quasi cessato da oltre trent'anni), l'allevamento era diminuito quasi del 50 % (240 capi bovini): d'altra parte, anche gli addetti in questi ultimi tempi sono scesi, e se i conduttori di aziende agrarie sono ancora 171 in realtà gli occupati a titolo principale sono solo un quarto, 42. Sempre notevole l'importanza dei boschi (circa 1.900 ha), di cui una buona parte di proprietà comunale, ciò che consentiva in passato (fino a circa quarant'anni fa) di evitare di far pagare le imposte locali ai cittadini: operano nel comparto forestale diverse piccole aziende (con personale prevalentemente extra-comunitario), una delle quali si occupa anche di lavori di sistemazione montana. Circa un decimo della superficie a bosco misto è in corso di trasformazione a fustaia. Tra le attività industriali, modeste visto che gli attivi nel settore sono solo 70 (e una parte lavora in aziende di Cairo, Millesimo e Finale), vi è la lavorazione del latte, con un caseificio già a carattere familiare ora collegato con la Centrale del Latte di Torino (*Frascheri S.p.A.*), e modeste attività di tipo artigianale. La maggior parte della popolazione attiva opera peraltro nel terziario (132 persone, 54,1 % degli attivi occupati), sia localmente sia in centri vicini; a Bardineto è abbastanza importante l'attività turistica (legata alla breve distanza dalla costa in un ambiente fresco tra paesaggi riposanti), che si svolge in strutture sia alberghiere (266 letti in 6 alberghi) sia in agriturismi e rifugi, sia ancora in appartamenti d'affitto e, soprattutto, in residenze secondarie (oltre 400, cioè più di quante siano le abitazioni occupate dai residenti).

Qualche dato statistico ci permette di tastare il polso alla situazione demografica, che appare piuttosto problematica. Se il rapporto attivi/residenti è migliorato nell'ultimo ventennio di circa 6 punti (è ora al 38,5 %), è il rapporto giovani/anziani ad essere assai sfavorevole, 402,3 nel 2001, con una percentuale di ragazzi sotto i 15 anni assolutamente insostenibile (l'indice di vecchiaia supera di 150 punti quello medio provinciale, già alto di per sé).

Calizzano

Come il vicino territorio di Bardineto, così il "*locus qui Caliciana vocatur*" fece parte delle donazioni di Carlo Magno all'abbazia di San Pietro in Varatella; come Bardineto, il *burgum Calixani* nel 1142 entrò in possesso di Enrico di Savona, da cui ebbero origine i Del Carretto, ai quali nel 1355 l'imperatore Carlo IV° confermava l'investitura del *castrum et villa Calizani* (la grafia è



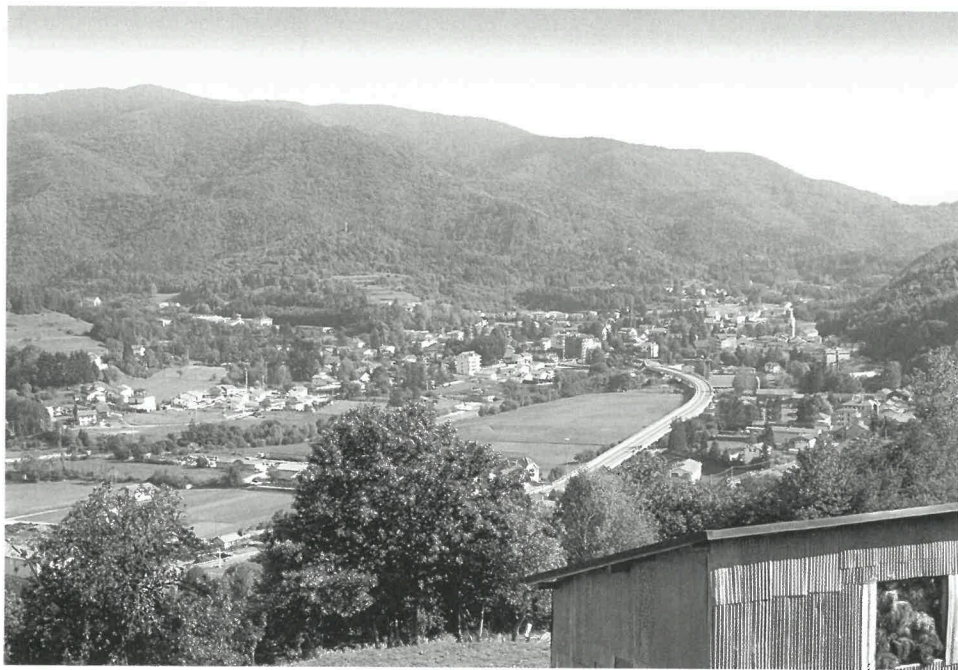
Calizzano

Litografia di C. Motte

oscillante, nei documenti). I rapporti degli *homines Calizani* coi signori del luogo non furono sempre ottimi, nonostante la cessione, nel 1444, di numerosi diritti feudali agli abitanti²⁷¹. Divenuta spagnola nel 1598, nel 1713 Calizzano (con Osiglia) passò alla repubblica di Genova, sotto cui godette di un periodo di benessere, per il sorgere di alcune ferriere e l'allargarsi delle coltivazioni a nuove piante come la canapa e il tabacco. Dipende da inizio Ottocento dalla diocesi di Mondovì (precedentemente da quella di Alba).

Il comune ha oggi un'estensione di 63,21 km² (più del doppio di quella di Bardineto), confinando ad ovest con il Piemonte e per breve tratto col comune di Massimino, a nord con Murialdo, a nord-est con Osiglia, a sud-est con Magliolo, a sud con Bardineto: un territorio che per qualche km si appoggia allo spartiacque verso il mar Ligure, che comprende rilievi anche sopra i 1.300 m, che presenta un'area abbastanza piana (alla confluenza di diverse vallecole) a quota 650 m, in cui si è sviluppato il capoluogo. Anche Calizzano è un comune ad habitat disperso, dato che nell'Ottocento contava 13 borgate ed oggi, nonostante oltre i due terzi della popolazione siano concentrati nel capo-

271 E' di quel tempo la prima redazione degli Statuti ("*Conventiones et franchisiae inter ill.mos dominos Calizani et universitatem praedicti loci*"), riformati nel 1600. Della redazione del 1600 esiste una bella edizione a stampa, edita a Balestrino da Giuseppe Rossi (con licenza de' superiori) nel 1704.



*Una visione panoramica della conca di Calizzano,
presa dalle alture a nord-ovest dell'abitato.*

luogo, si contano altri tre piccoli “centri” (Caragna, Mereta, Vetria), 8 “nuclei” e le case sparse ospitano circa l'8 % dei residenti.

L'economia calizzanese due secoli fa si presentava assai varia: oltre alle attività agricolo-pastorali (con produzione di legname, castagne, cereali, foraggio) si contavano parecchie forme di attività paleo-industriali. Infatti, nell'intero “cantone” il prefetto Chabrol precisava che funzionavano 8 ferriere, 22 segherie e 6 manifatture di tabacco; egli inoltre aggiungeva che era piuttosto diffuso il commercio, particolarmente di ferro, di legname (tagliato in assi e per doghe) e di botti. Nella sola Calizzano le 4 ferriere e le 10 segherie davano lavoro a circa metà della locale popolazione attiva. Il paese, «dall'aspetto selvaggio, ma pittoresco», con le case coperte da tetti di paglia o (per i proprietari) di scandole di legno,²⁷² contava nel 1812 450 famiglie, per un totale di 1.840 abitanti.

Pochi decenni dopo il Dizionario del Casalis, oltre a segnalare la presenza di ottimo legname per la costruzione di navi (il rovere, in particolare, con caratteristiche di flessibilità), precisava che funzionavano 4 ferriere (che lavoravano

272 L'uso di tavolette di legno (di solito, castagno) per coprire i tetti non è tipico solo di Calizzano, ma si ritrova in parecchie aree dell'entroterra savonese. In tempi recenti si è cercato di ripristinarlo qua e là, anche in opere pubbliche (per esempio, la scuola di Calizzano costruita negli anni 60 del Novecento ne era stata coperta), ma i problemi di manutenzione e di sicurezza fanno preferire l'utilizzo dei laterizi (tegole tradizionali, analoghe alle scandole, utilizzate nel corso dell'Ottocento, e tegole alla marsigliese o simili).



*Mereta, piccolo
centro abitato
di struttura
compatta
tra Bardineto
e Calizzano*

nove mesi, con poco più di 30 operai in tutto, ma molti di più in estate per tagliare e trasportare il legname e per trasportare il ferro lavorato a Genova). La popolazione, intanto, dopo un calo nel 1822, era di nuovo in crescita (2.150 unità quando il Casalis pubblicava il suo lavoro), salendo a 2.432 abitanti nel 1838, a 2.846 nel 1848. La sequenza dei censimenti dello Stato italiano presenta valori demografici tutti sulle 3.000 unità fino al 1921, dopodiché c'è un primo calo del 10 % nel 1931 (2.686 abitanti) e un ulteriore calo del 15 % tra 1951 e 1961 (1961: 2.165 residenti); in seguito, la popolazione è ancora diminuita e ultimamente sembra stabile sui 1.500/1.600 abitanti (2001: 1.583). Anche in questo comune c'è una forte dispersione di insediamenti sul territorio, nonostante che il 71 % dei residenti viva ormai nel capoluogo, capoluogo che a sua volta è costituito da parecchie borgate, dalle due che costituiscono il centro vero e proprio (affacciate su opposte sponde della Bòrmida) a Pasquale, Codevilla e Fràssino. I "centri" minori sono 3, Mereta (sulla strada per Bardineto), Caragna (sulla via per Murialdo) e Vétria (isolato nella valletta del rio omonimo), i nuclei 5 e vi sono poi una ventina di case sparse (con 63 abitanti).

Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 relativamente alla popolazione attiva può esserci utile per renderci conto dell'evoluzione economica del comune. Nel 1961 gli attivi occupati erano 994, così suddivisi percentualmente nei tre settori economici: 43; 27,8; 29,2. Qui la forte preponderanza del settore primario era legata al permanere di alcune colture come quella della patata, ma soprattutto all'importanza dell'allevamento (circa 500 capi bovini) e dello sfruttamento dei boschi (estesi 5.000 ettari).

Nel 1981, gli attivi erano scesi a 598 (con un rapporto occupati/residenti del 35,6 %), così suddivisi: 18,6; 38,8; 42,6. Si nota il forte calo percentuale degli occupati nel primario (in valori assoluti, la diminuzione fu del 75 % in vent'anni), mentre si manteneva discretamente forte il secondario (ma con molti occupati fuori del territorio comunale) e si rafforzava il terziario.



Tetti di costruzioni ricoperti di scandole di legno a Calizzano e Murialdo.

Nel 2001, infine, su 546 occupati, 41 (7,5 %) erano inseriti nel settore primario, 189 (34,6 %) lavoravano nel settore secondario e 316 (57,9 %) facevano parte del terziario. La situazione odierna è caratterizzata dall'importanza residuale del settore primario, a livello di attività principale (ma dal censimento agricolo del 2000 si apprende che i conduttori di azienda sono 170), ma mantengono una certa importanza sia l'allevamento (circa 300 sono i bovini) sia soprattutto lo sfruttamento dei boschi (ne sono stati censiti 2.620 ettari), con lavorazione del legname ed estrazione del tannino, ed anche un po' di orticoltura (nella zona di Vetria).²⁷³ Gli occupati nell'industria lavorano in genere alla Piaggio di Finale, oltre che nelle aziende locali, tutte piuttosto piccole; a Calizzano una ventina sono gli occupati nell'imbottigliamento dell'acqua minerale (*Fonte Bàuda*²⁷⁴), una quindicina nelle tre piccole imprese che lavorano i funghi (la ditta più antica, *Perrone & Tabbò*, esportava in America già a fine Ottocento), pochi altri producono forme per scarpe (attività già esistente negli anni 30 del Novecento), esistono parecchie imprese artigiane nel settore edile. Ma ormai la maggior parte degli attivi lavora nel settore terziario: anche in questo molti sono gli occupati in varie aziende fuori comune (enti pubblici, ospedale di Santa Corona ecc.), ma parecchi anche nelle diverse attività (commercio, turismo, enti locali) presenti sul territorio. Il turismo, in particolare, conta diversi alberghi per circa 210 posti letto e strutture varie che possono ospitare oltre 3-400 persone; a questi si devono aggiungere i posti disponibili nelle residenze secondarie, che erano circa 600 nel 1991 e che da qualche tempo stanno ancora crescendo, superando il numero delle abitazioni occupate.

L'invecchiamento della popolazione si sente anche a Calizzano, ma meno che nel comune vicino: i dati del 2001 ci dicono che l'indice di vecchiaia è a 288,6 (circa 35 punti sopra la media provinciale), sia per un'alta percentuale di anziani sia per la modestia delle classi di età giovanili.

273 Una "perla" tra i dati del censimento agricolo del 2000: a Calizzano esisterebbero 186 ettari di frutteti, il 18 % di quelli dell'intera provincia! Anche qui un'opportuna verifica ha permesso di ridimensionare drasticamente il dato.

274 Come le altre acque del Savonese, anche questa è oligominerale (residuo fisso 45 mg/l); se ne producono circa 25 milioni di litri l'anno.

Murialdo

Scendendo verso valle, dopo Calizzano la Bòrmida di Millésimo attraversa il comune di Murialdo, citato per la prima volta nel XII° secolo come “*Miroaldo*” (forse da un “*castrum Mirowaldi*”). Il territorio, inizialmente appartenuto ad un’abbazia benedettina emiliana fondata nel 1032, passò successivamente al marchese Bonifacio del Vasto e, attraverso i soliti passaggi familiari, ai Del Carretto, che nel Trecento costruirono il castello (distrutto nel 1648). Il centro abitato principale, in località Piano, doveva allora avere una certa importanza se vi fu costruita una bella chiesa (in stile romanico-gotico), tuttora parrocchiale.

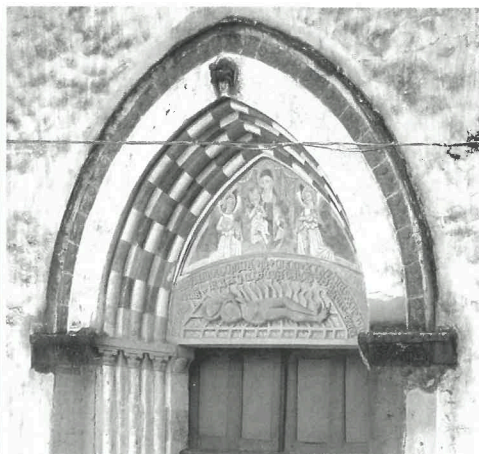
Risale al 1434 una serie di convenzioni tra Galeotto Del Carretto e la popolazione locale, che in cambio di un giuramento di fedeltà ottenne numerosi diritti. Un periodo di prosperità si ebbe nel Seicento, per la presenza di numerose ferriere in attività.

Il prefetto Chabrol nella sua “Statistica” cita Murialdo come paese agricolo (con produzione di castagne, vino, grano, segale e ... seta), in cui si fabbricavano botti col legname locale: parlando della popolazione riferisce la presenza di 330 famiglie per un totale di 1.602 abitanti, riuniti in un’unica parrocchia, ma poiché gran parte della popolazione viveva allora sparsa 15 cappelle rurali funzionavano sul territorio per chi viveva lontano dal capoluogo²⁷⁵. Un’economia un po’ più varia è quella che ci prospetta il Dizionario del Casalis, che risale al 1840 circa: oltre alle attività agricole, sono citate fabbriche di botti, una ferriera, la fabbricazione di tela di canapa, una cava di pietra da calce;



La cartiera di Murialdo, importante per l'economia locale.

²⁷⁵ Questo habitat disperso si è mantenuto ancora fino a pochi decenni fa, se si pensa che al censimento del 1931 la popolazione sparsa di Murialdo costituiva il 57,8 % del totale. Al censimento del 2001, la situazione era invece molto cambiata, dato che nei nuclei e nelle case sparse viveva solo un quarto dei residenti (nelle sole case sparse appena il 10 %).



Murialdo: il bel campanile e la lunetta della chiesa di S. Lorenzo, in località Ponte.

intanto, la popolazione era cresciuta, toccando i 2.073 abitanti nel 1838 e i 2.210 nel 1848. Dal primo censimento nazionale (1861), in cui si registrarono 2.322 abitanti, la popolazione murialdese iniziò a calare, soprattutto a causa di movimenti migratori. Ancora nel 1951, peraltro, i residenti erano 1.792, ma in seguito il calo si è accentuato (tra 1951 e 1961, la diminuzione fu del 24,5 %) e in mezzo secolo la popolazione si è più che dimezzata (2001: 871 residenti), portando la densità (tenuto conto della superficie comunale di 37,49 km²) a soli 23 abitanti per km². La popolazione appare ancor meno numerosa per l'estrema sua dispersione sul territorio, dato che nel capoluogo abita solo il 40 % dei residenti (355 unità), che vivono anche nei quattro piccoli centri di Isolagrande, Ponte e Valle (posti tutti lungo la strada Calizzano-Millesimo) e Riofreddo, oltre che in nuclei minori (che sono otto) e in una trentina di case sparse.

Un rapido confronto tra alcuni dei censimenti dell'ultimo mezzo secolo ci permette di valutare le modificazioni intervenute, anche se va precisato subito che molti di coloro che figurano (o figuravano) tra la popolazione attiva in realtà sono (o erano) occupati fuori del territorio comunale. Gli addetti al settore primario sono passati dal 1961 al 2001 da 158 a ...18, gli occupati nel secondario da 265 a 117, gli addetti al terziario da 99 a 140; a parte il crollo degli agricoltori (ma, in realtà, coloro che nel 2000 si dichiaravano conduttori di aziende agricole erano 203, addirittura di più degli addetti "ufficiali" del 1961), fa impressione la caduta del secondario (-56 %) non compensata dall'incremento del terziario (+29 %). Nel settore primario, va ricordata l'esistenza della *Cooperativa agricola Alta Val Bormida*, che raccoglie e commercializza la produzione (patate, pesche, fragole, funghi) di circa 80 soci; tra le attività industriali, spicca la presenza di una media azienda, la *Cartiera Bormida S.p.A.* (in località Valle), che dà lavoro ad una cinquantina di persone e produce carta riciclata, ma esiste pure un'azienda che costruisce linee elettriche e telefoniche (*Pregliasco*, con circa 15 dipendenti) e diverse ditte artigiane che lavorano nel taglio e lavorazione del legname. Se si aggiungono altre attività individuali nel comparto artigia-

nale e nei servizi (vi sono, tra l'altro due bar e due ristoranti), si ha l'impressione di un comune dall'economia tuttora abbastanza varia e vitale.

Quel che bisogna dire, in conclusione, è che l'abbassamento del rapporto occupati/residenti, già modesto nel 1961 e ora sceso al 31,6 %, è legato soprattutto ad un invecchiamento della popolazione, inferiore a quello di Calizzano, ma pur sempre di circa 20 punti superiore a quello medio provinciale (l'indice, nel 2003, è per Murialdo a 271,9). Per fortuna, nonostante la forte diminuzione dei giovanissimi, nel comune funzionano ancora le scuole dell'infanzia e primaria (con circa 45 alunni).

Millésimo

Presso l'abitato di Millesimo recenti ricerche hanno consentito di scoprire, nei dintorni di un gruppo di menhir (o betili), le pietrefitte che contrassegnavano aree sacre o di particolare importanza, numerosi complessi di incisioni rupestri, di tipo prevalentemente geometrico e schematico, e un masso-altare fittamente ricoperto da una serie regolare di coppelle e altri segni. Dopo il "buio" dell'età romana (nonostante il ritrovamento di un'epigrafe probabilmente databile al II° secolo) e alto-medievale, una "*plebs de Meleseno*" (la cui ubicazione è compatibile col successivo insediamento) figura in un documento del 917 come chiesa battesimale (questo il significato di '*plebs*'), e il passaggio al nome 'Millésimo' non pare difficile se se ne ipotizza sdrucchiola la pronuncia originaria; più difficile trovare una spiegazione giusta al toponimo ('*mréxu*' in dialetto), anche se la passione di alcuni storici ha portato, qui come altrove, ad inventarne di fantasiose.

Ma a noi interessa piuttosto vedere qualche cosa sull'evoluzione del borgo, principale centro dell'alta valle, sorto sulla destra del ramo della Bòrmida che da esso prende nome. L'abitato, che conserva in parte l'aspetto medievale,²⁷⁶ si sviluppò intorno alla pieve probabilmente dall'XI° secolo; il borgo vero e proprio fu fondato (o, meglio, riedificato) nel 1206 da Enrico II° Del Carretto, protetto da una forte cinta muraria e da un solido castello e con ampie franchigie concesse agli abitanti, cosa che ne incentivò il decollo economico, già facilitato dalla posizione al centro di importanti vie di comunicazione tra litorale e regione padana. Assoggettato prima (1269) alla repubblica di Asti, poi (1390) ai marchesi di Monferrato, ma sempre in mano ai Del Carretto che con questi accordi di vassallaggio cercavano di tutelar meglio i propri beni, il borgo a fine Trecento doveva avere almeno 800 abitanti.²⁷⁷ Più tardi, nel XVI° secolo, il territorio comunale fu ampliato con l'acquisizione di terreni già appartenuti ai comuni confinanti.

276 Dell'epoca medievale restano, nell'abitato, i ruderi del castello dei Del Carretto e, incorporati nella Villa Centurione, gli avanzi di un chiostro romanico, già parte di un'abbazia benedettina fondata nel 1216 (affreschi del secolo XV°). Forme ancora romaniche presenta la chiesa quattrocentesca di S. Maria extra muros (restaurata nel 1962), con un portale e oculo in facciata, campanile a quattro ordini decorati da archetti e interno a tre navate con archi a tutto sesto (con frammenti di affreschi del secolo XVI°).



Millésimo: la bella piazza Italia, su cui si affacciano edifici in parte a portici.

Col Cinque-Seicento – sempre sotto il dominio dei Del Carretto, che durò fin quasi alla fine del Seicento – si svilupparono nella zona anche le prime attività proto-industriali: si spiega così la notevole produzione di legna (in parte trasformata in carbone per le esigenze di alcune ferriere site nei comuni vicini), ma le notizie più ampie sul territorio millesimense le abbiamo con l'Ottocento, quando Millesimo – passato dal 1735 ai Savoia – era ormai parte dello Stato francese. La “Statistica” del prefetto Chabrol, pur con un linguaggio sciatto e con qualche imprecisione, fu la prima opera “moderna” che cercasse di fotografare il territorio: in quel momento Millésimo era capoluogo di cantone nel dipartimento di Montenotte, con giurisdizione su altri 10 comuni, e contava con le frazioni 1.020 abitanti. L'agricoltura dava allora i soliti prodotti già visti in altri centri (vino, castagne, grano e foraggi), ma l'acqua abbondante avrebbe permesso di creare dei prati artificiali, utilissimi per incrementare l'allevamento – nota Chabrol – anche se nessuno pareva pensarci. Il borgo allora

277 Il Balbis riporta i dati riferiti agli “uomini”, termine che egli presume si riferisca agli uomini in armi (cioè i maschi tra 15 e 70 anni); in tal caso, il valore di 300 uomini dovrebbe essere moltiplicato per due (per inserirvi le donne delle stesse classi di età) e si dovrebbe poi aggiungere un buon 30 % per le classi giovanili sotto i 15 anni. E' evidente, peraltro, che un calcolo del genere è puramente ipotetico. G. BALBIS, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio, Libreria editrice Iannuccelli (Fossano, TEC), 1980, pp. 221 (si veda alle pp. 153-162)

era ancora circondato da mura, e davanti al castello c'era una piazza cinta di portici, ottimo sito per le periodiche fiere.

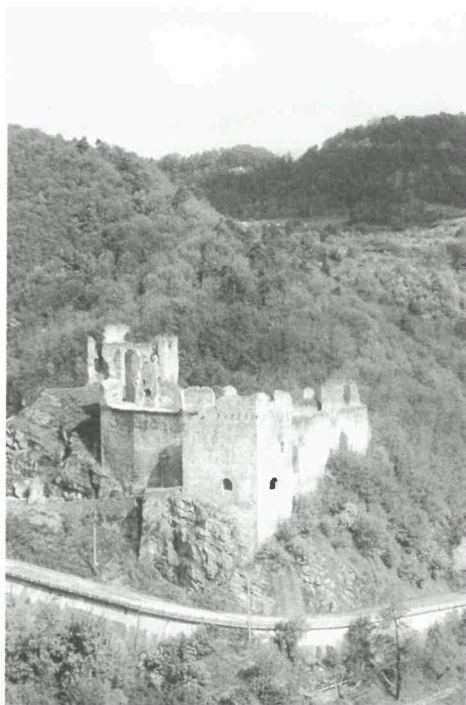
Nel corso del XIX° secolo la popolazione crebbe piuttosto lentamente e i 1.500 abitanti si superarono solo al censimento sardo del 1848; nel 1861 i residenti erano 1.568 e di censimento in censimento possiamo osservare le piccole variazioni registrate fino al 1911 (1.865 unità). Nel 1921 l'aumento rispetto alla precedente rilevazione fu del 23 % (2.296 abitanti), poi ancora una sosta, quindi successive modeste crescite (del 10 ‰ su base annua, mediamente) fino ai 3.576 residenti del 1981 e il successivo debole declino che ha portato nel 2001 gli abitanti di Millesimo al numero di 3.250. Attualmente circa il 90 % della popolazione abita nel capoluogo (era il 66,5 % nel 1936), mentre i nuclei minori vanno da 18 a 56 abitanti e 133 persone vivono in una quarantina di case sparse.

In questi ultimi anni, mentre una certa contrazione hanno avuto le attività agricole, sul territorio di Millesimo, seguendo la vocazione industriale della val Bòrmida, si è andato concentrando un tessuto manifatturiero medio e minore, che comprende una grossa azienda di montaggi industriali (*Demont*, con 500 dipendenti, oltre a circa altrettanti nell'indotto), una fabbrica per la costruzione di mezzi speciali, come spazzaneve e trattori speciali per aerei (officine meccaniche *Fresia*, create nel 1960, con una quarantina di dipendenti), un'azienda che produce fusti in ferro (*3F*, con una trentina di addetti), un'altra che recupera l'argento dalle pellicole e lavora materie plastiche (*Lacim*, con circa 20 dipendenti) e numerose piccole aziende, anche a carattere artigianale, accanto alle quali sono sorte parecchie botteghe artigiane (ferro e rame battuto, statue in arenaria ecc.). Le attività industriali più importanti (salvo che per la *Fresia*) sono localizzate ai margini dell'abitato, in località Braia.

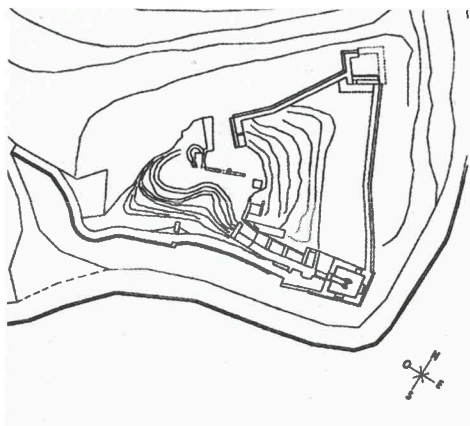
Un confronto tra i dati dei censimenti del 1961 e del 2001, relativamente alla popolazione attiva, permette di farsi un'idea delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni in questo comune. Nel 1961, gli attivi occupati erano 1.204, di cui 76 nelle attività agricole (6,3 %), 796 nell'industria, e particolarmente in quella manifatturiera (66,1 %), e 332 (27,6 %) nei vari comparti del settore terziario. Nel 2001 gli occupati erano praticamente altrettanti (1.187), ma la suddivisione è risultata abbastanza diversa, per l'ulteriore marginalizzazione del settore primario (che conta ora solo 13 addetti, l'1,1 % degli attivi), la diminuzione degli occupati nelle attività industriali (558 unità, 47 %), il raddoppio degli addetti nel settore terziario (616 unità, 51,9 %). Premesso che solo i pochi agricoltori lavorano in loco e gli occupati negli altri due settori in parte sono impegnati in comuni vicini o anche a Savona, fa una piacevole impressione constatare che sia ancora così elevato il numero degli occupati nelle industrie (gli addetti a quelle manifatturiere sono oltre 400) e per il terziario si può osservare che i vari comparti sono tutti ben rappresentati, con preminenza per quello del commercio (186 addetti).

Il rapporto attivi/residenti, già poco elevato nel 1961, è sceso di un punto nel 2001 (36,5 %), segno di una comunità un po' invecchiata, ciò che risulta dall'altro indicatore, l'indice di vecchiaia (a 256,9 nel 2001), appena superiore peraltro a quello medio provinciale.

Roccavignale



Roccavignale: un'immagine del castello recentemente restaurato e la sua planimetria



A breve distanza da Millesimo, la valletta del torrente Zémola (la cui testata è al confine con il Piemonte, nei pressi del passo di Montezémolo) e dei suoi minuscoli affluenti (tributaria della Bòrmida di Millésimo) costituisce il territorio del comune di Roccavignale, esteso per 17,46 km². E' un ambiente prevalentemente collinare, o di mezza montagna come spesso si dice, che si sviluppa in altezza tra i 420 m del fondovalle e i 964 m del rilievo chiamato Colle Croce di San Giovanni, posto nella parte meridionale del comune, al confine con Murialdo, in un'area coperta da fitti boschi.

Citato come *Vineale* (cioè una località ricca di vigne) in un diploma imperiale del 998 (relativo a donazioni a favore del vescovo di Savona), il borgo appartenne ai Clavesana, quindi ai Del Carretto, i quali vi fecero costruire un castello a controllo della strada tra Savona e Ceva e nel 1393 cedettero il borgo al marchese del Monferrato, conservandone l'investitura; fra cessioni di diritti e infeudazioni, secondo la classica politica dei Del Carretto, Roccavignale rimase comunque in loro possesso fino al 1686, anno in cui passò a Filippo d'Aremberg marchese di Grana. Con la pace di Utrecht del 1713, avrebbe dovuto passare ai Savoia, ma l'annessione al regno di Sardegna avvenne nel 1735.

Il paese contava «120 uomini» quando, nel 1393, passò nominalmente ai marchesi del Monferrato, quindi si può presumere che l'intera popolazione, donne e bambini compresi, fosse all'incirca sui 300 abitanti; nel 1604 gli abitanti erano saliti a 823 (raccolti in 272 fuochi); quasi esattamente due secoli dopo, verso il 1812, la popolazione aveva raggiunto le 1.116 unità, come informa il prefetto Chabrol, che nella sua Statistica ricorda le produzioni locali, che oltre al sostentamento della popolazione (castagne, grano, legumi e vino) consentivano di allevare bestiame

(fieno) e di commerciare la locale produzione di bachi da seta. Nel 1773 vi era stata impiantata una ferriera, un po' tardi in verità, dato che questo tipo di attività a metà Ottocento si rivelerà antieconomico per la concorrenza dei primi altiforni. Per la modestia dell'economia locale, la popolazione, comunque, era costretta ad emigrare durante la stagione invernale e successivamente – da metà Ottocento – vi furono anche migrazioni permanenti a causa del forte saldo del movimento naturale. Al censimento del 1822 gli abitanti risultarono 1.300, ma ai censimenti successivi vi fu un calo (1.210 abitanti nel 1838; 1.244 nel 1848).

A partire dal primo censimento italiano (1861), in cui i residenti furono 1.349, si ebbe poi un lungo periodo di stabilità, che si può ritenere terminato all'inizio degli anni 50 del Novecento (1951: 1.243 residenti). L'ultimo cinquantennio ha visto una diminuzione – abbastanza lenta ma senza interruzione – della popolazione, che al 2001 risulta essere di 710 unità. Nell'ultimo quarantennio è anche mutata la situazione socio-economica. La popolazione attiva nel 1961 contava pochi agricoltori (16,2 % degli occupati) e ancor meno addetti al terziario (13,3 %), mentre era importante la componente dei lavoratori dell'industria (70, 5 %), che trovavano impiego in aziende industriali del comprensorio. Nel 2001, scomparsi praticamente gli agricoltori (3 di numero, cioè l'1,4 % di tutti gli occupati), mantengono un certo peso gli addetti all'industria (101, 45,7 %) e assumono un ruolo maggiore gli occupati nel terziario (117, 52,9 %); quello che non cambia è il permanere della necessità per molti (forse 100-120 persone) di spostarsi quotidianamente da Roccavignale per lavorare, dato che nel territorio comunale i posti di lavoro non sono molti (le destinazioni sono i centri vicini, come Millesimo, o anche Savona e centri del Piemonte, come Ceva e Mondovì). Anche gli scolari devono spostarsi (le elementari e le medie sono a Millésimo), perché a Roccavignale è rimasta solo la scuola dell'infanzia.

Esiste nel territorio comunale un discreto numero di piccole aziende (prevalentemente a carattere artigiano e quindi con manodopera limitata), di cui 4 si occupano di assemblaggio di infissi di alluminio, 2 di impiantistica elettrica; sono inoltre presenti piccole aziende nell'edilizia.

Quello che si nota dai numeri, facendo una valutazione generale, è lo scarso numero di persone occupate (solo il 31 % dei residenti, ma anche quarant'anni prima la percentuale era bassa) e il forte divario tra popolazione giovanile (ridotta al 10 % dei residenti) ed anziani (che oggi sono il 30,7 %), per cui l'indice di vecchiaia è arrivato nel 2001 a quota 307, superando di 55 punti il valore medio provinciale, già molto elevato. Se ne trae l'impressione di un paese in crisi, cosa che non sembra a chi lo visita: buono è l'aspetto delle abitazioni sia nel capoluogo, Valzérola (dove ormai si concentrano quasi i tre quarti della popolazione del comune), sia nelle borgate minori (Camponuovo m 670, Pianissolo m 619, il piccolo nucleo di Fracce m 638; Martinetto, nel fondovalle, gravitante sulla vicina Millesimo).

Anche l'aspetto del paesaggio agrario e forestale è gradevole: fino a poco tempo fa i 3 agricoltori si facevano aiutare da altri 43 "conduttori di aziende agrarie" riuscendo a coltivare circa 20 ettari a seminativo e oltre 4 ettari a frutteto

(meli, peri, noccioli). Nei seminativi prevaleva un tempo il grano (quasi metà dei seminativi, nel 1929), ora patate e un po' di legumi e di mais; l'abbandono si nota nell'allevamento, se confrontiamo i 21 capi bovini del 2000 ai 326 (+ circa 200 pecore) di 75 anni fa (in questi ultimi anni, le attività nell'ambito del settore primario sono ulteriormente calate e si possono ormai ritenere residuali).

Un piccolo aiuto all'economia lo dà il turismo: le abitazioni utilizzate per le vacanze sono più di 150, poco meno delle abitazioni utilizzate dai residenti; le strutture ricettive sono costituite da un albergo-ristorante e da un rifugio (in totale 40 posti-letto): per circa due mesi, in estate, date anche le caratteristiche di salubrità dell'ambiente, almeno 300 persone vengono ad aggiungersi ai residenti.

Cengio

Cengio è un comune che ha avuto in questi decenni una cattiva fama, dovuta alle lunghe polemiche innescate dalla presenza nel suo territorio di un'azienda chimica, l'ACNA, che i Piemontesi volevano venisse chiusa perché grave fonte d'inquinamento per la bassa valle e i Liguri preferivano aperta perché dava lavoro a molte persone. La storia di quest'insediamento industriale cominciò nel 1882, data di fondazione di un piccolo dinamitificio nell'ampia vallata della Bormida, passato nel 1906 alla *Società Italiana Prodotti Esplosivi*, che aumentò molto le sue produzioni durante la prima guerra mondiale, allargandole dal 1915 anche a Ferrania; la localizzazione dei due siti era stata fatta per la vicinanza della ferrovia Torino-Savona (in esercizio dal 1874) e per la posizione appartata, tra ampie distese boschive. Nel 1931 il grande stabilimento di Cengio passò alla Montecatini, che lo inserì nel nuovo complesso dell'ACNA – *Aziende Colori Nazionali e Affini*, destinato alla produzione di coloranti.



Cengio: il "palazzo rosso" (dove aveva sede il dopolavoro) e, in fondo, l'ingresso allo stabilimento, che fu per decenni fonte primaria di reddito per la popolazione locale.



Cengio: un'immagine dell'area occupata dall'ACNA, ora in fase di risistemazione.

L'azienda, che nel 1924 aveva più di 850 tra operai e tecnici, superò le 2.000 unità nel 1935, salendo poi ancora con la guerra, riprendendo la produzione di esplosivi, mentre successivamente si specializzò in nuovi prodotti chimici per l'industria, come l'anidride oftalica, che si produsse dal 1960 in quantità sufficienti a servire l'intero mercato italiano. Purtroppo, le immissioni nel fiume di residui delle lavorazioni hanno provocato discussioni durate decenni soprattutto da parte delle popolazioni situate più a valle (cioè in Piemonte), che infine hanno imposto lo smantellamento della fabbrica, il che ha posto una serie non facile di problemi per la riconversione dell'economia locale. Si pensi, infatti, che negli anni 80 l'azienda arrivò a dar lavoro, direttamente e con l'indotto (attività commerciali comprese), fino a 5.000 persone (ovviamente di Cengio e dei paesi limitrofi, anche piemontesi), mentre oggi vi sono solo circa 80 addetti, occupati nelle attività di "bonifica", che stanno trasformando l'aspetto del territorio, come si può osservare de visu visitando anche di corsa il comune.

Ma Cengio è un borgo antico, già citato in un documento del 967 (non il famoso atto di donazione di Ottone I°, ma un documento di valore religioso che si riferisce a delle *plebes*, cioè chiese battesimali), nel quale figura insieme con Vignale e Cruceferrea col nome di *Ceriglo*, e con il nome di *Cinglo* in un documento del 988. Dal 1268 fu in possesso dei Del Carretto e nei secoli successivi passò varie volte di mano fino a che nel 1659 la Spagna (che lo aveva dal 1639) lo cedette ai Savoia, che lo tennero in seguito, salvo l'intervallo napoleonico, inserendolo nella provincia di Mondovì, e aggregandolo poi alla Liguria (1819).

Dai registri parrocchiali risulta che nel 1607 la popolazione era vicina ai 450 abitanti,²⁷⁸ nel 1648 era ridotta a soli 246 abitanti, ma nel 1692 era risalita a 603. Il dato successivo è di oltre un secolo dopo e lo troviamo nella Statistica del prefetto Chabrol: gli abitanti erano 633 (dunque non vi era stata apparente crescita in quel lungo periodo, ma pochi anni prima il censimento ligure del 1805 aveva registrato 842 abitanti), facevano i contadini e producevano vino (ottenuto da viti «coltivate a terrazze, come in Liguria»), castagne, grano, legumi e seta, mentre i boschi davano redditi limitati. La popolazione crebbe a 1.022 abitanti nel 1822, a 1.154 nel 1838 e a 1.242 nel 1848. A partire dal 1861, allorché si registrò una popolazione di 1.230 unità, si è avuta una continua crescita demografica durata oltre un secolo, fino al 1981: in quell'anno si contarono 4.603 abitanti, scesi a 4.298 nel '91 e a 3.777 nel 2001. La popolazione (ancora in leggero decremento dopo il 2001) vive per oltre il 90 % nel capoluogo Bòrmida-Genepro (in realtà, costituito da questi due centri, ancora separati da 5-600 m di area non urbanizzata), mentre pochi risiedono ormai nei nuclei minori, che si sono spopolati nell'ultimo mezzo secolo (il piccolo borgo di Cengio Alto ha meno di 60 residenti), e solo 52 nelle case sparse (erano 607 nel 1936).

Un confronto tra il 1961 (allorché l'ACNA era in piena attività) e il 2001 (il primo censimento del "dopo ACNA") chiarisce bene l'evoluzione economica del comune. Nel '61 la popolazione attiva occupata era costituita da 1.706 persone (il 39 % dei residenti), così distribuita nei tre settori di attività: 94 occupati nell'agricoltura, 1.328 nell'industria, 284 nel terziario; come si nota, era allora preponderante il settore secondario e la sola industria manifatturiera dava lavoro al 70 % degli occupati. Nel 2001, dei 1.271 occupati (con un rapporto attivi/residenti del 33,6 %, oltre 5 punti in meno di quarant'anni prima), 21 lavorano nell'agricoltura, 588 nell'industria e 662 nel terziario; la situazione è apparentemente più equilibrata, ma la drastica riduzione delle maestranze operaie ha profondamente mutato una situazione vecchia di decenni.

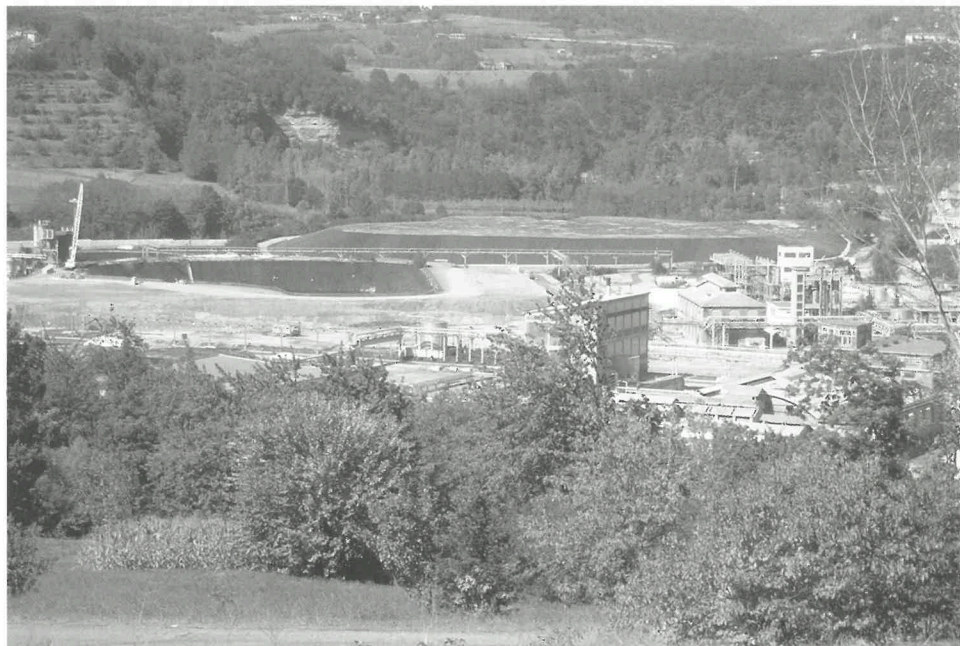
In questi ultimissimi anni – come si apprende da dati di fonte comunale – le aziende operanti sul territorio sono salite a 225 (di cui 65 artigiane), con circa 800 occupati, e circa 500 persone residenti a Cengio lavorano fuori del territorio comunale; ma l'attività commerciale (negozi di vario genere, i 6 ristoranti, gli 11 bar) sta tuttora ristagnando. Quanto al settore primario, se è vero che i conduttori di aziende agrarie sono numericamente 12 volte di più degli addetti "ufficiali", si tratta pur sempre di un'attività marginale.²⁷⁹

In tale situazione (e considerato anche il basso indice attivi/residenti, come si è detto) non può destar meraviglia se l'indice di vecchiaia al 2001 si poneva

278 Il dato riportato fa riferimento alle "anime da comunione" (cioè abitanti comunicati e cresimati), con il valore di 300; il valore indicato sopra è perciò ipotetico.

279 Il numero medio di giornate lavorate all'anno è intorno a 50. La superficie agricola utilizzata è di 418 ettari, di cui 128 a seminativi (cereali, patate e foraggi), 14 a colture legnose, 276 a prati e pascoli (ma gli animali allevati sono neanche 150 tra bovini, ovini e caprini). 30 ettari sono coperti da "arboricoltura da legno" e 703 da boschi.

a 307,5 cioè 55 punti al di sopra della media provinciale, e successivamente è sceso di pochissimo (304,1 nel 2003).



Cengio: l'operazione di copertura dei terreni fortemente inquinati (che si vedono in nero), in direzione della frazione Brignoletta.

Massimino

L'esperto di glottologia pensa che il toponimo possa derivare da un *Maximinus* che fondò chi sa quando il paese²⁸⁰, ma chi lo vede, al centro del suo piccolo territorio montano (solo 7,73 km²), così poco abitato, trova che quello che alla prima impressione pare un diminutivo sia proprio azzeccato.

Siamo nella parte oltregiogo della provincia di Savona, il territorio comunale confina con quelli di comuni attraversati dalle Bòrmide (Calizzano, Murialdo), ma – sorpresa! – Massimino è in val Tànaro, e guardando una carta geografica sembra proprio appiccicato lì per caso. Infatti, mentre il capoluogo è a brevissima distanza dal centro di Bagnasco, che si sviluppa in sponda sinistra del Tànaro, per raggiungere il centro più vicino della val Bòrmida (che è Calizzano) i Massiminesi devono percorrere 15 km e superare lo spartiacque Tànaro-Bòrmida al colle dei Giovetti m 912, che in inverno non è sempre agi-

²⁸⁰ *Dizionario di Toponomastica*, Torino, UTET, 1990, voce "Massimino".



Il piccolo abitato di Massimino tra il verde dei boschi sul fianco destro della val Tànarò.

bile: e infatti, per motivi di praticità, la popolazione dipende attualmente da un'azienda sanitaria piemontese ed ha il numero di codice postale della vicina località di Bagnasco (attraverso il cui ufficio è smistata la corrispondenza).

Ma andiamo a vedere. Intanto, Massimino non è l'unico comune ligure che si trovi in val Tànarò: anche Mendatica, Còsio d'Arroscia e Pornassio (tutti e tre comuni dell'Imperiese) hanno parte del loro territorio nella stessa vallata, ed anzi il limite amministrativo di due di essi (che è anche limite della Regione Liguria) arriva proprio al fiume (Mendatica si accontenta di farsi lambire da uno dei due rami sorgentizi del corso d'acqua, il Negrone). E ora cerchiamo il perché di questa appartenenza di Massimino alla Liguria, a cui la popolazione tiene molto. Il territorio, citato per la prima volta in un documento del X° secolo (editto di Ottone I° del 967) e compreso in quella che fu detta Marca aleramica, fu possesso di Bonifacio del Vasto, passò poi al figlio Anselmo di Ceva e verso il 1260 entrò nell'orbita dei Del Carretto divenendo ligure. Il passaggio ai marchesi del Monferrato (dal 1393), fu del tutto formale tanto che i Carretteschi mantennero il potere, che cessò solo con la vendita alla Spagna (sovranità durata 115 anni dal 1598); finalmente nel 1713 il territorio di Massimino fu acquistato dalla repubblica di Genova, che lo mantenne fino al 1797. Tutta la sua storia è dunque legata alla Liguria (salvo il periodo di dipendenza dalla Spagna).

Al momento del passaggio al Monferrato, a fine Trecento, la popolazione di Massimino era sui 150 abitanti, e in seguito dovette crescere, ma molto lentamente; il piccolo borgo comunque ebbe nel 1503 suoi statuti, criminali e civi-

li; la sua popolazione, oltre che nelle consuete attività agricole e nel taglio dei boschi, lavorava anche nei trasporti lungo la strada dei Giovetti (detta "strada di Calizzano" in una carta del 1762), dove i muli e i buoi locali contribuivano a trainare i convogli di merci nella dura salita.

Nell'ordinamento napoleonico, il paese fece parte del dipartimento di Montenotte (con sede a Savona), ma dipendeva dal cantone di Ceva: era allora un comunello di 342 abitanti, il cui unico importante prodotto era costituito dalle castagne, e la cui popolazione viveva – dice il prefetto Chabrol – dei piccoli commerci tra la Riviera e il Piemonte. Con la "restaurazione" sarda (1815) il comune fu inserito nella provincia d'Albenga, mandamento di Calizzano, e nel 1818 passò sotto Genova. Gli abitanti crebbero nel 1822 (447 unità), ridiscesero nel 1838 (385) per poi risalire, nel 1848, a 435 unità. Ai censimenti dello Stato italiano i valori demografici sono rimasti sopra quota 400 dal 1861 fino al 1931, data dalla quale iniziò un calo, rivelatosi finora irreversibile: nel 1961 la popolazione scese sotto la soglia dei 300 residenti (297), nel 1981 si attestò a 183 unità, nel 2001 era a 130, valore che è stato superato nel 2003 di 5 unità, ma non c'è molto da illudersi in un rovesciamento della situazione finché l'indice di vecchiaia resterà il doppio di quello medio provinciale (i ragazzi sotto i 15 anni sono 8, ben 40 gli ultrasessantacinquenni). Anche la popolazione attiva è ormai pochissima, 44 persone in tutto (dati del 2001), con 8 agricoltori, 23 addetti all'industria e 13 occupati nel terziario (nel comune c'è un alberghetto, con 24 posti letto, ed un ristorante). L'attività principale oggi è quella legata al taglio di legname nei boschi siti nel territorio comunale (459 ha, secondo dati Istat 2000): vi sono attualmente 6 aziende (che contano in tutto una cinquantina di dipendenti, anche stagionali, provenienti da fuori), che segano il legname, facendo tavolame vario e pallets.

Ma, nonostante queste varie attività, diciamocelo sinceramente: comuni come Massimino sembrano un non senso, e logica vorrebbe che il suo territorio fosse aggregato a Bagnasco; ma spesso la realtà non è tutta logica, ci direbbero gli abitanti del comune, Liguri per scelta anche se immersi nella regione padana.

LE FORTIFICAZIONI SUI VALICHI MONTANI

Frequentemente si sentono richieste di delucidazioni relativamente alle fortificazioni che si trovano su numerosi dei nostri valichi di montagna, opere che molti ritengono assai antiche mentre invece non lo sono quasi mai.

Senza voler qui dedicare ampio spazio all'argomento generale, che è già stato ottimamente trattato da esperti,¹ si può precisare che la gran parte delle costruzioni militari risale alla fine del XIX° secolo, in un periodo in cui i rapporti italo-francesi erano piuttosto tesi e il governo Crispi temeva possibili attacchi da parte della Francia, attacchi che Napoleone aveva insegnato dovessero effettuarsi preferibilmente risalendo le vallate dal Mar Ligure verso lo spartiacque e non attraverso le Alpi occidentali (con valichi a maggior quota e spesso innevati).

La cessione alla Francia, nel 1860, della contea di Nizza (che aveva lasciato all'Italia la parte superiore delle alte valli Gordolasca, Vesubia, Ciriegia (nel bacino della Vesubia) e Mollières e Ciastiglione (nel bacino della Tinea), oltre che l'alta val Roia con Briga e Tenda, provocò la creazione di opere imponenti in corrispondenza del **colle di Tenda**, ma la loro esecuzione (1880-88) coincise con l'apertura della galleria stradale sotto il valico (1883), ciò che in pratica impedì a chi percorreva la valle di osservare queste fortificazioni tuttora esistenti.

Ben diversa la situazione in vicinanza del mare o nei pressi di altri valichi, dove le opere militari, pur assai meno imponenti, sono osservabili da chiunque percorra le strade che le lambiscono (o lo erano almeno fino a un quarantennio fa). Sul mare di **Ventimiglia** venne costruito verso il 1830 il forte dell'Annunziata (in cui oggi ha sede il Museo archeologico della città), nella zona tra **Vado Ligure** e **Savona** furono costruiti diversi edifici, di cui il primo risale addirittura alla metà del Settecento (è il forte San Giacomo nei presso del capo di Vado, poi sostituito – intorno al 1885 – dalla batteria Capo di Vado, posta a maggior quota), mentre altri (come le batterie poste sulle alture della Madonna del Monte e della Madonna degli Angeli, a nord-ovest della città di Savona) risalgono a fine Ottocento.

All'interno, sui principali valichi (o lungo le strade che vi salgono) furono costruite altre fortificazioni. Partendo da ponente, era importante il sistema del

1 Si veda il recente lavoro di D. GARIGLIO – M. MINOLA, *Le fortezze delle Alpi occidentali, vol. II, Dal Monginevro al mare*, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1995, pp. 320.

colle di Nava, costituito da cinque forti creati nel penultimo decennio del XIX° secolo (forti Centrale e Bellerasco presso il valico, forti Richermo e Possanghi più in alto, e addirittura a quota 1.600 m il forte Montescio).

Più a nord-est, nello stesso periodo, fu costruito un importante sbarramento nella val Neva, sul fondovalle a monte di **Zuccarello**, completato da due forti e due batterie sulle alture circostanti.

Anche il **colle del Melogno** fu dotato qualche anno dopo di fortificazioni (le opere furono portate a termine nel 1895), tra cui il Forte Centrale, sotto il quale passa tuttora la strada Finale-Calizzano.

Più ad est, fu costruito alla **bocchetta d'Altare** il forte omonimo (raccordato al sistema di fortificazioni savonese dal Forte di Monte Ciuto, posto a circa mezza strada), che sbarrava la strada che, come è noto, supera il valico in galleria. Ancora più a levante, anche il **colle del Giovo** (sulla rotabile Albisola-Acqui) venne controllato da diverse fortificazioni, all'interno di una delle quali uno stretto passaggio in curva (allargato una trentina d'anni fa) consentiva il passaggio dei veicoli.

Il valico del Turchino, attraversato da una stretta galleria stradale ben controllabile, era invece difeso da fortificazioni lontane, quelle sul bric Geremia e sulle alture di Genova.



Un particolare del Forte del Melogno, attraversato dalla strada Finale-Calizzano.

AREE PROTETTE NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

Una regione come la Liguria dovrebbe essere ricca di aree tutelate perché ha paesaggi splendidi ma fragilissimi (per la morfologia spesso aspra, per la franosità e per l'abbandono delle aree montane da parte dell'uomo), ma forti diffidenze da parte delle popolazioni locali insieme all'ostilità dei cacciatori hanno spesso impedito o ritardato la creazione di un numero adeguato di aree protette.

Attualmente esistono alcuni parchi, delle riserve naturali regionali e altre piccole aree protette, mentre altre, previste da norme regionali, sono tuttora in fase di organizzazione (Parco del Finalese, approvato con legge nel 1995), altre ancora sono "in gestazione" ormai da molti anni, come il parco delle Alpi Liguri (nell'ultima ipotesi ridotto a soli 5.500 ettari).

Nel territorio ligure che va da Ventimiglia a Voltri, che si estende per 2.842 km², il territorio tutelato dalla legge è vasto appena 102,2 km², cioè uno scandaloso 3,6 % del totale: curioso che noi Liguri, pur conoscendo il valore del denaro, non ci rendiamo conto che i parchi "pagano" più di quanto "disturbino" coi loro (tutto sommato modesti) vincoli.

Iniziando da ponente, ricordiamo:

- l'**area protetta dei giardini Hanbury** (Ventimiglia), istituita nel 2000 (18 ettari);
- la **riserva dell'isola Gallinara** (Albenga), istituita nel 1985 (11 ettari di macchia mediterranea);



L'isola della Gallinara vista dalla strada romana Albenga-Alassio.

- la **riserva naturale del rio Torsero** (Ceriale), istituita nel 1985 (4 ettari di terreno ricco di fossili);
- la **riserva naturale dell'isola di Bergeggi**, nel comune omonimo, istituita nel 1985 (8 ettari di macchia mediterranea, con ruderi di antiche costruzioni);
- l'area naturalistica del **rio Parasacco** (Cengio), istituita nel 1997, vasta 50 ettari (bosco misto e alveo fluviale);
- il **parco regionale del Bric Tana** (Millesimo), istituito nel 1985, 170 ettari di area carsica;
- la riserva naturalistica **Adelasia** in comune di Càiro Montenotte, istituita nel 1976, estesa 450 ettari, con belle faggete;
- il **parco regionale di Piana Crixia**, nel comune omonimo, istituito nel 1985, esteso 794 ettari di interessanti terreni a calanchi;
- il **parco regionale del Bèigua**, nel territorio di 10 comuni delle province di Savona e Genova, istituito nel 1985, esteso 8.715 ettari, a tutela del massiccio omonimo costituito di rocce ofiolitiche;
- il **giardino botanico di Prato Rondanino** (Campo Ligure), creato nel 1998, esteso solo 6.000 m².



*Parco del Beigua:
da questa immagine,
un po' provocatoria,
sembrano più numerose
le antenne
per telecomunicazioni
dei bovini al pascolo.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mancano testi descrittivi a carattere spiccatamente geografico relativi alla sola zona oggetto di studio, per cui possono essere citate quelle opere a carattere generale sulla Liguria o sulle province di Savona e di Genova nelle quali siano trattati anche (almeno in parte) gli aspetti geografici del territorio. Tra essi, devono essere ricordate pure opere abbastanza vecchie, probabilmente ben note ai lettori.

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria* «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1967⁵ (pp. 503), 1982⁶ (pp. 772) e 2005⁷ (pp. 800, ediz. per "La biblioteca di Repubblica")

C. MERLO, *Liguria*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. XIII + 539

La Provincia di Genova dalle Riviere all'Appennino, Novara, IGDA – Genova, Amministrazione provinciale, 1989, pp. 190 [testo divulgativo, ricco di immagini, utile per un primo approccio al territorio della Provincia]

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SAVONA (a cura di), *La provincia di Savona dalla costa all'entroterra*, Novara, IGDA, 1989, pp. 190 [buon testo divulgativo, con ottime immagini]

AA. VV., *Valli del Beigua*, collana «Liguriaguide» a cura di G. MERIANA, Genova, Sagep, 1992, pp. 110

N. CERISOLA, *Storia delle industrie savonesi*, Genova, Editrice Liguria, 1965, pp. 507 [testo utile ormai solo per la "storia" delle attività industriali, sia perché vecchio di oltre 40 anni sia per l'involuzione avvenuta sia nel comprensorio savonese sia nella valle Bormida]

i volumi di P. FALZONE, *Valle Stura e la costa da Prà ai piani d'Invrea* (1979); G. MERIANA – C. MANZITTI, *Le valli del Lemme, dello Stura e dell'Orba* (1975); P. STRINGA, *Valli di Savona; Valli del Bormida; Il Finalese e la costa da Vado a Ceriale*, collana «Liguria Territorio e civiltà», Genova, SAGEP, 1975-81.

M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, Camera di commercio (Alessandria, Tip. Ferrari & Occella), 1973, pp. 217 [testo utile per conoscere l'evoluzione di alcuni tipici paesaggi agrari del Ponente]

A. VALLEGA, *Il paesaggio costiero della provincia di Savona: evoluzione e problemi*, Savona, Cassa di Risparmio di Savona, 1979, pp. 325 [testo indispensabile per conoscere le dinamiche che hanno portato, dal 1945 alla fine degli anni 70, le aree litoranee della provincia di Savona alla lamentata situazione di congestione, che è poi ancora proseguita. Le analisi dell'A., accompagnate da immagini che mostrano le trasformazioni "in corso d'opera", sono completamente condivisibili]

Di interesse prevalentemente storico-artistico, sempre relativi all'intero Ponente, ma di valore assai diverso, sono:

N. LAMBOGLIA, *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino, Istituto Bancario San Paolo (Milano, Amilcare Pizzi S.p.A.), 1969, pp. 180 [testo tuttora valido, relativo al territorio da Varazze a Ventimiglia]

E. e M BERRY, *Alla porta occidentale d'Italia*, Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1963, pp. 304+25 illustrazioni f.t. [classico lavoro di Inglesi, competenti e appassionati di cose liguri, utile per le località da Noli verso ponente]

Per le notizie sulla popolazione e sull'economia nel passato:

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), alle voci delle diverse località. Per i comuni dell'attuale provincia di Savona esiste una ristampa moderna: G. CASALIS, *Le antiche province di Albenga e Savona*, Savona, Edizioni Dan.Er., 1994, pp. 309 [l'opera alterna a voci ben strutturate altre troppo brevi e/o piene di banalità, e qualche volta appare inservibile per una ricerca seria]

G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, traduzione dall'edizione francese del 1824 (*Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte*, Parigi, Didot) a cura di G. Assereto, Savona, Comune di Savona (Stabilimento tipografico Priamar), 1997, 2 voll. di 419 e 446 pp.

L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Curio & Mina, 1840-47, 5 voll. (nel libro II°, vol. IV°, è tracciata la *Descrizione fisica e politica delle Divisioni di Nizza e Genova*)

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 [ottimo commento al testo del Giustiniani, che è riportato nella seconda parte dell'opera]

M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Genova, Tip. Brigati), 1991, pp. 365. [dati limitati a località appartenenti alla Repubblica di Genova]

Sacro e vago Giardinello e succinto Riepilogo delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga. In tre tomi diviso, cominciato da Pier Franc.^o Costa Vescovo d'Albenga, dell'anno 1624, manoscritto, a cura di G.A. PANERI, conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Albenga [lavoro tutt'altro che succinto, che contiene – tra una miriade di notizie su chiese e cappelle – i dati sulla popolazione di quasi tutte le parrocchie della diocesi albanense, allora estesa da Borgo Verezzi a Sanremo e fino allo spartiacque ligure-padano]

Riguardo la demografia e lo spopolamento:

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-71)*,

Per i dati statistici si veda:

ISTAT, *Catasto agrario 1929*, fascicolo provinciale di Savona, Roma, 1932

ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura*, Fascicoli provinciali Savona e Genova, 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 [con tutte le cautele necessarie per quanto attiene a molti dati]

ISTAT, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Fascicoli provinciali Savona e Genova, 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001 (dati parziali su Internet)

Per la cartografia, è fondamentale il materiale pubblicato in questi anni dalla Regione:

REGIONE LIGURIA, *Carta topografica regionale* a scala 1:50.000, fogli Genova, Dego-Sassello, Savona, Cairo Montenotte, Albenga.

REGIONE LIGURIA, *Carta tecnica regionale* a scala 1:25.000, fogli relativi all'area Voltri-Albenga, e *Carta tecnica regionale* a scala 1:10.000, fogli relativi all'area Voltri-Albenga.

[per la carta a scala 1:25.000 sono molto utili i confronti con le tavolette "storiche" dell'I.G.M., stampate negli anni 1899-1902]

I centri costieri tra Voltri e Finale

AA. VV., *Borgio Verezzi e il suo territorio*, Novara, IGDA, 1988, pp. 63

AA. VV., *Il Finalese. Contributo di studio per un parco naturale*, Italia Nostra, Savona, 1970, pp. 111

L. ARECCO, *Cotonificio Ligure: un secolo di storia*, Savona, Editrice Liguria, 1994, pp. 191

ID., *Gli opifici ad acqua nella valle del Teiro: dalla frazione Pero alla foce, Varazze (SV)*, Edizioni Sicor, 1999, pp. 189

ID., *Varazze nel '900: storia economica e sociale con antologia di immagini*, Varazze (SV), Sicor, 2002, pp. 395

E.R. ARRI et al., *Storia di Varazze*, Varazze, Comune (Savona, Ferraris), 1999, pp. 205

A. BISENGHI – A. GRANERO – F. MOLTENI, *Storia di Vado*, Vado, Comune & Savona, Daner (Savona, Cooptipograf), 1996, pp. 153

G. CAORSI et al., *Noli: percorsi storici*, Noli, Centro storico culturale Civitas Nauli (Savona, Sabatelli), 2005, pp. 246

G. DELFINO, *Arenzano: un borgo ligure nei secoli dal XVI° al XIX°*. *Fatti uomini diavoli marinai corsari*, Genova, Graficolor, 1969, pp. 74

C. DE NEGRI, *Arenzano. Cose – eventi – genti*, Genova, Stab. Tipogr. A. Porcile & Figli, 1953, pp. 121

T.O DE NEGRI, *Noli città medievale e il suo sviluppo urbano*, Genova, (s.n.), 1954, pp. 20

G. FERRO, G.M. UGOLINI, *Vado Ligure verso il 2000*, Savona, Exxon Chemical (Stabilim. Tipolitografico "Priamar"), 1990, pp. 93

E. LEARDI, *Arenzano e Cogoleto. Appunti di geografia umana ed economica*, in «Bollettino Società Geografica», Roma, 1970, pp. 584-617

F. PATELLA, *Una comunità ligure: popolazione e territorio a Bergeggi*, Comune di Bergeggi (Savona, Coop tipograf), 1984, pp. 95

L. POGGI, *Cogoleto*, Genova, Tipografia Pompei, 1971, pp. 206

A.M. SALONE, *Cogoleto: nove secoli di storia*, Cogoleto (Genova, G. Brigati Editore), 1991, pp. 315

M. SPOTORNO e N. VARANI (a cura di), *Sostenibilità e sviluppo locale dei sistemi territoriali rurali. Il caso dell'area del Bèigua*, Università di Genova, DISSGELL, Pubblicazioni della Sezione di Scienze geografiche, Genova, LV (2003), pp. 288

F. TOSO, *A me dixeiva n'otta mae nonna ...Le radici di Arenzano: storia, cultura, tradizione orale*, Arenzano, Comune (Genova, Prima cooperativa grafica genovese), 1993, pp. 141

L. VIVALDO, *Storia di Noli*, Savona, Sabatelli, 1994, pp. 156

Savona e Albenga

N. CERISOLA, *Savona tra Ottocento e Novecento*, Savona, Editrice Liguria, 1986, pp. 254

J. COSTA RESTAGNO, *Albenga. Topografia medioevale. Immagini della città*, Bordighera, «Collana storico-archeologica della Liguria occidentale», Bordighera, Istituto internazionale di Studi liguri, 1979, pp. 269

ID., *Albenga*, Genova, SAGEP, 1985, 200 pp.

G. FERRO, *Savona e il suo ambiente*, Savona, Esso Chimica, 1975, pp. 125

N.C. GARONI, *Guida storia economica e artistica di Savona*, Savona, Sambolino, 1874, pp. 291 [ediz. anastatica: Bologna, Atesa editrice, 1986]

M. RICCHEBONO - C. VARALDO, *Savona*, Genova, SAGEP, 1982, pp. 221

I comuni costieri dal Finalese alla piana d'Albenga

G. BENISCELLI – P. VADO, *Borghetto Santo Spirito e la sua storia*, Borghetto Santo Spirito, Associazione turistica Pro Loco, 1975, pp.159

G. NARI, *Borgio Verezzi: storia, tradizioni, cultura e turismo*, Imperia, Tipografia Nante, 1998, pp. 89

I centri collinari del versante marittimo

provincia di Genova

P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova, Sagep, 1995, pp. 254 [testo fondamentale, interessante le cartiere di Voltri e del suo entroterra, con numerosi riferimenti ad altre aree liguri]

P. G. PIANA – G. CASANOVA, *Storia di Mele*, Arenzano (GE), Caroggio (Genova, Tip. La Lanterna), 2004, pp. 218

provincia di Savona

A. ARECCO, *Boissano. Storia di una comunità collinare autonoma dal 1600*, Boissano (SV), Associazione Culturale Boissano (Loano, Tipolitografia Ligure), 1995, pp. 319

S.F. CESARINI, *La valle del Letimbro*, Savona, Amministrazione Provinciale, 1987, pp. 213

GRUPPO DI RICERCA CULTURALE DELLA STELLA, *La cultura del castagno*, Stella, Comune / Centro culturale comprensoriale del Sassello, 1983, pp. 33

G.G. FINOCCHIO – A. FINOCCHIO – F. MARZINOT, *Magliolo nel tempo*, Magliolo (SV), Comune (Genova, Grafiche Fassicom), 2002, pp. 333

R. MUSSO, *Storia di Stella*, Cairo Montenotte (SV), Grifi (Rapallo, Tipografia Canessa), 2004, pp. 351

F. PATELLA, *Una comunità ligure: popolazione e territorio a Bergeggi*, Bergeggi, Comune, 1984, pp. 95

G. PESCE – C. TAGLIAFICO, *Toirano*, Genova, Stringa, 1976, pp. 157

A. RONCO, *Balestrino: una valle, un feudo, una civiltà*, Genova, De Ferrari, 2000, pp. 197

I borghi e le aree dell'Oltregiogo

provincia di Genova

G. OTTONELLO (a cura di), *Le neviere a Masone e dintorni: strumenti e attrezzi per la trasformazione della neve in ghiaccio*, Genova, Tipografia Erredi, 2000, pp. 16

P. PASTORINO, *Masone tra '800 e '900: cronaca degli avvenimenti e documentazione fotografica*, Rossiglione, Gruppo difesa ambiente Valle Stura, 1988, pp. 109

M. PESCE – G.B. MERLO, *L'idea di un paese: Tiglieto*, Genova, Sagep, 1991, pp. 117

provincia di Savona

G. BALBIS, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio (SV), Libreria editrice M. Iannuccelli (Fossano, TEC), 1980, pp. 221

ID., *Bardineto: una comunità ligure montana alla fine del Medioevo*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., XXVIII-XXX (1973-75), pp. 19-45

M.C. CASTAGNA, *L'alta valle dell'Erro: comunità rurali in decadenza*, Genova, Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Facoltà di Magistero, IV, 1967, pp. 52

O. COLOMBARDO, *Cengio e i signori Del Carretto*, Cengio (SV), Libreria editrice Iannuccelli, 1983, pp. 310

A. MALLARINI, *L'arte vetraria altarese*, Albenga, Bacchetta, 1995, pp. 249

B. MAZZONE, *Cosseria descritta nel 1925*, Millesimo (SV), C.R.E., 1991, pp. 107

D. MORENO, *La Selva d'Orba (Appennino Ligure): note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, «Rivista Geografica Italiana», LXXVIII (1971), pp. 311-345

Osiglia, (pubblicaz. A cura dell'Amministrazione comunale), Savona, Indaco, 2005 (?), pp. 16

C. PRESTIPINO, *Pallare: una terra, la sua gente*, Pallare, Comune, 1993, pp. 224

E. PRINCIPE, *Alta Val d'Orba e Sassello: memorie storiche, leggende, ricordi e curiosità dalle origini al secolo 19°*, Cairo Montenotte (SV), Grifl, 2001, pp. 255

REGIONE LIGURIA, *Langhe di Piana Crixia* ("Le guide del Pettiroso"), Recco (GE), Microart's Edizioni, 1986, pp. 16

REGIONE LIGURIA, *Monte Beigua* ("Le guide del Pettiroso"), Recco (GE), Microart's Edizioni, 1987, pp. 80

P. ROSSI, *Le ferriere di Sassello*, Sassello, Associazione "Amici del Sassello", 1989, pp. 147

ID., *Sassello, storia e cultura*, Sassello, Associazione "Amici del Sassello", 1991, pp. 213

V. SCAGLIONE, *Giusvalla. Per non dimenticare un mondo che abbiamo perduto*, Cengio (SV), Tipografia Editrice Valbormida, 1992, pp. 287

M. SPOTORNO e N. VARANI (a cura di), *Sostenibilità e sviluppo locale dei sistemi territoriali rurali. Il caso dell'area del Bèigua*, Università di Genova, DISSGELL, Pubblicazioni della Sezione di Scienze geografiche, Genova, LV (2003), pp. 288

U. TOMBESI (a cura di), *ACNA: storia di una fabbrica e del suo territorio*, Savona, Provincia, 2001, pp. 125

N.F. ZUNINO, *Ricordi pontesini: racconti e storia di Pontinvrea*, Cairo Montenotte (SV), Grifl (Rapallo, Tipografia Canessa), 1997, pp. 92

provincia di Alessandria

G. GALLIANO, *L'Ovadese. Le potenzialità turistiche di un territorio in via di trasformazione*, «Quaderni Ovadesi», 2, 1985, pp. 139

F. NANO, *Spigno Monferrato. Vicende storiche*, Càiro Montenotte (SV), Grifl (Rapallo, Officine grafiche Canessa), 2005, pp. 190

G. PAROLA, *Pareto: roccaforte sull'Appennino*, Pareto (AL), Comune (Savona, Tipografia Priamàr), 1997, pp. 486.

AUTORIZZAZIONI

Per la carta di copertina (riduzione a scala 1:600.000 circa di spezzone della Carta generale d'Italia a scala 1:500.000, edizione 1950) e le carte alle pagine 49-52 (spezzoni dell'Atlante stradale d'Italia a scala 1:200.000): "Cartografia del Touring Club Italiano", autorizzazione del 3 agosto 2006, rif. Cg/03/06.

Per le carte in nero intercalate nel testo (carte tecniche regionali a scala 1:10.000 e 1:25.000) e per le carte a colori (Carta topografica regionale a scala 1:50.000): "Cartografia messa a disposizione dalla Regione Liguria", autorizzazione n. 144/06 del 3 agosto 2006.

Per gli spezzoni di tavolette storiche a scala 1:25.000: "Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare", autorizzazione n. 6221 in data 17 luglio 2006.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio fotografico Marco Frino, Genova
Fotografia a pag. 196

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa
Fotografie a pag. 13, 15, 16, 19, 21, 23, 26, 34, 35, 45, 57, 58, 59a, 60, 61, 62b, 63b, 64, 68, 75, 79, 85, 89, 90, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 102, 106, 107, 110, 112, 114, 119, 120, 127, 130, 131, 133, 136, 139, 141, 142, 145, 147, 149, 152, 154, 157, 159, 162, 163, 167, 169, 175, 176, 180, 182, 183, 185, 187, 189, 193, 197, 198, 201, 203, 206, 209, 210, 222, 231, 232, 233, 234 a, 237, 241, 242, 243, 244, 245, 247, 251, 252, 254, 255

Archivio fotografico E. Lavagna, Savona:
Fotografie a pag. 59b, 62a, 63a, 226

Archivio fotografico S. Mazzoni, Imperia
Fotografia a pag. 110

Archivio fotografico Touring Club Italiano, Milano
Fotografia del 1949 (di Bruno Stefani, Milano) a pag. 181

Associazione Pro Loco di Osiglia:
Fotografia a pag. 234 b

Comune di Ovada
Fotografia di pag. 174 - Planimetria di pag. 178

Comune di Roccavignale
Fotografia (e planimetria) a pag. 249

INDICE

Introduzione	pag. 7
Qualche informazione per agevolare la lettura	pag. 9
Il litorale tra Voltri e Albenga	pag. 11
Il versante padano e la catena spartiacque	pag. 19
Le città di Savona ed Albenga	pag. 27
Cartografia generale e fotocolor	pag. 47
I centri costieri tra Voltri e Finale	pag. 65
I comuni costieri dal Finalese alla piana d'Albenga	pag. 111
I centri collinari del versante marittimo	pag. 129
I borghi dell'Oltregiogo	pag. 165
Prima appendice: Le fortificazioni sui valichi montani	pag. 257
Seconda appendice: Aree protette nella Liguria occidentale	pag. 259
Nota bibliografica	pag. 261

INDICE ANALITICO

I numeri scritti in **neretto** rimandano alle pagine in cui i toponimi sono maggiormente trattati

I numeri in *corsivo* rinviano alle illustrazioni (fotografie e stampe)

I numeri in ***corsivo neretto*** rinviano agli "spezzoni" di cartografia inseriti nel testo

Acquasanta (Mele/Genova), 129, 130, 131	Arenzano (GE), 12, 14, 66-69 , 57, 66, 68
Albenga (SV), 17, 40-46 , 41 , 43, 44 , 45	<i>Aurelia (Via)</i> , 65-66
Albisola Superiore (SV), 15, 83-88 , 84, 85 , 87	Balestrino (SV), 160-164 , 163
Albissola Marina (SV), 83-88 , 85, 87 , 89	Bardinetto (SV), 236-239 , 237
Alpi-Appennino (limite tra), 21-22	Bardino Nuovo (Magliolo), 149
Alpicella (Varazze), 79	Bèigua (parco regionale), 23, 25-26 , 26, 60, 260
Altare (SV), 210, 210-212	Bergeggi (SV), 15, 93-95 , 93, 95
Altare (bocchetta di), 24	Bergeggi (grotta), 15, 95
	Bergeggi (isolotto), 94, 95

- Boissano (SV), **153-156**, 154
- Borghetto Santo Spirito (SV), 17, 62, **120-121**, 120, **121**
- Borgio (Borgio Verezzi), 62
- Borgio Verezzi (SV), 17, 62, **111-113**, 112
- Bòrmida (SV), **205-207**, 206
- Bòrmida (fiume), 20, 64, 202, 227-228, 232-233
- Cadibona (Quiliano), 25
- Càiro Montenotte (SV), 218, **218-223**, **221**, 222
- Càlice Ligure (SV), 142, **142-143**
- Calizzano (SV), **239-243**, 240, 241, 242, 243
- Campo Ligure (GE), **168-170**, 169
- Capanne di Marcarolo (parco regionale), **172-173**
- Càrcare (SV), **212-214**, 213
- Carpe (Toirano), 162
- Catena spartiacque ligure-padana*, 19, **19-26**, 21, 58
- Celle Ligure (SV), 15, 59, **80-83**, **81**
- Cèngio (SV), **251-254**, 251, 252, 254
- Centa (fiume), 17-18
- Ceriale (SV), 17, **125-128**, **126**, 127
- Cerusa (torrente), 11
- Cogoleto (GE), 14, 57, **70-73**, **71**
- Cosséria (SV), **215-217**, **216**
- Crévari (Genova), 12
- Dego (SV), **223-225**, 224
- Erro (torrente), 20
- Feglino (Orco Feglino), 141
- Ferriere*, 165-166
- Finale Ligure (SV), 16, **104-110**, 104, 105, 106, 107, **109**, 110, **110**
- Finalese (territorio), **102-103**, 102
- Gallinara (isola), 259
- Giusténice (SV), **151-153**, 152
- Giusvalla (SV), **200-202**, 201
- Gruppo di Voltri* (vedi Bèigua)
- Laione* (torbiera), 23
- Letimbro (torrente), 18
- Loano (SV), 17, 62, **118-123**, 119, 120, **121**
- Magliolo (SV), **148-151**, 149
- Màllare (SV), **202-205**, 203
- “Malpasso”, 61
- Marémola (torrente), 18
- Masone (GE), **166-168**, 167
- Massimino (SV), **254-256**, 255
- Mele (GE), **129-131**, 130, 131
- Melogno (colle del), 64
- Merana (AL), 228
- Mereta (Calizzano), 242
- Millésimo (SV), **246-248**, 247, 253
- Mioglia (SV), **195-197**, 196, 197
- Murialdo (SV), **244-246**, 244, 245
- Nimbalto (torrente), 18
- Noli (SV), 16, 60, **98-102**, 99, **100**
- Noli (Capo di), 61, 69
- Orba (fiume), 20
- Orco Feglino (SV), **140-142**, 141
- Osiglia (SV), 234, **233-236**
- Osiglia (Lago di), 234
- Ovada (AL), 174, **174-180**, 175 176, **178**
- Pàllare (SV), **207-210**, 209
- Pareto (AL), **197-200**, 198
- Piampaludo (Sassello), 58
- Piana Crixia (SV), **225-227**, 226
- Pietra Ligure (SV), 17, **113-118**, 114, **115**
- Plòdio (SV), **214-215**
- Pontinvrea (SV), **192-195**, 193
- Quiliano (SV), **135-137**, 136, **137**
- Quiliano (torrente), 18
- Ranzi (Pietra Ligure), 114
- Rialto (SV), **144-146**, 145
- Roccavignale (SV), 249, **249-251**
- Rossiglione (GE), **170-172**, **171**
- Sansòbbia (torrente), 18

Sassello (SV), 58, **186-192**, 186, 187, 189
 Savona, 15, **27-39**, 28, **32**, 34, 35, **37**, 59, 89
 Sciarborasca (Cogoleto), 72
 Segno (torrente), 18
 Spigno Monferrato (AL), 229, **229-232**, 231, 232
 Spotorno (SV), 15, 95, **95-98**, 96, 97
 Stella (SV), **132-135**, 133
 Stura (valle), 165-166
 Tiglieto (GE), 180, **180-183**, 181, 182
 Toirano (SV), 63, **156-160**, 157, 162
 Toirano (Grotte di), 160-161
 Tovo San Giacomo (SV), **146-148**, 147
 Urbe (SV), 183, **183-185**, 185
 Vado Ligure, 15, 19, **37**, **88-93**, 90, 91
 Vado (rada di), 89
 Varatella (valle), 16, 63, 159
 Varazze (SV), 14, **73-80**, 74, 75, **77**, 79
 Varigotti (Finale Ligure), 16, 61
 Verezzi (Borgio Verezzi), 112
 Vésima (Genova), 12
 Vezzi Pòrtio (SV), **137-140**, 139
Via Aurelia, 65-66
 Voltri (Genova), **11-12**, 13, **13**

Impaginazione elettronica Armando Cosentino

*Finito di stampare nel mese di novembre 2006
nella Tipolitografia San Giuseppe
Arma di Taggia*



Edizione a cura dell'
Associazione italiana insegnanti di geografia
Sezione Liguria
Sezione provinciale Imperia-Sanremo
